

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

10

1991

STUDI PIACENTINI

*rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea*

10

1991

STUDI PIACENTINI

rivista dell'Istituto storico
della Resistenza e dell'età contemporanea



*La pubblicazione di questo numero è stata
possibile grazie al generoso concorso del
Comune di Piacenza*

e al contributo dell'Amministrazione Provinciale

Comitato scientifico

Piergiorgio Bellocchio, Norberto Bobbio, Giampaolo Calchi Novati, Piero Castignoli, Lucio Ceva, Fausto Cossu, Basil Davidson, Frederick W. Deakin, Jacques Delarue, Max Gallo, Alessandro Galante Garrone, Carmelo Giuffrè, Massimo Legnani, Stefano Merli, Pierre Milza, Renato Monteleone, Richard Pankhurst, Jens Petersen, Denis Peschanski, Italo Pietra†, Giuseppe Prati, Guido Quazza, Vittorio Renzi, Giorgio Rochat, Marco Roda, Enzo Santarelli, Christopher Seton Watson, Enrico Serra

Direttore

Angelo Del Boca

Redattori

Severina Fontana, Bruno Pancini, Gabriela Zucchini

Consiglio direttivo

dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

Gianna Arvedi, Franco Benaglia, Gian Paolo Bulla, Giovanni Carbonara, Piero Castignoli, Angelo Del Boca (presidente), Fausto Fiorentini, Severina Fontana, Maurizio Migliavacca, Giuseppe Prati, Marco Roda, Giovanni Spezia, Felice Trabacchi.

La rivista esce in fascicoli semestrali
Prezzo del singolo fascicolo L. 15.000
Abbonamento annuo L. 25.000
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale n. 10728293,
intestato all'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza,
Palazzo Farnese, 29100 Piacenza.
I soci dell'Istituto ricevono gratuitamente la rivista.

Autorizzazione del Tribunale di Piacenza n. 367 del 23 dicembre 1986
Direttore Angelo Del Boca
Amministrazione e redazione:
Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza
Palazzo Farnese

Impaginazione, composizione computerizzata e stampa:
Casa Editrice Vicolo del Pavone - Piacenza

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo IV - 70% - I Sem. 1992

SAGGI/STORIA LOCALE

**Emilio Canzi e la crisi del Comando
unico piacentino (1944-1945)**

Claudio Silingardi

7

SAGGI/STORIA NAZIONALE

**Partiti e opinione pubblica in Italia
di fronte alla guerra d'Algeria (1954-1963)**

Mario Giovana

49

La Rosa Bianca.

**Dal movimento giovanile tedesco alla
Resistenza nella Germania hitleriana**

Berto Perotti

83

Abuna Petros:

**un patriota etiope martire nel
moderno teatro amharico**

Richard Pankhurst

111

L'Italo-American Press Club

Enrico Serra

127

**Quanto vale la vita di un nero?
Un insolito carteggio tra Roma e l'Asmara nel 1903**

Marco Lenci

137

La donna nella società colonizzata del Kenya

Marina E. Santoru

151

INTERVENTI E DISCUSSIONI

Una guerra civile?

L'interpretazione della Resistenza
nel saggio storico di Claudio Pavone

Enzo Santarelli

169

TESTIMONIANZE

L'Etiopia sul filo della memoria

Giampaolo Calchi Novati

177

UN RICORDO

Italo Pietra: tredici anni in divisa

Angelo Del Boca

207

INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Schede

*a cura di Severina Fontana, Alberto Frattola, Gianni Oliva,
Bruno Pancini, Massimo Romandini, Guido Valabrega*

223

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO

Statuto dell'Istituto storico della Resistenza
e dell'età contemporanea di Piacenza

237

Claudio Silingardi

Emilio Canzi e la crisi del Comando unico piacentino (1944-1945)

Affrontare l'analisi degli avvenimenti che portarono alla destituzione di Emilio Canzi da comandante unico della XIII zona partigiana può apparire un attardarsi su tematiche superate, appartenenti ad un «vecchio» modo di fare la storia della Resistenza, tutto interno alla sua dimensione politica e non proiettato, invece, sui nuovi temi di ricerca che oggi si stanno sviluppando¹. In realtà, però, le vicende che lo videro protagonista sono ancora oggi di notevole rilevanza per due motivi: perché attraverso questi fatti, tramite un meccanismo di generalizzazione di giudizi espressi in un contesto polemico, è passata qualche volta una valutazione superficiale della Resistenza piacentina, tendente ad accentuare ed ingigantire aspetti negativi, a scapito dei notevoli risultati positivi ottenuti; ma anche perché questo episodio permette di analizzare alcuni aspetti non ancora sondati in profondità, in particolare le contraddizioni interne al fronte resistenziale nel suo complesso, cogliendo le dinamiche e il tipo di dialettica².

Nel contesto di questo lavoro non è possibile sviluppare un'analisi articolata della bibliografia della Resistenza piacentina, che sarebbe oltremodo utile per cogliere silenzi, parzialità, schieramenti aprioristici sul problema del Comando unico e del rapporto tra questo e gli altri organismi di direzione della lotta partigiana. Le stesse poche opere di impostazione generale accennano fuggacemente a tali fatti, a riprova dell'imbarazzo presente nell'affrontare in modo chiaro ed articolato quanto successe nella primavera del 1945 nel Comando unico³.

Purtroppo, di fronte all'abbondanza di memorialistica prodotta da chi si trovò, in vario modo e con diversa intensità, schierato contro Canzi, manca proprio l'interpretazione dei fatti da parte del protagonista principale, perché come è noto egli morì pochi mesi dopo la liberazione, nel novembre 1945⁴. Nel corso della nostra ricerca abbiamo comunque individuato diversi documenti inediti o mai utilizzati, a cui attingeremo largamente proprio per tentare di compensare almeno in parte questo squilibrio. Rimangono comunque ancora diversi punti da approfondire

per giungere ad una riflessione equilibrata sulla crisi del Comando unico e, in generale, per realizzare su basi documentarie e interpretative nuove una analisi complessiva della Resistenza piacentina.

1. L'antifascista

E' sicuramente utile, per poter comprendere in tutte le sue sfaccettature il ruolo svolto da Emilio Canzi nella Resistenza, avere presente gli avvenimenti che lo videro protagonista dal 1920 in poi, e che qui richiamiamo sommariamente, avendoli già trattati, su questa stessa rivista, in una precedente occasione⁶. Nato a Piacenza nel 1893, commesso di negozio, nell'agosto del 1913 fu chiamato sotto le armi e inviato in Libia dove raggiunse il grado di sergente. Rimpatriato nel 1916 per malattia, partecipò alla battaglia di Vittorio Veneto e dopo qualche tempo fu promosso sergente maggiore. Smobilitato nel settembre 1919 trovò occupazione nell'officina automobilistica del regio esercito e partecipò come tanti reduci alle agitazioni del dopoguerra. La Prefettura di Piacenza lo descrisse come «dotato di una certa intelligenza e di discreta istruzione», «abile propagandista» con «ascendente sulle masse»⁶. Avvicinatosi al movimento anarchico, discretamente vivace nel Piacentino, partecipò attivamente alla costituzione degli Arditi del popolo, occupandosi in particolare della loro istruzione militare.

Coinvolto nell'omicidio del fascista Antonio Maserati, avvenuto nel giugno del 1922, si rifugiò dapprima a Roma, poi in Francia. Qui a partire dal 1924 si dedicò intensamente alla formazione delle legioni garibaldine, segnalandosi come uno dei principali esponenti di tale movimento da parte anarchica⁷. Alle polemiche rovinose che seguirono al fallimento di questa esperienza, provocate da alcuni individualisti anarchici, Canzi rispose assieme ad altri compagni con una significativa dichiarazione:

Noi profughi abbiamo dei doveri verso i rimasti in Italia; riteniamo nostro compito dedicare il poco tempo che ci lascia il lavoro, nella lotta fattiva e attiva contro il fascismo. Siamo del pari convinti che nessun partito, e tanto meno gli anarchici, possa da solo abbattere il fascismo, era [quindi] necessario porsi il problema se dovevamo partecipare agli eventuali tentativi di riscossa con altre forze - mantenendo la nostra caratteristica politica - che avessero avuto come obiettivo immediato il rovesciamento del fascismo e della monarchia e la conquista di quel tanto di libertà, che ci permettesse di fare per lo meno la nostra propaganda⁸.

Tutta la vita di Emilio Canzi è leggibile attraverso questa convinzione politica, che, senza negare la propria identità di parte, esprimeva la necessità di un impegno unitario per sconfiggere il fascismo; solo dopo gli anarchici avrebbero potuto e dovuto sviluppare la propria iniziativa di partito.

Rientrato a Piacenza nel 1927, gli venne ritirato il passaporto perché trovato a Bologna in casa di un «noto comunista» e perché «continua ad associarsi a sovversivi dando sospetti per la sua condotta». Nel 1928 decise allora di ritornare clandestinamente in Francia, dove iniziò ad impegnarsi nell'Unione comunista anarchica dei profughi italiani e soprattutto nel Comitato anarchico pro-vittime politiche, dove assolse all'incarico più delicato, quello dei collegamenti con l'Italia⁹.

Nel settembre 1936 accorse in Spagna a combattere contro i franchisti, aggregandosi alla colonna italiana operante sul fronte aragonese. Per le sue doti militari e organizzative dopo solo un mese venne promosso ufficiale, e partecipò a tutte le battaglie che videro impegnata la formazione. Rientrato a Barcellona, si trovò coinvolto nei tragici scontri del maggio 1937. L'angoscia dell'esperienza vissuta traspare tutta da un articolo scritto un anno dopo:

Noi che eravamo accorsi fra i primi a combattere il fascismo subivamo momenti di vera angoscia e amarezza: ammazzarci fra noi? ammazzare chi? Un compagno che porta un foulard rosso al collo? No, no! Egli pure deve aver lasciata la famiglia, il focolare per venire a combattere per un ideale di libertà e giustizia. Eppure Ferrari e Parenti erano stati assassinati dai rossi in Plaza de Angel, perché esibivano il fazzoletto rosso e nero!¹⁰

Gli eventi barcellonesi provocarono una profonda crisi tra gli anarchici italiani; mentre i più uscivano delusi dalla Spagna, alcuni, tra cui lo stesso Canzi, decisero di continuare a combattere. Invitato da Libero Battistelli si arruolò nella Brigata Garibaldi, schierata a Huesca. Assunto il comando di una formazione partecipò ad alcuni combattimenti ma il 16 giugno 1937, nel corso di uno di questi, rimase ferito ad una mano da una scheggia di bombarda. Dopo due mesi di convalescenza, rientrò definitivamente a Parigi nel settembre 1937. Qui operò con energia per riorganizzare il movimento anarchico, collaborando anche ad alcuni giornali, privilegiando però ancora una volta l'attività dei comitati di assistenza, in particolare a favore degli ex miliziani di Spagna.

Con l'occupazione nazista della Francia, fu arrestato il 26 ottobre

1940 dalla polizia tedesca; dopo tre mesi di carcere venne inviato nel campo di concentramento di Hinzert dove, come ricordò poi in una lettera ai familiari, visse i suoi momenti più brutti. Dopo dieci mesi di internamento venne consegnato alle autorità italiane e condannato da queste a cinque anni di confino, da scontare nell'isola di Ventotene.

Alla caduta del fascismo i confinati furono liberati, ad eccezione degli anarchici che vennero invece trasferiti nel campo di concentramento di Renicci d'Anghiari, presso Arezzo, dove si trovavano già prigionieri numerosi partigiani slavi. Con l'8 settembre gli anarchici riuscirono finalmente a fuggire dal campo per recarsi ognuno nella propria provincia; così anche Emilio Canzi, che una settimana dopo l'armistizio era già nella sua città, prendeva i primi contatti con gli antifascisti piacentini.

2. Nella Resistenza

Quando arrivò a Piacenza, intorno alla metà di settembre, intraprese subito, in accordo col Comitato di liberazione nazionale, ad organizzare gruppi di partigiani, mettendo a frutto la considerevole esperienza politica e militare maturata. Tante testimonianze lo ricordano uomo di equilibrio, tollerante, di profonda onestà e buon senso, di discreta cultura. Di una bontà considerata persino eccessiva per il ruolo che assunse si mostrò non autoritario, con un ascendente morale che, complice l'alta statura, il portamento, gli stessi capelli bianchi, portò molti partigiani a considerarlo come un loro padre. Ma a ciò univa anche coraggio e determinazione, come mostrò partecipando a diversi combattimenti e nelle stesse dolorose giornate del rastrellamento invernale.

Il gruppo di Peli, a cui apparteneva, sviluppò diverse attività clandestine, diventando punto di riferimento per altre bande della val Nure e della val Trebbia. Ma a dicembre il gruppo venne disperso da un'azione di rastrellamento. Canzi continuò la sua attività cospirativa, partecipando a diverse riunioni a Milano e a Parma. Di ritorno da quest'ultima città, il 14 febbraio 1944 venne arrestato, per essere poi rilasciato in maggio grazie ad uno scambio di prigionieri.

Appena libero, riprese i contatti con le formazioni della montagna. Recatosi a Milano, ricevette l'incarico di riorganizzare in provincia il movimento partigiano. Convocò quindi agli inizi di agosto una riunione di tutti i comandanti partigiani e del CLN provinciale, dove venne eletto comandante unico della XIII zona, assumendo il nome di Ezio Franchi¹¹.

La costituzione del Comando unico, resasi necessaria per la costante crescita delle formazioni e la maggiore complessità dell'azione partigiana, dovette fare i conti con le caratteristiche del movimento partigiano, fondato sulla autonomia delle bande¹². Recentemente Claudio Pavone ha sottolineato che

La tendenza più schietta delle formazioni partigiane, territorialmente e politicamente differenziate, era in realtà di unirsi più in una specie di forma federativa che nei rigidi schemi di un apparato gerarchico¹³.

Inoltre pesarono sull'attività del Comando le difficoltà dei collegamenti, l'impossibilità di intervenire tempestivamente in azioni ad ampio raggio per mancanza di mezzi rapidi di spostamento e, infine, il rapporto non sempre facile coi comandanti delle singole formazioni. A testimoniare queste difficoltà, ancora nel novembre del 1944, il Comando unico non disponeva di un quadro dettagliato della presenza sul territorio delle formazioni partigiane, come si evince da una circolare dello stesso:

Prego voler trasmettere l'elenco degli uomini, nonché la dislocazione precisa dei distaccamenti, con il relativo armamento e munizionamento, più ripetutamente richiesti e non ancora trasmessi. Si fa osservare che in mancanza di tali dati è pressoché impossibile poter predisporre un piano generale, sia difensivo che offensivo di tutte le nostre formazioni¹⁴.

La lettera venne inviata alle formazioni a distanza di tre mesi dal rastrellamento estivo e a quindici giorni dal primo rastrellamento invernale, ed esprime bene il grado di difficoltà operativa del Comando unico. Ma nonostante tutto l'azione del comando si manifestò positivamente favorendo i collegamenti tra le formazioni, affrontando i problemi logistici, intervenendo spesso nelle operazioni militari, come in occasione della presa di Bobbio, della battaglia di Monte Penice, della conquista di Ponte dell'Olio e della difesa del passo del Cerro e, infine, dirimendo i conflitti tra le varie formazioni¹⁵. In ciò, l'operatività del comando piacentino non si discostò, sia negli aspetti positivi che in quelli negativi, da quella delle province limitrofe, considerato che l'azione del Comando unico fu inevitabilmente rallentata dai rastrellamenti, particolarmente pesanti nella zona per la centralità strategica della provincia: il primo si ebbe nel mese di agosto, poi di nuovo alla fine di novembre e, infine, nella prima quindicina di gennaio del 1945. Ovviamente il rastrellamento vero e proprio era seguito da continue azioni di polizia, per cui in realtà per tutto

l'inverno la zona fu tenuta sotto pressione dai nazifascisti¹⁶.

La pesantezza dei rastrellamenti invernali fu dovuta alle preoccupazioni sorte nel comando tedesco per il grado di espansione del movimento partigiano della provincia, richiamate in una lettera del comando della GNR, intercettata dal servizio informativo partigiano:

La gravità della situazione derivata dal dilagare in ormai 4/5 della superficie di Piacenza delle bande ribelli che hanno preso possesso di tutti i pozzi petroliferi e di metano, della produzione agricola e industriale agricola, oltre che a rendere malsicura tutta la via Emilia, ha fatto decidere i Comandi tedeschi di intraprendere un'azione di rastrellamento in grande stile che, oltre il territorio della provincia di Piacenza dovrà ripulire le adiacenze delle provincie di Pavia e di Parma¹⁷.

In effetti dopo il rastrellamento estivo si assistette ad una forte ripresa del movimento partigiano. Nelle zone sotto il suo controllo vennero create strutture logistiche e sanitarie, si sviluppò una nuova vita amministrativa, mentre proseguiva senza sosta l'attività militare¹⁸. La convinzione che ci si apprestasse alla battaglia decisiva per la liberazione della pianura padana portò alla elaborazione di piani operativi per la presa del capoluogo. Il 1° ottobre i partigiani, per aprirsi la strada verso Piacenza, attaccarono con successo il presidio di Ponte dell'Olio, mentre verso la fine dello stesso mese la guarnigione fascista di Bobbio si allontanò, per il timore di rappresaglie partigiane, e la zona tornò ad essere sotto il completo controllo partigiano. Ormai tutta la provincia era esposta alle attività dei «ribelli»¹⁹. Lo stesso Canzi ricordò che

verso la fine di ottobre le formazioni piacentine raggiunsero l'apice della loro efficienza: e di ciò hanno dovuto fare amara esperienza le forze nazi-fasciste: vari e consistenti attacchi delle forze avversarie sferrati contro di noi nei mesi di agosto, settembre e ottobre vennero sanguinosamente respinti con elevate perdite per il nemico. La via Emilia era preclusa al traffico di rifornimento nemico dalle continue azioni delle nostre squadre volanti. Tutto il territorio della provincia di Piacenza, e la città di Piacenza stessa, ha dovuto registrare un assoluto predominio dei nostri patrioti. La magnifica condotta delle formazioni piacentine fu riconosciuta anche dallo stesso comandante delle forze alleate in Italia, generale Alexander, che nel mese di ottobre ci ha radio-trasmesso il suo alto e apprezzato elogio²⁰.

Dalla sua costituzione il Comando unico affrontò a più riprese il

problema del rapporto tra i comandanti delle principali formazioni. A differenza di altre province vicine, nel Piacentino il fronte resistenziale presentava una maggiore articolazione sia sul piano politico che nella stessa composizione sociale dei combattenti, a causa della scarsa presenza comunista²¹, l'attivismo azionista, la forte componente militare, nonché la presenza di consistenti nuclei di carabinieri. La generale debolezza dei partiti rese più evidente - per l'assenza di una sorta di «cassa di compensazione» delle tensioni - la forte personalità dei diversi comandanti partigiani: da Fausto a Prati, dal Montenegrino all'Istriano e via via tutti gli altri. Ciò complicò maggiormente il lavoro di coordinamento, come del resto annotò lo stesso Canzi: «l'azione di comando fin dai primi tempi si dimostrò quanto mai difficile. I capi di quelle formazioni, nate con un carattere prettamente autonomo, tendevano a conservare tale autonomia»²².

Queste sono probabilmente alcune delle ragioni che, intrecciate all'ostinata volontà di Emilio Canzi di mantenere unito il movimento resistenziale, spiegano perché egli assunse quasi sempre un atteggiamento conciliativo nel dirimere le questioni tra le varie formazioni, venendo così più volte richiamato ad una maggiore fermezza e autorità. Lo stesso CLN, dopo uno scontro avvenuto tra l'Istriano e il Montenegrino a Bettola, lo invitò ad assumere un atteggiamento più energico²³. Ma, a riprova delle tensioni esistenti, neanche il CLN venne risparmiato da pesanti critiche, se alcuni giorni dopo tale pronunciamento, con un ordine del giorno approvato all'unanimità da tutti i comandanti, la divisione «Giustizia e Libertà» ingiunse ai membri di tale organismo l'allontanamento dalla zona sotto il loro controllo, in quanto secondo loro il CLN non agiva in modo consono «a quelle che sono le necessità e le esigenze delle formazioni armate della montagna»²⁴. Tale incidente provocò una ispezione del Comando generale del Corpo volontari della libertà, ma venne ridimensionato da Canzi che, in una lettera a Carlos, capo della missione americana, precisò che:

Il comandante Fausto non ha mai rotto i rapporti col CLN Alta Italia: tra lui e qualche rappresentante del CLN di Piacenza vi è solamente stato un diverbio, che ha dato luogo a qualche malinteso. In seguito all'intervento dello scrivente ogni cosa è stata chiarita ed il comandante Fausto e tutti i suoi ufficiali e commissari politici si sono impegnati di seguire, come hanno fatto, le direttive del CLN²⁵.

Ben più grave fu il già citato scontro tra l'Istriano e il Montenegrino, comandanti di due formazioni nella val Nure. Dopo un incidente tra elementi delle due brigate, avvenuto a Bettola i primi di agosto, il Comando unico promosse alcune riunioni per cercare di appianare le divergenze. Ma, come ricorda lo stesso Canzi, di fronte alla proposta di collocare le due formazioni una alla destra e l'altra alla sinistra del Nure, il Montenegrino accettava,

mentre invece l'Istriano si dimostrava irremovibile, affermando che nella Val Nure non vi era posto per due formazioni: «o lui, o il Montenegrino». Fare allontanare il Montenegrino era, anzitutto, cosa ingiusta, per essere la «Stella rossa» sorta in Val Nure, ove aveva compiuto brillanti azioni di guerriglia fin dal marzo; non solo, ma sarebbe stato anche impolitico e dannoso alle formazioni perché la «Stella rossa», che in Val Nure avrebbe continuato ad essere, come ha dimostrato in seguito, una agguerrita formazione di guerriglieri, costretta a cambiare zona si sarebbe sfasciata, essendo formata quasi esclusivamente di elementi locali. Fu per tali considerazioni che il Comando, dopo aver inutilmente cercato di far desistere l'Istriano dal suo proposito, lo lasciò libero di andarsene, se non riteneva di poter operare nella stessa vallata con la «Stella rossa»²⁶.

I rapporti tra il Comando unico e le formazioni comandate da Fausto furono sempre cordiali e corretti, venendo a configurarsi quasi come un «asse preferenziale» nelle relazioni tra il comando e le formazioni. Anche nella zona controllata da Fausto nacquero a più riprese problemi di territorio:

La più grave di tale questioni, sorta tra l'Americano e alcuni comandanti di brigata della Divisione GL di Fausto, per il presidio del paese di Romagnese, questione che minacciava di degenerare in gravi fatti di sangue, poté essere parimenti risolta grazie al costante ed efficace nostro interessamento²⁷.

Furono invece sempre molto complicati i rapporti tra il Comando unico e la formazione di Prati. In verità non è possibile esplicitare fino in fondo i motivi del dissenso; lo stesso Canzi non richiamò mai in nessuna sede i motivi di tale tensione. Disponiamo invece della versione di Prati, secondo la quale Canzi, ma più in generale il Comando unico, agì sempre in modo da mettere in difficoltà la sua formazione:

Inconscia rivalità? Forse il vecchio anarchico reso diffidente dai grossi guai subiti dalle formazioni marxiste durante la guerra di Spagna, temeva veramente l'affermarsi di una brigata che pur non essendo assolutamente politicizzata,

portava nella sua insegna il nome di Garibaldi? Pensai anche all'azione di consiglieri installatisi presso quel Comando. E' in quello scorcio di settembre che Franchi ebbe il primo aperto scontro verbale con me. Ci incontrammo in piazza, a Bettola, e prima che io potessi aprire bocca, seppur per un saluto, quasi mi aggredì dicendomi: «Prati, cosa pretendi? Dove vuoi arrivare?[...] Hai una grossa formazione, hai la tua zona, perché miri al mio posto?» Restai interdetto. Non avevo mai pensato di diventare Papa, ma, ne sono certo, avevo ancor meno pensato di diventar comandante unico al suo posto. «Hai dei cattivi consiglieri, Franchi» gli dissi e andai per i fatti miei riportando però la consapevolezza che chi gli era vicino aveva giocato due carte ben scelte: la sua ambizione e la sua diffidenza per metterlo contro di me²⁸.

I consiglieri a cui fa riferimento Prati sono sicuramente Pietro Inzani (Aquila Nera) e Giuseppe Panni (Pippo), i quali, a seguito delle decisioni prese nella riunione di costituzione del Comando unico, furono aggregati allo stesso rispettivamente come capo di stato maggiore e collaboratore militare. In precedenza, nel corso della stessa riunione, era stato discusso il problema del comando della 38^a brigata «Garibaldi», per il quale vennero proposti sia Inzani che Prati. Alla fine il comando venne assegnato a quest'ultimo²⁹. Nella rivalità tra Inzani e Prati potrebbe quindi essere ricercata una delle cause delle difficoltà tra il Comando unico e Prati. Questi vide inoltre nella trasformazione del battaglione «Evangelista» in 62^a brigata d'assalto un segno della volontà del Comando unico di impedirgli di diventare divisione³⁰. Di contro, numerosi comandanti accusarono Prati di non aver rispettato gli impegni assunti in occasione di una riunione tenuta il 2 novembre 1944, dove si decise di unire in divisione tutte le formazioni della val d'Arda, per trasformare una settimana dopo la sua brigata in 1^a divisione garibaldina «W. Bersani»³¹.

Un ulteriore momento di tensione si ebbe dopo la prima fase del rastrellamento invernale. Prati in una sua relazione al Comando Alta Italia e al Comando Nord Emilia, non inviata però al Comando unico, accusò alcuni suoi elementi di aver «nuociuto, perché non solo non si sono adoperati per contenere l'ondata di demoralizzazione delle formazioni sconvolte, ma si può dire che col loro comportamento hanno alimentato e accresciuto il disordine e lo sbandamento»³². Allo stesso tempo però Fausto accusò Prati di aver organizzato il disarmo dei suoi uomini rifugiatisi nella val d'Arda: «La formazione che si distinse nell'opera fu quella comandata dal comandante Prati, il quale davanti al comandante unico delle formazioni piacentine aveva assicurato lo scrivente che gliene

faceva lagnanza, e che gli uomini della divisione Giustizia e Libertà avrebbero avuto ospitalità e non sarebbero stati disarmati»³³.

E' probabilmente a causa di queste tensioni che, in parallelo al lavoro di riorganizzazione delle formazioni piacentine messo in opera dal Comando unico nel mese di dicembre, Prati diede la propria disponibilità al progetto di creare un blocco autonomo piacentino-parmense formato dalla sua divisione, dalla 62^a e dalla 31^a brigate «Garibaldi», progetto sostenuto da un membro della missione alleata. Ma di questo non se ne fece poi nulla³⁴. Dopo il rastrellamento di gennaio, di fronte ai tentativi di intromissione della VI zona nel Piacentino e nelle stesse vicissitudini legate alla sostituzione di Canzi, Prati si schierò invece sempre dalla parte del Comando unico.

3. La riorganizzazione delle formazioni

Conclusa la prima fase del rastrellamento invernale, nel mese di dicembre il Comando unico elaborò e cercò di realizzare una proposta di riorganizzazione delle formazioni partigiane. Stranamente di questo disegno, che venne largamente ripreso dal Comando generale del CVL nella elaborazione del proprio progetto di inquadramento delle forze partigiane - e definito dal generale Raffaele Cadorna «vero monumento di saggezza realistica»³⁵ - in larga parte della pubblicistica resistenziale non si trova traccia, e comunque questa attività non è messa particolarmente in rilievo.

L'ordinanza di ricostituzione delle formazioni fu emessa il 12 dicembre; nei giorni seguenti il Comando unico si adoperò per ottenere celermente la riorganizzazione delle formazioni, promuovendo anche momenti di spiegazione della proposta stessa. Tale lavoro portò alla costituzione del Settore val Nure, al comando di Pietro Inzani. Gli incontri con i responsabili della val d'Arda si conclusero invece con un ordine del giorno in cui, pur affermando la validità del progetto per le formazioni sbandate, nel caso della divisione «W. Bersani» si sarebbe proceduto alla riorganizzazione solo dopo l'approvazione del progetto da parte dei comandi superiori³⁶. Dopo il confronto con i comandanti delle formazioni, il documento venne inviato al Comando generale del CVL e, per conoscenza, alla delegazione Nord Emilia del CUMER e al CLN di Piacenza. Nella parte iniziale, il documento esaminava in modo impietoso le difficoltà incontrate nel recente rastrellamento:

In seguito alle dure esperienze del rastrellamento iniziato nel Piacentino il 21 novembre 1944, questo comando, constatato che il precedente ordinamento, anche per l'incomprensione di molti, non rispondeva alle esigenze della lotta e comportava gravi inconvenienti quali: a) dannosi campanilismi di brigata, b) questioni per la delimitazione delle zone, c) ingiuste differenze di armamento, equipaggiamento e vettovagliamento di alcuni reparti rispetto ad altri, d) incameramento di grandi quantità di merce inutilizzata nei magazzini di alcune brigate, e) ineguale trattamento della popolazione dei diversi settori, f) debolezza assoluta del vincolo di disciplina verso i comandi superiori, g) errata interpretazione del colore politico di alcune formazioni, h) sviluppo di personalismi, ambizioni, ecc.; considerata la completa nullità di capacità tecnica di alcuni comandanti, la completa ineducazione e l'insufficiente addestramento di gran parte della massa partigiana, la leggerezza con la quale avveniva il reclutamento e l'assegnazione ai posti di responsabilità; dichiara sciolte tutte le formazioni patriottiche del Piacentino e ne ordina la immediata ricostituzione³⁷.

La proposta di riorganizzazione delle formazioni prevedeva la creazione di un comando effettivo a livello di zona e la creazione di quattro comandi di settore, corrispondenti alle vallate principali (val d'Arda, val Nure, val Trebbia e val Tidone); l'articolazione delle formazioni per evitare l'appesantimento delle stesse, fissando il numero massimo di uomini; il mantenimento del nominativo Corpo volontari della libertà e la facoltà per le formazioni di intitolarsi a nomi di caduti, ma non ad emblemi o motti di partito. Nella parte finale il documento affrontava poi alcuni problemi riferiti al reclutamento, la disciplina interna, la creazione di un'unica intendenza generale presso il comando di zona, l'armamento, i rapporti con la popolazione e, infine, i prigionieri. Nello stesso periodo, il 25 dicembre, Remo Polizzi (Venturi), commissario politico della XIII zona, diffuse una circolare di orientamento a tutti i commissari politici delle formazioni³⁸.

Scelte così radicali provocarono immediate ripercussioni: un ispettore del PCI, Marelli, inviò il 26 dicembre una relazione fortemente critica dell'ordinanza della XIII zona, perché presentata a suo dire da un comando che non aveva più la fiducia della base, che l'aveva elaborata senza sentire il parere della base stessa, mentre il progetto di suddivisione per settori era errato; inoltre non si faceva cenno alla necessità di politicizzare i volontari e, infine, non veniva rispettata la via gerarchica, diminuendo così l'autorità della delegazione Nord Emilia. Partendo da questa premessa, Marelli concluse che:

Ci è apparsa palese tutta la responsabilità del nostro Partito che è stato completamente assente. Oggi occorre intervenire con energia. Le condizioni persistenti e quelle derivate dal rastrellamento ci offrono un terreno fertilissimo che sarebbe delittuoso trascurare. [...] Riteniamo sia necessario che la Delegazione, e possibilmente il comandante, si rechi nella zona per rinnovare il Comando zona, ed eliminare definitivamente i comandanti fuggiaschi, come il Montenegrino, Giovanni lo Slavo, ed altri (forse anche Fausto). Se riusciremo a fare questo lavoro di epurazione nei Comandi, se riusciremo a dare un indirizzo ai commissari politici, ed a fare funzionare i nuclei di Partito, siamo certi che i risultati saranno ottimi³⁹.

La delegazione Nord Emilia l'8 gennaio 1945 rispose al Comando zona in merito al progetto di riorganizzazione ma, a differenza del Marelli, non valutò sbagliata la suddivisione per vallate. Quello che sottolineò non poter ammettere era l'abolizione dei nomi di brigata e la disposizione che non potessero essere utilizzati a tal fine nomi di partito, ribadendo che a proprio avviso tra le cause del rastrellamento andava considerata soprattutto la «mancanza di lavoro politico svolto in mezzo ai combattenti»⁴⁰.

Queste due lettere sono importanti perché permettono di individuare con sufficiente chiarezza che: la volontà di cambiare il Comando di zona maturò in ambienti comunisti; il problema non era tanto la direzione militare, ma piuttosto lo scontro tra due linee politiche, tra chi sottolineava la necessaria apoliticità delle formazioni e chi invece puntava proprio alla loro politicizzazione.

4. Nella bufera

I primi giorni del 1945 i nazifascisti iniziarono la seconda fase del rastrellamento, tentando così di chiudere in una sacca le forze partigiane piacentine e distruggerle definitivamente. Ovviamente non è possibile qui ripercorrere anche solo brevemente le diverse fasi del rastrellamento, per cui rinviamo alle pubblicazioni esistenti⁴¹. Abbiamo visto che già dopo la prima fase del rastrellamento era maturata l'intenzione di modificare il Comando unico, soprattutto per ragioni di natura politica. Ma gli avvenimenti del marzo-aprile 1945 trovarono la loro motivazione ufficiale nel giudizio sul rastrellamento, come del resto ricordò lo stesso Canzi:

Durante il rastrellamento non abbandonai nemmeno per un istante i miei uomini ma divisi con loro disagi e sofferenze di ogni genere con grave pregiudizio

della mia salute, ciò nonostante elementi non bene identificati iniziarono nei confronti miei e di tutti i comandanti una campagna diffamatoria con la quale ci si volevano addossare colpe inesistenti e renderci assolutamente responsabili perfino degli effetti del rastrellamento, il quale riuscì sì a disorganizzare temporaneamente il movimento, ma ciò fu inevitabile data la ponderosità dei mezzi impiegati e la ferma intenzione del nemico di rendere libera la via Emilia dai continui attacchi nostri⁴².

Non è certamente agevole, proprio in considerazione dell'uso politico che venne fatto degli effetti del rastrellamento, sbrogliare la matassa di accuse e controaccuse, peraltro quasi inevitabili dopo ogni sconfitta militare, lanciate sia in ambito locale che nel rapporto con le altre zone (ligure, pavese, parmense) coinvolte in vari momenti nei rastrellamenti⁴³. E' opportuno però focalizzare - scontando la inevitabile superficialità - quelli che riteniamo gli aspetti fondamentali che caratterizzarono l'esperienza dei rastrellamenti avvenuti nel Piacentino e nelle province limitrofe.

Innanzitutto la intensità e la durata dei rastrellamenti nella XIII zona non sono paragonabili a quelle delle zone confinanti, per il ruolo centrale di questa provincia nella rete delle comunicazioni stradali. Conseguentemente, se rapportiamo gli effetti dei rastrellamenti e i tempi di ripresa delle formazioni partigiane all'intensità degli stessi, non vi sono particolari differenze tra una zona e l'altra, perché comune è la pervicace volontà di tanti partigiani di riprendere subito la lotta. Se è vero che nella zona ligure e in quella dell'Oltrepò pavese le formazioni si sganciarono meglio rispetto a quelle piacentine, la scelta di combattere prima di ritirarsi, fatta per ragioni che richiameremo di seguito, non portò comunque mai all'annientamento di consistenti gruppi partigiani. Occorre inoltre considerare che nelle zone «periferiche» le maglie del rastrellamento erano sufficientemente larghe per permettere operazioni di sganciamento, mentre nell'ultima fase le formazioni della val Nure e della val d'Arda si trovarono completamente circondate e senza vie di fuga, e furono infine rallentate anche dalla bufera di neve che investì il Piacentino negli stessi giorni del rastrellamento di gennaio.

I rastrellamenti misero bene in luce i limiti militari del movimento partigiano. Mentre i comandi tedeschi avevano precise informazioni sulla dislocazione delle forze partigiane, grazie anche ad una considerevole attività di spionaggio, i comandi di queste invece non furono in grado di prevedere minimamente la strategia nemica, anche perché questa si

affinò dopo i primi rastrellamenti, e quelli successivi vennero compiuti con l'uso di grandi mezzi e investendo zone più ampie, utilizzando anche azioni diversive per disorientare i comandi partigiani. Ogni comando zona agiva separatamente da quelli vicini, scarso era lo scambio di informazioni, nullo il coordinamento operativo. I collegamenti, già difficili in condizioni normali, furono quasi impossibili nelle condizioni in cui avvennero i rastrellamenti invernali. Le formazioni si erano inoltre notevolmente appesantite per il forte afflusso di nuovi partigiani, completamente inesperti alla guerriglia, creando così notevoli problemi logistici.

E' stato rilevato che in molte formazioni si affermò un atteggiamento difensivistico, con il passaggio da una logica di guerriglia ad una di guerra di posizione⁴⁴. Tale processo fu più accentuato laddove le formazioni partigiane avevano il controllo di ampie zone montane, perché ci si fece carico, nel decidere l'atteggiamento da tenere di fronte al nemico, del problema della difesa delle popolazioni viventi nel territorio liberato. Le stesse bande formate da partigiani residenti nei paesi liberati erano inevitabilmente restie a spostarsi di zona, anche in caso di rastrellamento. Per gli avversari si verificò il processo inverso, perché sulla base dell'esperienza dei rastrellamenti estivi i tedeschi adottarono nuove tecniche di guerriglia. Lo stupore da parte dei comandanti partigiani è chiaramente percepibile in una lettera di Fausto del 18 marzo 1945, laddove sottolineava che «il nemico ha dimostrato una non comune capacità nel condurre la controguerriglia»⁴⁵.

Di fronte a tutti questi problemi i comandi partigiani risposero sulla base dell'esperienza maturata nei rastrellamenti di agosto, compiendo inevitabilmente diversi errori di valutazione, non riuscendo ad impedire così che queste operazioni militari disorientassero le formazioni. Come ha ricordato Guido Quazza, analizzando in generale questi problemi:

Di fronte a questo tipo di operazione distruttiva la banda è sola. I comandi di zona o regionali nulla possono fare. [...] Ancora una volta, il moto partigiano deve rifarsi alla sua più genuina, profonda natura, a quei tratti che ne hanno contrassegnato fin dall'inizio la vita: l'affidarsi alle capacità autonome, all'iniziativa del singolo, il quale deve farsi l'esperienza di guerra sul vivo, spesso anche senza l'aiuto di combattenti o di «politici» sperimentati⁴⁶.

Le peripezie del Comando unico dal giorno dell'attacco nazifascista in val Nure sono narrate da una relazione depositata tra le carte della famiglia Canzi, scritta probabilmente dallo stesso:

Il Comando unico fu costretto ad abbandonare immediatamente Canadello; dispose perchè la maggior parte delle armi fossero nascoste e lo stesso Comandante Franchi, il dott. Laudi e il part. Carmagnola portarono sulle spalle per lungo tempo un «bazzucca» ciascuno, che nascosero poi nella neve; indi si portarono alla Rocca di Ferriere dove raggiunsero il distaccamento Muro. Dopo un riposo di due ore proseguirono per Cassimoreno. Era intendimento e dovere del Comandante unico di raggiungere la Val d'Arda sempre con la speranza di trovare la 1ª divisione Garibaldina efficiente. Il Comandante con oltre un centinaio di uomini, proseguì dunque per Pione in una tempesta di neve dove solamente delle volontà ferree potevano raggiungere tale scopo; nella dura notte del 5 gennaio con oltre un metro di neve, senza alcuna pista, con l'aiuto di una guida di Cassimoreno raggiunsero all'alba Pione; in certi momenti il Comandante stesso si attaccò alla coda di un cavallo per non rimanere nella tempesta. Appena giunto a Pione, rifocillatisi, d'accordo con Carlo, Comandante di un distaccamento della Val d'Arda, si parlò ai partigiani - circa duecento - venuti dalla Val Nure, incitandoli a resistere promettendo un riposo di qualche giorno per poi riprendere il posto di combattimento⁴⁷. Il Comando unico invece, dopo il riposo di qualche ora, dispose per raggiungere il Comando divisione garibaldina che si credeva ancora a Morfasso; pernottando a Gabriellino al mattino del 7 gennaio proseguì per Bardi, ma quale fu la sorpresa di vedere il paese evacuato ed il nemico, proveniente dalla parte di Parma, a pochi minuti del paese. Ritirandosi rapidamente verso il Pelizzone sotto raffiche di farfalloni i componenti del Comando, prima di giungere al Pelizzone, attraversarono la valle che porta al Monte Cravola per raggiungere Rustighino, ma sfiniti, quasi agonizzanti dopo diciassette ore di marcia, trovarono un quasi rifugio provvisorio; uno di loro però morì assiderato ed altri due ebbero i piedi congelati.

Il giorno dopo con l'aiuto di qualche civile trovato pure nascosto sul Cravola, raggiunsero i Teruzzi di Val d'Arda, ma attaccati dai mongoli e dalle brigate fasciste dovettero ritirarsi sullo stesso Cravola dove rimasero circondati per circa dieci giorni. Nel frattempo, Barbieri Carlo e Rossetti, l'ultimo dattilografo del Comando unico, caddero prigionieri, altri furono dispersi. Finalmente appena saputo che Boccolo dei Tassi era libero, il Comandante tentò di passare e dopo marce faticose raggiunse ancora la Val Nure dove portò aiuto materiale e morale ai partigiani nascosti in quella zona. Si formò uno schieramento di partigiani, la maggior parte della Val Nure, tra Mareto, Pradovera, Calenzano, Leggio. [...] Dei quattro superstiti del Comando unico, tre erano caduti ammalati ed il Comandante stesso alla fine, colpito da pleurite bilaterale si rifugiò presso una famiglia di patrioti di «Averaldi» di Peli, mantenendo ugualmente il contatto ed il collegamento con le formazioni partigiane, ricevendo giornalmente decine e decine degli stessi⁴⁸.

Dalla fine di febbraio Canzi dovette affrontare il problema dei rappor-

ti con la VI zona ligure. Già dalla metà di gennaio l'Istriano era tornato in val Nure, affermando di essere il nuovo comandante della zona. Canzi allora il 25 gennaio lanciò un appello ai patrioti del Piacentino perché rimanessero vicini ai loro comandanti⁴⁹. Ma il 4 febbraio il comando della VI zona convocò un incontro plenario dei comandanti, affermando di aver avuto incarico dalla missione alleata di organizzare nella val Nure una sottozona ai suoi ordini⁵⁰. In una successiva riunione, tenuta a Santo Stefano d'Aveto due settimane dopo, questa volta alla presenza di Prati e di Dedalo, aiutante maggiore di Canzi, venne illustrata da quest'ultimo la reale situazione della val Nure, invitando il comando della VI zona a desistere dall'intervenire nel Piacentino. Lo stesso Canzi inviò il 25 febbraio una lettera al comando della VI zona e alle missioni alleate per precisare le varie responsabilità, concludendo che «per quanto riguarda la costituzione nel Piacentino di una sottozona alle dipendenze della VI zona, si osserva che tale proposta non viene neppure presa in considerazione [perché non può] spettare ad un Comando zona di decidere la soppressione di un altro Comando dello stesso grado, ma bensì ad un Comando o Ente superiore». Invitò quindi ad allontanare l'Istriano, in considerazione degli attriti presenti tra lui e le ex brigate «Stella Rossa» e «Mazzini»; alla fine inviò contro di lui, per convincerlo ad andarsene, il distaccamento «Salami»⁵¹. In questo modo si concluse il tentativo della VI zona di intervenire nel Piacentino.

5. La situazione dopo il rastrellamento

La ricostruzione degli avvenimenti avvenuti nella XIII zona dalla metà di febbraio alla fine di aprile deve fare i conti inevitabilmente con l'accavallarsi vorticoso di eventi, non tutti ancora analizzabili in modo esaustivo, allo stato attuale della ricerca. Anche qui, cercheremo di sottolineare gli aspetti principali, dando largo spazio, ove possibile, alle testimonianze dei diretti interessati.

Terminato il rastrellamento era presente in diversi comandanti la consapevolezza che da parte comunista si sarebbe cercato di modificare gli equilibri politici della zona. Lo stesso Canzi così scrisse a Fausto: «Come hai ben notato il PC sta esplicando una vasta azione per scopi politici»⁵². Irritato per la «campagna sistematica contro tutti i comandanti non conformisti alla Cina», ribadì a Gino Tononi che «sono tacciato troppo da buono, ma presto dimostrerò di essere all'occasione il contrario

con chi lo merita»⁵³. Una conferma di tale campagna venne dal diffondersi di voci che accusavano diversi comandanti di avere responsabilità in merito ai risultati del recente rastrellamento. Lo stesso Remo Polizzi, commissario politico della zona, venne richiamato da Fausto per l'opera denigratoria verso la sua formazione⁵⁴.

Canzi riprese l'attività di riorganizzazione delle formazioni, pur essendo ancora a letto convalescente, facendosi trasportare in slitta da Peli a Bettola. Segni di tale lavoro sono ricavabili da una lettera di Italo Londei, con la quale conferma di accettare la proposta avanzatagli da Canzi di collegarsi al distaccamento Salami, e due richieste inoltrate il 25 febbraio per ottenere dei lanci dalle missioni alleate⁵⁵. Egli volle però verificare la propria legittimità di comandante, sollecitando un pronunciamento del Comando generale del CVL. La risposta arrivò il 18 febbraio tramite l'ufficiale di collegamento Tononi; infatti questi informava Canzi che «rimane però confermato che il capo assoluto delle formazioni di Piacenza è Lei e nessun altro e di questo le farò avere la conferma, certamente non molto presto dato che mancano ora completamente i mezzi di trasporto. In ogni modo Lei ha il dovere e la responsabilità di far valere la sua autorità»⁵⁶. L'esigenza di Canzi venne sottolineata al Comando generale del CVL anche da una nota del Servizio informazioni, probabilmente scritta da Nicoletti⁵⁷.

Con tutta evidenza si poneva però la necessità di ricostruire il Comando della zona, immettendo in particolare elementi dotati di capacità tecniche. Vista la impossibilità di ricevere ufficiali, come richiesto, dal Comando generale del CVL, Canzi contattò il colonnello Marzioli, nonostante Tononi lo avesse avvisato che questo ufficiale, appoggiato da un partito, spingeva per giungere al comando e, in una seconda lettera, che da Milano lo sconsigliavano di dargli responsabilità. Inoltre, già in dicembre Marzioli aveva rifiutato un'analogha proposta⁵⁸. Nello stesso periodo si presentarono a Canzi due membri del Comando militare Nord Emilia:

Oggi si sono presentati qui due del Comando militare Nord-Emilia (dicono non più Delegazione) e mi hanno detto che io in seguito alle riforme militari (quali?) sarò sostituito dal Generale Moro o dal Colonnello Marzioli, però io dovrei rimanere vice comandante, e che per il bene dei patrioti non dovrò rifiutare e rimanere a tale carica. [...] Ho risposto che io sono stato nominato dal Comando generale Alta Italia e dal Comitato di liberazione nazionale e che se non ricevo una comunicazione scritta non posso tenere conto della loro comunicazione verbale, tanto più che non so se questo comando è legale, infatti l'anno scorso

Bandiera riuscì a far partire due commissari dal CU perché detto Comando Nord-Emilia era rappresentato da un partito solo e che perciò non potevano nominare logicamente nessun rappresentante presso i comandi militari. Mi è stato risposto che non devo rivolgermi al Comando generale Alta Italia, che ha già messo alla porta Fausto e che mi metterebbe senz'altro io pure. [...] Ho aggiunto [...] che questi militari [che] pregai di collaborare con noi nei mesi scorsi non hanno mai voluto aderire alla nostra richiesta e che è molto facile raccogliere ora gli allori. Però ho aggiunto che se il Comitato di liberazione nazionale mi ordinerà di andarmene io obbedirò non come vice comandante ma come semplice partigiano. Alla fine mi hanno detto che per ora il Comandante sono io, poi verrà il resto⁵⁹.

Si giunse comunque, viste le esigenze operative, alla nomina del colonnello Luigi Marzioli a vicecomandante e del capitano Francesco Mosaiwskj a capo di stato maggiore, mantenendo Remo Polizzi come commissario politico⁶⁰. Tale soluzione fu caldeggiata anche dall'ispettore del Comando Nord Emilia, che però in una relazione del 13 marzo criticò Canzi perché aveva chiesto, sulla base di una lettera ricevuta dall'Ufficio collegamenti Nord-Emilia, l'allontanamento dal comando di Ruggero, vice commissario politico, e dalla zona di Campari, rappresentante del Comando Nord Emilia stesso. Sempre secondo Ferrarini tale crisi era stata immediatamente superata con il ritiro dell'ordine da parte di Canzi e con la conferma che il comando così costituito rimaneva in funzione fino alla decisione definitiva del Comando Nord Emilia⁶¹. Lo stesso ispettore inviò in quei giorni una lettera al Comando di zona e ai comandi superiori, di tono però assai diverso da quello della precedente relazione, in quanto criticava duramente il comando della XIII zona perché ritenuto completamente disorganizzato. Le stesse decisioni prese, a suo parere, non trovavano riscontro per la cattiva volontà di alcuni membri del comando e per la consueta disubbidienza dei comandanti dipendenti; la massa dei patrioti era demoralizzata e apatica e, infine, la permanenza del comandante distaccato dal comando creava un dualismo di direttive. La lettera continuava invitando Canzi a rientrare nella sede o, se impossibilitato, a chiedere un periodo di riposo lasciando la direzione del comando a Marzioli; a costituire i tre comandi di divisione; a rivedere tutti i comandi dipendenti, epurandoli dagli elementi indegni e incapaci; a richiamare i comandanti ad ubbidire militarmente agli ordini del comando, per terminare con una minaccia: «vi prego di adempiere al programma suespostovi e vi avverto che se mi risulterà il contrario denuncerò i responsabili tramite i Comandi superiori al Governo nazionale democratico italiano per alto tradimento»⁶².

Pochi giorni dopo la costituzione del Comando unico, esattamente il 17 marzo, venne consegnata a Canzi una lettera del Comando Nord Emilia che ordinava la costituzione di un nuovo comando, mantenendo gli stessi uomini già nominati, ma con Marzioli comandante e Canzi vice comandante⁶³. Pur riconoscendo l'autorità del Comando Nord Emilia, Canzi chiese però di differire di qualche giorno la sua sostituzione, esibendo una lettera dell'ufficiale addetto ai collegamenti con Milano, in cui gli veniva confermato che i provvedimenti di nomina e di revoca degli incarichi di comando spettavano al Comando generale del CVL, chiedendo inoltre che della sua sostituzione fosse informato lo stesso Comando generale del CVL⁶⁴. Contestò inoltre l'autenticità della lettera del Comando Nord Emilia, in quanto non firmata, ma siglata col solo timbro del Comando. Negli stessi giorni lo stesso ufficiale di collegamento Luciano scrisse a Somma (Fermo Solari), sostituto di Ferruccio Parri nel Comando generale del CVL, per informarlo delle proprie attività:

Poiché non mi è stato possibile avere i contatti con te, ho scritto subito a Ezio [Emilio Canzi], comunicandogli che non mi risultava esservi per il momento nessun cambiamento nella organizzazione delle formazioni piacentine, né nei riguardi suoi e di Fausto e che le nomine e le revocche dipendevano unicamente dal CG, pertanto, finché il medesimo non comunicava loro alcun provvedimento, dovevano ritenersi sempre in carica e responsabili dei comandi loro affidati⁶⁵.

Della lettera di Canzi al Comando Nord Emilia esistono due copie: l'originale e una copia trascritta dall'ufficiale di collegamento del Comando stesso, Marco. Quest'ultima, sulla quale si legge «copia conforme all'originale», è monca della parte introduttiva, laddove Canzi riconosce appunto l'autorità del comando e chiede di differire l'ordine di qualche giorno⁶⁶. In questo modo - se è questa seconda lettera quella inviata al Comando Nord Emilia - la richiesta si trasformò in netto rifiuto, e in ogni caso come tale venne interpretata dal Comando Nord Emilia, che il 25 marzo di nuovo ribadì l'ordine di costituire il Comando zona così come precedentemente deciso⁶⁷. Sempre il Comando Nord Emilia inviò nel contempo una lettera al Comando generale del CVL, per chiedere chiarimenti sulla contrapposizione tra il loro ordine e quello trasmesso da Luciano. Per rafforzare di fronte al Comando generale la sua scelta, nella prima parte della lettera così presentò l'operato di Emilio Canzi:

1) Dopo il grave rastrellamento del Gennaio u.s. il Comando zona non esisteva

più, o almeno esisteva nella sola persona del Commissario politico Venturi, che si era trasferito in val Trebbia.

2) Il Comandante Franchi non godeva fiducia alcuna da parte dei Volontari, che erano rimasti in montagna e che stavano riorganizzandosi. A prova di questa affermazione, citiamo un solo fatto. Verso la fine di febbraio il Comandante Franchi promulgò un bando invitante tutti gli ex partigiani a riprendere le armi. Il risultato di tale bando fu che molti combattenti che non avevano mai deposte le armi, lo fecero allora, dichiarando che non avevano nessuna fiducia nel Franchi.

3) Da informazioni pervenute a questo Comando risulta che il Comandante Franchi non gode la fiducia della popolazione, che quando ha avuto nozione di una ripresa delle sue precedenti funzioni è rimasta disillusa.

4) Il Comandante Franchi non ha mai inviato a questo Comando né una relazione, né una qualche notizia sulla situazione della zona, dell'attività del Comando, ecc...

5) Le disastrose conseguenze del primo e ancor più quelle del secondo rastrellamento, hanno dimostrato l'assenza di tempestivi provvedimenti in previsione di attacchi in forza da parte del nemico.

6) Dopo il secondo rastrellamento, la parziale e non ancora completata riorganizzazione delle forze partigiane è avvenuta indipendentemente dall'intervento del comandante Franchi. Abbiamo già accennato al risultato negativo di un suo tardivo intervento⁶⁸.

In questa relazione si tentò quindi di valorizzare il ruolo di Remo Polizzi. In realtà questi, allontanatosi dal Comando unico pochi giorni prima dell'inizio del rastrellamento, nei primi giorni di marzo non aveva ancora preso contatto con Canzi, che era l'unico del Comando zona ad essere rimasto nei territori rastrellati. La conferma ci viene proprio da Ferrarini, che nella sua relazione al Comando Nord Emilia dell'11 marzo ricorda di aver «disposto perché venisse richiamato subito Venturi»⁶⁹.

Intanto nella zona, in seguito alla situazione determinatasi dalla presenza di ordini contrastanti, si decise di soprassedere alla modifica del comando in attesa di delucidazioni. A riprova dello stato di tensione, Canzi chiese però a Fausto l'invio di un gruppo di uomini fidati, per il timore di una azione di forza da parte dei suoi avversari⁷⁰. Nel frattempo vennero affrontati i problemi di riorganizzazione della zona. Nella seduta del 28 marzo fu decisa la costituzione della divisione val Nure, con Renato comandante, Salami vice comandante, Dan commissario e Camma come capo di stato maggiore. Canzi si oppose a tale scelta, proponendo Camma comandante, perché tutti gli individui proposti, escluso appunto quest'ultimo, erano comunisti e quindi la divisione

sarebbe stata caratterizzata troppo nettamente, creando problemi con la popolazione ma soprattutto con le formazioni laterali; contestò anche la scelta di Renato, perché essendo stato fino a quel momento commissario politico della divisione di Prati in val d'Arda, non possedeva la necessaria preparazione militare:

Durante la discussione io onestamente feci notare che le nuove nomine avrebbero aggravato la crisi, era noto infatti che mentre la nomina di Camma e il conseguente allontanamento di uno dei due comunisti Dan o Renato avrebbero entro certi limiti attenuate le diffidenze, la presenza degli stessi e l'affidamento a loro del comando le avrebbero forse irrimediabilmente acquisite⁷¹.

In effetti già nella stessa riunione si dovette affrontare il rifiuto della brigata «Inzani», comandata da Pippo, di far parte della nuova divisione, mentre Ginetto Bianchi costituì una brigata, la «Fratelli Molinari», di orientamento democristiano, con la quale passò agli ordini di Fausto⁷².

Due giorni dopo la costituzione della divisione val Nure Canzi ricevette una nuova lettera da parte di Gino Tononi, il quale, di ritorno da Milano, lo informò di aver

conferito con Nicoletti il quale mi ha detto che è in viaggio per la montagna un ispettore del CG con pieni poteri per sistemare ogni cosa. Nicoletti è d'accordo con noi che quanto è stato fatto ultimamente dal NE è tutto abusivo, come è pure irregolare il NE che si è presentato da Lei⁷³.

Il 3 aprile i comandanti delle formazioni di Fausto approvarono un ordine del giorno che denunciava la situazione venutasi a creare nella zona. Tale pronunciamento venne assunto anche da Prati⁷⁴. In particolare il documento rilevava che:

Da circa due mesi nella giurisdizione della XIII zona si è venuta a creare una situazione precaria in seno alle formazioni, perché fin dal periodo in cui si svolse il noto rastrellamento alcuni elementi politici di un partito iniziarono una sorda campagna calunniosa e diffamatrice nei confronti di quasi tutti i comandanti militari non appartenenti al loro partito, tendendo a destituirli. Finite le operazioni di rastrellamento gli stessi elementi si infiltrarono nell'organizzazione cercando con ogni mezzo di adire ai posti di comando e prendere la direzione generale della riorganizzazione partigiana dando alla stessa un carattere settario di partito in aperto contrasto coi programmi del CLN. [...] Un sedicente ispettore del Nord Emilia presentatosi senza credenziali del Comando generale, come prescritto, si è permesso di scrivere una nota ai comandi superiori nella

quale, dopo una premessa tendente a dimostrare che nella XIII zona non vi è il segno della più elementare organizzazione, pretende di dare disposizioni di massima minacciando provvedimenti severi contro chi non si dovesse attenere a quanto da lui disposto.

Ciò è inaudito se si considera che detto ispettore non ha mai visitato la zona controllata dalla prima Divisione Piacenza e si è sempre limitato a rimanere presso la sede del Comando di zona. In detta nota egli si sente autorizzato ad esercitare pieni poteri e prendere provvedimenti senza consultare i comandi esistenti; è evidente che detta nota, unitamente ad altre lettere inviate ai comandi, non ha lo scopo di potenziare l'organizzazione partigiana ma bensì di creare malintesi e confusione a discapito delle formazioni.

Infine, sul Comando militare Nord Emilia i firmatari del documento asserivano che:

Il Comando Nord Emilia finora non ha mai esercitato le sue funzioni nella zona del piacentino perché non ha dato direttive militari adeguate alle circostanze e amministrativamente ha dimostrato la propria inettitudine e incapacità per non dire di peggio e i membri da esso inviati altro non hanno fatto mai che svolgere attività di partito disinteressandosi delle questioni generali.

[...] Lo stato di cose sopradescritto lascia tutt'altro che chiara l'attività svolta dal Comando Nord Emilia e in attesa che su di essa si faccia luce ufficialmente noi sottoscritti accettiamo esclusivamente le dipendenze dal Comando generale Alta Italia e non riconosciamo efficace l'azione del comando esercitata dal Nord Emilia⁷⁵.

Sempre al Comando Nord Emilia venne contestata la gestione dei fondi ricevuti dal Comando generale per le formazioni piacentine. Stando ad una lettera di Canzi dell'11 aprile, le formazioni piacentine non ricevettero nessuna somma da novembre a gennaio, e solo a metà febbraio venne ripristinato il finanziamento, per cui proprio nei mesi di rastrellamento le formazioni non ebbero aiuti economici dai comandi superiori⁷⁶.

La grave decisione di mettersi direttamente alle dipendenze del Comando generale del CVL mise quindi in luce un nuovo problema, quello del rapporto tra il Comando Nord Emilia e la zona piacentina. Questo Comando (precedentemente Delegazione) aveva vissuto stentatamente i primi mesi dopo la sua costituzione. Un primo tentativo di riorganizzazione era avvenuto nell'ottobre del 1944: nel verbale della riunione veniva rilevato che il funzionamento della delegazione, fino ad allora rappresentata da soli comunisti, aveva creato «una situazione di partico-

lare tensione» coi comandanti di brigata e col comando di zona piacentini⁷⁷. Ancora nel dicembre 1944 una lettera del Comando generale del CVL affermava che, dai materiali ricevuti, risultava chiaro che il Comando Nord Emilia non funzionava ancora⁷⁸. Una nuova riorganizzazione venne operata nella seconda metà di febbraio, con la trasformazione della Delegazione in Comando militare Nord Emilia, ma i problemi continuarono ad essere presenti se anche nel Parmense vennero al comando critiche abbastanza simili a quelle mosse dalle formazioni piacentine. Il commissario politico del Comando di zona parmense scrisse che:

Questo comando non funziona, e non si sa nemmeno se realmente esista. Ogni tanto arriva, con ritardo di mesi, qualche sua comunicazione, anacronistica e inattuale; non si sa chi lo componga, non si sa da chi né come sia nominato, e ogni mese scomposto e ricomposto. [...] Un giorno Tizio è ispettore del comando, dopo due settimane si apprende che è diventato addirittura il comandante; il mese successivo compare privo di qualsiasi funzione: e dopo due altre settimane si presenta di nuovo e dice: «io sono ispettore del Nord-Emilia!». Naturalmente gli crediamo, ma appunto perché gli crediamo, ci facciamo (e tutti si fanno) di questo benedetto comando, fluttuante, quasi larvale, inoperante e inutile, una opinione poco adatta a dargli prestigio e autorità. [...] Per queste considerazioni io mi domando se non sarebbe preferibile che le formazioni della montagna corrispondero direttamente col comando di Milano⁷⁹.

Le intenzioni del Comando generale del CVL erano però ben altre. La scelta di trasformare le formazioni partigiane in regolari unità militari richiedeva e imponeva il rispetto dei vari livelli di responsabilità, come peraltro ricordava a Canzi l'ufficiale di collegamento: «a Milano sono molto decisi a usare la via gerarchica per instaurare il nuovo ordinamento militare»⁸⁰. Lo stato di tensione tra i vari livelli di direzione del movimento partigiano non riguardò solo l'ambito strettamente militare. Parallelamente allo scontro tra Comando Nord Emilia e Comando unico si verificò un momento di tensione tra il CLN di Piacenza e quello regionale attorno alla ipotesi di costituire un Comitato interprovinciale, con sede a Parma. In una sua lettera il CLN di Piacenza affermò che:

Per quanto riguarda la nostra provincia possiamo affermare con tutta obiettività, che nessun aiuto ci è stato mai fornito, che nessuna direttiva ci è mai pervenuta e che questo CL sa dell'esistenza di un CLN regionale, ma trattasi di una conoscenza puramente astratta. Nessun segno di concreta vitalità si è mai manifestato nei nostri confronti, né dal punto di vista politico, né da quello organizzativo⁸¹.

6. Il precipitare degli eventi

Due giorni dopo il pronunciamento delle formazioni piacentine i membri del Comando di zona, assente il comandante per cure mediche, assieme all'ispettore Ferrarini decisero la destituzione di Canzi, la nomina di Marzioli a comandante e di Galvani a vice comandante. Tale scelta venne giustificata con la necessità, sulla base di disposizioni del Comando alleato, di un immediato inizio di operazioni militari, di cui peraltro non si trova traccia nei giorni successivi; quindi, viste le condizioni di salute del Canzi che impedivano una sua «costante e attiva presenza», si ritenne inderogabile affidare il comando al «legittimo comandante» Marzioli⁸².

Con questa decisione vennero alimentati ulteriormente i contrasti presenti nella zona piacentina, in quanto risultò subito evidente che i convenuti non avevano alcuna autorità a procedere alla modifica del comando, tra l'altro non rispettando neanche le disposizioni del Comando Nord Emilia, che aveva indicato per Canzi la nomina a vice comandante e non, come decisero, la sua estromissione e «messa a disposizione del Comando generale Alta Italia». Nella sua immediata risposta Canzi, dopo aver ribadito che «l'iniziativa del Comando Nord Emilia può avere solo il valore di una designazione ed essa rimarrà tale finché non sarà definitivamente accolta e fatta sua dal Comando generale Alta Italia» e contestato l'atteggiamento della missione alleata, a proposito del ruolo di Marzioli sottolineò che:

Data la necessità della presenza di un elemento tecnico nel comando, la sua nomina a vice comandante accanto a quella del capo di SM, [colmava] la lacuna e [entrambi] in tale loro veste erano obbligati ad assumersi la responsabilità di quelle azioni, militari o meno, che in assenza del comandante potessero rendersi necessarie. Sotto tale profilo va prospettato l'incarico della missione, tanto più che nel caso specifico l'assenza del comandante si riduceva a poche ore, e per giunta notturne, dovute a postumi di una malattia contratta a causa e durante il rastrellamento.

Nella parte finale del suo scritto Canzi si lasciava andare ad uno sfogo verso il Marzioli, utilizzando le informazioni che gli erano giunte attraverso l'ufficiale di collegamento che, se comprensibile nell'agitazione del momento, alimentò anch'esso le tensioni tra le parti:

Non posso, dopo le considerazioni di carattere giuridico, non farne almeno una

di carattere morale. Dopo 25 anni di lotta continua, di sacrifici senza limiti senza mai rinnegare menomamente né la patria né la causa della Libertà, dopo aver organizzato il movimento ed averlo diretto nei momenti più truci, dopo aver condiviso nello scorso inverno il tormento del freddo e della fame, la preoccupazione della morte vicina e le sofferenze della malattia contratta in conseguenza, mi vedo sostituito da chi dopo aver fin nel 1943 servito il Governo fascista, dopo essersi rifiutato nel momento del pericolo di aiutare i suoi uomini nella lotta santa che essi volevano ingaggiare, disperdendo così preziose energie, dopo aver con inqualificabile leggerezza al primo arresto svelato tutto dimenticando che è obbligo sacrosanto portare certi segreti nella tomba, entra ora, cinque minuti prima della fine, per raccogliere i frutti delle fatiche altrui.

In conclusione la posizione del Col. Marzi [Marzioli] si riduce a quello di incaricato per una singola operazione. L'aver accolto un incarico che determinava la totale modificazione del comando senza aver prima accertato, come suo preciso dovere, la legalità del procedimento e le competenze dell'organo che procedeva alla nomina, ha macchiato lo stesso di correttezza nel complotto a sfondo politico ordito da chi non voleva me solo perché apolitico⁸³.

A rendere maggiormente complicata la vertenza intervenne un fatto nuovo. Arrivato in zona il vice comandante del Comando Nord Emilia, il democristiano Giovanni Vignali (Bellini, Aceti), dichiarò illegale l'ordine del suo comando «in quanto non esistono disposizioni che diano facoltà al Comando Nord Emilia di nominare i comandanti di zona senza farli designare dalle formazioni partigiane senza la conferma del comando generale»⁸⁴. Per cercare di risolvere il conflitto il CLN convocò una riunione plenaria, che si tenne a Barsi di Groppallo il 9 aprile, con la presenza di tutti i componenti dello stesso, di quattro membri del Comando Nord Emilia, cioè Bellini vice comandante, Ferrarini ispettore, Campari vice commissario politico e Marco ufficiale di collegamento e i comandanti delle tre divisioni piacentine Fausto, Prati e Renato.

Dopo aver stabilito che «la formazione del Comando che verrà nominato avrà carattere definitivo sotto riserva della decisione ultima dell'ispettore inviato dal Comando generale Alta Italia», furono poste in votazione ben quattro proposte di composizione del comando unico e, alla fine, col voto contrario di Renato e favorevole di Prati e Fausto, fu approvata la costituzione del Comando unico con Emilio Canzi comandante, Prati e Fausto vice comandanti e Marzioli capo di stato maggiore⁸⁵. Rimaneva però aperto il problema delle accuse rivolte da Canzi a Marzioli. Infatti quest'ultimo pose come condizione per accettare la nomina una completa ritrattazione delle accuse:

Invitato ad entrare Franchi gli si notifica la sua conferma a comandante della zona chiedendogli poi se voglia fare completa e sincera ritrattazione delle accuse contenute nella lettera incriminata. Franchi prende la parola visibilmente commosso e, dopo una breve esposizione dei suoi rapporti con Marzi fa piena e totale ritrattazione delle suddette accuse. L'incidente viene chiuso, dietro invito di Bellini, con una cordiale stretta di mano⁸⁶.

La crisi pareva quindi risolta, con una soluzione che dal punto di vista militare garantiva sicuramente le necessità dell'azione partigiana nell'approssimarsi delle operazioni per la liberazione della città. Lo stesso giorno però l'ispettore Ferrarini inviò una denuncia al suo comando, muovendo varie accuse al vice comandante Bellini e allo stesso Canzi, chiedendo l'apertura di una inchiesta per stabilire le responsabilità di ognuno⁸⁷. La risposta di Bellini non si fece attendere: questi a sua volta accusò Ferrarini di malafede e di scarsa collaborazione, nonché di inconsistenza delle accuse, in quanto nella sua denuncia erano «omesse volutamente le premesse morali e politiche che hanno provocato la crisi». Crisi che secondo il Bellini era dovuta all'aver proceduto alla nomina del comando senza interpellare i comandanti delle divisioni, non aver prima ottenuta la conferma della nomina dal Comando generale e, infine, l'essere le persone nominate di esclusiva fiducia del Partito comunista il che, unitamente alla assenza di commissari non comunisti, determinava squilibrio politico⁸⁸. Anche il vice commissario Campari intervenne con una propria relazione, contestando l'analisi di Bellini a favore delle tesi sostenute da Ferrarini⁸⁹. Le decisioni assunte nella riunione del 9 aprile furono infine contestate anche da Dan, commissario politico della divisione val Nure, che si firmò però commissario militare, qualifica che gli venne immediatamente contestata⁹⁰.

Nel frattempo il Comando generale del CVL, rispondendo alla lettera inviategli dal Comando Nord Emilia il 25 marzo, ribadì a quest'ultimo che la nomina dei comandi di zona spettava ai comandi regionali che agiscono per delega del comando generale, «secondo le norme stabilite nel testo di unificazione». Inoltre comunicò la determinazione di sciogliere l'ufficio di collegamenti col Nord Emilia, perché aveva esorbitato dai propri compiti⁹¹. Le decisioni del Comando Nord Emilia rispetto al Comando unico piacentino non corrispondevano però di certo con le nuove norme, dal momento che queste prescrivevano che:

Tutti i comandi in funzione (regionali, di zona, di piazza, di unità) devono

essere mantenuti e confermati. Eventuali modificazioni che si dovessero fare per adeguarli alle presenti direttive o per provvedere alla loro integrazione, devono essere elaborate collegialmente dal comando interessato stesso e proposte per la decisione al Comando superiore, che agirà per delega del Comando generale del CVL. Quando si trattasse di provvedere alla costituzione di un nuovo comando, le nomine saranno fatte sentiti i comandi dipendenti interessati alla costituzione del nuovo organismo⁸².

Quindi le scelte del Comando Nord Emilia si trovarono in contraddizione sia con le vecchie norme, le quali prevedevano che i comandi venissero scelti dalle formazioni e poi ratificati dal Comando regionale⁸³, che con le nuove normative, come peraltro venne rilevato dallo stesso CLN piacentino, in una sua lettera del 22 aprile⁸⁴. Il fatto poi che il Comando generale, per rispettare rigidamente la via gerarchica, non informasse delle sue decisioni anche il Comando di zona, non aiutò la soluzione della vertenza, perché in questo modo non impedì il consolidarsi del sospetto da parte dei comandanti delle formazioni piacentine di essere in presenza di un arbitrio del Comando Nord Emilia non condiviso dal Comando generale. Emilio Canzi non aveva alcuna ragione di dubitare che le informazioni trasmesse gli dall'ufficiale di collegamento non fossero espressione del comando. Ed'altra parte l'ufficiale in questione, Luciano, non agì certo da solo, perché come abbiamo visto tenne informato delle proprie comunicazioni con Canzi almeno un membro del Comando generale del CVL, l'azionista Fermo Solari.

Sulla base delle comunicazioni pervenute dal Comando generale, il Comando Nord Emilia ordinò il fermo del vice comandante Bellini e di Canzi, in relazione alla «grave insubordinazione e all'opera continuata di disgregazione effettuata mediante ordini arbitrari e rifiuti di obbedienza». Inoltre ordinò una inchiesta su Prati e Fausto per la loro partecipazione ad un comando ritenuto illegale, cioè quello uscito dalla riunione del 9 aprile. Ma mentre le accuse contro Bellini erano estremamente articolate, configurandosi quindi come una sorta di resa dei conti per la sua attività nel Nord Emilia, prescindendo dal solo caso piacentino, per Emilio Canzi cambiò invece il capo di imputazione. Il Comando Nord Emilia ritenne di non dover procedere direttamente verso di lui per la questione del rifiuto a farsi sostituire come comandante, perché il 9 aprile, data della sua riconferma, «non poteva essere pervenuto il documento di codesto Comando generale e che presumibilmente la nuova decisione in contrasto con gli ordini di questo comando, è stata causata

dal deplorabile ed arbitrario intervento del vice comandante Aceti». Gli venne invece contestato l'aver presentato una lettera a firma Rosselli risultata poi arbitraria e, soprattutto, l'aver «sottoscritto e fatto sottoscrivere una lettera che, a dire dell'ispettore Ferrarini, contiene accuse false e calunnie contro elementi di questo comando e una mozione di secessione del comando XIII zona»⁹⁶. Il comando si riferiva chiaramente alla mozione approvata il 3 aprile, che però era stata redatta e sottoscritta dai comandanti della divisione «Piacenza» comandata da Fausto, e da questi mandata successivamente a Canzi, che ovviamente ne condivideva i contenuti al punto da aggiungervi la propria firma⁹⁶. Così il Comando Nord Emilia assunse una decisione grave come quella del fermo di un comandante unico di zona senza avere prove dirette, basandosi esclusivamente su notizie fornite da un proprio ispettore.

Sulla base dell'ordine del Comando Nord Emilia⁹⁷ il 20 aprile un gruppo di mongoli guidati da Cristalli e Salami circondarono la sede del Comando di zona, procedendo al fermo di Canzi e dei suoi più diretti collaboratori. Richiesto da parte di questi l'intervento del CLN, i suoi componenti non se la sentirono di recarsi a Bettola ma inviarono tramite Don Bruschi, cappellano della XIII zona, una lettera in cui era chiesto di «salvaguardare il sacro principio della libertà personale di ciascun individuo» e di assicurare il CLN stesso del «rispetto assoluto e completo della persona del patriota Franchi»⁹⁸.

Il 22 aprile venne costituito così il nuovo Comando di zona, formato da Marzioli comandante, Venturi commissario di guerra, il maggiore Galvani vice comandante, Francesco capo di stato maggiore e Ruggero vice-commissario⁹⁹; il Comando, rispondendo alla lettera del CLN, tentò di negare l'avvenuto fermo, sostenendo che «nessun fermo è stato ordinato né eseguito» e che solo allo scopo di espletare una inchiesta «alcuni patrioti sono stati invitati a tenersi a disposizione di questo comando, e sono liberi di circolare a Groppallo, ma impegnati sulla loro parola d'onore a non lasciare tale territorio»¹⁰⁰.

In realtà il fermo non solo era avvenuto, ma il nuovo Comando era andato ben oltre l'ordine ricevuto, forse nella speranza di chiudere così definitivamente la crisi del Comando unico. Lo stesso Canzi venne con la forza caricato su una macchina e trasferito nella casa privata di un militante comunista, a Bore di Metti. Essendo questa zona controllata dalle formazioni di Prati, dopo qualche giorno Canzi riuscì ad ottenere l'intervento di questi, che lo liberò, e poté partecipare alla liberazione di Piacenza come semplice partigiano:

Combattei in prima linea sotto le raffiche di mitragliatrice che sfioravano l'erba in cui ero accovacciato e dalla quale io sparavo da semplice partigiano; entravo poi, come avevo sempre sognato, alla testa dei miei uomini dei veri partigiani nella mia città anche da me finalmente liberata¹⁰¹.

L'ordine di fermo per Bellini venne revocato due giorni dopo la sua emissione, per l'intervento dei rappresentanti democristiani; lo stesso fu reintegrato immediatamente nelle sue funzioni. Della promessa inchiesta a carico di Fausto e Prati non se ne fece nulla, per cui alla fine l'unico a subire conseguenze fu Emilio Canzi¹⁰².

7. Conclusione

Dopo la liberazione di Piacenza le vicende del Comando unico provocarono non poche tensioni tra i partigiani, per l'evidente contraddizione dovuta alla presenza di due comandanti riconosciuti uno dalla maggioranza dei combattenti, l'altro dai comandi superiori. Grazie alla cosciente responsabilità dei partigiani, di fronte alla fase finale della lotta di liberazione e poi ai problemi nuovi della ricostruzione e della ripresa democratica, questa tensione non sfociò in grave conflitto. Come ricordò Emilio Piatti, rappresentante socialista nel CLN:

Se non si verificò un conflitto armato fra le stesse formazioni partigiane, fu per la rettitudine del col. Canzi che vi si oppose, per l'alto senso di disciplina dei comandanti di unità e per lo spirito patriottico di tutte le formazioni che ascoltarono l'appello alla calma e all'ordine fatto dal CLN provinciale. [...]

Che il col. Canzi fosse preferito dalla stragrande maggioranza dei partigiani stanno gli applausi rivolti a lui il giorno della sfilata delle formazioni a Piacenza, mentre non ve ne furono rivolte al Marzioli, che pure meritevole di ogni plauso e stima perché nella prima crisi dimostrò completa dedizione alla causa e di non essere un ambizioso: ottime qualità per un militare¹⁰³.

Dopo la liberazione apparve subito evidente chi era considerato quale comandante unico da parte dei partigiani. Emilio Canzi venne infatti eletto segretario e poi presidente della sezione piacentina dell'ANPI, presidente dell'Unione volontari della libertà e, l'11 maggio, le diverse formazioni partigiane lo indicarono come loro rappresentante all'interno del CLN. Alcuni giorni prima lo stesso CLN lo aveva inoltre nominato

presidente della costituenda «Casa dei volontari della libertà». Infine in luglio venne eletto presidente della Federazione provinciale dei combattenti di tutte le guerre¹⁰⁴. Nei mesi immediatamente successivi alla liberazione Canzi si impegnò quindi a fondo nel lavoro di organizzazione, assistenza e direzione dei partigiani piacentini nella convinzione, più volte affermata, che fosse necessario deporre gli «odi di parte» per una effettiva opera di ricostruzione morale e materiale del paese¹⁰⁵.

Cercò anche di far venire a Piacenza la propria famiglia per rivedere la moglie e i figli dopo cinque anni di lontananza forzata, ma ciò fu possibile solo alla fine di ottobre, quando egli era già rimasto vittima dell'incidente automobilistico che doveva portarlo alla morte. Investito da un autocarro dell'esercito alleato il 2 ottobre, gli venne amputata una gamba ma il 17 novembre, dopo un mese e mezzo di sofferenze, cessò di vivere per sopraggiunta broncopolmonite. Dopo i solenni funerali venne sepolto, come aveva chiesto, a Peli di Coli, dove era iniziata la sua esperienza di partigiano, ultima testimonianza di una vita dedicata interamente, con coerenza e senza alcun ripensamento, alla lotta contro il fascismo e per il ripristino della libertà democratica in Italia¹⁰⁶.

Due settimane prima della morte il Comando generale rispose all'esperto inviato da Canzi per ottenere che

la mia figura sia reintegrata in seguito all'offesa ricevuta e che, cancellata la macchia dello ignominioso ed ingiusto arresto, io possa essere riconosciuto per quel modesto ma autentico volontario della libertà quale sempre fui e tuttora sono, sempre pronto a reagire contro ogni sopruso che sostituisce al diritto la violenza¹⁰⁷.

Così il 5 novembre il Comando generale del CVL, analizzato il rapporto circa la sua rimozione da comandante unico delle forze partigiane del Piacentino, ed

esaminate le circostanze di tempo e di luogo che hanno originato il provvedimento del Comando Regionale Nord Emilia, circostanze che non permisero allora un completo e sereno esame dei fatti, riconosce al comandante Ezio Franchi, a tutti gli effetti, la qualifica di Comandante della XIII zona Piacenza dalla creazione di detto Comando allo scioglimento del CVL¹⁰⁸.

Tale provvedimento venne contestato duramente dai protagonisti della sua rimozione da comandante, che insistettero particolarmente sulla sua presunta incapacità militare. Secondo Remo Polizzi la scelta di

sostituirlo era giustificata

perché la sostituzione è avvenuta per ragioni militari [...]. Canzi era assolutamente incapace di svolgere funzioni di comandante. Testimonianze in proposito, dalla mia a quella dell'ultimo partigiano, ve ne potrebbero essere a migliaia¹⁰⁹.

Ma le critiche mosse dal Comando Nord Emilia e dalla stessa delegazione per l'Emilia Romagna delle brigate «Garibaldi», avevano messo in evidenza e sullo stesso piano «due deficienze fondamentali: pessima direzione militare; inesistente o deficiente lavoro politico nei reparti»¹¹⁰. Allo stesso Polizzi, commissario politico della zona e quindi principale responsabile per questi ultimi aspetti, non venne però fatto alcun rilievo o mosso alcun richiamo. Dello stesso tenore dello scritto del Polizzi un memoriale del colonnello Marzioli, che, allargando il giudizio negativo anche ai collaboratori di Canzi, concludeva che egli

era caduto nel ridicolo con il persistere a tenere un comando militare che non poteva tenere essendo completamente a digiuno di tutte le discipline militari compreso il governo di uomini, per cui la sua opera era più dannosa che utile¹¹¹.

Ovviamente dalle dichiarazioni di tanti comandanti o semplici partigiani, prodotte sia nel periodo clandestino che nell'immediato dopoguerra, si può raccogliere una vasta gamma di opinioni positive o negative sulle capacità militari di Emilio Canzi. Il CLN, commentando la riunione di Barsi di Groppallo, sottolineò che:

Era pacifico per ambedue le parti, che il comando diretto da Franchi era inefficiente; solo che alcuni gruppi sostenevano che la responsabilità della inefficienza del Comando era da imputarsi alla mancanza di uno Stato maggiore tecnico competente; alcuni altri gruppi invece sostenevano che tutto il comando al completo era inefficiente e che ciò era dovuto in primo luogo alla incapacità del Comandante Franchi che non era ritenuto all'altezza della situazione¹¹².

Sempre a proposito di questa riunione un membro del CLN stesso ribadì invece che «era risultata l'impreparazione tecnica del Comando non tanto da parte del col. Canzi, ma quanto da parte del personale di cui si era circondato»¹¹³. Per Riccardo Ferrari, comandante di una brigata agli ordini di Fausto, «egli diede una prova fulgida delle sue capacità tecniche e militari principalmente nel combattimento del Penice [...]. Egli si dimostrò sempre agli occhi di tutti completamente all'altezza della

carica da lui occupata»¹¹⁴. Infine il suo aiutante maggiore dichiarò:

Lo vidi sempre partecipare ai combattimenti, parecchi ne diresse personalmente, e correre dove maggiore era il rischio. Non esitò parecchie volte, per mantenere contatti con le Organizzazioni della città, a scendere nella pianura controllata dal nemico. Durante il rastrellamento invernale sostenne una lotta durissima con i suoi uomini e per essere ad essi di esempio fu tra gli ultimi nella dolorosa ritirata¹¹⁵.

Critiche di natura militare peraltro non risparmiarono praticamente nessuno dei vari comandanti e dei diversi comandi delle province investite dai rastrellamenti, con alcuni momenti di tensione risolti in vario modo¹¹⁶. Però, come abbiamo visto, nel caso del Comando unico piacentino è alquanto difficile distinguere tra critica obiettiva e utilizzo di questa per risolvere o modificare situazioni di tensione preesistenti.

La ragione principale della lotta per il comando della XIII zona fu sicuramente il tentativo da parte comunista di conquistare maggiori spazi di direzione nel movimento partigiano. Tale tentativo non rientrava però solo in una dimensione esclusivamente politica, cioè di semplice espansione del partito, ma investiva direttamente la contrapposizione tra due concezioni della lotta partigiana. Peraltro tale azione politica non è rilevabile solo per la parte comunista, ma caratterizzò anche il Partito d'azione che a Piacenza - come sottolineò un ispettore del partito - «impersona la tendenza centrista con venature di destra ed è sovente in funzione anticomunista». Lo stesso ispettore indicò gli obiettivi azionisti:

Occorre pertanto e con la massima energia: sostenere le nostre GL. Fare del Piacentino e dell'Oltrepò pavese una zona staccata dal Nord Emilia. Provvedere a rifornire questa zona di quanto le occorre finanziariamente. Potenziare il CLN piacentino per tutte le questioni di carattere militare essendo esso CLN soprattutto in funzione di organo consultivo delle bande. Confermare Franchi a comandante della zona costituendo un comando collegiale in cui tutte le formazioni siano rappresentate. Confermare il principio della validità delle nomine fatte dal basso. Nominare una commissione in cui le GL e il PdA siano validamente rappresentati ai fini di dirimere tutte le divergenze e le questioni che vi sono in zona tra formazioni e funzionari del PC¹¹⁷.

Essendo i referenti di Canzi presso il Comando generale del CVL prevalentemente azionisti, è possibile ritenere che sulla crisi del Comando unico si giocò uno scontro che andava oltre la sua persona, ma

investiva gli equilibri politici del Piacentino e più in generale dell'Emilia, in particolare tra comunisti e azionisti. A ciò va aggiunta la forte presenza di cattolici e moderati e la debolezza del Partito socialista; tutto questo determinò una polarizzazione che non poteva che essere conflittuale, perché si giocò in particolare sui caratteri da dare al movimento partigiano, cioè sulla richiamata questione della «apoliticità» della lotta di liberazione.

Nello schieramento che si creò nel Piacentino a favore di una non politicizzazione delle formazioni, favorito dalla ricordata composizione sociale e politica del movimento in questa provincia, Canzi occupò una posizione del tutto particolare. Dopo vent'anni di militanza anarchica, dal momento in cui salì le montagne piacentine per iniziare la lotta armata, pur continuando a proclamarsi libertario, rinunciò completamente a svolgere ogni attività di partito o a favorire, come avvenne nelle vicine province di Genova, Milano e Carrara, la nascita di formazioni partigiane di orientamento anarchico¹¹⁸. La profonda convinzione che fosse necessaria l'unione delle forze antifasciste per sconfiggere il regime, già maturata negli anni venti, aveva trovato una tragica conferma nelle divisioni esplose nel corso della guerra civile spagnola. E' probabile quindi che proprio l'esperienza spagnola l'avesse spinto ad accentuare questa persuasione, assumendo così un ruolo e valori di carattere generale. A conferma di ciò, subito dopo la liberazione riprese il suo posto nel movimento anarchico, partecipando al convegno interregionale di Milano nel luglio del 1945 e al convegno nazionale della Federazione anarchica italiana a Carrara nel settembre 1945, «con una fede più viva che mai»¹¹⁹. Nei discorsi tenuti dopo la liberazione si coglie anche un cauto passaggio dai richiami al valore «nazionale» della lotta partigiana alla affermazione di concetti di classe. Al primo congresso del CLN infatti Canzi affermò che «i partigiani saranno la forza che con l'arma al piede vigileranno perché le libertà conquistate non siano menomate da nessuno; perché il popolo ascenda finalmente, lavorando, alla conquista del benessere e di tutti quei diritti, che finora sono stati privilegio di una classe e di una casta»¹²⁰.

Un'altra ragione che portò agli eventi qui narrati fu sicuramente il tentativo da parte del Comando militare Nord Emilia di affermare la propria autorità sui comandi di zona, mai realizzata sia per le debolezze del comando stesso che per la tendenza, particolarmente accentuata nel Piacentino, a rivolgersi direttamente al Comando generale di Milano. Nella già citata relazione, Piatti affermò:

Il Comando Nord Emilia in persona del suo Comandante si dimostrò settario, insensibile alla delicatezza della situazione e ben lontano da quella levatura e sensibilità morale e tecnica necessaria per un comando di tale importanza. [...] Ma a ciò non si fermò il Roveda, Comandante del Nord Emilia, facendo questione puramente di getto prestigio o meglio puntiglio personale, dimenticando superiori interessi.

L'esigenza di affermare l'autorità del Comando Nord Emilia, vincendo le resistenze di chi lo considerava strumento di partito, si sovrappose alla prima ragione di conflitto, rendendo ancora più complessa la soluzione della vertenza. Infine non è possibile escludere anche una componente di natura personale. Abbiamo già sottolineato le difficoltà di relazione tra alcuni comandanti partigiani. Altre sono individuabili nel rapporto non facile, ad esempio, tra i comunisti piacentini e alcuni militanti dello stesso partito inviati da fuori (che saranno poi quelli che gestiranno la vicenda Canzi), oppure nella particolare opposizione da parte socialista verso l'aiutante maggiore di Canzi, Filippo Lalatta¹²¹. Più complessa quella tra Emilio Canzi e Luigi Marzioli, perché il loro rapporto personale richiama un confronto, che caratterizzò a più riprese la Resistenza sia nei vari ambiti locali che nello stesso Comando generale, tra l'anima militare e quella antifascista del fronte resistenziale¹²². Il segretario provinciale del Partito socialista, in una lettera inviata a Sandro Pertini per informarlo del fermo di Canzi, pur sottolineando che questa era una manovra dei «fratelli comunisti, che fanno una battaglia personale a Canzi», richiamò l'opinione presente tra i patrioti, che «si è voluta appoggiare una cricca militare che a scopo di carriera premeva per avere il comando»¹²³. Ancora tutto da approfondire è infine l'atteggiamento tenuto dalle diverse missioni alleate e, soprattutto, in quale modo questo influì sull'evoluzione della crisi nel Comando unico. A più riprese lo stesso Marzioli giustificò le proprie azioni rimandando alle decisioni o ai desideri di queste missioni.

L'intreccio tra questi diversi fattori portò alla destituzione di Emilio Canzi dal comando della XIII zona, una vicenda che segnò duramente un uomo che aveva dedicato tutta la sua vita alla lotta contro il fascismo, ma che pesò anche sull'intero movimento resistenziale piacentino, perché colpì uno dei suoi uomini migliori e più rappresentativi.

Claudio Silingardi

Note al testo

¹ Si veda MASSIMO LEGNANI, *Tradizione e innovazione negli studi della Resistenza. Contributo alla discussione del caso emiliano*, in «Storia e documenti», n.1, gennaio-giugno 1989; GUIDO QUAZZA, *La guerra partigiana: proposte di ricerca*, in *L'Italia nella seconda guerra mondiale e nella Resistenza*, Franco Angeli, Milano 1988. Fondamentale il recente lavoro di CLAUDIO PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

² Sulla composizione del fronte resistenziale si veda G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 105-145.

³ Per una bibliografia della Resistenza piacentina si veda SEVERINA FONTANA, *Piacenza e provincia*, in *Per il 40° della resistenza. Saggi e contributo bibliografico*, a cura di Alessandro Roveri, Clueb, Bologna 1984; MARIA LUISA CERRI, *Rassegna bibliografica. Elenco formazioni XIII zona*, ANPI di Piacenza, Piacenza 1977.

⁴ Ringrazio la signora Bruna Canzi in Bergna, figlia di Emilio Canzi, per avermi permesso l'accesso alle carte personali del padre. I numerosi documenti, raccolti ora nel Fondo Emilio Canzi, sono depositati in fotocopia presso l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza.

⁵ CLAUDIO SILINGARDI, *Emilio Canzi e Savino Fornasari dall'emigrazione libertaria in Francia alla rivoluzione spagnola*, in «Studi Piacentini», n. 1, 1987.

⁶ Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), *Casellario politico centrale* (d'ora in poi CPC), b. «Emilio Canzi».

⁷ Sul movimento garibaldino e in generale sull'emigrazione antifascista si veda ALDO GAROSCI, *Storia dei fuoriusciti*, Laterza, Bari 1953; SIMONETTA TOMBACCINI, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988. Sul movimento anarchico GINO CERRITO, *L'emigrazione libertaria in Francia nel ventennio fra le due guerre*, in *Gli italiani fuori d'Italia*, Franco Angeli, Milano 1983.

⁸ «Polemiche nostre a proposito della questione garibaldina», n. u., Parigi 22 agosto 1925.

⁹ Cenni sull'attività dei comitati in LUIGI DI LEMBO, *Il movimento anarchico a Firenze (1922-1930)*, in «Città e regione», n.6, 1960; sull'attività di Emilio Canzi si veda «Nota della Divisione affari generali e riservati», 1 dicembre 1933, in ACS, CPC, b. «Emilio Canzi».

¹⁰ E. C. (Emilio Canzi), *Berneri*, in «Il Momento», n. 2, 20 maggio 1938.

¹¹ ANTONINO LA ROSA, *Storia della Resistenza nel piacentino*, Amministrazione Provinciale di Piacenza, Piacenza 1958, p. 95; GIUSEPPE BERTI, *Linee della Resistenza e liberazione piacentina*, Istituto piacentino per la storia della Resistenza, Piacenza 1980, p. 291.

¹² G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 241.

¹³ C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 150.

¹⁴ EZIO FRANCHI, «Ai comandi delle formazioni piacentine», 11 novembre 1944, in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (d'ora in poi INSMLI), *Fondo Antonino La Rosa*, b. 1, f. 1.

¹⁵ A. LA ROSA, *Storia della Resistenza*, cit.; sulla partecipazione di Emilio Canzi a vari combattimenti si veda *Cospiratore partigiano combattente*, in «Noi della Montagna», n.u. del 21 novembre 1945; LUCIO CEVA, *Una battaglia partigiana*, quaderni di «Il movimento di liberazione in Italia», Monza 1966; *La battaglia di Ponte dell'Olio*, in «Guerriglia» del 20 ottobre 1944; CAMMA (Andrea Cammarosano), *Da Pertuso di Ferriere alle carceri di Piacenza. Cronache di un racconto partigiano*, 2 voll., ANPI di Piacenza, Piacenza 1980-1981.

¹⁶ CAMMA, *Da Pertuso di Ferriere*, cit.; A. LA ROSA, *Storia della Resistenza*, cit., p. 173; FERNANDO CIPRIANI, *Guerra partigiana. Operazioni nelle provincie di Piacenza - Parma-Reggio Emilia*, ANPI di Parma e CRNE, Parma s.d., p.192.; LUCIANO BERGONZINI, *La lotta armata*, De Donato, Bari 1975, p. 354.

¹⁷ La lettera è riportata da A. LA ROSA, *Storia della Resistenza*, cit., p. 192.

¹⁸ ETTORE CARRÀ, *L'organizzazione scolastica nelle zone libere*, e VITTORIO RENZI, *Il servizio sanitario partigiano nelle valli piacentine*, in «Studi Piacentini», n. 2, 1987; L. CEVA, *Le zone libere di Bobbio e di Varzi*, in LUIGI ARBIZZANI e altri, *Saggi e notizie sulle «zone libere» nella resistenza Italiana*, Editrice Galeati, Imola 1970; MICHELE TOSI, *La repubblica di Bobbio. Storia della resistenza in Val Trebbia e Val d'Aveto*, Archivi storici bobbiensi, Bobbio 1977.

¹⁹ A. LA ROSA, *Storia della Resistenza*, cit., p. 103; F. CIPRIANI, *Guerra partigiana*, cit., p. 25.

²⁰ Relazione del comandante Franchi Ezio (Emilio Canzi) sull'attività del Comando unico delle formazioni patriottiche piacentine, s.d., in Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza (d'ora in poi ISRPc), *Fondo Emilio Canzi*.

²¹ LUCIANO CASALI e DIANELLA GAGLIANI, *Presenza comunista, lotta armata e lotta sociale nelle relazioni degli «ispettori»: settembre 1943-marzo 1944*, in LUIGI ARBIZZANI, *Azione operaia contadina di massa*, De Donato, Bari 1976, p. 499.

²² Relazione del comandante Franchi Ezio, cit.

²³ ISRPc, *Fondo CLN di Piacenza*, b. II, f.2.

²⁴ Divisione Giustizia e Libertà, Ordine del giorno, 3 novembre 1944, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

²⁵ Ezio Franchi a Carlos, capo della missione americana, 25 dicembre 1944, INSMLI, *Fondo Antonino La Rosa*, b. 1, f. 6.

²⁶ Relazione del comandante Franchi Ezio, cit.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ GIUSEPPE PRATI, *Figli di nessuno*, Tep, Piacenza 1980, p. 132.

²⁹ GIUSEPPE PANNI (Pippo), *La Brigata «Mazzini» e la Brigata «Inzani» in Val Nure e in Val d'Arda*, TEP Gallerati, Piacenza 1978, p. 13.

³⁰ Sull'evoluzione delle varie formazioni partigiane si veda M. L. CERRI, *Rassegna bibliografica*, cit.

³¹ G. BERTI, *Linee della Resistenza*, cit., p. 355.

³² Il Comando della I divisione «Bersani» al Comando Alta Italia e al Comando Nord Emilia, 10 dicembre 1944, *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, a cura di Claudio Pavone, volume terzo, Feltrinelli, Milano 1979, p.52.

³³ Fausto al Comitato di liberazione nazionale centrale, (fine novembre 1944), in *Le formazioni GL nella Resistenza*, a cura di Giovanni De Luna e altri, Franco Angeli, Milano 1985, p. 228.

³⁴ Si vedano la relazione dell'ispettore della delegazione per il Nord Emilia del CUMER, Bertini, del 13 dicembre 1944, e la relazione del compagno responsabile del lavoro di partito nella zona del Piacentino, Bertini, del 20 dicembre 1944, in *Le Brigate Garibaldi*, cit., p. 74 e 116.

³⁵ RAFFAELE CADORNA, *La Riscossa*, Rizzoli, Milano 1948, p.193.

³⁶ Verbale di seduta, 19 dicembre 1944, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

³⁷ CAMMA, *Da Pertuso di Ferriere*, cit., p. 147.

³⁸ *Ivi*, p. 151.

³⁹ Relazione di Marcelli sul lavoro svolto fra i volontari della libertà in montagna, 26 dicembre 1944, in *Le Brigate Garibaldi*, cit., p.142.

⁴⁰ Al Comando zona del Piacentino, INSMLI, CVL, b.32, f.1.

⁴¹ Una analisi molto particolareggiata delle diverse fasi del rastrellamento invernale è in CAMMA, *Da Pertuso di Ferriere*, cit.

⁴² Emilio Canzi al Comando Generale Alta Italia CVL, s.d., INSMLI, CVL, b. 32, f. 6.

⁴³ Per la zona ligure si veda GIORGIO GIMELLI, *Cronache militari della Resistenza in Liguria*, Istituto storico della resistenza ligure, Genova 1965, ma anche MICHELE TOSI, *La repubblica di Bobbio*, cit.; per la zona pavese UGO ALFASSIO GRIMALDI, *Storia delle formazioni partigiane nell'Oltrepò pavese*, Amministrazione Provinciale di Pavia, Pavia 1975; per le altre province dell'Emilia L. BERGONZINI, *La lotta armata*, cit.

⁴⁴ Questi problemi sono ampiamente trattati da L. CEVA, *Una battaglia partigiana*, cit., e CAMMA, *Da Pertuso di Ferriere*, cit.; si veda anche MARIO NARDI, *Tecniche della guerriglia e organizzazione delle unità partigiane*, in L. BERGONZINI, *La lotta armata*, cit., p. 519.

⁴⁵ Al comando della II, III e VII Brigata, 18 marzo 1945, pubblicata in M. TOSI, *La repubblica di Bobbio*, cit., p. 159.

⁴⁶ G. QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, cit., p. 237.

⁴⁷ Secondo altre testimonianze, Emilio Canzi invece invitò i partigiani a disperdersi. Cfr. CAMMA, *Da Pertuso di Ferriere*, cit., p. 239.

⁴⁸ Relazione sul rastrellamento invernale, s.d., ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁴⁹ Ai patrioti del Piacentino, 25 gennaio 1945, INSMLI, *Fondo Antonino La Rosa*, b. 1, f. 6.

⁵⁰ «Dedalo» a Canzi, 18 febbraio 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁵¹ Relazione sul rastrellamento invernale, cit.

⁵² Emilio Canzi a Fausto Cossu, 24 febbraio 1945, INSMLI, *Fondo Antonino La Rosa*, b. 1, f. 6.

⁵³ Emilio Canzi a Gino, INSMLI, *CVL*, b. 20, f. 6, sf. 3.

⁵⁴ Fausto a Venturi, 23 febbraio 1945, INSMLI, *CVL*, b. 32, f. 6.

⁵⁵ Italo al comandante Franchi, 22 febbraio 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*; Ezio Franchi alla Missione alleata Ten. Roberto, e alla missione alleata di Pontremoli, 25 febbraio 1945, ISRPc, *Fondo CVL XIII-zona*, b. III, f. 1.

⁵⁶ Marmellati (Gino Tononi) a Emilio, 18 febbraio 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁵⁷ Ripresa del movimento partigiano nella provincia di Piacenza, INSMLI, *CVL*, b.32, f.6.

⁵⁸ Marmellati a Emilio, cit.; Gino a Emilio, 9 marzo 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*. Tononi così scrive a Canzi: «Col. Marzioli: ho fatto presente che era stato ventilato il nome suddetto quale nuovo comandante e mi hanno risposto: di non dargli nessuno incarico, in quanto Marzioli non ha mai voluto collaborare con noi nonostante fosse stato regolarmente invitato. Successivamente arrestato, negli interrogatori ha detto tutto quanto sapeva. E così anche di Contini, che non lo riconosce nemmeno il suo Partito. Di questo riceverà a suo tempo conferma dal C. G.».

⁵⁹ Emilio Canzi a Gino, cit.

⁶⁰ «La verità sui fatti di Groppallo», n.u., giugno 1946.

⁶¹ Ferrarini (Enzo Costa) al Comando militare Nord Emilia, 11 marzo 1945, INSMLI, *CVL*, b. 32, f. 6; la lettera di Luciano al comandante Franchi è in INSMLI, *CVL*, b. 20, f. 6, sf. 1.

⁶² Ferrarini al Comando XIII zona, s.d., ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁶³ Comando zona del Piacentino, 17 marzo 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁶⁴ Ezio Franchi al Comando militare Nord Emilia, 22 marzo 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁶⁵ Luciano a Somma, s.d., INSMLI, *CVL*, b. 20, f. 6, sf. 2.

⁶⁶ La lettera «conforme all'originale» si trova in ISRPc, *Fondo CLN*, b. II, f. 2.

⁶⁷ Il Comando militare Nord Emilia al Comando unico di zona, Piacenza, 25 marzo 1945, ISRPc, *Fondo CLN*, b. II, f. 2.

⁶⁸ Il Comando militare Nord Emilia al Comando generale Alta Italia, 25 marzo 1945, INSMLI, *CVL*, b.32, f.6.

⁶⁹ Ferrarini al Comando militare Nord Emilia, cit.

⁷⁰ Ezio a Fausto, 26 marzo 1945, INSMLI, *Fondo Antonino La Rosa*, b. 1, f. 6; «Saprai quindi come nuovi e vecchi elementi del Comando, manovrati da quel Ferrarini che a Marsaglia mise in dubbio l'esistenza del Comando stesso, si adoperino in tutti i modi per creare in questa zona una piazzaforte per scopi politici che non possono assolutamente essere ammessi, dato il carattere nazionale che deve assumere la lotta in questo momento. Sono attaccato da ogni lato e con ogni mezzo, ed io e Dedalo abbiamo il nostro da fare per sventare tutte le loro manovre.

Mi è stato riferito che in questi ultimi tempi un distacco di Salami avrebbe dovuto effettuare un colpo di forza a nostro danno, colpo di forza che per ragioni a noi ignote non ebbe più luogo. Non è il rischio che potremmo correre noi personalmente che ci preoccupa, ma il fatto che un tentativo del genere potrebbe avere dannose conseguenze nella continuazione della lotta per la libertà. Ti pregherei perciò di mandarmi una ventina dei tuoi uomini più fidati e coraggiosi, comandati da un ufficiale altrettanto fidato e coraggioso, per un servizio di sicurezza presso il comando alle mie dirette dipendenze».

⁷¹ Emilio Canzi al Comando generale Alta Italia, cit.

⁷² Il verbale della riunione del 28 marzo 1945 è in ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*; cfr. G. PANNI, *La Brigata «Mazzini»*, cit., p. 214.

⁷³ Gino a Emilio, 30 marzo 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁷⁴ Prati al Comando generale Alta Italia, 3 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁷⁵ Al Comando generale Alta Italia, 3 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁷⁶ Ezio Franchi al Comando generale Alta Italia, 11 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁷⁷ Verbale della riunione tra i rappresentanti dei partiti comunista, democristiano,

socialista e d'azione nelle formazioni piacentine, 18 ottobre 1944, in *Le Brigate Garibaldi nella Resistenza*, a cura di Gabriella Nisticò, volume secondo, Feltrinelli, Milano 1979, p. 449.

⁷⁸ Il Comando generale alla Delegazione per il Nord Emilia, 9 dicembre 1944, in *Le Brigate Garibaldi*, cit., p. 45.

⁷⁹ La relazione di Poe al Comando militare ed al Comitato centrale di liberazione è pubblicata in *Atti del Comando generale del CVL*, a cura di Giorgio Rochat, Franco Angeli, Milano 1972, p. 426.

⁸⁰ Gino a Emilio, 9 aprile 1945, cit.

⁸¹ L. BERGONZINI, *La lotta armata*, cit., pp. 159 e 427.

⁸² Verbale di seduta, 5 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁸³ Ezio Franchi al CGAI, 7 aprile 1945, ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. VI, f. 8.

⁸⁴ La relazione di Giovanni Vignali (Aceti, Bellini) del 12 aprile 1945 è in ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁸⁵ Processo verbale, 12 aprile 1945, INSMML, *CVL*, b. 32, f. 6.

⁸⁶ *Ibidem*. Nella sua citata relazione al Comando generale Alta Italia, Emilio Canzi affermò che: «Su richiesta del CLN avvenne la pacificazione fra me e il col. Marzioli, con ciò però non intesi ritrattare quanto dissi nella mia lettera perché in essa rispecchiavo fedelmente il giudizio che sul conto del Colonnello stesso officiosamente era stato formulato da codesto Comando Generale».

⁸⁷ Ferrarini al Comando militare Nord Emilia, 10 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁸⁸ Aceti al Comando militare Nord Emilia, cit.

⁸⁹ Campari (Giuseppe Contini) al Comando militare Nord Emilia, s.d., ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁹⁰ Dan (Sergio Podestà) al Comando generale Alta Italia, 11 aprile 1945, e Filippo al Comando XIII zona, 16 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁹¹ Al Comando regionale Nord Emilia, 2 aprile 1945, in *Atti del Comando generale*, cit., p. 458.

⁹² Il CLNAI per la trasformazione delle formazioni partigiane in regolari unità militari: decisione, 29 marzo 1945, ivi, p.460.

⁹³ A tutte le formazioni partigiane, a tutti i Comitati provinciali presso i CLN, 7 agosto 1944, ivi, p.139: «Il Comando sarà scelto dalle unità partigiane stesse, che vi designeranno i loro uomini in rapporto alle capacità militari e politiche dei designati o tenendo conto delle forze

numeriche delle varie formazioni».

⁹⁴ CLN di Piacenza a CLN Alta Italia, 22 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁹⁵ Comando militare Nord Emilia, «Rapporto a carico del v.comandante del CRNE, Aceti, e dell'ex comandante la XIII zona piacentina, Franchi», 17 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁹⁶ Fausto a Ezio, 4 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁹⁷ L'ordine del giorno del Comando militare Nord Emilia del 16 aprile 1945 è in ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

⁹⁸ Alla prima lettera del CLN, datata 21 aprile 1945, il nuovo Comando non rispose. Il CLN piacentino ribadì la richiesta con una nuova lettera due giorni dopo. Una copia di questa seconda lettera mi è stata fornita, assieme ad altri documenti, da Don Giovanni Bruschi, che qui ringrazio.

⁹⁹ Comando XIII zona, «Ordine del giorno», 22 aprile 1945, ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b. II, f. 1.

¹⁰⁰ Comando XIII zona a CLN della provincia di Piacenza, ivi.

¹⁰¹ Emilio Canzi a Comando generale Alta Italia, cit.

¹⁰² Verbale riunione del Comando regionale Nord Emilia, INSMLI, *CVL*, b. 32, f. 2.

¹⁰³ Dichiarazione di Emilio Piatti, s.d., ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

¹⁰⁴ Sull'attività del CLN piacentino si veda ALBERTO FRATTOLA, *Il CLN di Piacenza tra guerra e dopoguerra. 36 mesi di attività tra affermazioni e sconfitte*, in «Studi Piacentini» n. 7, 1990. Sull'attività di Emilio Canzi nell'ANPI si veda, dello stesso, la Relazione sull'attività svolta da questa associazione dalla sua costituzione a tutt'oggi, 18 luglio 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

¹⁰⁵ Tra le sue carte sono conservati diversi dattiloscritti, letti in occasione di alcune iniziative pubbliche. Cfr. ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

¹⁰⁶ «Piacenza nuova» del 18, 21 e 22 novembre 1945; si veda anche «Noi della Montagna», cit., interamente dedicato a Emilio Canzi.

¹⁰⁷ Emilio Canzi al Comando generale Alta Italia, cit.

¹⁰⁸ La dichiarazione è in ISRPc, *Fondo CVL XIII zona*, b.VI, f.7.

¹⁰⁹ Remo Polizzi al Comando generale Alta Italia del CVL, 20 novembre 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

¹¹⁰ Delegazione per l'Emilia Romagna a Delegazione per il Nord Emilia, in *Le Brigate*

Garibaldi, cit., p. 325.

¹¹¹ Luigi Marzioli, «Memoriale sulle vicende del Comando XIII zona delle formazioni partigiane del piacentino», s.d., ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

¹¹² CLN di Piacenza a CLN Alta Italia, cit.

¹¹³ Dichiarazione di Emilio Piatti, cit.

¹¹⁴ Dichiarazione di Riccardo Ferrari, data incompleta, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

¹¹⁵ Dichiarazione di Filippo Lalatta, 11 agosto 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

¹¹⁶ Il diverso atteggiamento verso i comandi è messo in evidenza, tra le altre, dalla «Relazione dell'ispettore Giorgio sulla III divisione Aliotta», 6 marzo 1945, in *Le Brigate Garibaldi*, cit., p. 442: «Del compagno Americano venne deciso di fare la bandiera della divisione, di polarizzare il suo nome quale comandante unico dell'Oltrepò pavese, malgrado che noi riconosciamo che tale compito non era per lui il più adatto. Molti errori vennero determinati dalla sua incapacità militare e soprattutto dalla sua quasi nulla preparazione politica, preparazione che per cause indipendenti dalla sua volontà non ha potuto avere».

¹¹⁷ «Le formazioni GL dell'Oltrepò pavese nel Piacentino, alla vigilia dell'insurrezione», 6 aprile 1945, in *Le formazioni GL nella Resistenza*, cit., p. 364.

¹¹⁸ Sugli anarchici nella Resistenza si veda MARCO ROSSI, «Avanti siam ribelli». *Appunti per una storia del movimento anarchico nella resistenza*, Amministrazione Provinciale di Pisa, Pisa 1985; GINO CERRITO, *Gli anarchici nella Resistenza apuana*, Maria Pacini Fazzi Editore, Lucca 1984.

¹¹⁹ G. B. (Giovanna Berneri), *Emilio Canzi*, in «L'adunata dei refrattari», 2 febbraio 1946.

¹²⁰ *Atti del congresso provinciale del CLN*, ISRPc, *Fondo CLN*, b. XIII, f. 2.

¹²¹ Vedi la lettera di Petrini, segretario provinciale del PSIUP, a Emilio Canzi del 15 aprile 1945, e la risposta di quest'ultimo del 18 aprile 1945 in ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

¹²² C. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 124.

¹²³ Petrini a Sandro, 24 aprile 1945, ISRPc, *Fondo Emilio Canzi*.

Mario Giovana

Partiti e opinione pubblica in Italia di fronte alla guerra d'Algeria (1954-1963)

Nella edizione del 4 gennaio 1957, l'«Avanti», quotidiano del Partito socialista italiano, sotto un titolo in apertura di prima pagina, riferiva che in non meglio identificati «ambienti democristiani» si teneva a far sapere come l'incontro di fine anno a Roma fra il ministro degli Esteri francese Pineau ed il segretario nazionale della Democrazia cristiana, Amintore Fanfani, si fosse svolto in un'atmosfera «quasi di ghiaccio». Secondo il foglio socialista Pineau, recatosi nella capitale italiana in forma ufficiosa per le festività di fine anno, si era prefisso di esercitare pressioni sugli esponenti della maggioranza governativa del paese allo scopo di garantire alla Francia, in vista dell'assemblea dell'ONU convocata con all'ordine del giorno il problema algerino, una perfetta consonanza di posizioni degli italiani col pregiudiziale rifiuto di Parigi ad ammettere la liceità del dibattito sulla questione in quella sede, poiché da parte francese non s'intendeva transigere sul postulato che la questione stessa fosse di esclusiva pertinenza propria, stante la natura di dipartimento dello Stato attribuita al territorio nordafricano. La missione Pineau, sosteneva l'«Avanti!», era fallita, urtando in un drastico rifiuto di Fanfani di accettarne la tesi di fondo. Il segretario della DC aveva dichiarato che «sul terreno del colonialismo nessuna intesa [è] possibile»; «si afferma polemicamente - proseguiva il giornale - che è inaccettabile la vecchia posizione politica di equidistanza assunta da Palazzo Chigi in occasione del voto all'ONU per l'Egitto». L'organo di stampa socialista ne traeva spunto per opinare che la DC manovrasse in modo da «far propria la politica delle "mani nette" e a [sic] rovesciare sui suoi alleati di governo l'accusa di compromissione col colonialismo»¹.

Due giorni appresso, il 6 gennaio, «La Nuova Stampa» di Torino - il secondo quotidiano nazionale per diffusione -, a proposito della riunione della delegazione italiana all'ONU tenutasi al fine di mettere a punto la linea di condotta all'assemblea di febbraio, scriveva:

Sul problema algerino la Francia ha chiesto a tutte le nazioni della NATO di

provarle la loro solidarietà e di aiutarla a far respingere la richiesta di dibattito che violerebbe, secondo il governo di Parigi, la sovranità francese [...]. E' per assicurarsi il voto dell'Italia che il ministro Pineau venne a trascorrere il Capodanno a Roma. Bisogna evitare - egli sostenne durante i colloqui con Saragat, con Fanfani e con Badini Confalonieri - un isolamento della Francia per evitare che il fronte della NATO, con tanti sforzi ricostruito dopo la crisi per l'Egitto, possa nuovamente incrinarsi. Questa tesi ha convinto Segni e Martino, ma è ostacolata da Fanfani, il quale non vuole perdere i contatti con il blocco afro-asiatico. Vengono così a riprodursi i contrasti fra Palazzo Chigi e la Segreteria della DC che furono palesi durante le settimane della crisi egiziana. Fanfani sostiene che l'Italia non può sostenere una politica coloniale, specialmente ora che si appresta a rimettere prima della scadenza il mandato ricevuto dalle Nazioni Unite per la Somalia. Ed aggiunge, per usare le parole di un'agenzia molto vicina alla segreteria democristiana, che «non si può invocare la sicurezza per mantenere in vita un sistema imperialistico e colonialistico ormai superato dalla realtà storica»².

La questione algerina si affacciava così al proscenio delle vicissitudini politiche interne italiane, a tre anni dall'inizio della rivolta dei *fellagha*. Per tutto quel periodo, gli avvenimenti sulla sponda africana, con modeste variazioni di intensità e di tono, avevano preso poco spazio e poca incisività sulle colonne dei cosiddetti giornali d'informazione (che erano poi i monopolizzatori in gran parte del mercato informativo della stampa, scarsamente contrastati dalle reti radiofoniche ed in misura trascurabile da quella televisiva - ambedue di Stato -, quest'ultima agli albori, asfittica e banalmente «ricreativa» nei suoi palinsesti). Una sola, singolare eccezione si stagliava sul panorama dei silenzi, dei mozziconi di notizie di cronaca estratte dalle agenzie di stampa internazionale e delle disattenzioni variamente imputabili (e ne cercheremo appunto i motivi). L'eccezione era costituita dal quotidiano torinese «Gazzetta del Popolo», grosso modo nelle posizioni di testa alle spalle dei maggiori quotidiani italiani in ordine di tiratura (circa 130.000 copie), cioè dopo «Il nuovo Corriere della Sera» di Milano, «La Nuova Stampa» di Torino, «Il Giorno» pure di Milano ed il foglio ufficiale del Partito comunista italiano, «L'Unità». La «Gazzetta» apparteneva ad un gruppo finanziario dominato dalla DC piemontese, aveva una circolazione pressoché totalmente contenuta nell'ambito regionale (della provincia, in specie), ma con qualche proiezione a livello nazionale, in quanto partecipe di una catena di dodici quotidiani di non secondaria importanza (tra questi «Il Gazzettino di Venezia», «Il Mattino» di Napoli ed il «Secolo XIX» di Genova), i

quali ne riprendevano talvolta articoli. Dai giorni a ridosso dell'esplosione dell'insurrezione in Algeria, ininterrottamente - salvo una pausa proprio durante il 1957 -, amplificando con straordinaria larghezza e vivacità di sforzi interpretativi l'attenzione sul conflitto, entro il circuito dei processi in corso nel Maghreb, il giornale tallonava la vicenda grazie all'impegno personale del suo inviato, Angelo Del Boca. Ma ripareremo più oltre del significato e della specifica connotazione di questa presenza lungo l'arco complessivo della guerra d'Algeria.

Non diremo, dunque, che il 1957, l'«anno più drammatico e meglio pubblicizzato dell'intera guerra» algerina, - come lo definì Alistair Horne nel suo studio *Savage War of Peace. Algeria 1954-1963*, evidenziandone la portata per via della «battaglia di Algeri» e dell'uso accorto che la dirigenza dell'FLN seppe farne sul piano diplomatico³ -, non diremo che esso abbia avuto in Italia effetti di ritorno dirompenti per scuotere le acque dell'informazione stagnante e per vincere sospensioni di giudizio, vuoti di prese di posizione e svicolamenti informativi dalle centrali politiche sulla questione. E, tuttavia, l'anno 1957 può essere assunto anche da noi, con qualche approssimazione, come uno snodo eloquente nella evidenziazione di atteggiamenti e comportamenti delle forze partitiche a fronte della crisi nordafricana che stringeva dappresso la vita politica francese e acutizzava i fenomeni di tensione anticolonialista nelle zone maghrebine.

La relativa «centralità» acquistata dal problema nel dibattito e nel confronto politico italiano, dipendeva anzitutto dalla sua «internazionalizzazione». I termini europei e mondiali del «caso Algeria» fungevano da rivelatori piuttosto indiscreti di dissensi, esitazioni e processi di mutamento legati al corso della realtà italiana, ossia connessi alla fase di trapasso epocale del suo sviluppo economico cui facevano riscontro nuove dialettiche apertesì - o che si stavano aprendo - dentro e fuori i maggiori partiti del paese. Non si può, quindi, prescindere dal considerare, per sommi capi, i dati salienti della situazione italiana al declinare degli anni cinquanta.

Nel paese si intravedono segni corposi di risalita dal faticoso periodo della prima ricostruzione post-bellica. Si lasciano gradualmente indietro i residui delle angustie del dopoguerra e ci sono le avvisaglie di slanci produttivi fecondi. Ma la fuoruscita dalle passività del ventennio fascista e dai dissesti del conflitto perduto è stata perseguita con costi sociali altissimi, una dura politica deflazionistica, un clima afoso di «restaurazione» dell'ordine pubblico e di mortificazione di molte attese nutrite

nell'incandescente crogiuolo della lotta di resistenza e di liberazione nazionale per profondi cambiamenti strutturali e culturali del paese. Vi è stato il mancato aggiustamento del «dualismo» insito nell'economia nazionale tra settori tradizionali e settori dinamici («dualismo» che verrà aggravato dal «miracolo economico» del periodo 1958-1963); vi è il persistere e, per certi aspetti, il cronicizzarsi degli squilibri tra il Nord e il Sud⁴. Le instabili coalizioni di centro che governano imperniate sulla supremazia della Democrazia cristiana, fulcro di un sistema di alleanze a satelliti liberali, socialdemocratici e repubblicani, con oscillazioni frequenti verso la destra più conservatrice e filofascista (la quale interferisce nel partito di maggioranza e nel Partito liberale con vischiose e concrete collusioni), manifestano il logoramento di una formula sempre meno all'altezza delle urgenze dei tempi nuovi e delle modificazioni che si stanno operando nel tessuto economico e sociale. L'ipoteca della polarizzazione est-ovest grava sull'Italia in forme esasperate. Il blocco di maggioranza «atlantico» conduce una rigorosa politica di allineamento agli indirizzi statunitensi sul piano internazionale, anche se l'incipiente «disgelo» kruscioviano dopo il XX Congresso del PCUS del 1956 e le conseguenze della crisi di Suez introducono elementi di mobilitazione del quadro politico e aprono crepe, a destra ed a sinistra, nella contrapposizione tra gli schieramenti. Le tematiche europeiste tengono banco negli atti e nelle esternazioni dell'area centrista. Ma la radicalità della dicotomia occidente-oriente finisce di avvitarle sulla spirale della contesa tra i blocchi e ne smorza oltremodo la carica di autonomia di prospettive e di capacità di elaborazione originale; cosicché esse sono facilmente riportabili a varianti surrogatorie delle strategie «occidentaliste», o designabili come supporti strumentali alla polemica antisovietica e alibi per nascondere l'assenza predeterminata di progetti alternativi al «muro contro muro» della realtà mondiale.

Sul versante delle opposizioni di sinistra, la «svolta» kruscioviana ed i fatti d'Ungheria del 1956 hanno indubbiamente inaugurato nel Partito comunista un dibattito acceso che risveglia tendenze ad allentare la sudditanza allo stalinismo. Palmiro Togliatti, segretario generale del PCI, ne trae l'occasione per controllati «distinguo» dagli schemi terzointernazionalisti di conio staliniano e per restituire smalto alla propria impostazione strategica di «democrazia progressiva» quale versione italiana delle vie rivoluzionarie al socialismo. Ma, per intanto, il PCI non si discosta che episodicamente dalla solidarietà acritica con l'Unione Sovietica «patria del socialismo», tende a circoscrivere - ed a comprimere,

talvolta - la discussione interna in un ambito culturale e continua a sovrapporre formula e prassi interpretative di rigida matrice terzointerzionalista alle esigenze di una analisi articolata e preveggenza della evoluzione socio-economica del paese (analisi per cui un uso corretto e sapiente delle stesse metodologie marxiste gli sarebbe tornato, per molti lati, assai utile). I comunisti mobilitano masse di lavoratori attorno alle proprie parole d'ordine e, soprattutto, attorno a ipotesi di riscatto radioso dei ceti subalterni per un avvenire indefinito; ma, politicamente, questo potenziale di lotta viene semi-congelato ai fini di sbocchi riformatori di breve e medio periodo, viene tenuto in un cielo di reclami petitori e di agitazioni sussultorie da indirizzi tattici crivellati di contraddizioni, di appesantimenti ideologici dogmatici, di astuzie manovriere di corto respiro. A fianco del PCI, imbrigliato in un rapporto unitario di stampo «frontista» parecchio, alla base, tenace e ritualistico, il Partito socialista italiano ha intrapreso, sotto la guida del suo segretario, Pietro Nenni, una graduale correzione di rotta. Nenni, nell'estate del 1956, incontrandosi a Pralognan con il *leader* della socialdemocrazia, Saragat, dopo anni di astiosa incomunicabilità dei due partiti, ha avviato una presa di distanze dal vecchio cordone ombelicale col PCI che sta delineando una serie di frizioni fra gli alleati storici. Ma l'inversione di marcia del *leader* del PSI procede con difficoltà, sia per la natura medesima dell'interlocutore (il PSDI allinea componenti dislocate sugli avamposti dell'«atlantismo», è una formazione politica di mediocre consistenza numerica che attinge consensi in strati di ceto medio ed è sospetta di affarismo sottogovernativo dei meno decorosi), sia per le violente opposizioni che gli vengono dalla variegata sinistra interna del partito, assai influente nel gruppo parlamentare, nell'apparato burocratico della compagine e nelle rappresentanze operaie e giovanili⁶.

In questo panorama italiano, proprio a cavallo degli anni 1956-1957, è andata prendendo spicco una linea strategica democristiana della quale, a nostro avviso, Amintore Fanfani fu il teorico ed il pratico *deus ex machina*. Per esigenze di stringatezza, dobbiamo ora, naturalmente, semplificarne all'osso sia i registri politici, sia le modalità d'azione, entrambi frutto di una complessa tradizione e maturazione di pensiero della «sinistra sociale» cattolica nella quale esercitavano ruoli primari personaggi tutt'altro che omologabili all'attivistico, ambizioso e spregiudicato professore di economia politica di Arezzo. Da Giuseppe Dossetti a Giorgio La Pira, per citare le figure di sbalzo di un orientamento in cui Fanfani si riconosceva ma che egli aveva rielaborato in chiave «efficien-

tistica» e di pronunciato, personale intrigo, se mai avvalendosi del loro prestigio e della innegabile genuinità dei loro intenti per un sofisticato disegno di potere ben lontano dall'ispirazione e dal costume di ambedue i menzionati protagonisti.

Il Fanfani degli anni cinquanta-sessanta è portatore, nell'alveo del pensiero dell'integralismo cattolico, di una piattaforma teorica di statalismo corporativo-assistenziale con gli impliciti addentellati populistico-caritativi (il «colloquio con i poveri»), a forte connotato critico verso il capitalismo privato di taglio monopolistico. Nella concezione del professore toscano, venata di pulsioni autoritarie, la funzione di un apparato industriale e finanziario dello Stato in grado di contrastare le iniziative dei *trust* interni ed internazionali, con una gigantesca commistione fra personale politico e burocrazia degli enti pubblici, rivoluziona l'assetto dell'economia e fa trionfare i valori del solidarismo e dell'interclassismo cattolici⁶. Qui, sul terreno solido di una politica di controllo delle risorse primarie che garantisca al paese proprie autonomie contrattuali nei confronti delle grandi concentrazioni di interessi privati e uno sviluppo pilotato dalla classe politica degli indirizzi economico-produttivi, si profila l'incontro di Fanfani con un ceto di aspiranti grandi commessi manageriali della economia pubblica e, in modo specifico, con colui che ne incarna, per coraggio, aggressività e intuito, se non per affinata preparazione concettuale, il prototipo: Enrico Mattei, presidente dell'Ente Nazionale Idrocarburi (ENI).

Mattei è l'uomo dell'irrevocabile decisione di contendere al predominio petrolifero delle «sette sorelle» del cartello internazionale i succulenti mercati africani e asiatici attraverso una nuova impostazione del rapporto produttori-consumatori. Egli è l'uomo d'affari di Stato che propone ai paesi produttori dell'«oro nero» la spartizione *fifty and fifty* delle *royalties*, ribaltando i criteri invalsi di sfruttamento delle risorse dei paesi sottosviluppati in campo petrolifero. Perciò, Mattei ha una strategia d'assalto «terzomondista» e filo-araba, in cui, è ovvio, il problema algerino occupa un posto di tutto rispetto, da quando si è scoperto che le sabbie del Sahara custodiscono giacimenti ricchissimi. La questione algerina, pertanto, si colloca nel contesto di una più vasta strategia politica e di potere per lo «Stato sociale» che suggestiona larghi settori dell'opinione cattolica e stimola imponenti e impazienti programmi di gruppi di «borghesia moderna», pronta a gettarsi alla conquista delle leve dell'economia pubblica (Nel volgere di un ventennio, questi indirizzi causeranno all'Italia generazioni burocratiche costosissime e passivi-

tà di bilancio enormi, alterando i meccanismi stessi dell'economicità delle politiche d'intervento statale in campo produttivo e agendo da volani di fenomeni deleteri di corruzione e spartizione partitocratica nei gangli della direzione degli enti preposti a quelle mansioni).

Il progetto fanfaniano comporta due scelte fondamentali: lo spostamento dell'Italia su di una piattaforma di politica estera più elastica entro il circuito delle alleanze occidentali; quindi, un dialogo diretto con Medio Oriente e Africa, in funzione di accordi economici che passino sopra la testa degli interessi statunitensi e anglo-francesi; una sterzata politica in Italia che liquidi il blocco centrista e apra all'ipotesi di un connubio Democrazia cristiana-Partito socialista (o, meglio ancora, partiti socialista e socialdemocratico unificati), con le redini governative in pugno ad una DC partito di maggioranza assoluta (cosa per cui Fanfani lavora alacremente, conferendo alla compagine cattolica il massimo di forza organizzativa). Nell'estate del 1957, al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana di Vallombrosa, il segretario avanza la sua proposta strategica verso i socialisti. Tutto lo schieramento conservatore, dentro e fuori il partito, è in stato di allarme. Tanto più che il presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, eletto nell'aprile del 1955 con i voti delle sinistre, un passato di sindacalista cattolico e militante anch'egli nella sinistra democristiana, già nei viaggi compiuti in Francia e negli Stati Uniti durante il 1956 si è pronunciato ripetutamente per il rinnovamento della NATO sul terreno economico-sociale.

Il triangolo Gronchi-Fanfani-Mattei (che, per altro, non è tale: ciascuno dei tre personaggi gestisce una partita in proprio), si profila come pericoloso referente di aggregazione di consensi «progressisti» e come testa di ponte di una agguerrita *couche* di potere. Il 21 aprile 1956, ha visto la luce il quotidiano dell'ENI, «Il Giorno», rapidamente incuneatosi fra le *vedettes* della stampa d'informazione nazionale, dietro «Il Nuovo Corriere della Sera» e «La Nuova Stampa». Sarà presto il valido portabandiera del «terzomondismo» della sua proprietà. La questione algerina, adesso, è divenuta un corno del dilemma che divide la DC in quanto riflesso di un più generale scontro di schieramenti economici e politici del paese.

Gli irrigidimenti di Fanfani sul problema algerino si scolorano e in parte si vanificano nella sessione di febbraio dell'assemblea dell'ONU, dove la delegazione italiana, capeggiata da Attilio Piccioni, tiene un atteggiamento sgusciante, benché non esente da prese di distanza dalle posizioni francesi. Piccioni sottolinea l'interesse «incessante» dell'Italia

alle questioni inerenti il Mediterraneo, mette l'accento sull'aspetto «tragico» della situazione nel dipartimento africano, che - dice - «ha commosso profondamente» il popolo italiano, e condanna «il terrorismo, dimostratosi inutile» per risolvere i nodi della vertenza. Egli insiste sulla urgenza di far cessare «un simile sistema nel quale gli elementi più fanatici e irresponsabili prevalgono». La situazione algerina - è il passaggio centrale dell'intervento del capo delegazione italiano - «una volta che le armi taceranno, una volta evitate le interferenze straniere» (accenno a conforto della tesi di Parigi, che accusano Egitto, Tunisia e Marocco di fomentare il moto di rivolta⁷), deve trovare una soluzione da ricercarsi, tra l'altro, «attraverso forme nuove di intesa fra i due popoli»; «a noi sembra - concludeva l'oratore - che soltanto attraverso un tale ampio accordo possano liberarsi le forze spirituali e materiali dell'Algeria»⁸. In buona sostanza, il governo italiano non si comprometteva oltre gli auspici di pacifiche intese, invocando la pratica cessazione pregiudiziale del conflitto armato senza entrare nel merito della controversia, né pronunciarsi sui mezzi coi quali dar luogo alla trattativa.

Sulla stampa ufficiale della DC si tacciono i contrasti tra segreteria del partito e governo (non una sola parola delle dichiarazioni attribuite a Fanfani dalla «Nuova Stampa» e dall'«Avanti!» a gennaio, vi compare) e si tace ogni commento autorevole sulla guerra d'Algeria, optando in superficie per l'atteggiamento comune alla maggior parte dei quotidiani dell'epoca - e ben individuato dal sociologo Guido Valabrega in un saggio del 1982 -, inteso a presentare la questione «come un nodo pressoché interno della condizione francese, che toccasse essenzialmente a Parigi il dirimere, piuttosto che come uno dei nodi cruciali della lotta di emancipazione dei popoli coloniali, dell'Asia e dell'Africa»⁹. Tuttavia, surrettiziamente, il foglio della DC prospetta una critica abbastanza trasparente all'andamento della politica francese e delle repressioni militari coll'affidare - e la cosa sembra tutt'altro che casuale - le sue obiezioni a espedienti tecnici impaginativi, a sintetici commenti di materiali fotografici e ad osservazioni del proprio corrispondente da Parigi. Dal gennaio 1957, per esempio, la prima pagina del quotidiano «Il Popolo Nuovo» non perde occasione per riprodurre fotografie e stralci di notizie d'agenzia dai quali la gravità della rappresaglia antialgerina e l'incalzare delle misure militari sono adeguatamente posti in risalto sotto titoli ad effetto: *Delitti politici in Algeria; Generali francesi in Algeria ribelli al Governo di Parigi; Atrocità da parte francese contro i ribelli in Algeria; Proseguono massacri in Algeria*, ecc.¹⁰. Il corrispondente dalla capitale

francese, Giorgio Vecchiato (più avanti direttore di quella «Gazzetta del Popolo» su cui Del Boca trova piena libertà di riferimento alla lotta algerina non celando simpatie per gli insorti), introduce sovente nei propri resoconti severi appunti alla politica governativa di Parigi e rimarchi negativi alla condotta dell'esercito nei tumulti nordafricani. A giugno del 1957, lo stesso Vecchiato raggiunge, per un brevissimo soggiorno, la capitale algerina. Sul numero del 12 giugno del quotidiano, il suo giudizio è graffiante: «Mai come in questi giorni trascorsi in Algeria ci siamo resi conto quanto accademiche siano le riflessioni che si fanno a Parigi sulla politica desiderabile oltre mare. La verità è che, nel solco di odio scavatosi fra le due comunità, hanno peso soltanto le reazioni della colonia europea: i venti morti in otto giorni contano assai più, per i francesi di Algeria, che non i cinque o seicento insorti uccisi nello stesso periodo dall'esercito»¹¹.

Vecchiato si muove tra blandi elogi alle premure riformatrici di Robert Lacoste - nondimeno incasellato come «prigioniero dell'immodificabile egoismo dei residenti francesi» - e non benevoli appunti agli «errori del controterrorismo» in quanto arma vana per risolvere una contesa sanabile unicamente col porre fine ai lutti mediante riforme che mettano riparo alla «spaventosa miseria araba». Per converso, il giornalista si sbarazza in maniera superficiale e frettolosa del FLN, reputato una mera invenzione propagandistica: la guerriglia sarebbe - a suo parere - il frutto dell'attività di bande scoordinate, nuclei armati e accozzaglie di ribelli in una battaglia in cui «ciascuno si regola come vuole»¹². Ma Vecchiato spara altresì a zero, da Parigi, sulle trame dell'estrema destra e tiene a far risaltare la frattura che va estendendosi tra l'irosa campagna nazionalista e razzista di questi circoli e lo stato d'animo dei cattolici, oggetto, egli afferma, di una vera e propria offensiva intimidatoria: tipico l'atteggiamento di giornali quali il «Figaro» e «L'Aurore», e sintomatico il messaggio del generale Weygand a nome della sua «Alleanza Giovanna d'Arco» ai «cristiani d'Algeria», in risposta polemica alla solenne dichiarazione dei vescovi di Francia, emessa nel marzo, per il «rispetto della dignità umana»¹³.

L'insieme dei dati che ci siamo sforzati di corredare di qualche documento sull'orientamento fanfaniano nella strategia democristiana e sulle prese di posizione più o meno allusive e sotto il pelo della cronaca veicolate tramite i fogli di partito o fiancheggiatori, alimentavano senz'altro il crescente dislocarsi dell'opinione di massa cattolica su un piano di condanna dei comportamenti francesi in Algeria, in nome dell'umani-

tarismo e del pacifismo, del riscatto delle plebi musulmane dall'indigenza e dallo sfruttamento coloniale, di evangelici principi di solidarietà con gli oppressi. Non siamo, con ciò, all'adesione alla guerriglia e all'affiancamento della politica del FLN, sibbene ad una naturale confluenza di inclinazioni religiose, proteste contro l'ingiustizia, spontanee difese del diritto alla dignità umana. In propaggini della sinistra cattolica più attivamente impegnate sul terreno politico e sociale, questi sentimenti vanno trasformandosi in sollecitazioni a fornire appoggio agli insorti, a dividerne le mete ideali e ad approvare di fatto la lotta, riconoscendo nel Fronte il portavoce responsabile ed autorizzato della loro azione. Dal canto proprio, Enrico Mattei e l'area di «borghesia di Stato» in lievitazione passano a cadenze bersaglieresche nei ranghi del «terzomondismo»; del resto coll'assenso di fasce d'opinione radicale e di sinistra democratica, che scorgono in questa tendenza fattori di recupero dell'autonomia nazionale in politica estera, di argine al debordare degli interessi privatistici e monopolistici e di sbarramento agli usurati ma ostinati indirizzi della «restaurazione» centrista. Italo Pietra, fedele collaboratore di Mattei e dal gennaio 1960 direttore de «Il Giorno», ne darà testimonianza non sospetta nei suoi resoconti algerini e, in particolare, nel volume dedicato, nel 1987, a giustificare ed esaltare (con un po' di perdita di stile del giornalista di classe, qual'egli era) l'operato del presidente dell'ENI (sulla cui tragica scomparsa in un incidente di volo, nel 1962, aleggiavano tuttora indizi di mandanti del cartello petrolifero e di esecutori sepolti nei misteri della mafia)¹⁴.

1. La posizione del PSI

All'inizio del 1957, la posizione ufficiale del Partito socialista italiano a riguardo della crisi algerina non difetta di reticenze e di timidezze. La direzione socialista sembra attardata a contenere l'analisi del conflitto nel quadro delle valutazioni sulla non credibilità delle maggioranze di coalizione cui partecipa la SFIO e, più latamente, nella cornice delle sue critiche alle politiche «occidentaliste» della NATO e del Patto Atlantico. Il 13 gennaio, Pietro Nenni ha sferrato, dalle colonne dell'«Avanti», un attacco alla politica estera della presidenza statunitense, cui rimprovera di intralciare l'azione dell'ONU, toccando di sbieco il problema algerino: «L'ONU ha avuto poca fortuna in Ungheria - scrive il segretario del PSI - e sembra destinata ad averne poca in Francia nella questione algerina.

Anche se, per quest'ultima, la cessazione delle ostilità e la convocazione delle elezioni, nelle quali il presidente del Consiglio Mollet vede la sola possibilità della ripresa delle trattative tra francesi e mussulmani, implichi ormai una mediazione esterna che potrebbe essere, appunto, senza umiliazioni per nessuno, quella dell'ONU»¹⁵.

La sortita del *leader* socialista ha, in ordine ai possibili sviluppi per comporre il contrasto, un tocco equivoco. *Mediazione dell'ONU* arieggia più un caldeggiamento di transazioni e concessioni nella sfera delle autonomie che ammissione del diritto algerino all'indipendenza. Il 20 gennaio, un «fondo» del quotidiano del PSI siglato «L.V.» (forse Luciano Vasconi), esaminati i contenuti dello sciopero proclamato in Algeria, afferma: «Lo sciopero in atto in Algeria e il movimento di solidarietà che si è sviluppato in tutto il mondo arabo stanno a dimostrare la gravità di una situazione che non si può risolvere con le contraddizioni di Mollet»¹⁶. Di per sé il titolo dell'articolo, *Da Algeri a Washington*, dispone a considerare ancora una volta la trattazione del tema entro i confini della critica generale alle strategie «occidentaliste» e di sudditanza all'«imperialismo statunitense, nonché al capitalismo monopolistico internazionale», secondo uno stereotipo invalso nella polemica della sinistra classista. Il passo citato, se richiama energicamente lo stadio di «internazionalizzazione» al quale ormai si discute dell'avvenire dell'Algeria, scioglie infatti le implicazioni concrete del conflitto nel calderone degli attacchi agli indirizzi occidentalisti del *leader* della socialdemocrazia francese, lasciando impregiudicato il punto delle soluzioni da adottare per il problema nord-africano.

L'*impasse* di fondo deriva, per la politica del PSI, dal fatto che l'ala «autonomista» - ma Nenni precipuamente - e l'ala di sinistra del partito (che, oltre tutto, controlla l'«Avanti!», diretto da Tullio Vecchiotti, *leader* della corrente) hanno opinioni discordanti sull'argomento. Nenni è vivamente ed esplicitamente preoccupato di non recidere i sia pur tenui legami conservati, al di sopra delle polemiche, con Guy Mollet e la socialdemocrazia francese, in vista dell'evolversi della sua strategia di rottura col PCI e dell'ingresso del partito in un percorso che lo deve portare sia all'unità col PSDI sia al governo con la DC, una volta rimossi gli inciampi e le resistenze dei settori di centro-destra di questo partito e fatte maturare le condizioni per un centro-sinistra organico. L'anziano capo del PSI non ha dubbi sui connotati della rivolta algerina e sul *cul de sac* della politica francese d'oltre mare. Ma si sente in obbligo di non compromettere all'eccesso la vecchia contiguità con Mollet, nella prospet-

tiva giustappunto fissata per il PSI. In secondo luogo, egli teme i contraccolpi della crisi sulla situazione interna francese, forieri di una involuzione che può fornire il motivo a cospirazioni di estrema destra ed all'avvento di un regime autoritario (propiziato dall'ombra incombente ed enigmatica di Charles De Gaulle)¹⁷. La sinistra del partito - benché non compatta sull'interpretazione della tattica di partito verso i movimenti di liberazione (perché divergente, a monte, sul punto autonomia dei processi rivoluzionari-direzione sovietica dei moti di emancipazione)¹⁸ - pone ormai incessantemente il quesito sulle necessità di riconoscere il FLN e di abbandonare ogni possibilismo nelle indicazioni del PSI che concernono l'indipendenza.

Da questo dibattito interno, nella primavera del 1957, sorge il progetto di missione in Algeria. Due esponenti della sinistra, i deputati Emilio Lussu e Lucio Luzzatto, ricevono una sorta di delega della corrente a predisporre l'invio in Nord-Africa di un membro del Comitato centrale in veste di osservatore politico-militare, ed a trattare con il segretario del partito l'autorizzazione all'incarico. Essi hanno un candidato (sul quale Nenni non eccepirà): chi scrive queste note. Motivano la preferenza per il convergere nella sua persona di numerosi attributi *ad hoc*: si tratta di un membro del Comitato centrale dirigente a livello esecutivo della Federazione provinciale del PSI di Torino (per inciso, la maggiore d'Italia per consensi alla linea della sinistra), ex comandante partigiano sulle montagne del Piemonte, in possesso della qualifica di giornalista, libero da impegni di famiglia, passabile conoscitore della lingua francese. Nenni esprime contrarietà per l'iniziativa. In ogni caso, avvisa, essa non può risultare ufficialmente sottoscritta dalla direzione del partito e non può svolgersi sotto l'usbergo del quotidiano del PSI. Lussu e Luzzatto hanno previsto i dinieghi e propongono un compromesso: la missione sarà tacitamente ammessa dagli organi direttivi nazionali, avverrà sotto «copertura» giornalistica concordata con un giornale periferico di area di sinistra, non comporterà alcuna «protezione» della segreteria del PSI per il fiduciario. Nenni accondiscende al *gentleman's agreement*.

Ai primi del settembre 1957, l'incaricato approda a Tunisi, munito di un semplice recapito del FLN e delle credenziali di inviato speciale del quotidiano «Corriere di Trieste», al quale collabora da anni. La missione incomincia sulle alture a cavaliere delle zone di Gardemao e di Bona, sui crinali di confine tra Tunisia e Algeria, prosegue, in due fasi, dalle montagne algerine al Cairo e nuovamente nell'area maghrebina (fino al gennaio del 1958, salvo l'interruzione nel dicembre 1957 determinata dal

richiamo per un primo rendiconto ai «mandatari» e per presenziare ad una sessione del Comitato centrale del PSI a Roma). L'inviato clandestino elenca ai compagni fatti e impressioni.

Sul teatro operativo di guerra, la contingenza sfavorevole per i partigiani non è difficile da appurare. All'osservatore manca la possibilità di rendersi conto della drammatica sconfitta nella «battaglia d'Algeri», che ha atterrito l'organizzazione cittadina del FLN. Ma non gli mancano le opportunità per accorgersi delle falle apertes, fra l'autunno e l'inverno 1957-1958, nelle strutture militari degli insorti. Tutti i fattori di crisi e di sconcerto più tardi meticolosamente enumerati dagli storici (in specie, dalla ricostruzione condotta da Yves Courrière in *La guerre d'Algerie*¹⁹), si intravedono nel rallentamento del trend offensivo, nella parsimonia con cui i comandi acconsentono all'osservatore di accedere a zone dello scacchiere di guerriglia, nelle rotazioni dei responsabili di reparti. Ai crocevia di transito da e per l'interno del paese, gli effetti dei colpi subiti dai partigiani si leggono nella stanchezza degli uomini, nella frammentaria e rattenuta esposizione degli avvenimenti, nello scollegamento fra le unità. A fine 1957- inizio 1958, l'esercito del FLN sconta in modo palpabile la bontà delle tecniche di controguerriglia del nemico e, probabilmente, anche sacche di isolamento popolare nelle zone dove i rastrellamenti hanno più infierito e la gente è più prostrata, spaventata, indotta a ritrarsi o volontariamente arresasi all'intervento - descritto come abile e ben diramato - dei servizi sociali dell'Armata. Nel computo vanno, inoltre, immessi errori seri della tattica partigiana. Ci sono stati, sull'onda di successi locali, ammassamenti di forze e perdite di mobilità su cui il nemico ha avuto il sopravvento giovandosi di attacchi massicci e protratti. Il terrorismo urbano è stato dilatato in maniera tale da moltiplicare i suoi effetti perversi (ma, su questo aspetto, i comandi del FLN non demordono, ed è un *handicap*, nel lungo periodo). Il ricambio delle unità combattenti, man mano che la guerra obbliga a sostituire volontari con reclutati nei villaggi e comandanti dai tirocini brevi sostituiscono i più sperimentati, morti in combattimento o prigionieri (il tasso delle perdite sembra molto elevato, specialmente fra i quadri intermedi), non incrementa l'efficacia della guerriglia. Anche i problemi delle scorte belliche si fanno sentire. L'integrazione delle riserve di munizioni si complica. L'armamento è discretamente unificato (ma non eccellente, per l'attività partigiana: molti fucili): tuttavia, rinsanguare le dotazioni dopo gli scontri che durano otto-dieci giorni, con l'attaccante sempre alle calcagna, le vie di rifornimento insidiate da fitti presidi e

dall'esplorazione aerea, le incursioni incessanti degli elicotteri su qualsiasi minimo segno di presenza umana sui monti e nei valloni, è divenuto quanto mai arduo.

In generale, l'organizzazione della guerriglia fa passi indietro. Il morale degli scampati e dei feriti nei combattimenti che rifluiscono sulla Tunisia, è basso. Intorno ai giorni di fine anno, a Tunisi, la sede di smistamento di questi profughi rigurgitava di gente abbacchiata ed allo stremo delle energie. Non pertanto la resistenza armata avrà un collasso rovinoso. Osservatori egiziani e statunitensi al Cairo, concordano nel ritenere il movimento inestinguibile. Le retrovie marocchine e tunisine assicurano basi relativamente tranquille di ripiegamento e di ricostituzione dei reparti (la Tunisia è in pratica occupata dai partigiani del FLN, i quali, nei settori in cui hanno interesse a libertà di movimento, non tengono il minimo conto delle autorità e delle poche migliaia di soldati di Bourghiba). La frase ricorrente recita: «L'FLN ha perso la guerra ma ha già vinto quel tanto di guerriglia da conquistare l'indipendenza algerina». La popolazione dell'interno, con oscillazioni e magari con decrescente entusiasmo, nell'alternativa tra l'occupante ed i *fellagha*, sta dalla parte di questi ultimi. Le diaspore militari e l'assorbimento dei civili ad iniziative dei servizi sociali, non troncano le trame del movimento armato, né recidono le reti di collaborazione e di omertà con gli insorti. I francesi hanno sfoderato tardi le politiche di conciliazione e di assistenza. Alle quali, d'altro canto, i coloni residenti guardano indispettiti e senza un briciolo di buon senso, trainando l'opposizione assoluta della destra militare a qualsiasi compromesso.

Il personale politico dell'FLN. Diffidente, in primo luogo, nei confronti dei «sostenitori» tunisini e marocchini. Al vertice, notoriamente diviso da incompatibilità di caratteri, rancori regionalistici (i Cabili di Belkacem Krim hanno fama di localismo tribale), disparità di vedute sulla condotta politica e militare della rivoluzione. L'ala dei «duri», impermeabile a qualsivoglia concessione ai francesi per intavolare trattative, sembra soverchiare gli elementi più accomodanti. L'FLN ha dispiegato e dispiega intrecci diplomatici frenetici, sapientemente coordinati, sotto sotto agevolati dall'intersecarsi di una miriade di interessi - petroliferi e altri - che, sia dall'Est che dall'Occidente, convogliano sulla questione algerina, a detrimento della Francia, un articolato fronte sotterraneo di pronubi dell'indipendenza. Il collante nazionalista tiene insieme un gruppo dirigente della rivoluzione che, per altri versi, appare ideologicamente e politicamente indefinibile. I richiami che si ascoltano vanno dal

fumoso «socialismo islamico» al filo-sovietismo costellato di fiere pregiudiziali anticomuniste, ad un tenue socialdemocraticismo di risonanza radical-socialista francese. Ci si orienta male, in colloqui nei quali il nazionalismo è mischiato al regionalismo arcaico, l'avversione verso l'occidente respinge contemporaneamente la subalternità all'Oriente e assegna all'unità del Maghreb la funzione irrealistica di guida di tutti i popoli dell'Africa al riscatto dal colonialismo e la contiene nell'obiettivo di una rinascita araba nordafricana sottomessa al primato dell'Algeria. I linguaggi politici sono evanescenti, più o meno volutamente generici, spesso improntati a tentativi sincretistici di iperbolica astrattezza. Detto ciò, l'FLN rappresenta senza dubbio le forze della rivoluzione. Le scappatoie francesi per costruire interlocutori fasulli, millantare referenti militari algerini collaborazionisti sebbene ancorati al principio dell'autonomia del paese (non, si capisce, l'autodeterminazione), accreditare il ruolo di Messali Hadj e del suo Movimento nazionalista, non hanno avvenire. L'FLN è fin da ora, e tale rimarrà, la controparte deputata del governo di Parigi, l'inevitabile invitato alle trattative che, prima o poi, dovranno portare alla nascita della repubblica d'Algeria.

Questo il canovaccio della relazione a Lussu ed a Luzzatto (ma anche a Pietro Nenni, che si stringe nelle spalle e, pensieroso, mormora: «Sì, però laggiù c'è comunque un milione di francesi»), bilancio di cui la segreteria socialista prende atto. Frattanto, in Italia, il problema algerino si è attualizzato, per l'opinione pubblica, con le testimonianze sulla tortura, sulle violazioni dei diritti umani perpetrate a catena dagli strumenti polizieschi. I racconti delle efferatezze dei seviziatori sgomentano e sollevano biasimi dovunque. L'«Avanti!» ha avuto il merito di essere fra i primi fogli politici a raccogliarli ed a diffonderli. Il quotidiano ospita descrizioni riprese dagli scritti di Pierre Henri Simon, Servan-Schriber, Claude Bourdet²⁰. A gennaio del 1958 spedisce a Tunisi l'inviato speciale Raffaello Uboldi. I suoi servizi dalle montagne algerine - equilibrati e densi di informazioni - inaugurano un rapporto di informale ma sottinteso riconoscimento dell'FLN²¹. A Roma, Lucio Luzzatto e alcuni membri del Comitato centrale del PSI entrano in relazioni col rappresentante per l'Europa meridionale del Fronte, Tajeb Boularouf - futuro tessitore degli accordi di Evian - e predispongono una sorta di centro di assistenza per i feriti partigiani più gravi, per i fuorusciti dalla Francia e per la diffusione della stampa del movimento²². Da allora, il Partito socialista assolve alla funzione di capofila delle sinistre italiane nell'appoggio all'azione internazionale degli indipendentisti.

2. Ritardi e riserve del PCI

Lungo un buon tratto del 1957, i riferimenti alla crisi algerina che si ricavano dalle pagine de «L'Unità», quotidiano del Partito comunista italiano, conservano la duplice valenza di illustrazioni tramite i singoli episodi di guerra del progredire della sollevazione armata, contrastato da repressioni sempre più spietate, e di sottolineatura degli oneri riversati dal problema sull'economia francese. I fili conduttori delle corrispondenze da Parigi di Augusto Pancaldi (bisognerà aspettare fino all'aprile del 1958 perché sul giornale del PCI compaia un breve *reportage* sull'FLN da Tunisi, dovuto a Guido Nozzoli) sono, quindi, da un lato la cura di fornire al lettore notizie sulla determinazione e sull'efficacia bellica della guerriglia, dall'altro lato di ispezionare tornanti della caotica situazione finanziaria francese, frutto dell'inefficienza e dell'obliquità della classe dirigente²³.

Pancaldi drammatizza al massimo questo secondo ordine di difficoltà, l'insorgere nel paese di manifestazioni eversive di destra, l'identificazione delle metodologie di controguerriglia e di repressione della protesta popolare algerina con quelle a suo tempo biecamente adottate dalle milizie hitleriane²⁴. Le fonti del giornalista, però, non sembrano mai oltrepassare i *flash* d'agenzia dedicati alla cronaca, ed i commenti che egli vi aggiunge si fermano, monotoni, alla reiterazione di pochi concetti: la resistenza armata si consolida, la reazione francese s'impantana nelle crudeltà nefande e si dibatte nel purgatorio delle passività d'ogni genere. Non vi sono, negli articoli, tentativi di descrivere in dettaglio i caratteri della condotta politica del FLN (la cui sigla non viene che raramente citata), di scrutare le prospettive algerine alzando la visuale al di sopra della crisi di governabilità della Francia e dell'impellenza crescente di misure pacificatorie. Ai resoconti parigini, il giornale comunista non affianca mai editoriali sul tema del conflitto, né interventi riservati alla penna di autorevoli membri della dirigenza di partito.

Augusta Molinari, in un saggio del 1982 nel quale tenta una prima sintesi critica degli atteggiamenti del PCI di fronte al conflitto algerino letti attraverso la sua stampa d'informazione e di elaborazione culturale, è pervenuta a formulare giudizi che vanno ripresi. Anzitutto: se il XX Congresso del PCUS - argomenta l'autrice della ricerca - ha restituito al PCI margini di autonomia rispetto alle strategie dell'URSS ed ai trascorsi di «una certa subalternità» verso il PCF, almeno negli anni 1954-1956, nondimeno «si riscontra [...] il permanere tra i comunisti italiani di forti

pregiudiziali ideologiche e di rigidi schemi interpretativi nei confronti della rivoluzione algerina». Secondariamente: il PCI non può esimersi dallo scontare gli imbarazzi dei comunisti francesi per le compromissioni con le politiche governative e per i suoi stessi allineamenti del passato prossimo con i tatticismi peggiori del PCF all'inseguimento dell'unità colla SFIO. In terzo luogo: «Malgrado l'opera di mediazione diplomatica attuata dai membri del FLN sia all'ONU sia nelle maggiori capitali europee, nonostante la vasta diffusione anche in Italia di pubblicazioni propagandistiche della lotta in atto, il PCI non sembra avere una precisa informazione sulla linea politica portata avanti dal Fronte e del succedersi degli avvenimenti in Algeria»²⁵.

Sono tre ordini di rilievi a nostro parere calzanti. La Molinari li suffraga collo spoglio attento soprattutto delle riviste culturali comuniste; e, per la fase successiva al 1958, a rafforzare l'opinione di una carenza di comprensione del PCI degli eventi causata da preconetti ideologici, essa pone in risalto come il partito abbia interpretato il regime gollista alla stregua di «una nuova forma di fascismo sostenuta dall'imperialismo americano, imposta con la forza alle masse popolari e priva quindi del consenso dell'opinione pubblica»²⁶.

Vorremmo integrare questa analisi con un ulteriore rimando agli schemi dottrinari e terzointernazionalisti che, con tutta probabilità, influirono in maniera preponderante sui ritardi e sulle riserve comuniste al cospetto del moto algerino. La rivoluzione del 1954 non era stata promossa da un partito comunista; anzi, aveva trovato il PCA spiazzato dalla precedente sudditanza ortodossa alle scelte tattiche del PCF, fondate essenzialmente, fino al 1949, nella difesa dell'obiettivo dell'Unione francese, con Algeria associata, in seguito, dal 1952, su accorgimenti per non sposare a corpo morto la causa dell'indipendenza. Il Partito comunista algerino, dunque, era stato tagliato fuori dal processo decisionale della rivoluzione, chiuso nella propria pochezza numerica e di idee. Orbene, un canone interpretativo canonico degli schemi terzointernazionalisti nega sostanzialmente validità rivoluzionaria e progressista ai moti insurrezionali che esulino dall'iniziativa comunista e gliene sottraggono l'egemonia politica. La rivolta algerina non rientrava nell'equazione Partito comunista - direzione del movimento. Il PCA era stato respinto dagli avvenimenti ai bordi della crisi e si era ridotto a lasciar liberi i propri militanti di arruolarsi nelle file del FLN senza avere alcuna voce in capitolo nel gruppo dirigente rivoluzionario (che, al contrario, lo tacciava di tradimento).

Invano il PCI si sbracciava, sulla stampa, a decantare un ruolo promozionale dei comunisti algerini nella lotta. La Molinari, nel rimarcare questa «costante della pubblicistica comunista», adombra l'ipotesi che essa «non [risponda] ad esigenze puramente propagandistiche ma [derivi], anche, da una limitata informazione del PCI sulla composizione politica del Fronte, data anche la scarsa diffusione che avevano, nei primi anni di guerra, le pubblicazioni della resistenza»²⁷. Senonché, la stessa Molinari fa notare immediatamente come nel 1959 sia pubblicata in Italia la piattaforma della valle del Soummam, «esposizione organica delle prospettive, delle modalità della lotta e delle forze in campo cui il movimento fece riferimento per tutto il corso della lotta», puntualizzando:

Su «Rinascita» [la rivista teorica del PCI - n.d.r.], pur mancando frequenti riferimenti alla Conferenza, non viene *mai* pubblicato alcun passo del documento, come del resto nelle Schede e negli opuscoli curati dal partito sulle lotte di decolonizzazione dei paesi coloniali. Le prese di posizione violentemente anticomuniste del documento elaborato dal FLN, - commenta la saggista - dirette contro i comunisti algerini, considerati una minoranza settaria e un elemento di freno del movimento di resistenza, sono probabilmente considerate dal PCI come provocazioni verbali, frutto dell'estremismo nazionalista, la cui divulgazione avrebbe creato confusione nell'opinione pubblica comunista²⁸.

Il rilievo deprezza di troppo - specie se riferito agli anni posteriori al 1956 - la solerzia informativa interna ai movimenti comunisti e l'intelligenza critica della dirigenza del PCI; senza rammentare che Togliatti in persona, per quanto concerneva «Rinascita», era solito esercitare una puntigliosa e persino pedantesca cernita dei materiali, e la sua posizione di eminenza internazionale del comunismo è impensabile gli tenesse fuori di portata elementi decisi di conoscenza del contesto algerino e dei travagli del PCA (che poteva attingere ai ben informati uffici del PCF). Il PCI, in realtà, applicava meccanicamente al quadro algerino il dogma «c'è rivoluzione autentica soltanto quanto c'è direzione comunista»; e, in difetto del presupposto, non potendo smentire il carattere di moto di liberazione popolare dell'FLN, cercava di appiccicargli sulla facciata l'etichetta di egemonia del PCA.

Un altro fattore che reputiamo abbia condizionato la condotta del PCI verso la guerriglia e che si desume ancora dall'impianto terzointernazionalista, rientra nel presupposto delle rivoluzioni socialiste come movimenti, oltreché a direzione comunista, guidati da avanguardie operaie.

La base dell'FLN era contadina, nazionalista e digiuna di tradizioni proletarie di lotta classista. Il gruppo dirigente ripeteva alcune di tali peculiarità e in parte traeva la propria legittimazione da ambiti locali rinomati per particolarismo frastagliato da tribalismi. Un che di analogo si era avuto a Cuba, con le riserve a lungo nutrite e l'inerzia della dirigenza comunista al sorgere del moto castrista, connotato dall'iniziativa piccolo-borghese capeggiata da un agitatore di radici cattoliche qual'era Fidel Castro agli esordi della propria carriera rivoluzionaria²⁹. In Algeria, per sovramerco, esisteva una vecchia tradizione ribellistica cui non erano estranei né *clan* notabili ultra-conservatori, né la categoria degli Ulema, di dottori in scienze coraniche, maestri spirituali e depositari dell'integralismo islamico.

Come sia, fino al 1958 il PCI rilutta alquanto a trasmettere al pubblico comunista messaggi che lo aiutino a cogliere la dimensione politico-strategica della piattaforma del FLN. Su «Rinascita» dell'agosto 1957 - e la Molinari non trascura di ricordarlo - era uscito l'articolo *Il dramma dell'Algeria. Rassegna di libri e posizioni*, firmato da Francesco Pistolesi che, per la prima volta, ripercorreva la vicenda coloniale (sulla scorta in particolare di *Algérie hors de lois* di Colette e Francis Jeanson) ed enumerava i misfatti del colonialismo, le acquiescenze dei governi di Parigi ai loro ricatti e le disfatte delle politiche riformiste, o pseudo-autonomiste, culminate nella mancata applicazione dello statuto del 1947. Il saggio era una secca requisitoria contro Guy Mollet e la SFIO e un sommario delle contorsioni della classe politica per soddisfare le prepotenze e le refrattarietà dei residenti d'oltre mare³⁰. Ma siamo ad un rendiconto storico-politico lasciato alla tribuna culturale del partito col distacco dell'esegesi intellettuale, mentre il foglio d'opinione del PCI comunica alle masse l'attualità algerina per brandelli di cronaca, per lo più strappati ai *flash* d'agenzia. La «battaglia d'Algeri», sull'«Unità», è esaurita all'incirca dallo stralcio di una notizia del 7 agosto che nella Casbah «ancora una volta è stato compiuto oggi un rastrellamento di stile nazista da parte dei paracadutisti. Ufficialmente si annuncia l'arresto di un centinaio di musulmani»³¹. Al paragone, il conservatore e arcigno giornale principe della polemica anti-Fanfani e filo-francese, «Il Nuovo Corriere della Sera», dal proprio angolo di visuale, ha reazioni che finiscono col gettare sui fatti algerini fasci di luce ignoti al quotidiano comunista. A giugno del 1957, ad esempio, con un titolo a caratteri cubitali e sottotitoli ultimativi, il foglio milanese ha uno scatto di insofferenza dal quale affiora tutta la piega infausta del conflitto per i politici della Terza

Repubblica: *Parigi al bivio dopo il massacro di Melouza / O mandare rinforzi in Algeria / o ripiegare su una formula di compromesso*³². Nel settembre, il quotidiano borghese concede alle informazioni sulla «Commissione per la salvaguardia della libertà e dei diritti individuali» istituita da Guy Mollet a seguito degli scandali emersi per repressioni indiscriminate e torture, uno spazio introvabile sull'organo comunista; e non dimentica neppure di riferire del grintoso articolo del direttore di «France Observateur», Claude Bourdet, critico sui metodi adottati da quella Commissione e che denuncia inficiati dalla parzialità, dalle volute omissioni d'indagine e da tolleranze inspiegabili³³.

Fino all'episodio di Sakhiet-Sidi-Youssef, all'avvento al potere di De Gaulle ed alla sedizione militare ad Algeri, cioè appunto a partire dal 1958, la linea di condotta comunista non esce da un complessivo riserbo sulle scadenze e le prospettive del «caso Algeria» connesse con le impostazioni dell'FLN. Non è azzardato supporre che, invece, vasti settori della base comunista, quantunque impediti dalla disciplina di partito a manifestarsi liberamente sull'argomento, spingessero oltre la propria simpatia e la propria adesione al movimento. Nel 1955, la stessa informazione culturale del PCI aveva consentito a Pierre Dugas di tracciare un parallelo - ingenuo e superficiale - fra resistenza europea e partigianato nordafricano. Nell'articolo *La rivolta dei popoli d'Africa*, egli accostava gli insorti tunisini ai membri delle forze armate francesi sollevatisi contro l'occupante nazista³⁴. I militanti comunisti italiani reduci dal partigianato - ed il PCI ne annoverava una percentuale altissima - potevano trarre da quell'accostamento di che assimilare i guerriglieri dell'FLN alle loro esperienze e la direzione politica del movimento ai CLN. Le memorie della resistenza contro il nazi-fascismo, all'epoca, erano assai vive. Indubbiamente, una moltitudine di comunisti - e, in genere, di uomini e donne della sinistra italiana - era verosimile sentisse spontanea solidarietà nei confronti degli insorti e spingesse le proprie convinzioni politiche ben oltre i tatticismi del partito. Difatti, non appena il PCI si conformò al flusso d'opinione della sinistra e delle correnti di democrazia cattolica e radicale favorevole al sostegno dell'FLN e intradato a propagandare la soluzione indipendentista, i comitati di solidarietà col popolo algerino, sorti un po' dovunque, ebbero in figure ben note e nobili della resistenza di fede comunista apporti fattivi e disinteressati. D'altronde, la dirigenza del PCI non aveva impedito questa maturazione dei suoi iscritti e all'opposto l'aveva favorita in qualche modo. Soltanto, si era riservata di scoprire le proprie carte quando la partita fosse giunta

alla dirittura finale, per non condividere la paternità di un movimento rivoluzionario esterno alle tradizioni terzointernazionaliste e ingombrante nella storia del «partito fratello» di Maurice Thorez.

3. La stampa indipendente

Un'indagine statistico-sociologica del 1968 sullo stato del mercato della stampa quotidiana in Italia agli anni sessanta, indicava scompensi macroscopici nel rapporto informazione-informati. In totale, in un paese con più di 50 milioni di abitanti, si diffondevano, stando alle cifre ufficiali, 6 milioni di copie di giornali (5.800.000 era la stima dell'inchiesta). Il rapporto fra prodotti stampati e diffusi e lettori, dava una percentuale di 12,1 contro, ad esempio, la percentuale del 49 in Gran Bretagna ed in Svezia. Agli scalini inferiori dopo l'Italia si trovavano solo Grecia, Spagna e Albania. Il più importante quotidiano nazionale per tiratura, «Il Nuovo Corriere della Sera», stampava 542.000 esemplari e ne vedeva assorbiti dalle vendite 462.000. Il secondo, «La Nuova Stampa», tirava 466.000 copie e ne diffondeva 403.000. Il terzo, «Il Giorno», aveva una tiratura quotidiana di 275.000 copie e una diffusione di 218.000. Al quarto posto nella gerarchia si piazzava, tra i fogli d'informazione, la «Gazzetta del Popolo» con 112.000 copie stampate e 92.000 vendute. Eccezion fatta per «L'Unità» comunista, tutti i quotidiani di partito possedevano quote di mercato a distanze incolmabili dai fogli d'informazione suddetti (fra le 40.000 e le 60.000 copie stampate e forse fra le 15.000 e le 50.000 effettivamente diffuse)³⁵.

L'inserito statistico ci serve per tre precisazioni. La prima: in Italia c'era scarso consumo di informazione quotidiana, e questa informazione si realizzava in regime di abbondante esclusività di un ristretto numero di giornali, cui corrispondevano gruppi editoriali ad elevato potere finanziario. La seconda: l'informazione cosiddetta «indipendente» surclassava quella delle centrali di partito e, per i partiti maggiori - Democrazia cristiana, Partito comunista, Partito socialista -, non esisteva alcun equilibrio fra numero degli aderenti, rispettivi consensi elettorali e fruizione dei loro strumenti informativi. La terza: l'informazione dei grandi quotidiani si concentrava nelle regioni settentrionali, nel comprensorio Piemonte-Lombardia, con epicentri Torino e Milano, tutt'al più con propaggini al Centro della penisola e radi agganci al Sud e nelle isole. L'intero circuito delle massime fonti informative soggiaceva a proprietà

private e societarie che erano emanazione di interessi dislocati, o controllati, in sedi del Nord.

La digressione illumina, crediamo, sia sui limiti della circolazione dei dati informativi, sia sulle dipendenze nella amministrazione delle informazioni. Ora, nel perimetro dell'editoria quotidiana di punta summenzionato, il «caso Algeria» è preso in considerazione su pentagrammi diversi e con diverse cadenze di comunicazione³⁶ che conviene esaminare mettendo a confronto due estremi di comportamento: i moduli adottati da «Il Nuovo Corriere della Sera» e quelli della «Gazzetta del Popolo».

«Il Nuovo Corriere della Sera» sembra vivere il problema algerino come spia dei suoi assilli a proposito del «neo-atlantismo» fanfaniano e gronchiano. Da ciò, un convulso altalenare fra speranze di crollo della guerriglia e pessimismi e procellosi riconoscimenti che essa non declina. La perentoria volontà di constatare la fine della resistenza algerina in quanto tassello di una crisi dell'unità dello schieramento occidentalista più conservatore, provoca al giornale incidenti nelle logiche delle sue prese di posizione. A maggio del 1957, Indro Montanelli, inviato speciale ad Algeri, è tassativo: «i francesi si trovano di fronte a questa scelta: o trattare con gente che non ha autorità, o trattare con gente che ne ha, ma che, per non perderla, è costretta ad avanzare pretese inaccettabili, come quella di armare indiscriminatamente la popolazione musulmana [...] al punto in cui sono giunte le cose, francamente non vedo la possibilità di una trattativa e di un accordo, salvo quelli che di volta in volta i vari generali e colonnelli concludono con i cinque o sei Pancho Villa con cui si trovano a tu per tu nelle guarnigioni militari e che sono i veri padroni della situazione». Montanelli - che dimostra di non essere neppure dotato di buoni ragguagli - lamenta l'assenza di un interlocutore alla Bourghiba e crede di poter asserire: «i criteri politici ed i sistemi vessatori con cui [gli insorti] conducono la battaglia stanno alienando loro ogni simpatia popolare». A breve, enuncia il giornalista, vi sarà la fine «per esaurimento e spirito di controribellismo», e «tra poco la carestia spingerà milioni di affamati tra le braccia della Francia»³⁷. L'inviato del «Corriere» condivide, insomma, con Giorgio Vecchiato la persuasione che la guerriglia non abbia un centro dirigente unitario, ironizza sui «signori della guerra» di statura banditesca coi quali i francesi dovrebbero patteggiare e dà per sicuro il tramonto delle illusioni dei resistenti in un paesaggio di rovina assediato dalla penuria alimentare. Appena un mese dopo, però, «Il Nuovo Corriere» pubblica l'angosciato articolo di fondo del quale abbiamo fatto cenno³⁸, tutto incentrato sull'impotenza militare francese e, a luglio,

è costretto a riferire i tentativi intrapresi dal nuovo governo di Bourges-Mannoury di avviare trattative sotterranee con il FLN³⁹. A ottobre, Augusto Guerriero, in un articolo di fondo dal titolo *Francia e Algeria*, denuncia quella che a suo avviso è «un'atmosfera di irrealtà al Parlamento francese, come se non si fosse più capaci - dice - di distinguere fra desideri e aspirazioni nazionali, fra volere e potere». La questione algerina - afferma Guerriero - «va considerata per quella che è. La Francia non ha possibilità di spegnere la rivolta. Ci pensa da tre anni». La bocciatura in Parlamento della legge-quadro, aggiunge, pone il paese in un vicolo cieco: «se, fino a ieri, la Francia era in una situazione militare senza uscita, oggi è in una situazione politica e diplomatica senza uscita». I vincitori, conclude amaramente l'articolo - sono i comunisti, «i quali potranno gridare ai quattro venti che la Francia si rifiuta a qualsiasi atto di comprensione verso l'Algeria, e saranno ascoltati»⁴⁰. Siamo, con l'editoriale di Guerriero, agli antipodi delle risultanze di Montanelli, con la sensazione che lo spauracchio del successo comunista venga sventolato per un diverso e un rabbioso motivo propagandistico.

Sempre in ottobre, tuttavia, la sconfitta della «battaglia di Algeri» e le difficoltà dei partigiani nell'interno, ridanno d'improvviso una boccata d'ottimismo al giornale (e bisogna tener presente che la ventata di nuove speranze è notificata ai lettori sul numero del 5 ottobre, ossia a tre giorni dal catastrofico scritto di Guerriero). Lo spunto viene dall'inizio di un racconto romanzato della cattura di Yacef Saadi, il capo dell'insurrezione cittadina catturato nella Casbah. Max David, autore del servizio, tira le somme dei rovesci subiti dalla guerriglia urbana e foranea: «Appare ormai chiaro - scrive - che le autorità militari algerine, nell'ambito delle loro funzioni, intendono stringere i tempi e condurre a termine quello che potremmo definire "lo sfruttamento del successo", se ci riferiamo all'esito particolarmente brillante delle operazioni che da alcune settimane si vanno svolgendo nei settori di Orano, di Algeri e di Costantina. Se la situazione militare continuerà a migliorare al ritmo attuale e se l'opera di bonifica amministrativa saprà tenere lo stesso passo, i prossimi consessi internazionali, non meno delle Cancellerie europee, potrebbero trovarsi di fronte a una situazione profondamente diversa da quella che l'Algeria presentava nel primo trimestre di quest'anno [...] la crisi [...] sembra evolversi - vista da Algeri - in senso marcatamente favorevole alla Francia, tanto sul piano politico che su quello militare»⁴¹. Tuttavia, il 1° novembre, il corrispondente da Parigi del quotidiano, Giorgio Sansa, riporta un giudizio di Mendés-France che addebita alla guerra d'Algeria

la vera causa dei triboli finanziari della Repubblica, e si fa capire che il salasso è lungi dall'arrestarsi⁴². E, il 10 dello stesso mese, di nuovo Sansa riporta, sconsigliato, che i «terroristi» algerini in Francia ammonterebbero a sessantamila, su un territorio diviso in dodici zone: «La cifra - annota il corrispondente - è così notevole da destare preoccupazioni serie e da far perdere letteralmente il sonno ai rappresentanti dell'ordine: giacché essi devono domandarsi quello che accadrebbe se un giorno l'organizzazione nemica - ben armata, come troppi sanguinosi incidenti hanno dimostrato - cominciasse ad agire contro i francesi, anziché limitarsi a combattere i connazionali dissidenti della organizzazione moderata che obbedisce a Messali Hadj»⁴³.

L'alternanza di spiragli beneauguranti sulla disfatta dei rivoltosi algerini (la sigla del FLN fa solo di tanto in tanto capolino sulle pagine del «Nuovo Corriere») e smentite arretrate dall'andamento della lotta, accompagna il quotidiano lombardo fino a che il deteriorarsi della situazione e l'evidente delinearci, con i pronunciamenti di De Gaulle sulla «personalità algerina» e la «pace dei valorosi» faranno da prologo al percorso traguardato a Evian. «Il Nuovo Corriere», da allora, si sforzerà di esorcizzare la «resa della Francia» smorzando la delusione nel consolatorio ripiego che la crisi approda ad una soluzione in virtù delle doti carismatiche di un eccelso conservatore levatosi al di sopra dei partiti a salvare il proprio paese.

Su tutt'altre coordinate informative si regola il quotidiano controllato dalla democrazia cristiana «Gazzetta del Popolo», almeno per quanto concerne la questione algerina, sempre valutata nel contesto del Maghreb e del più vasto risveglio dell'universo arabo. Il suo inviato, Angelo Del Boca, tra il 1954 ed il 1964 - e quindi per un decennio - non perde di vista le tappe del processo. Una sessantina di articoli del giornalista condensano questa attenzione sistematica che si appunta dapprima, istantaneamente, sulla rivolta e sui sommovimenti in Tunisia, «pedina» passo a passo il fenomeno algerino, lo penetra nelle sue articolazioni, lavora indefessamente a coglierne verità, sinuosità, incognite. Una straordinaria applicazione; sia per l'appassionato interesse dell'autore - non ci sono eguali riscontri in colleghi della stampa quotidiana -, sia per le opportunità fornite dal giornale, dove in special modo due direttori succedutisi nella responsabilità, Arturo Chiodi e Giorgio Vecchiato, accedono senza riserve al protrarsi della campagna informativa del loro redattore, lo sollevano da censure, gli consentono di occupare uno spazio del foglio persino - a ben vedere - anomalo rispetto all'economia

generale di un quotidiano a base eminentemente regionale⁴⁴.

L'eccezionalità ed i contenuti dell'apporto di Del Boca possono dar luogo a contestazioni su di un metodo giornalistico «militante», nel quale la passione civile presiede al mestiere del cronista. Si possono, volendo, ravvisare nell'«interventismo» del giornalista infrazioni a codici deontologici invalsi, il venir meno di quella sovrana neutralità «fotografica» che pretende l'astensione del cronista dal partecipare coi propri impulsi ai fatti e a recarvi il segno di simpatie partigiane. La disputa teorica su questo «genere» giornalistico ha acceso dibattiti non mai sopiti e sarà lecito attizzarla altrove. Resta che il redattore della «Gazzetta» non violenta la cronaca e dispensa al lettore il più continuativo e ricco documentario del conflitto nordafricano, dai suoi primi conati, reperibile sulla stampa quotidiana nazionale. I ritmi dell'impresa di Del Boca prendono, infatti, a sgranarsi addirittura dal mattutino dell'insurrezione in Algeria. A Tunisi col compito di seguire la crisi del colonialismo nell'area maghrebina, egli, cinque giorni dopo avere appreso lo scoppio dei moti, si precipita in Algeria e comunica alcuni primi, rimediati dati sulla guerriglia; ma già il 28 novembre compare sulla «Gazzetta» un suo *reportage* dall'Aurès e il 30 il giornale pubblica un'intervista rilasciata all'inviato da François Mitterand, ministro degli Interni, incontrato a Batna. Le assicurazioni di Mitterand che la rivolta è arginabile con la propaganda pacifica fra le popolazioni, il pugno di ferro contro gli insorti e «molto denaro» per ovviare alle miserie della colonia, non persuadono il giornalista: «non si può non pensare - appunta subito - che la lotta con i fellagha sarà molto dura e lunga»⁴⁵. A metà dicembre 1954, nuovamente nell'Aurès, Del Boca scatta immagini dei partigiani e ripercorre le sanguigne tradizioni ribellistiche di quei montanari⁴⁶. A febbraio del 1956, il «risveglio» algerino è fissato quale «momento della rivolta di 198 milioni di africani contro 5 milioni di bianchi», e la corrispondenza vaglia le ipotizzabili soluzioni per il dipartimento algerino: autonomia, federazione, separazione dalla Francia⁴⁷.

La serie dei *reportages* (di frequente integrati da riflessioni letterarie, sociologiche e antropologiche riservate alla terza pagina del giornale) ha una brusca impennata «declaratoria» nel 1960, in coincidenza col settimo anniversario dell'insurrezione. Del Boca lo celebra prendendo di petto il tema delle solidarietà cogli insorti: «Questa guerra, che appartiene storicamente al secolo scorso, ma che viene fatta con le armi più moderne, non può finire fino a quando l'orgoglio dell'esercito francese non troverà un freno. Questo è l'unico dato certo, che ci è offerto da questa vicenda».

Per giungere «ad una più autentica e diffusa rivolta delle coscienze, - insiste il giornalista - alla condanna da parte della Chiesa, alle pressioni sempre più aperte dei due colossi mondiali, si è dovuto attendere fino ad oggi, a questa 311^a settimana di sangue, e non ci si illuda che questa storia stia per finire. Sta soltanto passando un momento drammatico, più intenso, stagionale anche questo, perché una volta all'anno all'ONU ci si assume l'incarico di consultare le nazioni del mondo se sia il caso o no di condannare (moralmente) la Francia per ciò che compie in Algeria»⁴⁸.

L'atto di accusa di Del Boca contro «l'Europa antifascista e democratica, laica e cristiana» per le sue indifferenze, i suoi silenzi, i suoi tentennamenti, è risentito, al limite dell'invettiva. Il 3 novembre, col pretesto di questo articolo, le autorità francesi lo espellono da Algeri. Del Boca rilancia gli argomenti. Rivolge a De Gaulle un monito a non escogitare trabocchetti, a non pensare a governi fasulli da insediare ad Algeri od a Blida. Ci vuole - dichiara - «un governo di tutti gli algerini e a maggior ragione, quindi, anche degli esponenti del FLN. Chiami a Parigi Ferhat Abbas, ordini, anche, il cessate il fuoco, prenda energiche misure contro ogni sedizione, riporti la pace in Algeria. Nelle sue "Memorie" di uomo ambizioso potrà finalmente annotare un'autentica vittoria»⁴⁹.

L'esperienza di Del Boca, ripetiamo, è unica. Ma essa, intanto, contraddice l'opinione che nello schieramento informativo d'indirizzo moderato della stampa quotidiana italiana vi sia stata univocità di comportamenti elusivi o supinamente rassegnati ad interessi del blocco di osservanza «atlantica» e vetero-colonialista⁵⁰. Inoltre, conferma come in cerchie che si riconoscevano politicamente nella Democrazia cristiana, e non erano catalogabili fra le sue frange di sinistra sociale più esposte, l'impatto del conflitto algerino avesse suscitato, se non altro, bisogno di acquisire informazioni esaurienti ed autentiche emozioni per le sorti di milioni di «dannati della terra». Il che non è precisamente la stessa cosa dell'anticolonialismo fanfaniano. Col quale, Del Boca, libero da legami di partito ma proveniente dalle file del socialismo, non aveva alcunché da spartire⁵¹.

La mole e la qualità degli articoli del giornalista piemontese ritagliano alla «Gazzetta del Popolo» una propria fisionomia di quotidiano d'informazione discosto vuoi dall'avara e unilaterale linea comunicativa de «Il Nuovo Corriere della Sera», non scevra di faziosità che configurano le omissioni dolose di notizie, vuoi, per attenerci a paragoni con le «grandi testate», della «Nuova Stampa», laica, *liberal*, foglio di proprietà della FLAT con rassodate idiosincrasie verso i nazionalismi angusti e il «colo-

nialismo delle cannoniere», ma confezionatrice di resoconti sulla guerra algerina a mezza via fra l'asettico e il compuntamente spiaciuto dell'inetto francese.

Quali e quante accoglienze abbiano avuto in una indifferenziata opinione pubblica i martellanti resoconti di Del Boca, stante il raggio delimitato di diffusione del foglio torinese (e malgrado alcuni suoi articoli fossero riprodotti da altri quotidiani della catena editoriale), è, beninteso, uno di quegli interrogativi destinati a dissolversi nelle congetture. Specie in anni in cui sondaggi e rilevazioni demoscopiche sul mercato dell'informazione non erano in auge (e con tutte le riserve che queste campionature richiedono). Ciò non toglie siano verosimilmente attribuibili al tenace e perspicuo «terzomondismo» di Del Boca influenze e attenzioni che trascesero per tempo la delimitata geografia delle risonanze della «Gazzetta», se già nel 1955 la rivista di Jean-Paul Sartre, «Les Temps Modernes», invitava il redattore del giornale torinese ad un contributo per il pubblico francese sui prodromi della rivoluzione da lui vissuti nell'Aurès⁵².

4. Un paradosso della storia

La triste pagina della tortura fu indubbiamente il catalizzatore emozionale più istantaneo e infiammato che agì sul comune sentire dell'opinione pubblica italiana, strappandole sdegno e condanna. Non controbilanciò questo dilagare di indignazione il battere e ribattere della stampa d'informazione sui crimini della parte avversa (sui quali, invece, sorvolavano i fogli della sinistra), crimini che sappiamo ci furono, e furono talora di disumana determinatezza e estensione. L'oscuro senso del *redderatiorem* a cui la storia talvolta chiama gli errori, le supercherie e le ingiustizie dei conquistatori, faceva pendere il piatto dal lato degli algerini. Erano reazioni per lo più dettate da sentimenti pre-politici di «pietas» cristiana, di intima ripugnanza al cospetto delle violenze ammantate di civiltà, in un mondo tuttora fresco di ricordi roventi delle barbarie naziste consumate all'ombra delle mitologie del «nuovo ordine»⁵³.

La condanna dei metodi di militari e poliziotti francesi, là dove si coltivavano ideali democratici e pacifisti nutriti di ripulse per le «colture della violenza» seminate dalle destre autoritarie e fasciste, era rinvigorita dal rifiuto ad ammettere che esse conservassero diritto di cittadinanza

za fra i popoli appunto dopo la catarsi dai veleni nazisti. In sovrappiù, l'apparire dell'OAS, il sentore di totalitarismo eversivo - e volgarmente bottegaio - che si ammassava sulla comunità dei residenti francesi in Algeria, sensibilizzavano allo spasimo tali inquietudini. L'Italia aveva ben addentro alla coscienza degli strati popolari, dell'intellettualità operosa e della borghesia non retrograda gli ammaestramenti venuti da un'età di «colonialismo straccione» e di espansionismi retti sulle lame delle baionette (che, in Italia, erano state proprio quasi soltanto baionette. Otto milioni, secondo Benito Mussolini. Ma sempre baionette). Erano noti i retroterra malsani di certi travisamenti di concetti quali l'onore militare, il patriottismo, lo spirito di corpo, travasati nelle cieche muscolarità aggressive e arroganti di categorie speciali delle forze armate in servizio permanente effettivo nelle trincee delle proprie elitarie esclusività. Si conoscevano le epiche distorte del paracadutismo, dell'arditismo cinico e sbeffeggiante, la baldanza tra il romantico-decadente ed il rozza-mente plebeo degli appelli della destra irrazionalistica con le armi in pugno: stavano nella storia italiana recente ed erano precipitati, fra il 1943 ed il 1945, nelle sarrabande di avide e crepuscolari vendette dell'ultimo fascismo, quello della Repubblica sociale italiana.

Le voci di Sartre, di Vercors, di Camus contro la tortura e contro i vortici di incanaglimento delle repressioni, ebbero un ascolto direttamente proporzionale al prestigio di una immagine della Francia deposito di libertà e di squisitezze del pensiero, di intelligenze critiche e di incessanti apporti al progredire dell'Europa cui il paese era assuefatto per lontano esercizio e che le vulnerazioni del regime di dittatura del ventennio non avevano scalfito. Questo era anche il motivo per cui le collere e lo scandalo dinanzi alla tortura si tingevano di stupore avvilito e si mescolavano a struggenti malinconie. Nella filigrana del monito di Pietro Nenni al compagno reduce dalle montagne del FLN perché non si dimenticasse l'Algeria del milione di francesi, palpitava, in definitiva, l'ansiosa sofferenza dell'esule antifascista rifugiatosi per tanti anni sul suolo francese, carico di memorie di ciò che l'esilio ospitale gli aveva prodigato. Com'era possibile tradire la Francia? Così accadeva si chiedessero pure gli italiani - giornalisti o politici o semplici cittadini - schieratisi al fianco della guerriglia algerina ma non dimentichi dei loro debiti spirituali nei confronti di una terra d'adozione culturale. Ne veniva un tormento cagionato dal paradosso inclemente della storia che li trasci-ava, per ragioni di giustizia e di libertà, ad esecrare fatti e uomini di un simbolo della loro identità più esclusiva e delle loro fedeltà primigenie e

non conculcabili. E non era comodo darsi le risposte.

Mario Giovana

Note al testo

¹ *L'atteggiamento dell'Italia all'ONU nel dibattito sulla questione algerina*, in «Avanti!», 4 gennaio 1957.

² *Contrasto tra Segni e Fanfani sulla politica estera verso la Francia*, in «La Nuova Stampa», 6 gennaio 1957.

³ A. HORNE, *A savage War of Peace. Algeria 1954-1962*, MacMillan, London 1977, p. 199.

⁴ Una analisi scrupolosa di questo periodo in GIAMPIERO CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli, Milano 1975; in particolare per l'ampia disamina della storia economica e sociale italiana di quei decenni, si veda il più recente PAUL GINSBORG, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989.

⁵ La corrente di sinistra del PSI ed il partito al quale una frazione consistente dei suoi aderenti diede vita nel 1964 scindendosi dalla compagine primigenia, il Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), non hanno ancora trovato il loro storico. Sinteticamente, si può affermare che nella sinistra del PSI confluivano una tendenza «fusionista» col PCI, una di impronta «massimalista», erede di un filone storico del socialismo prefascista, una di orientamento dottrinario socialista-rivoluzionario di tipo luxemburghiano e, infine, una critica nei confronti del «modello» sovietico e impegnata nella ricerca di un rinnovamento di indirizzi e di metodi del socialismo a partire dalla riqualificazione delle funzioni degli organismi di base operai, con il luogo di produzione al centro dell'analisi delle contraddizioni dello sviluppo capitalistico e dei rapporti di classe. Il comune denominatore politico dell'insieme di tali tendenze, era dato dall'opposizione all'indirizzo cosiddetto «autonomista» di Pietro Nenni che prospettava la riunificazione del PSI col PSDI e un dialogo con la DC - legittimata in blocco come partito dei cattolici -, preludio ad eventuali patti di governo. Ciò che sarà precisamente negli anni sessanta la formula di coalizione del centro-sinistra governativo.

⁶ Un profilo a nostro avviso lucido ed esauriente delle teorizzazioni fanfaniane, dei loro ascendenti ideologici (verrebbe da dire «teologici») e delle strategie politiche connesse a quei postulati, in GIORGIO GALLI, *Fanfani*, Feltrinelli, Milano 1975.

⁷ Guy Mollet aveva reiterato l'accusa in un messaggio radiofonico del 9 gennaio 1957, e Pineau l'aveva ripresa nel suo discorso del 4 febbraio successivo alla tribuna dell'ONU.

⁸ *Intervento di Piccioni nel dibattito sull'Algeria*, in «Il Popolo Nuovo», 9 febbraio 1957.

⁹ Si veda: GUIDO VALABREGA, *La questione algerina a Milano*, in *Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, a cura di Romain H. Rainero, Marzorati, Milano 1982,

p. 313.

¹⁰ I titoli citati si susseguono sulle pagine de «Il Popolo Nuovo» nelle edizioni del 3 gennaio, dell'8 gennaio, del 13 marzo e del 19 maggio 1957. Si tratta di un «campione» delle presentazioni di notizie nella materia adottate dal quotidiano. Occorre sottolineare che il foglio d'ispirazione democristiana colloca molto spesso fotografie e cronache del conflitto algerino in prima pagina, a differenza degli altri giornali, i quali si attengono piuttosto alla norma di spostarli nelle pagine terminali, di preferenza nell'ultima, dedicata alle notizie pervenute in chiusura dell'edizione.

¹¹ *Nuovi sanguinosi scontri ad Algeri fra residenti francesi e musulmani*, in «Il Popolo Nuovo», 12 giugno 1957.

¹² *Che cosa rappresenta veramente il FLN? Un esercito di uomini senza capi costituisce le bande armate algerine*, in «Il Popolo Nuovo», 4 luglio 1957.

¹³ *Sempre più aspro il dissidio in Francia tra fautori e contrari alla repressione*, in «Il Popolo Nuovo», 7 aprile 1957.

¹⁴ Italo Pietra ricapitolò nel 1982, in *Testimonianza di un giornalista italiano in Algeria - nel citato volume Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, pp. 251-269 - la sua esperienza nordafricana del 1958 come inviato speciale del «Corriere della Sera». La difesa dell'opera e degli indirizzi di Enrico Mattei presidente dell'ENI, è condotta da Pietra nel libro *Mattei. La pecora nera*, Sugarco Edizioni, Milano 1987, agile e accattivante biografia del personaggio, quantunque pecchi di intenti encomiastici e non fornisca una ricostruzione pregnante delle politiche governative che sostennero l'imprenditore lombardo.

¹⁵ *L'azione per la pace val meglio di una dottrina*, in «Avanti!», 13 gennaio 1957.

¹⁶ *Da Algeri a Washington*, in «Avanti!», 20 gennaio 1957.

¹⁷ Sono opinioni del leader socialista esposte in colloqui coi dirigenti della corrente di sinistra del PSI ed a noi riferite direttamente da costoro allorché fummo interessati alla missione da compiere in Algeria.

¹⁸ In verità, a quanto ci risulta, la pressione in tal senso fu esercitata su Nenni soprattutto da esponenti della corrente di sinistra meno correvi a conformarsi alle tattiche comuniste, come lo stesso Lussu, Lucio Libertini e Vittorio Foa. L'ala «fusionista» PSI, in questo, adottava le stesse cautele dilatorie del PCI.

¹⁹ YVES COURRIÈRE, *La guerre d'Algerie. «Le Temps des Leopards»*, Librairie Arthème Fayard, Paris 1969, p. 441 e seg.

²⁰ Sul numero dell'11 aprile 1957, il quotidiano socialista, in terza pagina, pubblicava un brano dell'inchiesta di Servan Schreiber apparsa sul settimanale «Express» e dedicata alle repressioni in Algeria, col titolo *Comincia il fuoco nella piccola Casbah*. Nel numero del 7 maggio successivo, il quotidiano riportava il capitolo *Assieme ai fatti*, tratto dal libro di PIERRE HENRI SIMON, *Contre la torture*. Il brano era preceduto dal titolo *I metodi di tortura*

usati in Algeria.

Più lenta e circospetta dell'«Avanti!» ad inoltrarsi nell'esame dei comportamenti francesi in Algeria, risulta la rivista teorica socialista - impegnata su una linea di mediazione unitaria fra socialisti e socialdemocratici - «Critica Sociale». Il periodico culturale - testata illustre nella storia dei dibattiti socialisti -, lungo la seconda metà del 1957, porta la sua attenzione principalmente sulla crisi del socialismo francese; e però, a partire dall'episodio di Sakiet Sidi Youssef (bollato dalla «Critica» come «incursione squadristica», n. 4 del 20 febbraio 1958), si pronuncia a tutte lettere sul «risveglio dell'Algeria e i torti della Francia» (n. 6 del marzo 1958). Via via che la crisi algerina coinvolge l'assetto istituzionale metropolitano, con l'andata al potere di De Gaulle - che suscita nella rivista timori di dittatura boulangista - si accentuano le critiche alla classe politica di quel paese. Tuttavia, nel giugno 1958, è ripreso dal numero di maggio della rivista «Preuves» un articolo di Germaine Tillon assai possibilista sulle soluzioni da adottare per chiudere il conflitto algerino. La Tillon vi parlava di «trovare una formula di associazione» e affermava: «Fra l'indipendenza assoluta e la legge-quadro realizzata in termini assoluti, esiste tutta una serie di soluzioni intermedie le quali consacrerebbero concessioni che siamo già disposti a fare e che sono del resto inevitabili». L'articolo è preceduto da una nota redazionale della «Critica» che lo definisce «nella sua dolorosa obiettività, un supremo grido di speranza e un appello di saggezza e di pacificazione» (n. 12 del 20 giugno 1958).

Il passaggio introduttivo riecheggia da vicino posizioni tradizionali di pacifismo del socialismo italiano radicate nella sua storia, e che nelle temperie del primo conflitto mondiale - quando il PSI adottò la formula neutralista «né aderire né sabotare» - fu tacciata dalle correnti estreme del partito di utopismo imbelles e nullistico. In effetti, parve un ripiego meschino e paralizzò il PSI per i quattro anni della conflagrazione, approfondendone le fratture interne.

²¹ Raffaello Uboldi, al rientro in Italia, pubblicò i suoi *reportages* sulle edizioni dell'«Avanti!» del febbraio 1958. Gli articoli furono poi raccolti nel volume *Servizio proibito*, Einaudi, Torino 1958. Anche chi scrive - che incontrò Uboldi a Tunisi nel gennaio del 1958, ma non gli fece menzione del proprio incarico - scrisse una serie di *reportages* pubblicati da «Il Corriere di Trieste» nel novembre 1957, secondo le intese stabilite a Roma in sede di partito. Erano articoli di succinta esposizione dei caratteri della guerriglia e delle strutture militari del FLN. Rivisti a distanza di anni, essi svelano ancor più la genericità dei testi e l'enfaticizzazione propagandistica dello scritto. Il fatto è che l'autore, gravato di una missione politico-militare, paventava di eccedere in notizie e commenti e, nello stesso tempo, di procurarsi ostacoli per lo svolgimento delle mansioni vere che l'avevano portato in Africa. Cosicché, stretto da dubbi, la «copertura» giornalistica gli riuscì professionalmente maldestra. Nel 1961, egli diede alle stampe un disegno storico-politico della questione algerina - *Algeria anno sette*, Edizioni Avanti!, Milano 1961 - e preparò quindi, per l'anno accademico 1967-68 della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino, in occasione di un seminario sulle lotte di liberazione in Asia, Africa e Sud-America, il saggio *La lotta contro il colonialismo in Algeria, ora in Lotte di liberazione e rivoluzioni*, a cura dell'Università di Torino, Istituto di Storia della Facoltà di Magistero, Giappichelli, Torino 1968, pp. 79-129.

²² Tajeb Boularouf, primo ambasciatore in Italia della Repubblica Popolare d'Algeria, quindi ambasciatore in Jugoslavia, fu richiamato in patria al cadere degli anni sessanta. Uomo di considerevole intelligenza diplomatica, coraggioso e interamente devoto alla causa del proprio paese, durante il suo soggiorno semiclandestino in Italia negli anni della lotta, aveva più volte avuto screzi con la direzione del FLN al Cairo. I tentativi di mantenere con

lui rapporti dopo il suo rientro in Algeria furono vani. La posta indirizzatagli dall'Italia tornò al mittente con la stampigliatura «aperta per censura». Egli era scomparso nel nulla. Non è il solo caso di figura eminente della rivoluzione come inghiottita dal mistero.

Nessuno ha fin'ora condotto un'inchiesta sulla sorte toccata a molti valorosi militanti del FLN dopo l'avvento della Repubblica Popolare. A chi scrive, capitò un curioso e forse significativo episodio premonitore. Nell'estate del 1958, in missione a Madrid per tentare di convincere ad espatriare l'ex rettore dell'Università di Salamanca, professor Enrique Tierno Galvan, perseguitato dal regime franchista (ma il futuro sindaco della capitale spagnola rifiutò categoricamente, nonostante rischiasse una seconda incarcerazione), s'imbatté, nei pressi del Museo del Prado, in un ex comandante di battaglione della Base dell'Est algerina, conosciuto sulle montagne e che, nel gennaio del 1958, era stato tacciato di diserzione per pavidità. L'accusa sapeva di pretesto, poiché l'ufficiale era rinomato per l'ardire e la disciplina. Nel fortuito incontro, l'ex partigiano - ridotto al commercio ambulante di carabattole - confessò di essere fuggito perché gli si imputavano critiche al vertice politico del movimento e aveva subito minacce personali contro la famiglia.

²³ Si vedano, in particolare, i resoconti dell'agosto-ottobre 1957. Il *reportage* di Guido Nozzoli, col titolo *Possiamo resistere per cento anni, dicono i combattenti algerini dell'ALN*, «L'Unità», 1 aprile 1958.

²⁴ Nell'ottobre del 1957, Pancaldi giudicò la caduta del gabinetto di Bourges-Mannoury addirittura la «più grave crisi della storia di Francia». In «L'Unità», 2 ottobre 1957.

²⁵ AUGUSTA MOLINARI, *La guerra di liberazione algerina e le strategie di politica internazionale del Partito Comunista Italiano (1954-58). Un primo bilancio attraverso l'analisi della stampa di un partito, in Italia e Algeria. Aspetti storici di un'amicizia mediterranea*, cit., pp. 360-361.

²⁶ Ivi, p. 362.

²⁷ Ivi, p. 374.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Si veda, al proposito, HUGH THOMAS, *Storia di Cuba 1762-1970*, Einaudi, Torino 1973, in particolare il capitolo *Estate di San Martino*.

³⁰ F. PISTOLESI, *Il dramma dell'Algeria*, in «Rinascita», luglio-agosto 1957, pp. 392-396.

³¹ *I partigiani in azione a 50 km da Algeri. Il generale Massu predispone feroci rappresaglie*, in «L'Unità», 7 agosto 1957.

³² In «Il Nuovo Corriere della Sera», 2 giugno 1957.

³³ *Polemiche in Francia sull'inattività della commissione d'inchiesta in Algeria*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 7 settembre 1957.

³⁴ P. DERUGAS, *La rivolta nazionale dei popoli dell'Africa del Nord*, «Rinascita», settembre 1955, pp. 547-551.

³⁵ ANGELO DEL BOCA, *Giornali in crisi*, Ediz. AEDA, Torino 1968. Sulla stampa quotidiana del periodo, si veda PAOLO MURIALDI, *Dalla liberazione al centro-sinistra in La stampa italiana dalla Resistenza agli anni sessanta*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Laterza, Bari 1980, VI, p. 271 e segg.

³⁶ In viaggio in Francia nel gennaio 1957, lo scrittore Guido Piovene, in un articolo da Parigi scrive, un tantino svagato: «La crisi algerina, lo abbiamo detto più volte, è purtroppo una malattia; come tutte le malattie è anche un pensiero fisso». («La Nuova Stampa», 22 gennaio 1957). Il 4 giugno 1957, la presentazione dell'«Appello per la pace in Algeria del Primate di Francia card. Feltin», è fatta dal quotidiano con inconsueta ampiezza (sebbene in quinta pagina), subito seguita da un resoconto di massacri nella colonia. Ma, nella economia complessiva dell'informazione, il giornale dedica più spazio e rilievo, per esempio, alla ribellione dell'imam religioso nell'Oman contro il sultano (un evento remoto, per l'opinione europea) che al conflitto algerino. Solo il 23 agosto 1957, in nona pagina, il foglio inserisce una fotografia di paracadutisti in rastrellamento nella capitale nordafricana con un rigo di didascalia. Comunque, il *flash* d'agenzia prevale ognora sull'indiscrezione, l'accenno di commento, lo spunto interpretativo.

³⁷ *I ribelli ormai rischiano di farsi odiare da tutti*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 7 maggio 1957.

³⁸ Cfr. nota 33.

³⁹ *Voti per i poteri speciali alla Camera francese*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 19 luglio, e *Votata la legge sui poteri speciali*, ivi, 20 luglio 1957.

⁴⁰ *Francia e Algeria*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 2 ottobre 1957.

⁴¹ *Sei in trappola, Yasef!*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 5 ottobre 1957.

⁴² *La guerra algerina è la vera causa delle difficoltà finanziarie della Francia*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 1 novembre 1957. Il giudizio dello statista francese era apparso sul settimanale «Express». Sansa riprendeva anche un commento di «Paris-Presse» secondo cui si cercava «un alibi finanziario per giustificare la grave rinuncia all'Africa».

⁴³ *Assaliti nel Sahara dai ribelli tecnici della compagnia dei petroli*, «Il Nuovo Corriere della Sera», 10 novembre 1957.

⁴⁴ Angelo Del Boca ci ha cortesemente consentito di esaminare la raccolta completa dei suoi articoli sull'Algeria e sul Maghreb conservata nel proprio archivio privato. Nel contempo, ci ha fornito delucidazioni sui suoi ripetuti viaggi giornalistici nel Nordafrica durante quegli anni. Gliene siamo vivamente grati.

⁴⁵ *Sui monti dell'Aurès fortilizio dei fellagha*, «Gazzetta del Popolo», 30 novembre 1954.

⁴⁶ *Aurès - La storia di questa regione che domina come una fortezza le sabbie del Sahara si riassume in duemila anni di ribellione*, «Gazzetta del Popolo», 14-15 dicembre 1954. Il titolo sovrasta un'intera pagina di giornale dedicata all'Algeria.

⁴⁷ *Le ore rosse dell'Algeria*, «Gazzetta del Popolo», 8-9 febbraio 1956.

⁴⁸ *Algeria anno sette*, «Gazzetta del Popolo», 26 ottobre 1960.

⁴⁹ *Processo a un articolo*, «Gazzetta del Popolo», 12 novembre 1960.

⁵⁰ Guido Valabrega, nel saggio citato, afferma, a p. 313, che la «rottura del 1° novembre 1954 non venne mai storicamente accettata dalle forze politiche e dalle tendenze culturali moderate». Il problema è di intendersi sul concetto di «moderati». Ma, a meno di classificare la sinistra fanfaniana - che accettò, e per tempo, il processo di distacco dell'Algeria dalla Francia - ed i finanzieri democristiani che sovvenzionavano giornali come la «Gazzetta del Popolo», oltreché gli uomini di cultura cattolica vicini a Giuseppe Dossetti e Giorgio La Pira, «rivoluzionari» (il che parrebbe fuor di luogo), si deve ammettere che così non fu. Una valutazione parimenti globale di rifiuto della problematica indipendentista algerina da parte dei «quotidiani cattolici», si ricava dal lavoro di MANUELA MALCHIODI, *L'Africa indipendente nelle pagine dell'«Unità»(1960-1962)*, in «Studi Piacentini», Rivista dell'Istituto storico della resistenza di Piacenza, 9, 1991, p. 157.

⁵¹ L'esordio del giornalismo di A. Del Boca dopo il 1945 è nella veste di responsabile dell'organo di stampa della Federazione del Partito socialista italiano di Novara. Né mai egli ha rinnegato questa filiazione e l'appartenenza all'area della sinistra.

⁵² ANGELO DEL BOCA, *Un envoyé spécial dans l'Aurès*, in «Les Temps Modernes», n. 120, dicembre 1955, pp. 874-900.

⁵³ Negli ambienti intellettuali italiani fece rumore il gesto di Vercos, che aveva restituito al presidente della Repubblica Coty la Legion d'Onore conferitagli per i suoi meriti di resistente. Vercos, nel maggio del 1957, diede alla rivista fiorentina «Il Ponte» - allora una delle più apprezzate sedi di dibattito culturale - il testo di una lettera anonima inviatagli dall'Algeria sul tema delle violenze terroristiche, accompagnato da un suo commento di dolente mestizia (*Una lettera dall'Algeria*, «Il Ponte», maggio 1957, pp. 693-696). Va detto, di passata, che la rivista fiorentina fu tra le prime a ricercare un'informazione il più possibile completa sulla lotta degli algerini. Perciò, al rientro in Italia nel novembre 1957, chi scrive fu sollecitato a inviare una panoramica politico-militare del conflitto, pubblicata sotto il titolo *Lettere dall'Algeria* nel numero de «Il Ponte» del dicembre 1957, pp. 1778-1785. L'intesa era di proseguire la collaborazione sull'argomento (di qui *Lettere*); ma le incombenze del redattore all'estero impedirono la realizzazione del progetto di Enzo Enriques Agnoletti, caporedattore del periodico.

Berto Perotti

La Rosa Bianca. Dal movimento giovanile tedesco alla Resistenza nella Germania hitleriana

E' stato detto che il vero miracolo tedesco non è quello economico del dopoguerra, ma, come ha ribadito Roberto Angeli, «il fatto che in pieno regime nazista sia potuto fiorire in Germania una Resistenza scaturita dai più alti motivi ideali ed umani».

Un apprezzamento di tale portata può sorprendere qualcuno, ma riesce a tutti comprensibile se si pensa da quale testo viene riportato. Sono infatti le prime parole della introduzione alla edizione italiana di un'opera sulla rivolta studentesca della Rosa Bianca di Monaco, e precisamente di *Violenza e coscienza. Willi Graf e la Rosa Bianca* (La Nuova Europa Editrice, 1978), una documentazione che era apparsa in Germania per la prima volta nel 1963. Anneliese Knoop-Graf, sorella di Willi Graf, aveva voluto rendere omaggio alla memoria del fratello, pubblicando, con i suoi ricordi personali, documenti e ricordi di amici. Prima di lei altri congiunti di quei martiri avevano pubblicato le loro testimonianze. La prima era stata Clara Huber, la quale, già nel 1947, aveva dato alle stampe *Kurt Huber zum Gedächtnis* (In memoria di Kurt Huber), in cui, con la sua testimonianza, aveva pubblicato scritti del marito e saggi di amici illustranti le benemerienze culturali del docente universitario, che era stato condannato a morte e giustiziato con i suoi giovani allievi ed amici. La seconda testimonianza fu quella di Inge Aicher-Scholl, la quale, nel 1953, col suo volumetto *Die Weisse Rose*, diffuse rapidamente in tutto il mondo la conoscenza dell'episodio resistenziale di cui i suoi fratelli Hans e Sophie erano stati protagonisti.

L'importanza di quella rivolta giovanile contro l'inumanità del nazismo è riconosciuta ormai, nella sua sublime esemplarità, in tutti i paesi. Innumerevoli sono le pubblicazioni, le iniziative culturali, fra cui mostre e spettacoli, che ad essa si riferiscono. Anche nel grande monumentale Museo permanente della Resistenza tedesca, inaugurato il 19 luglio 1989 a Berlino Ovest dal sindaco Momper, i documenti fondamentali di quella azione hanno trovato adeguata collocazione, in uno dei più centrali

reparti in cui la mostra si articola. E nella polemica che accompagnò e seguì tale inaugurazione, fra resistenti conservatori e resistenti marxisti o filosovietici, la Rosa Bianca emerse sempre come esemplare punto di riferimento. Il tentativo dei terroristi della RAF di impadronirsi della sua eredità morale per giustificare le loro sanguinose iniziative fu prontamente rintuzzato, su «Die Zeit», dalla giornalista Marion Gräfin Dönhoff. E quando in quei giorni, ad un convegno presso l'Accademia Evangelica di Berlino, si discusse sui problemi della Resistenza, fu proprio uno dei pochi sopravvissuti di quel gruppo, Franz Joseph Muller, condannato nel processo di Graf a cinque anni di carcere, che replicò nel modo più efficace ad un generale orgoglioso di aver combattuto e fatto combattere i suoi soldati fino all'ultimo in Curlandia. «Non pensa Lei - gli disse, come riferì un giornale - che col suo senso del dovere in Curlandia ha prolungato le nostre sofferenze?».

Nel libro su Willi Graf è riprodotta la sentenza di condanna a morte, ma anche una precedente incriminazione. Egli proveniva infatti dal filone cattolico del grande Movimento giovanile. Nell'atto di accusa si rileva che egli era stato fino al 1936 membro della Federazione «Nuova Germania» a Saarbrücken. E si elencano così le sue colpe:

L'imputato Graf ha partecipato alle seguenti gite e campeggi:

1. Gita in Italia nell'estate del 1935;
2. Campeggio a Himmerod, 1935-36;
3. Campeggio a St. Peter, Pasqua 1936;
4. Campeggio a Haslach nel Kinzigtal, Pentecoste 1936;
5. Gite nei Balcani l'estate del 1936;
6. Campeggio invernale sul Breuberg, 1936-37;
7. Campeggio a Königshofen, Pasqua 1937.

Anche se quel primo processo non ebbe, oltre a un periodo di detenzione, altre conseguenze, riesce quasi incredibile il fatto che delle innocenti gite e dei campeggi di ragazzi potessero essere citati come prove in un atto di accusa. Penso quindi che possa essere utile, risalendo alle origini, ricostruire i meccanismi attraverso i quali dal Movimento si pervenne alla Resistenza giovanile e in che modo sia tragicamente fiorita dal suo contesto la Rosa Bianca.

1. Dalla *Jugendbewegung* alla Resistenza giovanile nel Terzo Reich

Quasi contemporaneamente all'espressionismo letterario ed artistico si era sviluppata in Germania, nei primi decenni del secolo, questa *Jugendbewegung*, che, crescendo rapidamente di ampiezza e di slancio, dilagò ben presto in tutta l'area mitteleuropea di lingua tedesca, in modo da influenzare profondamente il divenire del pensiero, dei gusti e del costume di vita di quella società.

La sua origine risale al 1901. Alcuni scolari del sobborgo berlinese di Steglitz, entusiasti della natura e delle canzoni, si riunirono un giorno per fondare una loro organizzazione sportiva, a cui, su proposta di uno dei presenti, fu dato il nome di *Wandervogel* (uccello migratore). Nessuno immaginava quale successo avrebbe avuto l'iniziativa. Il numero degli aderenti e delle associazioni sorelle aumentò a tal punto che, solo dieci anni dopo il primo avvio, il movimento comprendeva già 15.000 ragazzi.

Si trattò, in sostanza, di una pacifica e spontanea rivoluzione attuata dalla generazione che si affacciava appena alla vita e che respingeva, in nome della bellezza, della natura e del libero sviluppo delle coscienze, il tradizionale paternalismo e il mercantilismo degli adulti. La loro parola d'ordine fu subito «I giovani coi giovani!».

Ciò che le *Burschenschaften*, nelle università, non erano riuscite a ottenere, in quanto anch'esse, nate per opporsi allo spirito feudale di casta, erano diventate una casta chiusa alle idee innovatrici, sembrava diventato compito di un Movimento giovanile assai più ampio, dal livello di età più basso, che contestava i pregiudizi e il gretto conservatorismo degli adulti. Mentre dunque gli studenti delle *Burschenschaften* perdevano ancora il loro tempo in gozzoviglie e duelli, ansiosi di accumulare gloriose *Shmisse*¹ sulle loro guance, impegnati in animate discussioni per decidere, per esempio, se agli studenti ebrei potesse spettare o no l'onore del duello, dei ragazzi di dieci anni più giovani scoprivano il fascino della natura, l'entusiasmo per le lunghe camminate sui monti o attraverso i boschi, per i canti all'aperto e per una convivenza libera, non vigilata dai genitori.

Combattevano l'alcool e la nicotina - dice Werner Klose - e consideravano la ragazza come un buon compagno e non come un giocattolo sessuale [...] amavano patria e paese natio, ma non secondo i moduli dello sciabolante e tronfio patriottismo da bevitori di birra che era proprio del piccolo borghese dell'era

guglielmina².

Pure a Berlino, come atto di protesta per il suicidio di un giovane apprendista maltrattato dal padrone, era sorto, nel 1904, un movimento di giovani lavoratori, di indirizzo socialista, che dovette però sempre lottare, come il partito socialdemocratico, di cui era emanazione, contro gli ostacoli oppostigli dalle autorità e dagli organi di polizia.

Malgrado la diversa origine sociale i due movimenti ebbero alcune cose in comune, fra cui un vivo spirito antimilitarista, che si esprime in forma vivace e polemica al grande raduno giovanile di Monte Meißner del 1913, in cui furono respinte le proposte belliciste dell'antislavismo giovanile austriaco. Ciononostante entrambi i movimenti furono travolti nella ondata di entusiasmo patriottico e di volontarismo giovanile, che segnò i primi mesi del conflitto 1914-18. «Per la gioventù di tutti i ceti e di tutte le classi - dice Klose - la comune rivolta finì nella uniforme grigia dei soldati di prima linea, nel sacrificio della prima guerra mondiale».

Il rovesciamento delle posizioni antimilitariste, che si erano affermate al raduno del Monte Meißner, è spiegato così da George L. Mosse: «Almeno due terzi degli aderenti alla *Jugendbewegung* provenivano dal ceto medio, e gli interessi di questi adolescenti erano sempre stati incanalati verso la problematica nazional-patriottica»³.

Anche nei rapporti col nazionalsocialismo questi due fatti - la prevalente appartenenza alla classe borghese e l'interesse per gli ideali nazional-patriottici - ebbero un loro peso determinante, creando in taluno illusorie convinzioni di sostanziale affinità. Ma anche a questo proposito il Movimento giovanile si differenziò nettamente dalle corporazioni universitarie. Mentre queste, infatti, per il loro acceso antisemitismo, costituirono il terreno più favorevole per la propaganda nazionalsocialista, e furono rapidamente assorbite e politicamente potenziate dal regime, le molteplici ramificazioni del Movimento giovanile reagirono in modo diverso agli appelli della propaganda e dell'azione nazionalsocialista. Vi fu l'aperta e tenace resistenza iniziale della gioventù lavoratrice, che diede il suo contributo di sangue nelle lotte stradali contro le formazioni delle SA⁴, vi fu la resistenza passiva dei gruppi giovanili non strettamente legati alla ideologia nazionalpatriottica, specialmente cattolici e protestanti, e vi fu anche la larga adesione ingenua ed entusiastica dei giovani che ritennero Hitler, in quel momento di grave crisi e di confusione, il salvatore della patria. Fra questi ultimi alcuni ebbero modo di capire in tempo e di ribellarsi contro il regime. Ed è interessante il fatto

che la piattaforma della *Jugendbewegung* costituì, per molti di loro, la base sicura su cui poterono riincontrarsi, nel nome di una fraternità che era stata momentaneamente spezzata dai fervori nazionalpatriottici e dalle illusioni del 1933. Che il Movimento giovanile - cioè quanto di esso rimaneva - abbia potuto diventare, prima ancora della guerra, un fermento di pacata ma, in certi casi, decisa e combattiva opposizione, è dimostrato dal fatto che nel 1938, cioè dopo cinque anni di potere nazionalsocialista, il regime sentì il bisogno di fare intervenire la *Gestapo* per sciogliere quei gruppi, requisire il loro materiale e incarcerare i giovani adepti, fra cui Hans Scholl e Willi Graf. Dice Inge Scholl, la sorella sopravvissuta:

Questi gruppi esistevano in tutta la Germania soprattutto nelle località ove permaneva ancora un barlume di vita culturale. Erano le sopravvivenze della dispersa «Gioventù federale» e in realtà erano stati vietati già da tempo dalla *Gestapo*. Possedevano uno stile loro, molto suggestivo, che si era enucleato dallo spirito dei ragazzi stessi, i quali si riconoscevano dal modo di vestire, dalle canzoni che prediligevano, e finanche dal modo di esprimersi [...]. Raccoglievano i canti di tutti i popoli [...] dipingevano e fotografavano, scrivevano e componevano poesie. Nacquero così i loro meravigliosi diari e le loro riviste [...]. Un'ondata di arresti percorse improvvisamente la Germania, distruggendo queste ultime autentiche sopravvivenze di un grande movimento giovanile, sorto all'inizio del secolo con meravigliose aspettative e slancio profondo⁵.

2. Il comportamento della gioventù tedesca di opposizione fra il 1933 e il 1945

Lo scrittore francese Edgar Morin, uno dei primi europei che poterono esplorare la Germania immediatamente dopo la disfatta del 1945, e che proprio in quel tempo poté condurre, in loco, una sua inchiesta sulla gioventù tedesca, dice, molto succintamente, in un suo libro:

I documenti della *Gestapo* ci mostrano che ci fu anche una gioventù di opposizione. Dopo il 1933 Pionieri e Falchi rossi cercarono di continuare clandestinamente la loro attività. La gioventù rossa fu spietatamente distrutta. I giovani cattolici, che erano più innocui, continuarono a riunirsi e a pregare insieme, in parecchie località⁶.

Quasi a confermare, nel modo più sistematico, la asserzione di Morin,

è apparsa nel 1989, presso il VSA-Verlag di Amburgo, a cura di Karl Heinz Jahnke e Michael Buddrus, il volume *Deutsche Jugend 1933-1945* (Gioventù tedesca 1933-1945), una raccolta di documenti suddivisa in quattro parti: I. Gioventù sotto il Fascismo, 1933-1939; II. Gioventù nella Resistenza, 1933-1939; III. Gioventù nella Seconda Guerra Mondiale, 1939-1945; IV. Gioventù nella Resistenza, 1939-1945. Si tratta di 330 documenti, provenienti dai più diversi archivi, anche da quelli polizieschi, dai quali risulta con sconvolgente evidenza, dai contrapposti punti di vista, quanto grande sia stata la tragedia della gioventù tedesca nel Terzo Reich. Vi si trovano le disposizioni del regime per l'internamento dei giovani di opposizione in campi di concentramento, chiamati eufemisticamente *Jugendschutzlager* (Campi per la protezione della gioventù) (Doc. n. 241), e notizie precise sul modo di manifestarsi e sulla repressione di quelle che vengono chiamate *jugendliche Cliquen und Banden* (cricche e bande giovanili) (Doc. n. 313). In questo documento, che è una relazione del ministero della Giustizia del 1944, vi è però un serio tentativo di analisi del fenomeno, che meriterebbe di essere attentamente esaminato. Vi è infatti brevemente ricordata l'origine, al principio del secolo, di un Movimento giovanile, di cui si riconoscono i meriti e le lodevoli aspirazioni, malgrado la degenerazione in un «mal compreso romanticismo». Dice poi questo documento:

Dopo l'ascesa al potere del regime le leghe giovanili confessionali e politiche orientate ostilmente furono sciolte o assorbite. Presto però si verificò di nuovo la costituzione selvaggia di cricche che dovettero essere considerate eredi illegali dei gruppi federali. Allo scopo di reprimerle fu creato dalla Direzione della Gioventù del Reich uno speciale Ufficio centrale «West» con la sede a Düsseldorf, che funzionò dal 1937 al 1938. Con lo scoppio della guerra crebbe di nuovo lo sviluppo di tale fenomeno. I gruppi di opposizione politica si raccoglievano per lo più intorno a elementi federali o marxisti e comprendevano in sostanza giovani che non avevano fatto parte della HJ o ne erano stati espulsi. Ciò rende in parte comprensibile la loro ostilità nei riguardi della Hitler-Jugend.

Fra i gruppi che più si affermarono vi fu quello che si diede romanticamente il nome di *Edelweisspiraten* (Pirati della stella alpina) che agì specialmente nella Renania. Di esso parla un giudice dei minorenni di Colonia citato nella relazione del ministro, il quale dice fra l'altro che vi furono degli scontri fra appartenenti a questi gruppi e la ronda della HJ, con conseguenti «distruzioni e danneggiamenti delle sedi della HJ»⁷.

Questo volume di documentazione è certamente un prezioso strumen-

to di lavoro per chiunque voglia affrontare o approfondire la conoscenza dei comportamenti dei giovani tedeschi, delle autorità del regime nazionalsocialista e delle organizzazioni giovanili clandestine. Scorrendo la lunga bibliografia che lo chiude si apprende che gli studiosi tedeschi più seriamente impegnati in questo campo della ricerca storica sono Arno Klönne nella Germania Occidentale, e Karl Heinz Jahnke in quella Orientale, il primo con quattordici pubblicazioni, il secondo con sedici. Abbiamo già parlato in «Studi Piacentini» delle principali opere di Jahnke e della tensione morale che lo ha indotto a cercare, nei suoi studi e nel suo insegnamento alle Università di Greifswald e Rostock, strade diverse da quelle prescritte, nella DDR, dalla pesante tutela della burocrazia politica dominante, dando spesso rilievo all'umanesimo e al romanticismo delle rivolte dei giovani, specialmente alla Rosa Bianca. Vediamo ora, brevemente, per quali vie e in quali modi si poté giungere, anche nella Repubblica Federale, malgrado il prevalere di una storiografia conservatrice, a una ricerca come quella di Klönne, prendendo lo spunto da un altro libro apparso nel 1979 nella Repubblica Federale.

3. La ricerca storica di Arno Klönne

Si tratta di *Die zornigen alten Männer* (I vecchi uomini adirati), Rowohlt Verlag, nel quale undici noti intellettuali tedeschi, mettendo in evidenza le differenze fra tre generazioni, esprimono le loro preoccupazioni per l'involuzione politica che minaccia la RFG^s. Uno di essi, Wolfgang Abendroth, nato nel 1906, aveva attivamente partecipato, militando in una organizzazione di studenti marxisti, al Movimento giovanile. Per la sua opposizione al regime hitleriano era stato arrestato nel 1937, condannato a quattro anni di carcere e successivamente, scoppiata la guerra, inviato in prima linea in uno *Strafbataillon*. Dopo varie peripezie - guerra partigiana in Grecia, prigionia britannica, breve soggiorno nella zona di occupazione sovietica - era approdato nel 1951, come professore di Scienze politiche, nella Università di Marburg. La sua confessione si differenzia notevolmente da quelle degli altri undici intellettuali tedesco-occidentali. E dalla amarezza delle sue «irose» considerazioni si può ben capire come egli e l'Istituto universitario da lui diretto abbiano potuto dare un giorno ad Arno Klönne l'incarico di svolgere una ricerca sulla «Resistenza della gioventù dell'Assia contro il regime nazionalsocialista». Partendo da questo studio, riguardante solo le città e i

villaggi di quella regione, Klönne riuscì a dare, dati gli innumerevoli addentellati interregionali della Resistenza e l'abbondanza di documenti pantedeschi da lui pubblicati, una immagine veritiera e anche sconcertante su fatti e vicende giovanili rimasti fino allora sconosciuti. Un suo libro, pubblicato nel 1960, col significativo titolo *Gegen den Strom*, costituisce (contro corrente) un contributo fondamentale alla conoscenza di quei tragici retroscena della storia contemporanea tedesca.

Ecco, per esempio, come viene riferito e spiegato il modo in cui, nel 1933, notevoli frazioni del precedente Movimento giovanile riuscirono a sottrarsi, nella zona di Francoforte, alle pressioni e alle suggestioni dell'hitlerismo:

Abbiamo qui davanti a noi delle relazioni sulla attività e il destino di quattro gruppi giovanili di una metropoli, degli anni 1933-1945. Si tratta dunque di relazioni riguardanti gruppi giovanili, che esistevano in un tempo in cui in verità avrebbe dovuto esserci soltanto la Hitlerjugend. Vediamo che cosa risulta da tali notizie.

Francoforte 1933. I più anziani e i capi dei gruppi federali della città, che erano il Nerother Wandervogel, la Deutsche Freischar, la Lega dei Pfadfinder ecc., vengono in parte costretti a entrare nella HJ, in parte incarcerati, in parte obbligati ad astenersi dalla attività nella organizzazione giovanile. I ragazzi di quei gruppi, fra i quattordici e i quindici anni, restano soli. In parte entrano nella HJ. Ma non tutti, perché ad alcuni non piace quel tipo di attività. In una classe di una scuola professionale si incontrano ragazzi provenienti da diversi gruppi federali. Si tratta di una scuola professionale di arte grafica, cosa non senza importanza, dato che fra i giovani grafici da lungo tempo si erano affermati i principi democratici. Anche questi ragazzi ne sono influenzati. Essi possiedono e amano libri, che nel 1933 furono subito proibiti e distrutti. Libri per esempio del Circolo del Libro Gutenberg. Essi non bruciano questi libri, ma li proteggono, non senza paura dell'intervento statale⁹.

Molti di quei giovani - dice Klönne - subirono persecuzioni ed arresti verso il 1938, e finirono poi nelle carceri e nei campi di concentramento. Numerosi uscirono dai lager, durante la guerra, per ritrovarsi insieme nella famigerata Divisione di disciplina 999, gettata allo sbaraglio nelle azioni più pericolose. Alcuni dei superstiti si riincontrarono, dopo la guerra, in un luogo di appuntamento che essi avevano romanticamente previsto, nella regione del monte Taunus. «Quando questa storia sarà finita - si erano detti durante la guerra - ci ritroveremo lassù»¹⁰.

In questa e in numerose altre successive pubblicazioni Klönne ci

fornisce ampie e documentate informazioni sul notevole numero di organizzazioni giovanili clandestine, che operarono illegalmente, sui loro arresti e le loro condanne. Nel capitolo «Terroro dello stato contro l'opposizione giovanile» egli scrive:

Prima del 1933 venivano eseguite in Germania ogni anno da due a tre condanne a morte. Dopo il 1933 il numero delle condanne a morte aumentò rapidamente; esse riguardavano prevalentemente sentenze per motivi politici, e si cominciò nel 1934 con l'esecuzione a Colonia di sei giovani. Il numero delle condanne a morte fu in Germania:

| | | | |
|------|-----|------|-------|
| 1937 | 86 | 1941 | 1.146 |
| 1938 | 99 | 1942 | 3.393 |
| 1939 | 143 | 1943 | 5.684 |
| 1940 | 306 | 1944 | 5.764 |

Solo nei primi mesi del 1945 furono eseguite 800 condanne a morte. In queste cifre non sono contenute le condanne ed esecuzioni della «giustizia militare». Inoltre non vi sono comprese le esecuzioni di stranieri e di ebrei assassinati a milioni nei campi di concentramento senza processo¹¹.

Di questa spaventosa tragedia, che ha coinvolto specialmete la gioventù tedesca, poco è emerso, come dato informativo, nella storiografia del dopoguerra, in misura cioè non sufficiente per raggiungere le ampie aree della coscienza dell'umanità. Unica eccezione a questo occultamento della verità il rapido diffondersi nel mondo, con inconsueta quasi incredibile immediatezza, prima ancora che la guerra finisse, delle notizie riguardanti la lotta e il sacrificio del gruppo della Rosa Bianca di Monaco. Così che, a questo punto, si pone un quesito. Perché mai, malgrado il gran numero di gruppi di resistenza giovanili, solo la vicenda degli studenti di Monaco riuscì a lacerare subito e ampiamente il velo di silenzio che nasconde sovente fatti di questo genere? Un quesito a cui vorrei dare qui, come ho tentato di fare in Germania, una risposta.

4. Thomas Mann e la Rosa Bianca

Anzitutto, si potrebbe rispondere, perché essi sono riusciti ad aggredire il regime, nel modo più clamoroso, all'interno di uno dei suoi principali centri di potere, l'Università, impedendogli di mantenere il segreto sulle loro azioni, costringendolo, per così dire, ad uno scontro in campo aperto, cioè ad interventi e operazioni repressive di grande riso-

nanza che contribuirono a rendere ancora più «visibili» i protagonisti della vicenda e le loro azioni. Questa maggiore «visibilità» del gruppo e del movimento fu accresciuta mano a mano che si rivelarono le interiori linee fisiognomiche e le caratteristiche di ognuna delle vittime, cioè i loro autentici volti umani. Il mondo, così saturo e amareggiato dall'imperversare delle notizie sulle mostruosità naziste, fu in un certo senso lieto di poter salutare queste immagini, che gli impedirono di trasformare il suo odio e il suo risentimento antitedesco in una specie di antisemitismo rovesciato.

Ciò spiega anche la immediata e immensa comprensione e popolarità che l'episodio incontrò negli ambienti della emigrazione politico-culturale tedesca, specialmente negli scrittori e poeti, i quali videro riemergere in quei visi ancora annebbiati e imprecisi, dai nomi non ancora sicuri, il volto di una dignità e di un umanesimo tedesco, sul cui recupero avevano cominciato a dubitare.

Il primo letterato che, dopo le prime notizie di stampa, sentì il bisogno di proclamare alto e forte la sua stupefatta ammirazione per quegli eventi fu Thomas Mann. Già dall'ottobre del 1940 egli aveva dato inizio ad una serie di appelli, rivolti ai suoi connazionali in lingua tedesca, che cominciavano sempre con le parole «Deutsche Hörer!» (Ascoltatori tedeschi!). *Deutsche Hörer* fu anche il titolo del volume in cui più tardi raccolse tali documenti, che costituiscono uno dei momenti più patetici e drammatici della sua vita di uomo di cultura¹². Ecco come egli concluse il suo appello radiofonico del 27 giugno 1943:

Ora il mondo è profondamente commosso dagli avvenimenti della Università di Monaco, di cui è giunta fino a noi notizia attraverso giornali svizzeri e svedesi, prima vaga, poi con particolari sempre più impressionanti. Noi sappiamo ora di Hans Scholl, il superstite di Stalingrado, e di sua sorella, di Adrian Probst, del professor Huber e di tutti gli altri; della rivolta pasquale degli studenti contro l'oscena allocuzione di un bonzo nazista nell'Aula Magna, della loro morte da martiri sotto la scure, del foglio volante da loro distribuito, in cui stanno parole che riparano molto di quanto è stato commesso in certi anni infausti alle università tedesche contro lo spirito della libertà tedesca. Sì, fu penosa questa adesione della gioventù tedesca - proprio della gioventù - alla menzognera rivoluzione nazionalsocialista. Ora i loro occhi sono aperti ed essi pongono il giovane capo sul ceppo, per il loro riconoscimento e per l'onore della Germania; lo pongono dopo aver detto in faccia al presidente nazista, davanti al tribunale: «Presto starà qui lei, dove io sto ora»; dopo aver attestato di fronte alla morte: «Spunta una nuova fede nella libertà e nell'onore».

Bravi, magnifici giovani! I nazisti hanno eretto monumenti in Germania a sudici rowdies, a volgari assassini: la rivoluzione tedesca, la vera, li abatterà e al loro posto eternerà i vostri nomi, voi che quando la notte regnava ancora sulla Germania e sull'Europa, sapeste e annunciate: «Spunta una nuova fede nella libertà e nell'onore»¹³.

La commozione di Thomas Mann, nel pronunciare queste parole, è facilmente comprensibile se si pensa alle circostanze in cui egli proprio alla gioventù tedesca si era in particolare rivolto, nel 1922, per far capire le ragioni della sua conversione alla democrazia. Quella gioventù gli era sempre stata presente, nelle opere letterarie del suo «ripensamento», specialmente nel *Zauberberg*, tutto pieno, specialmente nella sua conclusione (ove il protagonista è travolto nella tragica mischia della prima guerra mondiale) di una retrospettiva angosciosa; ma lo era ancora di più nell'ultimissimo romanzo, che sarebbe apparso nel 1947, ma a cui nel 1943 stava già lavorando: il *Doktor Faustus*, in cui, sullo sfondo degli eventi del XX secolo, intorno alla storia di un certo Adrian Leverkühn, sono rievocati i problemi di diverse generazioni di tedeschi.

In questo contesto, perfino le inesattezze, in cui Mann incorse nel suo annuncio radiofonico, possono assumere interessanti significati. 1) Hans Scholl veniva, sì, dal fronte russo, ove aveva fatto parte di una compagnia di studenti-soldati, ma non era stato a Stalingrado. 2) Probst non si chiamava Adrian, ma Christoph. 3) La allocuzione del bonzo nazista non si era svolta nell'Aula Magna dell'Università, ma in una sala del Deutsches Museum. 4) I giovani non avevano diffuso un solo volantino, ma sei.

Se la prima inesattezza poté essere determinata dal contenuto dell'ultimo manifestino, che faceva fin dall'inizio esplicito e solenne riferimento alla catastrofe di Stalingrado (*Ershüttert steht unser Volk vor dem Untergang der Männer von Stalingrad*), la seconda potrebbe essere rivelatrice di un interessante addentellato fra gli interessi politici e quelli letterari dello scrittore. Nel volume *Wir schweigen nicht*¹⁴, dedicato, a cura di Klaus Drobisch, alla Rosa Bianca, troviamo notizia di uno studio di Günter Wirth, in cui viene analizzato il radiomessaggio in questione e si richiama l'attenzione su questo «errore», il quale dimostrerebbe quanto strettamente il destino di Adrian Leverkühn si collegasse, nella mente di Thomas Mann, con la sua attenta osservazione dei fatti del suo tempo.

5. Da «I tre» di Johannes Becher a «Erano in sei» di Alfred Neumann

L'interesse della Exilliteratur, cioè della emigrazione letteraria tedesca, per i fatti di Monaco, è rivelato non solo dal radiomessaggio di Mann, ma anche dalla prontezza con cui altri due scrittori esiliati cercarono di utilizzare artisticamente quel tema. Il più sollecito di tutti, per motivi politici e sentimentali nello stesso tempo, fu il poeta Johannes Becher, uno dei massimi esponenti della emigrazione letteraria nell'URSS che, nato nel 1891 a Monaco, affermatosi come poeta espressionista e rivoluzionario, aveva dovuto abbandonare nel 1933 la Germania e, dopo brevi permanenze in Austria, Svizzera e Cecoslovacchia, era approdato nella capitale sovietica, ove svolse intensa attività come fuoruscito politico e come organizzatore culturale.

Il suo vivo interesse per i problemi della gioventù, la sua nostalgia per la città natale, nella cui Università aveva anch'egli studiato, lo indussero a prendere subito in mano la penna per cantare una impresa, di cui non aveva che scarse e imprecise notizie. Solo pochi giorni dopo l'annuncio di Thomas Mann, già nel luglio 1943, usciva infatti a Mosca, sulla rassegna «Deutsche Blätter», di cui egli era redattore capo, il poemetto *Die Drei* (I Tre), dedicato alla memoria dei primi tre martiri, ristampato qualche anno più tardi nella raccolta *Romane in Versen*. Sulla scorta delle primissime informazioni, riguardanti i giovani condannati a morte del processo di febbraio, egli mette in tradizionali versi rimati la patetica vicenda, liberamente trasfigurata e immersa nella stemprata tristezza di una Monaco martoriata dalla guerra e percorsa dai fantasmi della recente catastrofe di Stalingrado. La rievocazione dei luoghi della sua infanzia e adolescenza, che fa da sfondo all'episodio centrale, ravvivata da uno struggente senso di nostalgia e di commiserazione, gli riesce però assai meglio di quella dei protagonisti, così che risalta con evidenza il contrasto fra il realismo sfumato ed impressionistico della ambientazione e il simbolismo in cui si rifugia la sua consapevole incapacità di rendere vivi e visibili i tre giovani. Il concetto di trinomio e di trinità percorre dal principio alla fine il racconto, nel cui epilogo vengono riassunte e sintetizzate le idee fondamentali della composizione:

Ein Dreiblatt wie ein Kleeblatt, immergrün,
Das trugen seitdem viele als ein Zeichen
Des Angedenkens. Jedes Frühlingsblühen

Schien jener Jugend Blüentraum zu gleichen.
Die drei, die sich als eins zusammenfanden,
Sie haben Deutschland wieder neu geeint.
Und eine neue Dreiheit ist erstanden,
Ihr Untrennbaren, Ewig-Ungetrennten!
Das Reich, das kommt, ward sichtbar in euch drein!
... Es waren drei. Es waren drei Studenten...
... Ein jeder junge Deutsche kann es sein...¹⁵.

Johannes Becher divenne, nel dopoguerra, una delle personalità culturali di maggiore rilievo nella Repubblica Democratica tedesca, ove ricoperse anche la carica di ministro per la Cultura e dove fu celebrato, dopo la sua morte, come poeta socialista, combattente e uomo di stato. E' perciò interessante constatare come, in questo suo commosso omaggio ad una gioventù tedesca in lotta contro il comune nemico, sia completamente assente la nota politica caratterizzante. Le sue parole sono tutte pervase da un pacato senso di rinnovata speranza nella rinascita della patria, sentita e agognata con quasi religioso fervore. La simbologia a cui Becher ricorre è quella della settecentesca colonia pietistica di Herrnhut, il cui fondatore, von Zinzendorf, chiamava appunto «trifoglio» il primo nucleo della comunità.

A questo omaggio della emigrazione orientale fa riscontro, in quella occidentale, una più impegnata e anche più ambiziosa iniziativa, presa da un altro rappresentante della Exilliteratur, che volle pure utilizzare subito quel tema per una sua opera narrativa. Si tratta del romanziere e autore drammatico e lirico Alfred Neumann, nato nel 1895 nella Prussia orientale, che si era affermato nella Repubblica di Weimar come autore di romanzi storici con contenuti di attualità inerenti ai problemi della libertà politica e dell'autoritarismo, fra cui uno, *Die Rebellen*, del 1927, sulle nostre lotte risorgimentali contro l'Austria.

Alle prime tre vittime (Hans Scholl, Sophie Scholl e Christoph Probst) se ne erano aggiunte, dopo il processo del 19 aprile dello stesso anno, altre tre (il professor Kurt Huber, Alexander Schmorell e Willi Graf). Sei divennero dunque i protagonisti del romanzo di Neumann, pubblicato già nel 1944 a Stoccolma col titolo *Es waren ihrer sechs* (Erano in sei). Esso fu ristampato nel 1947 presso il Carl Habel Verlag di Berlin-Hamburg, ma non ebbe successo ed ora è completamente dimenticato. Esso sta però a documentare, in modo abbastanza vistoso, anche per le sue dimensioni, la enorme sensazione provocata dall'episodio negli ambienti della emigrazione letteraria tedesca.

Anche Neumann, come Becher, aveva studiato all'Università di Monaco, ma il suo esilio era stato, data la sua meno precisa qualificazione politica, di tipo assai diverso. Nel 1933 si era trasferito a Firenze, nel 1938 a Nizza e nel 1941 a Los Angeles e a Beverly Hills, in California.

Il critico Heinz Rein, che pubblicò, in *Die neue Literatur* del 1950, una rassegna delle più recenti novità narrative tedesche, fra cui alcuni importanti contributi della emigrazione estera e anche interna, dedica a questa opera ben tredici pagine, e fornisce anche interessanti informazioni sulla sua origine. La confronta subito con uno dei più importanti documenti della Resistenza operaia berlinese, il romanzo-testimonianza *Unsere Straße* di Jan Petersen, ma si capisce subito a chi vadano le sue preferenze.

Mentre Petersen chiamò *Unsere Straße* una «cronaca, scritta nel cuore della Germania fascista fra il 1933 e il 1934», Alfred Neumann sceglie per le 560 pagine del suo *Es waren ihrer sechs* la designazione di romanzo, aggiungendo che «è stato scritto fra la tarda estate del 1943 e il principio dell'estate 1944». Ci pare che manchi qui una precisazione, che cioè esso fu pensato e compilato nella quiete di un Buen Retiro, a cinquemila chilometri di distanza dal teatro degli avvenimenti. Mentre Petersen ha steso quello che si potrebbe chiamare - malgrado i cifrari dovuti alle particolari circostanze - il verbale di un settore esattamente circoscritto della Resistenza interna contro il fascismo hitleriano, Neumann non ha fatto altro che prendere un altro settore di tale Resistenza come spunto e stimolo, direi quasi come pretesto, per un romanzo. Egli ha fatto per lo meno il tentativo di sostituire la forza della esperienza diretta con la intuizione, impegnando la sua alta - lo vogliamo ammettere - capacità letteraria. Dobbiamo dire che questo tentativo non gli è riuscito, come è accaduto a molti altri, fatta eccezione per *Das Siebte Kreuz* di Anna Seghers¹⁶.

In mancanza di informazioni sullo sviluppo della cospirazione e sui singoli caratteri dei membri della Rosa Bianca, Neumann aveva lavorato di fantasia, permettendosi anche degli eccessivi arbitrii, così che proprio i «sei» protagonisti della vicenda gli riuscirono falsati e artificiosi, in un modo che da qualcuno fu ritenuto addirittura offensivo per la loro memoria.

Per altre figure, per esempio per i sei giudici da lui contrapposti alle vittime, e per due personaggi marginali, quello della contadina Ursula Bauer, arrestata per aver cercato di salvare un bambino ebreo, e quello del barbiere carcerario, incaricato di radere i sei prima della decapitazione, i risultati sono stati assai più persuasivi. «Questi due capitoli - dice

il critico - sono da annoverare fra le più forti prestazioni della nuova letteratura tedesca, e proprio questi sono stati completamente inventati. Per essi Neumann non ha avuto nessuna indicazione, li ha creati solo con la sua intuizione poetica, sono autentici e veri, patetici e sconvolgenti»¹⁷.

6. Gli interessi letterari della Rosa Bianca

A questo interesse dei letterati e dei rappresentanti culturali dell'«altra» Germania corrisponde nei giovani del gruppo un vivo attaccamento alle tradizioni e agli impulsi di rinnovamento che quella cultura condannata ed espulsa aveva voluto esprimere e promuovere. Pur avendo scelto la facoltà di medicina alcuni di essi, specialmente Willi Graf e Hans Scholl, avevano spiccate attitudini per lo studio della filosofia e della letteratura. In una sua nota biografica su suo fratello così scrive infatti Anneliese Knoop-Graf:

Aveva scelto medicina più per togliersi dall'imbarazzo, specialmente per il fatto che questa materia non era stata ancora inquadrata secondo i principi della ideologia nazista. La sua vera inclinazione sarebbe stata per la filosofia, per la storia, per la letteratura, e per quella disciplina che tutto ciò comprende: la teologia¹⁸.

Anch'egli proveniva da una organizzazione giovanile, il «Neu-Deutschland» di Saarbrücken, ed era stato nel 1938 incarcerato e processato con altri diciassette giovani imputati.

Dell'interesse di Hans Scholl per la letteratura parla sua sorella a proposito di un brusco divieto che lo aveva profondamente ferito, quando ancora faceva parte della *Hitlerjugend*:

Uno dei comandanti gli aveva tolto di mano un libro del suo autore preferito, il volume *Sternstunden der Menschheit* di Stefan Zweig. Gli avevano detto che era proibito. E perché mai? Nessuna risposta¹⁹.

Questa lacerazione psicologica, di cui soffersse Hans, ancora ignaro ragazzo, è un fatto significativo che ci rende pensosi, se si richiama alla mente l'amaro destino di quell'autore. Stefan Zweig (1881-1942), che si era creata una solida fama come autore di novelle psicologiche e di romanzi biografici, fu uno degli scrittori più sensibili ai problemi della convivenza fra i popoli e fra le razze. Dopo aver propugnato, nel corso

della prima guerra mondiale, sulla linea dell'umanesimo pacifista di Romain Rolland, la necessità della riconciliazione, aveva conosciuto, dopo il 1933, il calvario della emigrazione, che si era per lui conclusa in terra brasiliana, ove, sopraffatto dall'imperversare di tanto odio e di tanta violenza nel mondo, si era tolto, con sua moglie, la vita. Il libro strappato ad Hans era stato, in un certo senso, il suo ultimo messaggio di speranza alla gioventù di un popolo che aveva sinceramente e costruttivamente amato.

Un altro significativo momento «letterario» nel divenire di quei giovani si collega con quella che fu la loro scoperta della Russia. Una delle sobrie e concise annotazioni del diario di Willi Graf (una preziosa documentazione da cui emerge la sua forte personalità di giovane pensoso e adamantino), dice, sotto la data del 14 agosto 1942: «A lungo leggo nel libro *Der Nachsommer*, e sono tutto preso dalla leggerezza del suo respiro». Si trattava di un romanzo di Adalbert Stifter, la storia di un amore puro ambientata nella capitale austriaca, in cui l'autore, alla durezza della realtà, aveva cercato di contrapporre un mondo ideale fatto di quiete e sommessa mansuetudine. Per Willi quindi una benefica evasione dai fragori e dagli orrori della guerra, in mezzo ai quali era costretto a muoversi e ad operare.

Qualche settimana dopo, sotto la data del 24 settembre 1942, così scriveva alla famiglia: «Dopo il *Nachsommer* è seguita, qui nel bunker, la lettura di *Schuld und Sühne* di Dostojewskij. Sto leggendolo per la terza volta». E aggiunge più avanti: «La convivenza con Alex (Alessandro Schmorell) mi ha fatto solo ora capire veramente questo paese, che mi era rimasto finora quasi sconosciuto, o per lo meno incomprensibile. Egli ci ha raccontato tanto della letteratura russa. E i contatti con la gente diventano assai più facili, se si riesce a farsi comprendere»²⁰.

Ma la letteratura, e, in particolare, i classici tedeschi servirono addirittura come armi spirituali, nella lotta che quei giovani avevano intrapreso contro coloro che essi consideravano i nemici dell'umanità. Come piccoli maestri di una difficile scuola per adulti essi cercarono di far di nuovo sillabare, ai loro connazionali, le parole e le frasi il cui senso era andato, nella grande confusione, perduto. Così già nel primo manifestino risuonano alti i nomi dei due massimi poeti tedeschi.

Di Goethe vengono citate, dal *Risveglio di Epimenide*, un *Festspiel* del 1815, le battute di ispirazione patriottica ed antinapoleonica dei Geni e della Speranza, in cui il lettore poteva trovare, oltre ad una caratterizzazione della figura e del destino di Napoleone, che si attagliava a Hitler,

anche un affiorare, prima prudente, poi sempre più impetuoso e corale, della parola *Freiheit*, libertà.

E alla tragica ragion di stato nazionalsocialista veniva contrapposto il pensiero politico di Schiller, il quale, nella sua *Legislazione di Licurgo e di Solone*, aveva affermato cose divenute ora di così urgente attualità, per esempio che «tutto è lecito sacrificare al bene dello stato, eccetto gli ideali per i quali lo stato stesso non costituisce che un mezzo».

Ma questa necessità di ritornare alle fonti, di recuperare i momenti veri di una più autentica storia culturale tedesca erano condivisi vivamente anche da Kurt Huber, nei cui abbozzi per la sua ultima difesa troviamo coraggiose e rivelatrici parole di accusa contro «uno stato che fa togliere dai cartelloni teatrali il *Guglielmo Tell*, considerato pericoloso per il regime, e non permette più che il marchese di Posa pronunci sulla scena la richiesta dei Paesi Bassi: "Dateci libertà di pensiero!"»²¹.

Questa offesa alla migliore tradizione culturale tedesca era sentita da questi congiurati come una ferita dolorosa, ed è certo interessante constatare che quella richiesta di libertà, censurata dal regime, fu da loro inserita, in un testo che riecheggia ed amplifica la battuta teatrale, nell'ultimo manifestino, in cui è detto appunto: «In nome della gioventù tedesca esigiamo dallo stato di Adolf Hitler la restituzione della libertà personale, che è il bene più prezioso dei tedeschi, e che egli ci ha tolto col più miserabile inganno». Che questo non fosse soltanto un atteggiamento letterario, ma una profonda acquisizione culturale, è dimostrato dal modo altrettanto schilleriano in cui quei giovani affrontarono la morte: un momento alto e severo in cui letteratura e realtà, cioè cultura e politica, raggiunsero la loro più perfetta fusione.

L'opportunità di utilizzare testi di scrittori e di poeti nella lotta per la libertà fu avvertita anche da Hans Leipelt, il giovane che si assunse il compito di trasmettere ad Amburgo il messaggio umano dei monacensi. Pur essendo egli già sulla via - per ragioni che ora vedremo - di una maggiore radicalizzazione politica, in senso marxista, egli accettò con entusiasmo lo stimolo proveniente dall'esempio di quei suoi compagni di università, che pur non aveva conosciuti. La differenza del suo orientamento ideologico si rivela anche nella scelta dei testi. Il dispositivo della sentenza del *Volksgerichtshof*, che lo aveva condannato a morte, parla, fra l'altro, della attività da lui svolta ad Amburgo nel febbraio del 1943, proprio mentre si concludeva l'azione dei monacensi. Da un opuscolo diffuso clandestinamente egli aveva ricopiato a macchina i testi della poesia *Der Witwenschleier* (Il velo della vedova), di Bertolt Brecht, e del

Nachruf auf einen Henker (Necrologio di un boia) di Thomas Mann. «In tutti questi scritti - commenta la sentenza - si eccitano gli animi, ora apertamente ora mascherando le intenzioni, contro la Germania e contro la direzione del nostro stato. Egli mostrò occasionalmente queste copie alla imputata Jahn, alla studentessa Mallinckrodt e più tardi ai suoi amici Kucharski e Schneider»²².

Bertolt Brecht (1896-1956), che aveva raccolto e fuso insieme l'eredità del razionalismo lessinghiano, specialmente nella concezione della tecnica teatrale²³, e quella dell'analisi marxista della società, sentì il problema dei giovani in senso socialista e rivoluzionario. Aveva cominciato con una sua giovanile ribellione contro la classe borghese abbiente a cui apparteneva e, dopo una iniziale partecipazione ai fermenti dell'espressionismo (fu per qualche tempo intimo amico e collaboratore di Arnolt Bronnen²⁴, mentre un dissenso drammaturgico per la messa in scena della *Kameliendame* lo distanziò da Ferdinand Bruckner), era andato affinando i suoi mezzi espressivi e la sua arte teatrale. Al destino dei giovani, specialmente delle ragazze travolte dalla crudeltà del sistema, aveva dedicato alcune delle sue prime liriche. La ballata *Der Witwenschleier*, del 1942, ripresenta il tema del suo antibellicismo giovanile. La grottesca successione di doni, inviati dal soldato tedesco alla sua sposa da tutti gli innumerevoli fronti di guerra, si conclude con quello del velo di vedova, che le giunge dalla Russia:

Und was bekam des Soldaten Weib
Aus dem weiten Russenland?
Aus Russland bekam sie den Witwenschleier,
Zu der Totenfeier den Witwenschleier,
Das bekam sie aus Russenland²⁵.

7. Il rapporto genitori-figli nei giovani cospiratori

Parlando della metamorfosi della gioventù tedesca, che da un movimento come la *Jugendbewegung*, caratterizzato da una «atmosfera di romanticismo, di leggenda e di cavalleria», confluì, in parte notevole, nelle organizzazioni del regime nazionalsocialista, Edgar Morin esprime il parere che i giovani, separati dal mondo sociale e dalle famiglie, fossero diventati appunto per questo disponibili per il nazismo. Secondo lui la gioventù era sfuggita ad una evasione «per evadere ancora più profonda-

mente in altri sogni, questa volta sanguinari e crudeli».

Che Hitler, con la suggestione della sua parola, e specialmente con quella dei suoi successi iniziali, sia riuscito a colmare, nei cuori di tanti giovani tedeschi, il vuoto lasciato dalla «mancanza di padri», è un fatto che, per quanto sconcertante, ha avuto la sua fatale e determinante importanza, e meriterebbe di essere studiato e approfondito. A noi interessa qui vedere in quali modi questo problema - quello dei rapporti con le famiglie e coi genitori - si sia presentato nella vita dei singoli protagonisti della vicenda di cui ci stiamo occupando.

Willi Graf ebbe la ventura di appartenere, nella ancora indipendente Saar, ad una organizzazione giovanile, sotto la cui influenza riuscì ad evitare il momento - che molti anche in quella regione travolse - della esaltazione unitaria e patriottica; la mancanza di un suo effettivo distacco dalla famiglia gli impedì di cercare altrove succedanei alla paternità.

La mia educazione - scrive in carcere - fu ispirata completamente dallo spirito della vita religiosa e dal rispetto nei riguardi dei genitori e superiori. Mio padre era corretto e onesto nella sua vita professionale e privata, ed esigeva lo stesso da noi, intervenendo con severità se io mi rendevo colpevole per mancanza di onestà ed obbedienza. I rapporti con mia madre furono improntati sempre alla massima cordialità²⁶.

Un paesaggio spirituale più movimentato da turbamenti e da crisi in tali rapporti lo troviamo esaminando invece la vita degli altri giovani del gruppo. Mentre però per Christoph Probst - condannato a morte nel momento in cui stava per diventare padre per la terza volta - il problema si proiettava tragicamente nel domani dei suoi discendenti, per gli altri, e specialmente per Hans Scholl, che tanto soffersse, con la sorella, per il terribile destino dell'amico, esso fu essenzialmente costituito da un complicato e difficile confronto col passato.

Parlando degli iniziali fervori suoi e di Hans per Hitler e il suo movimento Inge Scholl riferisce che il padre, invece, «era molto sdegnato» e li ammoniva, assicurando che si trattava di lupi e di ciarlatani. «Qualche volta paragonava Hitler al pifferaio di Hameln, che aveva condotto i fanciulli alla perdizione incantandoli col suo flauto. Ma il babbo parlava al vento e il suo tentativo di trattenerci si infranse contro il nostro entusiasmo giovanile»²⁷.

Molti giovani avevano effettivamente trasferito nella *Hitlerjugend* lo

stesso entusiasmo e candore con cui prima avevano partecipato alle esperienze della *Jugendbewegung*. Inge Scholl riferisce però su un significativo momento di dubbio e di riflessione scaturito all'interno di una conversazione gioiosa, durante un campeggio di ragazze hitleriane. «Sarebbe tutto così bello! C'è solo la questione degli ebrei che non mi va giù», aveva esclamato all'improvviso una quindicenne. E, malgrado le benevole assicurazioni della comandante, una discussione si era accesa e alcune ragazze diedero ragione alla prima. «Dalle loro parole - dice la Scholl - trapelò d'un tratto quello che si diceva nelle loro famiglie».

Quando più tardi i figli ebbero finalmente aperti gli occhi e capì bene cosa succedeva, si stabilì col padre un rapporto di cameratismo. «Non sarebbe venuto in mente a nessuno di noi che, in realtà, egli era molto più anziano. Sentivamo che il nostro orizzonte si era ampliato, ma che questa vastità implicava dei rischi e dei pericoli».

Come il momento del contrasto - con quel riferimento del padre alla famosa fiaba *Die Kinder von Hameln* dei fratelli Grimm - anche quello della completa fusione e amicizia ebbe alla fine il suo riscontro di poesia, come tanto spesso in Hans Scholl.

Poche ore prima di essere prelevato per la esecuzione capitale, egli si congedò, con molta dignità, dal suo compagno di cella, poi si voltò e scrisse sulla parete, col lapis: *Allen Gewalten zum Trotz sich erhalten* (Conservarsi a dispetto di ogni oppressione). Erano le parole di Goethe, osserva Inge, «che suo padre soleva ripetere piano fra sé, camminando pensieroso avanti e indietro, e del cui pathos Hans aveva più di una volta sorriso». Esso è tratto da una lirica del 1777, del periodo *Sturm und Drang* di Goethe, in cui riaffiora lo slancio e il dinamismo giovanile del precedente *Prometheus*. Il testo completo è:

Feiger Gedanken
Bängliches Schwanken,
Weibisches Zagen,
Ängstliches Klagen
Wendet kein Elend,
Macht dich nicht frei.
Allen Gewalten
Zum Trotz sich erhalten,
Nimmer sich beugen,
Kräftig sich zeigen,
Rufet die Arme
Der Götter herbei!²⁸.

In modo completamente diverso si presenta, per Alexander Schmorell, il problema dei rapporti con i genitori. Egli era nato in Russia nel 1917 da un medico tedesco e da una russa, figlia di un pope, che era morta un anno dopo la sua nascita. La famiglia si era trasferita nel 1921 in Germania, accompagnata da una fedele governante russa, che fece da madre al ragazzo e gli insegnò la lingua materna. Così accadde che, quando egli fu inviato, con Hans Scholl e Willi Graf, sul fronte russo, si ravvivò in lui, con crescente intensità, il senso di appartenenza a quella terra, della quale anche i suoi amici si innamorarono. Questa specie di esplosione d'amore per la patria materna e per l'anima russa - che seppe trasmettere, come interprete non solo linguistico, agli altri giovani - sembrò predisporre i loro spiriti ad una visione più obiettiva della realtà sovietica, tanto che certe loro prese di posizione poterono sembrare a qualcuno di ispirazione comunista o comunisteggiante.

La rivolta della «maternità» all'interno della coscienza di un giovane, che viene da lui contrapposta alla «paternità», nel tentativo di ristabilire un difficile equilibrio interiore ed esterno, è documentata in modo assai pertinente da un passo del dispositivo della sentenza di morte, nel quale si legge:

Schmorell farnetica, a sua scusa, che, essendo sua madre russa, egli sarebbe per metà russo, e che la sua azione avrebbe avuto in certo qual modo lo scopo di riconciliare tedeschi e russi. A quale punto possa essere giunta la sua smisurata follia lo dimostra il fatto che egli ebbe ad affermare, nel corso del principale dibattito, essere stato suo proposito, come soldato tedesco, di non sparare né sui tedeschi né sui russi!!!²⁹.

Un peso determinante e incisivo del ruolo materno sull'orientamento del figlio, in una dialettica diversa ma ancora più complicata e drammatica, si riscontra nel caso del martire epigono del gruppo, Hans Leipelt.

Egli era figlio di un ingegnere tedesco direttore di azienda e di una stimata dottoressa in chimica di razza ebraica. Malgrado il suo sangue misto aveva potuto condurre fino ad un determinato momento, grazie agli appoggi paterni, la vita di ogni altro giovane cittadino tedesco, prestando regolarmente il servizio di lavoro e quello militare sul fronte polacco, ove si era perfino meritato delle ricompense al valor militare. Ma un giorno l'ufficio politico-razziale della *Gestapo* aveva accertato che egli era *Halbjude*, per metà ebreo, e così era stato bruscamente allontanato dalla Wehrmacht.

Respinto in quel modo dalla comunità del padre, alla quale egli si

illudeva di poter, malgrado tutto, appartenere, si sentì ad un tratto relegato in quella comunità di offesi e umiliati, a cui apparteneva la madre. Il suo processo di radicalizzazione politica fu perciò altrettanto brusco e rapido, e i contatti e gli orientamenti della sua prima cospirazione risultano, come precisa anche la documentazione poliziesca, tendenzialmente marxisti e comunisteggianti. Lo stimolo più forte all'azione clandestina gli venne però dall'esempio dei fratelli Scholl e dei loro compagni, di cui egli si ritenne e fu in realtà il più deciso e impegnato continuatore ed erede.

8. Kurt Huber e gli altri maestri degli studenti di Monaco

Singolare figura di studioso e di ricercatore, esperto di psicologia, di estetica, di musicologia e di filosofia matematica, Kurt Huber fu l'unico docente che partecipò, come consigliere e collaboratore, all'attività clandestina degli studenti antinazisti dell'Università di Monaco. Teneva in quell'ateneo corsi frequentati anche da studenti estranei alla Facoltà, che conoscevano o intuivano il suo antinazismo. Tra l'altro, compilò personalmente il testo dell'ultimo manifestino rivolto agli studenti subito dopo la disfatta di Stalingrado e che, diffuso da Hans e Sophie Scholl all'interno dell'Università, determinò, per la denuncia del custode, l'arresto e il crollo dell'organizzazione. Sottoposto a giudizio e condannato a morte nel secondo processo della Rosa Bianca, Huber fu giustiziato dopo lunghi mesi di carcere.

L'insegnante e gli studenti ebbero, malgrado alcuni dissensi dovuti prevalentemente alla differenza di età, molte cose in comune, fra cui l'adesione a un cristianesimo militante e moralmente intransigente, incapace di compromessi politici, e un vivo interesse per i valori di un umanesimo culturale che trascendesse ogni divisione di razza, di credo e di nazionalità. Huber risaliva in particolare all'illuminismo di Leibniz, superatore degli antagonismi confessionali in una visione di perfetta armonia universale, del quale fu attento studioso e biografo. Sul piano politico si riallacciava al liberalismo dei grandi pensatori e poeti delle lotte per l'emancipazione tedesca, specialmente di Fichte e di Theodor Körner.

Il comportamento di Huber in carcere e davanti ai giudici nazisti fu quello di un antico saggio. Fra le molte pagine da lui scritte nei mesi di attesa della morte, vi sono questi quattro versi:

Se io mi domando: Che cosa ho lasciato?
Solo abbozzi e schizzi, rispondo, masse di fogli di carta,
ma nemmeno una bella copia. Bella copia della mia vita
è solo la morte, e questa non è stata invano.

Prima della sua si era alzata alla medesima Università un'altra voce autorevole e ammonitrice. Fra i numerosi documenti allegati al volume di Klönne troviamo anche uno stralcio dal discorso tenuto da Ernst Wiechert, il 16 aprile 1935, in un'aula dell'Ateneo.

Se io un tempo vi ho pregati di rimanere umili, vi scongiuro oggi invece di non vedere solo splendore e felicità, là dove tanto dolore a noi intimamente si rivolge. E anche di non lasciarvi indurre mai al silenzio, se la coscienza vi comanda di parlare.

Christian Petry, un giovane studioso che ha condotto un'ampia e approfondita ricerca sull'ambiente, sulle persone e sui retroscena del gruppo della Rosa Bianca, dedica un capitolo del suo libro *Studenten aufs Schafott* (Studenti al patibolo) a quelli che egli chiama *Die geistigen Mentoren der Münchener Studenten*, cioè gli educatori spirituali di quei giovani, fra cui menziona il pubblicitista Carl Muth, direttore della rivista «Hochland», proibita nel 1941 dalle autorità, il filosofo Theodor Haecker e lo stesso Kurt Huber. Ernst Wiechert non rientra fra questi, ma è certo che quel suo chiaro invito a parlare, pronunciato proprio in quel luogo, non può non essere considerato come una specie di stimolo e preambolo a tutta l'azione della Rosa Bianca, uno dei cui manifestini contiene delle parole, che sembrano quasi una risposta al suo invito: «*Wir schweigen nicht, wir sind Euer böses Gewissen; die Weiße Rose läßt Euch keine Ruhe!*» (Noi non tacciamo, siamo la vostra cattiva coscienza; la Rosa Bianca non vi darà tregua).

Mentre Wiechert (1887-1950), che fu uno dei più qualificati rappresentanti della Resistenza culturale e della emigrazione interna³⁰, avviò coraggiosamente il discorso che, in quella stessa università, avrebbe avuto tanto seguito e tanta risonanza, doveva toccare ad un'altra personalità eminente della stessa categoria letteraria il compito di dettarne il conclusivo commento poetico.

Ricarda Huch (1864-1947), studiosa di problemi storico-politici, narratrice, autrice di drammi e di raccolte poetiche, era uscita nel 1933 dalla Accademia Prussiana delle Arti, per protesta contro quello che essa definì «*das Reich der Hölle*», il Reich dell'inferno, e aveva subito per

questo, coi suoi familiari, le persecuzioni del regime. Devota alla tradizione umanistica e ai classici, aveva dedicato lavori biografici ai grandi del passato, fra cui Gottfried Keller e Garibaldi. Profondamente legata alle vicende dell'antinazismo, progettò un libro sulla Resistenza, per cui raccolse il necessario materiale, ma il libro poté essere portato a termine e pubblicato solo dopo la sua morte, nel 1953, da Günther Weisenborn, col titolo *Der lautlose Aufstand* (La rivolta silenziosa).

Il suo interesse più vivo era rivolto alla Resistenza giovanile e in particolare al gruppo degli studenti di Monaco, a cui dedicò brevi scritti e una elegia³¹. Il ritmo degli esametri, tanto caro a Hölderlin, riveste un contenuto che riecheggia, in certi momenti, Klopstock. «*Ihr Edleren, ach, es bewächst - Euere Male schon ernstes Moos!*» aveva questi cantato nella lirica *Die frühen Gräber*, e l'ambientazione in una Grecia di giovani eroi hölderliniani è più che evidente. Ma ci sono momenti di così intensa e accorata autenticità, che conferiscono a tutta la lirica un accento ed un fervore umano inconfondibili, e che ci impediscono di considerarla una pura esercitazione o una imitazione dei classici.

AN UNSERE MÄRTYRER

Schmerzen, unsägliche, litt der griechische Heros, bevor er
sterben durfte, und die erlösende Flamme noch schmerzte.
Meine Helden, geliebte, ihr littet schwerer als jener,
schmachvoll, gemartert, verhöhnt, von keinem Freunde getröstet.
Ihr, die ihr das Leben gabt für des Volkes Freiheit und Ehre,
nicht erhob sich das Volk, euch Freiheit und Leben zu retten.
Ach, wo seid ihr, daß wir eure Wunden mit Tränen der Reue
waschen und eure bleichen Stirnen mit Lorbeer krönen!
Weilt ihr jetzt auf der Insel in ferner seliger Bläue,
wo die Sirenen des Meers euch mit Gesängen, umschwärmen?
Oder droben im reinen himmlischen Äther? Ihr wandelt
herrlich wie das Gestirn seine melodische Bahn.
Wir aber wollen Male richten euch zum Gedächtnis.
Wo auf Hügeln stürmische Eichen grünen, wo die
silberne Buche ragt und die rötliche Kiefer am Meere,
stehe der Marmor und glühe die Flamme der heiligen Namen.
Dort, ihr Glorreichen, werden wir euer gedenken und schwören
tapfer wie ihr zu sein, dem Recht und der Freiheit zu dienen,
niemals treulos und feige den Gott in der Brust zu verleugnen,
der uns zu lieben treibt und im Kampf mit dem Bösen zu sterben.
Wir vergessen euch nicht. Oft wird euer tragisches Opfer

unser Gespräch sein, den Enkeln Künftig ehrwürdige Sage.
Über den Trümmern weht die schwarze Fahne der Trauer.
Aber dereinst, wenn eure Male bemoost und verwittert,
möge lebendiges neu erwachen und wie auch gestaltet
unsern heimischen Boden bestreuen mit goldenen Früchten³².

Questa elegia della Huch, scritta «fra le rovine», su cui sventolava ancora, in quel desolato dopoguerra, «il vessillo della tristezza», si contrappone, per un suo mesto ma pur pulsante contenuto di speranza, alla cupa visione della realtà descritta da Morin nel suo *L'an zéro de l'Allemagne* e dal drammaturgo Bruckner nei suoi *Frutti del nulla*, ed è, in fondo, uno dei più alti omaggi che il grande passato di un'altra Germania, umanistica e progressista, poté rivolgere ai giovani morti che quel retaggio hanno saputo così degnamente rappresentare, proiettandone i valori, col loro sacrificio, verso l'avvenire.

Berto Perotti

Note al testo

¹ Gli sfregi provocati sul viso da arma da taglio nel corso di un duello.

² WERNER KLOSE, *Lebensformen deutscher Jugend* (Forme di vita della gioventù tedesca), Olzog Verlag, München, Wien 1970, pp. 16-17.

³ GEORGE L. MOSSE, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Mondadori, Milano 1968, p. 276.

⁴ Su queste lotte riferisce ampiamente JAN PETERSEN nel libro *Unsere Straße*, che si apre con un elenco di diciotto caduti del quartiere berlinese di Charlottenburg.

⁵ INGE SCHOLL, *La Rosa Bianca*, a cura di Carlo Francovich, traduzione di Marcella Ravà, La Nuova Italia, Firenze 1966, pp. 14-15.

⁶ EDGAR MORIN, *L'an zéro de l'Allemagne*, Editions de la cité universelle, Paris 1946, p. 64.

⁷ KARL HEINZ JAHNKE-MICHAEL BUDDRUS, *Deutsche Jugend 1933-1945*, VSA-Verlag, Hamburg 1989, p. 464.

⁸ Sottotitolo del libro è *Gedanken über Deutschland seit 1945*. Gli altri dieci autori sono: Heinrich Albertz, Jean Améry, Wolf Graf Baudissin, Heinrich Böll, Axel Eggebrecht, Bernt Engelmann, Walter Fabian, Ossip Flechtheim, Eugen Kogon, Fritz Sängner.

⁹ ARNO KLONNE, *Gegen den Strom*, Ein Bericht über die Jugendopposition im Dritten

Reich. Norddeutsche Verlaganstalt. Hannover und Frankfurt Main 1960, pp. 7-8.

¹⁰ *Ibidem*, p. 10.

¹¹ *Ibidem*, p. 138.

¹² I testi sono stati poi ristampati in THOMAS MANN, *Gesammelte Werke*, 12. Band: Zeit und Werk, Berlin 1955.

¹³ THOMAS MANN, *Scritti storici e politici*, Mondadori, Milano 1957, p. 487.

¹⁴ *Wir schweigen nicht* (Non tacciamo), Die Geschwister Scholl und ihre Freunde, eingeleitet von Klaus Drobisch, Union Verlag, Berlin 1968.

¹⁵ JOHANNES R. BECHER, *Romane in Versen*, Berlin 1959, p. 102. «Tre foglie come un trifoglio, sempre verde / lo portarono da allora molti come un segno / del ricordo. Ogni fiorire di primavera / pareva simile al sogno di fioritura di quella gioventù. / I tre, che si trovarono uniti come un unico essere / hanno dato nuova unità alla Germania. / Ed è sorta una nuova triade, / che ci illumina della sua eterna luce. / O voi inseparabili, eternamente inseparati! / Il Reich di domani si è reso visibile in voi tre! / ... Erano in tre. Erano tre studenti... / Ogni giovane tedesco può essere come loro...».

¹⁶ HEINZ REIN, *Die neue Literatur* (La nuova letteratura), Versuch eines ersten Querschnitts, Verlag Bruno Henschel und Sohn, Berlin 1950, p. 204.

¹⁷ *Ibidem*, p. 207.

¹⁸ In *Widerstand, Willi Graf und die Weiße Rose*, Echter-Verlag. Würzburg 1963, p. 8.

¹⁹ Il libro, del 1927, è una raccolta di miniature storiche, il tentativo di interpretare alcuni momenti fondamentali nella storia di alcuni popoli, cioè - come Zweig precisò - «jene explosiven Augenblicke, die das Leben eines einzelnen, eines Volkes und sogar das Schicksal der ganzen Menschheit bestimmen».

²⁰ *Widerstand, Willi Graf und die Weiße Rose*, cit., pp. 32-33.

²¹ CHRISTIAN PETRY, *Studenten aufs Schafott*, Piper Verlag, München 1968, p. 191.

²² In *Wir schweigen nicht*, cit., p. 156.

²³ Vedere sull'argomento PAOLO CHIARINI, *Lessing und Brecht*, in «Sinn und Form», Zweites Sonderheft Bertolt Brecht, Berlin.

²⁴ Utile per la conoscenza di tale amicizia ARNOLT BRONNEN, *Giorni con Bertolt Brecht*, traduzione di Lydia Magliano, Rizzoli, Milano 1962.

²⁵ «E quale dono venne alla donna del soldato / dalla vasta terra di Russia? / Dalla Russia le giunse il velo di vedova. / Per il funerale il velo di vedova, / questo essa ebbe in dono dalla terra di Russia».

²⁶ EDGAR MORIN, *L'an zéro de l'Allemagne*, cit., p. 17.

²⁷ *Ibidem*, p. 15.

²⁸ In *Goethes Gedichte*, Insel Verlag, Kempten-Allgan 1947, p. 81. «Timoroso oscillare / di vili pensieri / effeminato trepidare / e gemere per paura / non muta la miseria / non ti rende libero. / A dispetto di ogni oppressione / conservarsi / non inchinarsi mai, / mostrarsi forte / ciò favorisce / l'intervento propizio degli dei».

²⁹ In *Wir schweigen nicht*, cit., p. 134.

³⁰ Notevole la sua testimonianza sulla vita nel campo di concentramento di Buchenwald, di cui fu ospite: *Der Totenwald* (La selva dei morti), Verlag Kurt Desch, München 1945.

³¹ Questa elegia fu pubblicata sul retro di copertina di un prestigioso numero speciale di «Notizen», rassegna culturale degli studenti universitari di Stoccarda e Tübingen, nel 20° anniversario della morte dei primi tre martiri della Rosa Bianca. Sotto la fotografia della doppia croce eretta sulle tombe dei fratelli Scholl, quasi come una epigrafe, il testo della Huch intitolato «Ai nostri martiri».

³² «Dolori indicibili sofferse l'ellenico eroe / prima di poter morire, e la fiamma liberatrice ancora doleva. / O miei eroi, o amati, voi soffriste ancor più di quello, / umiliati martiri, derisi, senza il conforto degli amici. / Voi, che la vostra vita donaste per la libertà e l'onore del popolo, / ma il popolo non si levò per salvare a voi la libertà e la vita. / Ahimé, dove siete, ov'è che possiamo lavare le vostre ferite con lacrime di pentimento / e coronare di alloro le vostre pallide fronti? / Indugiate ora sull'isola nella lontana beata azzurrità / dove le sirene del mare vi corteggiano coi loro canti? / O lassù nel puro etere celeste? Voi vagate / splendidi come l'astro lungo la sua via musicale. / Ma noi vogliamo erigere monumenti alla vostra memoria. / Là dove sui colli tempestose querce verdeggiano, dove / il faggio argenteo e il pino rossastro emergono sul mare, / là si erga il marmo ed arda la fiamma dei vostri santi nomi. / Là, o gloriosi, volgeremo a voi il pensiero giurando / di essere come voi valorosi, fedeli al diritto e alla libertà, / e di non rinnegare giammai, con vil fellonia, il dio / che all'amore ci incuora e a morire nella lotta col demone. / Non vi dimenticheremo. Sovente il vostro tragico olocausto / sarà al centro dei nostri discorsi, prestigiosa saga per i futuri nipoti. / Sulle rovine sventola il cupo vessillo della tristezza. / Ma un giorno, quando le vostre tombe coperte di muschio e corrose dal tempo saranno / possa ridestarsi nuova vita e comunque plasmata / cospargere il suolo patrio di frutti dorati».

Richard Pankhurst

Abuna Petros: un patriota etiopio martire nel moderno teatro amharico

L'invasione fascista dell'Etiopia nel 1935-36, che avvenne a dispetto della Lega delle Nazioni, fu accompagnata da numerosi atti di barbarie. Questi inclusero l'uso massiccio di gas velenosi, sia durante la campagna vera e propria sia durante le seguenti operazioni di «pacificazione» del paese, e il «massacro di Graziani» del febbraio 1937, quando i fascisti di Addis Abeba, determinati a vendicare un attentato alla vita del viceré italiano generale Graziani, per tre giorni spararono, pugarono e bastonarono a morte tutti gli etiopi che incontravano per la città, bruciando un gran numero di case, in alcuni casi costringendo gli abitanti a morire nel rogo. Il «massacro di Graziani», come venne chiamato, durò tre giorni e causò la morte di migliaia di etiopi innocenti e senza alcuna difesa.

La violenza e la repressione fascista si scagliarono anche contro santoni etiopi. Il 19 marzo 1937 Graziani telefonò al ministro delle Colonie a Roma dicendo che, poiché molte di queste persone andavano profetizzando il ritorno dell'imperatore Hailè Selassìè, il viceré «aveva dato ordine che tutti i cantastorie, i maghi, i guaritori della città e delle zone circostanti venissero arrestati e uccisi», e aggiunse: «A tutt'oggi ne sono stati arrestati e eliminati settanta». Mussolini diede la sua piena approvazione a questa azione telefonando così al viceré il 20 marzo: «Approvo ciò che è stato fatto riguardo a maghi e ribelli. Tutto questo deve continuare fino a quando la situazione sarà pienamente calma e sotto controllo».

La persecuzione era anche diretta contro la Chiesa ortodossa etiopica che gli invasori consideravano un punto di forza della resistenza nazionale; questo portò all'esecuzione, su ordine di Graziani, di quasi tutti i monaci del monastero di Dabra Libanos. Il 20 maggio Graziani telegrafò a Roma che aveva ordinato la sommaria esecuzione di «tutti i monaci senza distinzione» e, il giorno seguente, che aveva dato disposizioni per la fucilazione di «duecentonovantasette monaci, inclusi il vicepriore e

ventitrè altri». Aggiunse, in un telegramma successivo, che aveva predisposto la fucilazione di centoventinove diaconi, così che «rimangono solamente trenta allievi che sono stati inviati alle loro case native di Shoa. In tal modo non rimane più alcuna traccia del monastero di Dabra Libanos».

Gli assassinii fascisti a Dabra Libanos non furono che il culmine di una serie di atrocità delle quali una delle più ricordate in Etiopia è l'esecuzione, risalente a pochi mesi prima, del noto vescovo di Dessiè Abuna Petros, il cui martirio suscitò una profonda impressione nell'opinione pubblica etiopica ed ispirò nel periodo successivo alla liberazione due opere amhariche che sono analizzate in questa sede.

Addis Abeba, si ricorderà, era stata occupata il 5 maggio 1936, ma la resistenza etiopica nelle vicinanze della capitale proseguì per diversi mesi (e fu seguita dall'attività dei Patrioti, che si estese a tutto il paese, per tutti i cinque anni dell'occupazione fascista italiana). I primi mesi dell'occupazione di Addis Abeba rappresentarono certamente un periodo difficile per gli italiani in città. Tra questi un'infermiera, Maria Giaconia Landi, annotava il 18 luglio: «Si parla sempre di attacchi alla città. Si dice che non si potrà stare tranquilli finché non terminerà la stagione delle piogge. Si pensa che gli abissini proveranno ad invadere in massa o ad infiltrarsi, un giorno, nel mercato».

Addis Abeba subì infatti due attacchi principali da parte degli etiopi, il primo dei quali il 28 luglio, quando le forze dei Patrioti avanzarono verso la città da nord-ovest e sud-est. Patrick Robert, della Legazione britannica, il 30 luglio annota che la forza etiopica, attaccando da ovest, «deve aver combattuto straordinariamente bene», e aggiunge: «il fatto che gli etiopi siano riusciti a giungere così vicini alla città, dove la vegetazione è così folta, rivela una grave lacuna nel sistema difensivo italiano». Il combattimento si protrasse per due giorni, dopo i quali le forze etiopi si ritirarono lasciando dietro di loro Abuna Petros, che li aveva accompagnati nella città, ma che era stato catturato durante la battaglia.

Il 30 luglio le autorità fasciste, non appena respinto l'assalto, indirono un pubblico processo per il vescovo, che fu poi giustiziato davanti alla folla. Questo evento suscitò profondo sgomento nella popolazione della città, ma fu ignorato dalla stampa fascista. Uno dei giornalisti italiani presente all'esecuzione, Ciro Poggiali, del «Corriere della Sera», annotò nel suo diario: «Della fucilazione dell'Abuna nessuno può telegrafare nulla in Italia. E' permesso solamente dire che è stato arrestato». Il diario

di Poggiali, il cui contenuto rimase largamente segreto durante tutto il periodo fascista, ci offre una ricostruzione vivace del processo e dell'assassinio del vescovo. Testimone oculare di questi eventi, l'autore descrive Petros come uomo alto e snello, dai «lineamenti gentili e intelligenti», che indossava uno scuro mantello, chiazzato dal fango dei suoi viaggi precedenti. Sebbene fosse apertamente un propagandista del fascismo, Poggiali ammette nel segreto del suo diario che il vescovo etiope (il cui discorso fu poi tradotto per il giornalista italiano dall'albergatore greco Mandrakos) «si era difeso bene, in modo composto», limitandosi a chiedere che i suoi servi, che erano innocenti, fossero risparmiati. Ascoltò con calma la sentenza di morte pronunciata nei suoi confronti, tenendo nella mano destra una croce etiope avvolta in un pezzo di panno blu.

Dopo la lettura della sentenza gli italiani - riporta il Poggiali - si affrettarono a prendere le misure necessarie affinché la fucilazione avesse luogo nella piazza del mercato. Durante i preparativi, Petros si volse verso la folla assembrata degli etiopi che erano separati da lui da un cordone di *askari* o «truppe indigene». Poggiali rileva il portamento solenne ed eretto del vescovo, aggiungendo che ad un certo punto Petros tirò fuori il suo orologio per controllare quanto tempo rimaneva prima della sua esecuzione. Quindi chiese a un soldato italiano, che gli era accanto, il permesso di sedersi ma, non appena vide i membri del tribunale che - dichiara il giornalista italiano - sembravano più turbati del condannato stesso, si alzò e diede la sua benedizione all'uomo che aveva letto la sentenza. Poggiali racconta che a questo punto uno dei giudici gli si avvicinò per chiedere notizie dei suoi colleghi giornalisti, e commenta che il giudice aveva evidentemente «perso ogni pudore».

Abuna, camminando con passo deciso, seguì i carabinieri fino al vicino luogo d'esecuzione. Là un interprete gli chiese se desiderava essere bendato ed egli rispose: «E' affar vostro, fate come volete e come dovete, non mi interessa». Petros fu allora fatto sedere col volto verso il muro. Otto carabinieri che, secondo Poggiali, avevano gareggiato per avere questo onore, si inginocchiarono a una distanza di venti passi e fecero fuoco al comando del loro superiore. Il condannato, con la schiena perforata dalle pallottole, si accasciò a terra, ma un capitano medico italiano, ispezionando il corpo, dichiarò che l'ecclesiastico non era morto. Un ufficiale dei carabinieri lo finì quindi sparandogli tre colpi di pistola alla testa.

Questi spari frastornarono sia oppressori che oppressi. Poggiali annota che subito dopo l'esecuzione il colonnello italiano che aveva

presieduto la corte cominciò a chiedere con molto nervosismo dove fosse il cimitero, come se temesse la sepoltura dell'uomo morto. Il funerale fu infatti effettuato lontano dalla capitale in un posto mantenuto strettamente segreto, ma per tutta la notte seguente si sentirono provenire dalle case degli etiopi i lamenti delle donne che piangevano la morte del prelado. Lo stesso il clero etiope - aggiunge Poggiali - rimase sconvolto dall'episodio pensando, a ragione: «se il viceré uccide vescovi, si può immaginare cosa farà a noi».

Il martirio di Petros ispirò lo scrittore etiope del dopoguerra e primo ministro ras Bitwoded Makonnen Endalkachew, che ne fece il tema di un'opera amharica in tre atti intitolata *La voce del sangue*, pubblicata in Addis Abeba nel 1948 e tradotta in inglese l'anno successivo.

Questo dramma, essenzialmente patriottico, che si colloca nella tradizione moralistica etiope, sebbene di carattere politico e totalmente privo di critica sociale, è certamente il lavoro di un uomo di profonda cultura, ed è ricco di allusioni bibliche e classiche.

La rappresentazione si apre nell'ufficio di Graziani, dove il maresciallo è seduto alla sua scrivania. Egli suona il campanello e convoca i suoi generali per discutere sul da farsi con il prigioniero Abuna. La maggior parte di loro è dell'idea che debba essere persuaso a firmare una dichiarazione di fedeltà al re d'Italia e che debba quindi essere ricoperto di soldi perché possa continuare le sue prediche e per ridurlo così ad uno strumento. Il generale Maletti obietta a queste proposte e osserva: «Non condivido una tale politica che rappresenterebbe un segno di debolezza, non coerente con i principi fascisti. Non dobbiamo dimenticare che gli etiopi sono stati orgogliosi della loro indipendenza, e dell'onore del loro imperatore, per più di tremila anni. E adesso ciò che sentono predicare da questi ecclesiastici è che l'imperatore tornerà entro tre anni».

Il generale sostiene quindi la necessità di una pubblica esecuzione, ma Graziani non è di questo avviso per il fatto che fino a che l'occupazione italiana dell'Etiopia non sarà internazionalmente riconosciuta «è meglio per noi essere pazienti con un uomo di una tale notorietà [...] specialmente se riusciamo ad indurlo a firmare una dichiarazione di lealtà nei confronti di Vittorio Emanuele imperatore d'Etiopia e a corromperlo affinché sostenga la nostra causa».

Petros è condotto quindi al cospetto del Maresciallo che gli chiede: «perché hai rifiutato di sottometterti al governo italiano e al glorioso Mussolini?», domanda alla quale l'Abuna risponde: «Vostra eccellenza, io

non sono un comandante militare e non sono venuto per combattere, ma semplicemente per morire per il mio paese e la mia fede, e per l'onore del mio Imperatore». Graziani allora domanda «che cosa otterrai morendo?» e Petros risponde «se il mio sangue scorre per il mio paese e sulla mia terra d'origine, io credo, io so, che questo è già un guadagno». Parlando poi dell'oppressione fascista della quale l'Etiopia era afflitta dichiara:

La violenza con la quale l'illustre Mussolini sta agendo non è una novità. Proprio allo stesso modo, nell'antico impero romano molti re, crudeli ed arroganti, sconvolsero il mondo [...] tra questi imperatori romani ce n'era uno chiamato Nerone: in un suo eccesso di arroganza si deliziò nel guardare le case bruciare e poiché incendiò la città di Roma fu abbattuto dal suo stesso popolo e morì disonorato. Il destino dell'illustre Mussolini non potrà che essere lo stesso.

Irato Graziani esclama che mai aveva udito un simile affronto e ordina che l'Abuna sia allontanato. Di nuovo raduna i generali per una decisione. Maletti ancora una volta è a favore dell'esecuzione dell'Abuna poiché, egli afferma, «l'uccisione di un personaggio importante piegherà lo spirito della gente molto più dell'esecuzione di un'intera folla di individui insignificanti». In ogni caso Graziani è propenso ad un secondo colloquio con il prete, questa volta con l'aiuto di alcuni capi che lo visiteranno nella cella.

Nella scena seguente Petros è in prigione. Al loro arrivo gli inviati di Graziani esprimono soddisfazione perché al vescovo col carcere sono stati risparmiati i pericoli della guerra, ma Petros risponde: «finché l'Etiopia non sarà libera da mani nemiche non potrò dire di essere lontano dal pericolo». Poi condanna gli invasori e dichiara: «I fascisti sono una banda di fuorilegge uniti da un patto perverso».

Gli inviati, avendo fallito nella loro missione, ritornano da Graziani e riferiscono che l'Abuna ha rifiutato di collaborare. Il viceré esprime la propria indifferenza ed esclama «cosa mi importa? Dato che si è condannato da solo e vuole morire, succeda ciò che deve succedere».

Il secondo atto si apre con Petros che prega di notte nella sua cella. Il prete si chiede com'è possibile che l'Etiopia, che non ha mai conosciuto il giogo straniero, si trovi ora sotto il dominio fascista. Un angelo lo visita e gli dice di avere coraggio perché gli invasori «possono uccidere il tuo corpo, ma non possono uccidere la tua anima». L'angelo inoltre lo informa del martirio futuro dei monaci di Dabra Libanos e così continua: «Fatti coraggio, la libertà sarà restituita all'etiopia; l'Imperatore tornerà a risplendere sul suo trono. L'arrogante Mussolini sarà giudicato con la

stessa misura con cui lui ha giudicato».

Le guardie di Abuna, che sono etiopi, entrano per perquisirlo. Petros chiede loro: «come mai siete diventati servi fidati e strumenti del vostro nemico? Non vedete che hanno ucciso vostra madre Etiopia?» Una delle guardie considera queste parole frutto di una mente delirante e dice: «Nostra madre Etiopia si è appena trovata un marito, sta rifiorendo e sta diventando ogni giorno sempre più bella - pertanto chi può averla uccisa? - Al contrario il glorioso Mussolini vivrà a lungo, per aver tolto dalle nostre spalle il grave peso del nostro re e di comandanti e principi che ci opprimevano».

Questa frase collaborazionista apre una discussione sul passato del paese che permette a Makonnen Endalkachew, un aristocratico, di presentare il suo personale modo di vedere il feudalesimo etiopico all'interno del quale egli enfatizza la devozione e la mutua lealtà che tradizionalmente legavano i nobili e i cittadini nella società etiopica. In questa discussione una delle guardie chiede a Petros cosa avevano fatto l'Imperatore, principi e capi per l'Etiopia e per la sua gente. Abuna, esprimendo la stessa posizione del drammaturgo, replica:

Molto bene, ragazzi miei: ascoltatevi e vi racconterò. I primi re, principi e capi che con il loro sangue posero le fondamenta per la libertà etiope, valutavano di più gli uomini che la proprietà. La proprietà non era niente per loro, la loro proprietà erano gli uomini. Per questo il loro patrimonio, includendo la loro proprietà privata, rappresentava sostentamento per i vostri padri e i vostri antenati. Essendo la proprietà di questi signori proprietà del popolo, qualsiasi soldato poteva ritenere la casa del signore casa propria. Poi, quando il signore moriva, lasciava in eredità la sua terra e ciò che possedeva ai suoi seguaci e ai suoi servi che avevano reso servizio all'Etiopia, come se fossero stati suoi figli. La proprietà e la ricchezza di questi signori avevano come unico scopo la sicurezza dei loro servi e la loro forza. Grazie ad una unione di questo tipo tra il governante e la popolazione, la libertà dell'Etiopia era assicurata e durò a lungo. O, figli miei, di quante opere buone fatte dai governanti in Etiopia vi potrei parlare! Per farla breve, le loro case erano uffici per l'organizzazione d'aiuto ai poveri - non erano affatto case private.

Le guardie, pienamente convinte, concordano con questa affermazione e ognuna di loro riporta dalla propria esperienza casi di nobili, e particolarmente ras Makonnen, ras Tesemma e ras Dargé, che hanno distribuito le terre fra i loro sottoposti.

Il terzo atto comincia con l'Abuna in prigione. Un suono di tromba

annuncia l'ora dell'esecuzione, che è proclamata da un messaggero. Petros dice addio alle sue guardie e profetizza «L'Etiopia non perderà la sua libertà». E' portato poi sulla piazza del mercato dove la popolazione è riunita per l'esecuzione. Là un capitano delle guardie lo benda con un pezzo di stoffa nera, ma Petros lo allontana dichiarando: «Voglio essere uno spettatore di una morte per il mio paese». Girandosi verso la folla grida:

Oh figli dell'Etiopia - e anche figli miei - addio! In questo ultimo momento le mie parole per noi sono queste: vi prego, non siate sottomessi ai vostri nemici, al governo fascista; no, non solo voi, ma anche questa terra non sia governata da nemici, per questo sono pronto a pagare con la mia morte!

Il capitano delle guardie ordina ai suoi uomini di sparare, l'Abuna cade a terra a braccia tese come in croce, e il capitano gli spara alla testa con una rivoltella.

C'è un lungo silenzio durante il quale la gente si allontana, dopo di che un coro celeste canta che «la carne del tuo uomo retto è anche per le belve dei campi. E il suo sangue scorreva come acqua attorno all'Etiopia; e essi non avevano chi lo potesse seppellire». L'angelo poi invita lo spirito di Petros a salire in paradiso; il capitano delle guardie ordina ai suoi uomini di gettare il corpo del prelado nel letto di un torrente dove sarebbe stato distrutto dagli sciacalli e di togliere quindi ogni traccia di sangue. «Togliere il sangue! - borbotta la guardia, - il vero sangue non si toglie nemmeno se è lavato con sapone!».

La scena finale, ovviamente preparata dall'autore per creare un'atmosfera di unità nazionale, consiste in una discussione, dopo l'esecuzione, tra etiopi delle sette regioni più importanti del paese. Tutti esaltano le virtù di Petros. Adafriw, uno Shoan, parla a nome di tutti quando dice che «il sangue puro di questo santo che ha bagnato la nostra terra non può non riuscire a unire l'intera Etiopia», e aggiunge: «da parte mia ho fatto la mia scelta: ritornare ai luoghi in cui sono nato e per amore del mio paese vivere come un animale selvaggio nelle foreste e tra le rupi. Non voglio vivere insieme al nemico su questa terra maledetta!».

Si sente quindi bussare alla porta e entra una donna. E' musulmana ma non è meno commossa degli altri per l'assassinio del prelado perché la sua morte, dice, «mi ha fatto odiare l'essere musulmana», e aggiunge: «Allah sia lodato, non ci sono dubbi che la terra bagnata dal sangue di questo santo, diventerà un inferno per distruggere gli italiani, non solo

coloro che sono sul suolo etiope ma anche coloro che sono a Roma. Quando ho visto quel monaco morire con tanto patriottismo, come se fosse un *jihad*, ho reso onore alla fede cristiana».

L'opera si conclude con un inno solenne che ricorda la vita di Mosè, dopo il quale si dice che il 29 luglio del 1941, dopo la liberazione dell'Etiopia, l'imperatore Hailè Selassiè si soffermò sul luogo dove il sangue del martire Petros era scorso e disse: «Petros, anche se sei morto, il tuo nome rimarrà vivo per sempre».

Makonnen commenta: «Si dice che chi comincia il suo lavoro nella fede con Dio, nella fede lo terminerà. Perciò la scure fascista bagnata di sangue è stata spaccata ed è caduta; e guardate, grazie alla bontà di Dio, il nostro imperatore è tornato e ha avuto la fortuna di innalzare un monumento a Petros, il quale ha portato la croce di Cristo ed ha sopportato le sofferenze pazientemente. Non temete! Anche se uccidono il corpo non possono uccidere l'anima».

Il tema del martirio di Abuna Petros fu ripreso trent'anni dopo da un secondo autore etiope, Tsegaye Gabre Medhen, scrittore educato in America, di una generazione successiva, il cui testo teatrale di un unico atto, *L'ultima ora di Petros*, non ancora pubblicato, fu rappresentato nel 1969 sia in Addis Abeba che in Algeri.

Questo testo è ben più sofisticato, ed anche più delicato, poetico e ricco di immagini rispetto a quello precedente. Tsegaye Gabre Medhen è principalmente interessato alla tensione drammatica creata dall'interazione dei personaggi, mentre l'intenzione di Makonnen Endalkachew era essenzialmente didattica. Quest'ultimo, che aveva cercato di mostrare che il martirio di Petros aveva ispirato il patriottismo e l'unità nazionale, aveva dato ai suoi personaggi principali una sola dimensione, o buoni o cattivi, e aveva scelto i personaggi minori in modo da rappresentare i più importanti gruppi religiosi ed etnici dell'Etiopia come tutti egualmente commossi dal martirio di Abuna. Tsegaye Gabre Medhen, invece, dà una caratterizzazione più complessa ai propri personaggi. Graziani, che viene presentato da Makonnen Endalkachew solo come un amministratore che cerca i consigli degli altri, ma che poi prende da solo le sue decisioni, ora appare come un fascista fanatico e un megalomane. Tsegaye ha inoltre arricchito la trama aggiungendo ai personaggi principali la figura di un traditore, un materialista. Abuna Petros, nel secondo testo teatrale, è tentato dal suo traditore in una sequenza che ricorda il rinnegamento di Cristo da parte di San Pietro e non è più presentato come

l'irremovibile roccia della fede descritta da Makonnen Endalkachew.

Il testo teatrale di Tsegaye Gabre Medhen, che fa anche un maggior uso di effetti scenici, si apre nel palazzo di Graziani. E' notte e, secondo le didascalie, la luna di un rosso violento luccica di sangue in mezzo a un cielo cupo e freddo. Attraverso l'entrata del palazzo vediamo un mortaio girato verso il pubblico. Il bagliore di un lampo, il rombo di un tuono ed è subito *black-out*, al quale fa seguito un rumore di spari pesanti; mentre una nube densa di fumo avvolge il palcoscenico si sentono urla di battaglia e grida agonizzanti.

La prima scena si apre con una voce che ricalca il celebre discorso di Hailè Selassì alla Lega delle Nazioni. L'imperatore chiede ai rappresentanti del mondo: «Il vostro silenzio deve condannare l'Etiopia mentre il gas avvelenato dell'Italia brucia i volti della mia gente?», «La violenza del fascismo di Mussolini deve distruggere i sogni della mia patria?». La voce continua e chiede ai capi di stato perché esitano, e perché «tengono la mia gente sulla croce dell'oblio» mentre «l'etica internazionale è in gioco», e aggiunge (parole dell'imperatore stesso) «Dio e la storia ricorderanno il vostro giudizio». Il discorso è successivamente soffocato dalle esplosioni.

Quando il frastuono si placa, una seconda «voce», chiaramente quella del dittatore fascista, che riproduce il suo discorso annunciante la vittoria, proclama: «Annuncio al popolo italiano e al mondo intero che la guerra è finita!» Queste parole sono accolte da grida isteriche, dopo di che la voce continua: «Annuncio al popolo italiano e al mondo intero che l'Abissinia è ora italiana». Ancora grida d'entusiasmo, ed espressioni di assenso e poi, durante il discorso, pianti di persone ferite.

Il palco s'illumina con la luce rossa della luna in modo che Graziani, rimasto fino a quel momento in secondo piano, si può chiaramente vedere. Si presenta, spiega di essere stato soprannominato la «Iena di Libia» e che sarà ben presto conosciuto come il «Macellaio di Addis Abeba». Alla fine del discorso, il palco si oscura. Nel buio si odono dei passi mentre la figura incatenata di Abuna Petros si avvicina al tavolo dove accende una candela che illumina il suo volto, e si appresta a raccontare la storia della sua vita, dall'infanzia. Un riflettore si sposta verso un altro angolo del palco per illuminare Girsha, il traditore della situazione, che con orgoglio ci informa che gli italiani gli hanno assegnato il titolo di *schumbash*, mentre egli già ricopriva il titolo di *cozbash*, che era, secondo lui, «il massimo grado a cui sia mai potuto arrivare un negro» sotto il giogo fascista.

Nella scena seguente, Girsha, che ha venduto la sua anima all'inva-

sore, si reca dall'imprigionato Abuna nel tentativo di persuaderlo a trovare un accordo con Graziani. Segue una lunga conversazione nella quale il collaboratore tenta di convincere Petros «a salvarsi la testa» perché l'Etiopia, egli dice, «ha da molto tempo smesso di esistere». Petros tuttavia rifiuta di accettare e risponde:

Si, lei ha smesso di esistere in te, poiché tu non hai più fiducia in lei. Non hai fede né in te, né in Dio, né nell'umanità. Tu sei un imbroglione incatenato, disperato, un prestafede su pegno. Per quanto mi riguarda io credo in lei, e lei vivrà in me finché io vivrò!

Girsha risponde che Abuna è stato accecato dalla sua fede e parla delle crudeli punizioni assegnate agli etiopi che rifiutano di accettare la dominazione italiana, ma Petros replica che dietro a questi «semplici fatti» c'è la «suprema verità» che Girsha non riuscirà a vedere, e che le vittime dell'oppressione fascista, «i cani sconfitti della loro stessa società, stranieri nelle loro terre e mendicanti del loro stesso cibo», stavano diventando sempre più uniti sotto il giogo straniero.

Più avanti nella stessa scena Girsha ride dell'idea della vita dopo la morte e chiede di che aiuto possa essere per le migliaia di «ribelli» uccisi ogni giorno dalle pallottole italiane o per quelli che i gas velenosi italiani soffocavano ogni giorno come topi. Questa discussione è interrotta da un messaggero che annuncia il luogo e l'ora dell'esecuzione di Abuna, alla quale «tutti devono essere presenti». Girsha a questo punto sembra chiedere la benedizione di Abuna, ma le sue parole sono interrotte dal canto del gallo, una chiara allusione al tradimento di Cristo.

Graziani ora fa la sua apparizione per accertarsi se Girsha è riuscito a vincere la risolutezza del vescovo. Il collaboratore dice che Petros non ha cambiato idea ma che la persona nella cella accanto implorava il perdono italiano. Il maresciallo rifiuta il perdono. Egli dichiara che «un nemico perdonato è peggio di mille nemici» e ordina a Girsha di «eliminare» il disgraziato che viene immediatamente allontanato dalla scena.

Graziani e Petros successivamente sono impegnati in un lungo dialogo nel quale il viceré dichiara che «non c'è legge, né mai vi è stata, se non la volontà del vincitore» e paragona la posizione del prelado a quella di un coniglio catturato in una trappola o di un uccello tenuto in una gabbia. L'Abuna comunque replica orgogliosamente che «piuttosto che vivere sotto il giogo della vostra arrogante insolenza, preferisco una morte che abbia un qualche senso». Con il procedere del dialogo, il viceré s'inquieta

sempre più e infine, imprecando e battendo i piedi, dice ad Abuna che «piuttosto che morire di una morte senza scopo, la morte di cui muore un cane pazzo», egli dovrebbe «prendere la mia mano, la mia mano di speranza, di pace, di speranza». Petros esita per un istante, incerto, e si ode il canto di un gallo, per la seconda volta nella rappresentazione. Poi Petros urla: «la tua mano non è di vita, figlio mio. E' la mano della morte, della morte». La scena termina con Petros che tende la mano per benedire Graziani il quale, rifiutando la sua benedizione, s'avventa con rabbia sul prelado. Le luci si spengono e nell'oscurità si sente Petros che viene colpito. Il viceré dichiara che il suo prigioniero è un «monaco astuto e barbaro», e «un delirante fanatico», «che deve essere punito».

Nella scena finale Petros, picchiato con violenza e con l'abito stracciato, è ancora nella cella che prega. Rivolgendosi al Signore lo rimprovera di essersi scordato dell'Etiopia che è «diventata vittima fascista», e chiede al suo creatore di dargli forza «perché sono solo e spaventato, spaventato in questa mia terra, dove alla nascita scalciai alla luce e feci sentire la mia presenza, spaventato in questo mio paese dalla cui terra ha avuto origine la mia carne». Girsha entra nella cella nell'ultimo tentativo di vincere la resistenza di Abuna, e dopo aver tentato vari approcci, urla a Petros che, come già gli aveva detto, «la nostra madre patria è morta da molto molto tempo». Al che Petros risponde che «è morta solo in te, e solo in uomini simili a te, Girsha».

Il palcoscenico comincia a rischiararsi per indicare l'arrivo del mattino. Girsha informa Petros: «la tua ora è giunta... Ma tutto ciò che devi fare è chiedere al viceré di concederti tempo». E aggiunge: «Non lasciarti condizionare troppo dalla tua volontà, quasi accecare da essa; dai alla volontà di Dio un minimo di possibilità: chiedi al viceré. Essere utili, obbedire, ricorda, è la prova più grande, non il sacrificio di sé».

Petros, apparentemente sconcertato da queste parole, si rivolge alla Madonna implorando il suo aiuto e a questo punto Graziani sghignazzando commenta che l'Abuna era ancora chiuso nella sua «malefica alleanza con la morte». Rivolgendosi a Girsha lo invita a lasciarlo perdere perché «non c'era motivo di rendere giustizia a un tale "rifiuto della società" che incita alla rivolta». Il traditore risponde che ha fatto del suo meglio per spingere il vescovo a ritrattare e rivolgendosi a Petros dichiara che la morte che meritava lo stava aspettando. Il vescovo risponde che non si poteva aspettare altro da lui, «un nuovo Giuda, un traditore della fede, una peste umana, la peste della sua gente».

Graziani, che ascoltava questi discorsi, interviene nella discussione

per accrescere la preoccupazione che Abuna nutre per la sua gente definendo quest'ultima «un'orda di servi» e una «sudicia massa di barbari addormentati», ma Petros risponde profetizzando che «la piaga del fascismo» non sarebbe durata perché la stessa gente che il viceré disprezzava presto «avrebbe estorto dalla tua bocca avida la verità. Così potremo riprenderci i nostri sogni tra le nostre braccia nude, potremo così stare in piedi da soli e guardare il nostro sole». Girsha, ansioso di riuscire gradito al suo padrone, ricorda a Petros che ha «un appuntamento con la morte» e Petros ribatte concisamente, «un impegno con la morte richiede un battesimo nella fede». Il viceré quindi spinge Petros a inginocchiarsi e si sente di nuovo l'araldo che annuncia la morte imminente di Abuna. Le pareti del palco vengono spostate per trasformarlo nella piazza del mercato destinata all'esecuzione. Petros si alza e rivolgendosi alla folla esorta i suoi compatrioti a rimanere fermi nello spirito, recitando:

Non permettete ai vostri sogni di sottomettersi all'idolatria, o figli miei. Non lasciate che la carne avochi a sé ciò che è dello spirito, non piegate la vostra umanità a questa tirannia infernale. Chiunque le si sottomette è dichiarato scomunicato, qui e ora. Anche la terra, questa madreterra, vuole così.

Mentre dice queste parole Petros benedice la folla, dopo di che Graziani dà gli ordini per l'esecuzione. Petros cade, al che Girsha si avvicina e gli spara alla testa. Una voce dichiara «Il mio compatriota di Etiopia... Questa è la voce del nostro sovrano... i nostri valorosi patrioti con le ossa schiacciate...», si sente la musica, e il sipario cala su una delle più acclamate rappresentazioni del moderno teatro etiope.

La vita e la morte di Abuna Petros ispirarono più tardi Claude Sumner, un gesuita canadese, professore di filosofia all'università di Addis Abeba, il quale scrisse nel 1971 una rappresentazione di un unico atto intitolata *Petros*, che è un adattamento francese del lavoro di Tsegaye Gabre Medhen scritto in versi alessandrini sciolti. Questo, il terzo lavoro drammatico sul vescovo etiope martire, non è stato ancora pubblicato né messo in scena. La commedia di Sumner conserva gli stessi personaggi principali di Tsegaye, ma introduce anche la figura della madre di Abuna che è mandata ad accompagnare il traditore Girsha nel tentativo di persuadere Petros a ritrattare. Anche se il tema centrale rimane il rifiuto da parte di Petros di accettare le richieste fasciste, il canadese è intervenuto ad attenuare l'enfasi della precedente rappresen-

tazione focalizzando l'attenzione sulla persona del vescovo e soffermandosi meno sulle miserie dell'occupazione fascista in generale. I vari personaggi sono stati rivisti. Abuna appare più fermo, meno esitante che non nella commedia di Tsegaye e ricorda per alcuni versi il personaggio di Makonnen Endalkachew; parla comunque un linguaggio più poetico e ha sorprendentemente poco da dire in fatto di religione, né cita la Bibbia. Graziani non è più il maniaco megalomane concepito da Tsegaye, ma un conquistatore europeo e un colonizzatore che rivendica la propria «missione colonizzatrice» in Africa. Il traditore Girsha, che in quest'opera, a differenza di quella di Tsegaye, quasi non spiega le motivazioni della sua scelta, è diventato qui un personaggio meno importante, in parte perché il suo ruolo di contrapposizione a Petros è stato assunto da Graziani mentre quello di tentatore è stato assegnato alla madre del vescovo. Quest'ultima, anche se appare come una povera contadina, usa un linguaggio sorprendente complesso, chiede per esempio al figlio in una situazione «noi siamo infiniti?» («sombres - nous infinis?»).

I dialoghi che abbondano nell'opera - quelli tra Petros e Graziani sono i più importanti - non sono assolutamente traduzioni da Tsegaye. Sono spesso molto diversi da quelli del testo originale etiope e sono ricchi di immagini e espressioni nuove, che, sebbene frequentemente poetiche, risultano spesso molto fiorite, ricordando così che l'autore è un filosofo cresciuto nella tradizione della poesia classica francese.

Il dramma di Sumner, così come quello di Tsegaye, si apre di notte in quello che allora era il palazzo di Graziani. Il primo personaggio ad essere presentato al pubblico è lo stesso Petros. Quando il sipario si alza, l'Abuna siede, incatenato, ad un tavolo illuminato dalla luce della luna e da quella di una tremula candela. Si sentono dei passi e Girsha entra; è descritto nelle didascalie come un «intellettuale collaborazionista». Fa la sua comparsa e bacia la mano del vescovo. Segue, quindi, una conversazione piena di metafore, durante la quale il traditore dichiara che viene a portare «un raggio più libero della luna» («un rayon plus libre que la lune»), ma Petros, rifiutando di cedere alle sue preghiere, replica: «Sono l'albero che resiste quando la foresta si piega» («Je suis l'arbre qui tient quand la forêt s'incline»). Allora Girsha, toccando le sbarre della prigione dell'Abuna, parla della solitudine della prigionia, ma Petros risponde che, come l'alba diviene giorno, lui non era mai solo. Indicando le sbarre, dichiara che erano le stesse sbarre che privavano la sua patria della libertà, al che Girsha, in uno dei pochi passaggi direttamente tratti da Tsegaye, esclama: «Quale paese? L'Etiopia? Non esiste ormai più...

nemmeno sulle carte!» («*Quel pays? L'Ethiopie? Elle n'existe plus... pas même sur la carte!*»). Continua dichiarando che l'unico impero ancora esistente era quello d'Italia o, come dice lui, del fascio: il simbolo del fascismo e delle camicie nere. Petros, imperterrito, con orgoglio risponde che, quanto a lui, sosterrà sempre l'Africa, l'intero continente, e che vorrebbe risvegliare l'Africa e forse il mondo.

La seconda scena, la prima parte della quale è un adattamento del prologo di Tsegaye, ma senza il discorso dell'imperatore Hailè Selassìè, si apre con la voce del Duce che annuncia la conquista dell'Abissinia, ed è seguita dalle urla fasciste di approvazione. Petros, in una parte del dramma che non si trova in Tsegaye, è poi illuminato da un alone di luce mentre recita un poetico monologo sulla libertà nel quale dichiara che l'invasore l'ha spogliato di tutto, del suo paese, del suo onore e del suo orgoglio.

L'aureola di luce poi scompare permettendoci di osservare Graziani che sta guardando il prigioniero. Il viceré si gira verso Girsha e chiede, in un altro brano che ricorda Tsegaye, se Abuna aveva buon senso, al che il traditore replica che «un mulo è meno stupido» («*une mule est moins bête*»). I due uomini, come in *L'ultima ora di Pietros*, parlano poi di un altro prigioniero che ha acconsentito a sottomettersi. Graziani dichiara che un uomo perdonato era pericoloso come mille che ancora resistevano, al che il traditore si allontana e uno sparo dietro le quinte ci dice che uno sfortunato prigioniero è stato ucciso. Graziani, in una conversazione completamente diversa da quella che si trova in Tsegaye, si rivolge quindi a Petros e dichiara «tutto è finito, vecchio prete» («*tout est fini, vieux "prêtre"*»), e l'altro replica «tutto sta per cominciare» («*tout vient de commencer*»). Il viceré afferma che mentre Abuna rappresenta il passato, gli italiani rappresentano il futuro. Quando il vescovo cerca di contestarlo con una domanda, Graziani gli dice di non fare più domande, perché erano gli italiani che stavano costruendo, al che Petros, con una replica precisa, esclama che stanno costruendo con gas avvelenato. Dopo un altro simile scambio di opinioni il viceré accusa il vescovo di aver tentato di resistere all'Italia come un barbaro, e Petros risponde che lui è un barbaro «se uno è barbaro quando difende la pace» («*si l'on est barbare à défendre la paix*»). Graziani dichiara quindi che gli italiani erano arrivati per portare la civiltà, per portare strade, ponti; al che Petros chiede se gli italiani intendevano fare ciò con o senza gli etiopi. Dopo qualche altro scambio di battute di questo genere Abuna, esplicitando il punto di vista di Sumner, si sofferma sugli aspetti materiali della

civilizzazione italiana:

Il mio popolo non è ricco e i miei fiumi sono secchi. Ammiro i vostri aerei e invidio la vostra radio. Ma amo di più camminare a piedi nudi sulle rocce, perché sono le nostre. Il mio povero asino non può andare lontano ma porta un uomo libero. Le vostre catene sono d'oro e io apprezzo il loro splendore, tutto l'oro dell'universo non toglie il loro peso. («Mon peuple n'est pas riche et mes torrents sont secs. J'admire vos avions, j'envie votre radio. Mais j'aime mieux, pieds nus, marcher sur les cailloux. Pourvu qu'ils soient à nous. Mon mule étriqué ne mène pas bien loin, mais... il porte un homme libre. Vos chaînes sont en or. J'apprécie leur éclat. Tout l'or de l'univers n'abolit pas leur poids»).

Dopo un'ulteriore discussione nella quale Petros dichiara che asfaltare le strade dell'Etiopia è inutile se esse non uniscono i cuori degli uomini, l'opera teatrale ritorna alla trama di Tsegaye, perché Graziani perde la pazienza e aggredisce l'Abuna. Il palcoscenico a questo punto si oscura mentre tavolo e seggiola sono rovesciati e le candele cadono sul pavimento. Nella scena successiva, che è ancora una volta presa da Tsegaye, è prima mattina. Petros è solo e pensa al futuro, quando l'araldo legge il proclama della sua imminente esecuzione.

La madre di Abuna appare nella penultima scena, che in qualche modo ci richiama alla mente l'*Amleto* di Shakespeare. Petros le chiede ripetutamente se non fosse stata mandata dagli italiani, ma lei rifiuta di rispondere, dicendo che non esiste che una sola cosa vera per lei ed era il suo amore materno per il figlio. La loro conversazione però è presto interrotta dai passi di Graziani e del traditore che ricordano loro che il tempo concesso per il colloquio sta per finire.

Girsha e Graziani sono insieme nella scena finale. Il primo, rendendosi conto che Petros era rimasto inflessibile nonostante tutti i loro sforzi, lamenta con ira al viceré che il buon senso, la tortura e le implorazioni di una madre avevano fallito, e che il vescovo perciò sperava chiaramente in una morte da martire. Egli e Graziani allora tornano a fare pressioni sul vescovo che accusano di desiderare una morte scontata e la gloria di un martire, ma Petros resiste anche a quest'ultimo attacco, al che Graziani, come in *L'ultima ora di Petros*, dichiara che il prigioniero non è un martire ma un pazzo. Mentre la conversazione procede noi udiamo, come nel dramma di Tsegaye, il rumore della folla radunata per l'esecuzione, e la scena si schiarisce per nella rappresentazione del mattino. Girsha si avvicina a Petros, cerca di mettergli sugli occhi un pezzo di stoffa, ma il vescovo lo rifiuta e impartisce la benedizione voltandosi

lentamente in tutte le direzioni (ma senza tenere il discorso attribuitogli dal drammaturgo etiope), e col viso girato verso Graziani, inizia a tracciare il segno della croce; immediatamente il viceré dà l'ordine di sparare. In un finale leggermente diverso da quello di Tsegaye suonano i tamburi e Graziani e Girsha se ne vanno dalla scena, seguiti da Petros. Un rumore confuso si alza dalla folla, seguito da un momento di silenzio, e poi si sente una fucilata da dietro le quinte. Mentre il sipario si chiude, si innalza in un crescendo progressivo l'inno nazionale dell'Etiopia indipendente.

Il martirio di Petros, un figlio fedele della chiesa, rappresenta quindi, come abbiamo visto, una testimonianza dell'oppressione fascista italiana, come pure una fonte di consapevolezza nazionale, che ha ispirato il lavoro di due noti ma molto diversi scrittori dell'Etiopia moderna. L'opera del secondo autore è stata poi anche tradotta in versi in lingua francese.

Richard Pankhurst

Enrico Serra

L'Italo-American Press Club

Il fatto avvenne quasi per caso. Fu nei giorni immediatamente dopo la liberazione di Milano che fui avvertito dai partigiani che era giunto in città un gruppo di giornalisti alleati, tra cui alcune donne, che vestendo i calzoni avevano corso il rischio di essere scambiate per tedesche, con le conseguenze che si possono immaginare. Questi giornalisti avevano preceduto le truppe alleate, dandosi all'inseguimento dei reparti germanici in ritirata verso il Veneto, ed avevano perciò evitato di entrare in Milano.

Stabilimmo immediatamente i contatti con un gruppo di questi, tra cui ricordo c'erano Helen Hayett (o Hayatt) del «Christian Science Monitor», Donald Downes dell'«Overseas News» e Gene Rea del «Progresso italo-americano». A tutti demmo come punto di riferimento l'appartamento e gli uffici del rappresentante per l'Italia della potentissima IG Farben tedesca, ingegner Carlo Ferrario - che per ovvi motivi si era dato alla latitanza -, in via Baldissera 5 e 7.

Quei locali mi erano stati affidati da Leo Valiani, alla vigilia dell'insurrezione, con l'incarico di stabilirvi un comando GL. Vi si erano rifugiati Attilio Monti, l'industriale bolognese che aveva aiutato Leo Valiani nella clandestinità, l'editore Gianni Mazzocchi, il figlio del proprietario, ingegner Attilio, l'architetto bolognese Melchiorre Bega, cognato di quest'ultimo. Tutte persone civili con cui fu facile stabilire cordiali rapporti di collaborazione. Aggiungo che i locali di via Baldissera erano arredati con un lusso sfarzoso e con un gusto un po' pacchiano. L'ufficio del proprietario era, niente meno, una copia dell'ufficio del *führer*, con le alte *boisseries* e due grandi leoni di ceramica in stile giapponese.

La camera da letto consisteva in un lettone di forma rotonda insolito per quei tempi, tutto circondato di specchi, al pari dell'attigua sala da bagno, dove la vasca era a fil di pavimento. Vera poi a fianco una stretta cameretta con un lettuccio per la cameriera, dove mi sistemai provvisoriamente. La dovetti poi cedere ad Ernesto Rossi, giunto dalla Svizzera

magro da far paura, che non volle assolutamente servirsi del letto padronale. Per mio conto potei rientrare a dormire nell'alloggio di viale dei Mille 25 (che avevo ereditato da Tom Carini e Oscar Masi), dopo che l'amico Alessandro Migliazza, alla testa di una formazione improvvisata, aveva espugnato il vicino Comando generale dell'Aeronautica.

Ci rendemmo subito conto dell'importanza di stabilire legami i più stretti possibili con i rappresentanti della stampa internazionale, i quali poco o nulla sapevano della lotta partigiana e degli avvenimenti succedutisi prima e durante la liberazione, e chiedevano lumi per poterne informare i loro lettori. Via Baldissera divenne automaticamente un punto d'incontro obbligato per loro e per me, impegnato nel frattempo nella redazione dell'«Italia Libera».

Oltre all'aiuto recato dal dottor Mazzocchi e dalla sua segretaria, potemmo avvalerci in quei giorni della signorina Franca Lazzaro, che conosceva l'inglese e poteva quindi aiutare i giornalisti alleati nelle loro richieste d'incontri, di colloqui, d'informazioni, ecc.. Franca Lazzaro ed il fratello, Giampaolo, ottimo pittore, meritano un cenno particolare per il coraggio con cui ospitarono, nel loro appartamento di via Podgora 10, resistenti ricercati dalla polizia. Tra questi ricordo il comandante Benello, un ufficiale di marina veneziano che, proveniente dall'Italia liberata, aveva oltrepassato le linee con una ricetrasmittente. Anch'io mi rifugiai in via Podgora per alcune notti dopo l'arresto di Oscar Masi. Ricordo una notte trascorsa con Mario Greppi, figlio del futuro sindaco di Milano: discutemmo a lungo di marxismo e di socialismo, e ci trovammo d'accordo sull'esigenza di un loro superamento. Mario Greppi, che mi procurò la prima carta d'identità falsa, che andai a ritirare nella sua Angera, fu poi barbaramente ucciso dalla polizia fascista.

Un importante aiuto all'«Italo-American Press Club» venne recato dalla dottoressa Clara Coletti, collaboratrice di Sergio Solmi nell'ufficio legale della Comit, che aveva anch'essa conosciuto la prigionia fascista. Fummo subito in grado di assolvere una richiesta dei giornalisti alleati, quella di una rassegna stampa quotidiana, in lingua inglese, dei giornali italiani. Nacque così l'«Italian News Bulletin», traduttrice la signora Vejot, in cui inserimmo altre notizie, oltre alla rassegna stampa, che avevamo interesse che i giornalisti alleati recepissero. Una copia venne poi inviata all'Ufficio stampa alleato, ed una al governatore di Milano, colonnello Hershenson, su sua richiesta. Stabilimmo anche un collegamento diretto con l'avvocato Della Giusta dell'Ufficio stampa del CLNAI.

Venimmo a sapere che l'«Italian News Bulletin» era largamente

utilizzato ed in certi casi telegrafato tale e quale oltre Oceano. La diramazione del bollettino durò fino a giugno, fino a quando cioè il PRO alleato prese a funzionare a pieno ritmo e l'USIS e le grandi agenzie di stampa organizzarono a Milano i loro uffici di corrispondenza.

Per dare un'idea della importanza di questi contatti ricorderò che il 28 aprile, mi pare di pomeriggio ma potrebbe essere stato anche di sera, Helen Hayett, riferendosi alla notizia dell'uccisione di Mussolini, mi chiese di accompagnare un gruppo di loro sul luogo della esecuzione, perché la zona era controllata dalle forze partigiane ed occorreva una persona in grado di garantire loro il lasciapassare. Accettai e così fui, credo, il primo giornalista italiano che ripercorse l'itinerario seguito da Mussolini dall'arresto all'esecuzione.

Questa esperienza l'ho già raccontata altrove e non mi dilungherò¹. Aggiungerò che avevo organizzato per la sera del 29 un pranzo per i giornalisti alleati, perché nella casa di via Baldissera, il cui proprietario conduceva, a quanto mi disse il figlio, una vita disordinata, avevo trovato un ottimo cuoco ed una quantità di viveri prelibati. I giornalisti alleati però si scusarono perché dovevano preparare il «servizio» da trasmettere ai loro giornali. «Per noi - mi disse la Hayett - si tratta di un'occasione storica».

L'idea di costituire in via Baldissera una specie di club venne spontanea, data l'affluenza dei giornalisti alleati, che vi trovavano un ambiente confortevole, copia dei giornali, i telefoni ed il modo di avere informazioni e spiegazioni e di stabilire i contatti necessari. Ed anche di bere tè ed aperitivi. Donald Downes, che aveva per gli alcolici una esperta cultura, inventò un drink cui mise il nome di «torpedo»: era composto di vermuth e grappa in misura variabili ma con prevalenza di quest'ultima.

Il 30 aprile fummo in grado di dare alle stampe lo statuto dell'«Italo-American Press Club», composto di sei articoli, di cui il secondo diceva: «Scopo del Circolo è di promuovere i contatti di lavoro fra i giornalisti dell'Italia e degli Stati Uniti d'America, d'incrementare la diffusione reciproca delle pubblicazioni quotidiane e periodiche e di ogni possibile altra fonte d'informazione».

Che il Circolo riguardasse i giornalisti italiani e americani soltanto - il che ci fu poi rimproverato blandamente dagli inglesi - fu dovuto principalmente al fatto che i primi contatti erano intervenuti con gli americani. Il Circolo fu sempre aperto a tutti i giornalisti alleati.

Il primo maggio provvedemmo a distribuire eleganti cartoncini, ideati dal pittore Ricas e stampati in due colori da La Bodoniana. Essi riprodu-

cevano lo statuto, gli scopi, il programma, le quote associative, e la composizione del Comitato promotore. Quest'ultimo, che poi diventò il Comitato direttivo, risultò così composto: presidente Ferruccio Parri, vice-presidenti Giorgio Balladore Palmieri del «Popolo», Donald Downes dell'«Overseas News»; membri del Consiglio: Guido Mazzali, direttore dell'«Avanti», Giulio Alonzi, vice direttore del «Corriere d'Informazioni», Mario Rollier, direttore della «Federazione Europea», Leo Valiani, direttore dell'«Italia Libera», Elio Vittorini, redattore capo dell'«Unità», Frank Brutto, dell'«Associated Press», Gene Rea, del «Progresso Italo-Americano», Chabot Smith, del «New York Herald Tribune», Winston Burdett, del «Columbia Broadcasting Co.», Roi Otley, del «PM» di New York; segretari Enrico Serra, redattore dell'«Italia Libera», e June Frank, dell'«Overseas News»; segretaria amministrativa Franca Lazza-

ro.

Il Circolo funzionò sempre più attivamente, grazie anche all'apporto del capo del neo-costituito Ufficio stampa del PRO, Charles Robbins, un alto segaligno ed assai simpatico ufficiale di marina, che donò al Circolo giornali e riviste americani, un grammofono con molti dischi di musica classica (tra cui alcuni di Toscanini) e di musica da ballo, e bevande di conforto. Dovemmo poi prestare il Circolo ad alcune serate danzanti organizzate da ufficiali alleati. La popolarità del Circolo fu subito tale da venir visitato anche da giornalisti alleati di passaggio, allo scopo di ottenere rapidamente le informazioni di cui avevano bisogno.

L'inaugurazione ufficiale del Circolo avvenne sabato 19 maggio alla presenza di Parri, del prefetto di Milano, Lombardi, del comandante della IV Armata, generale Crittemberg, del colonnello Hershenshon, governatore di Milano, del colonnello italo-americano Poletti, governatore della Lombardia, che stava attraversando il suo quarto d'ora di celebrità, del colonnello Hancock, del colonnello Fiske, capo della missione alleata, del comandante Egidio Liberti, capo di stato maggiore delle formazioni GL, di esponenti della Resistenza, del PdA, del CLNAI, e di molti giornalisti italiani e stranieri.

Le autorità alleate vollero partecipare al rinfresco ed inviarono vetto-
vaglie, bevande e soldati alleati per servire il pubblico. Era la prima volta che una tale fraternizzazione avveniva a Milano, e non mancò di destare meraviglia.

In genere i giornalisti alleati giungevano al Circolo verso mezzogiorno per leggere l'«Italian News Bulletin», per farsi tradurre altre notizie, per chiedere di essere messi in contatto con esponenti della Resistenza o altre

personalità e... per bere l'aperitivo. Uno dei più richiesti, oltre a Parri e a Leo Valiani, fu Elio Vittorini, noto per le sue traduzioni di libri americani. Ritornavano alle 16 circa per rimanervi sino alla serata, talvolta trattenuti a pranzo per incontrarvi Parri. Il cuoco di casa Ferrario, che si vantava di essere stato cuoco dell'Ambasciata italiana di Washington, fece miracoli grazie anche alle provviste, allora prelibate, di cui disponeva. Il Circolo poteva far fronte alle spese grazie alle quote associative ed a qualche generosa donazione.

Ai primi di giugno fummo in grado di offrire un grande ricevimento per il CLNAI su richiesta dell'avvocato Della Giusta, con la partecipazione di molti giornalisti alleati e di tutti quelli dei vari uffici stampa e dei quotidiani di partito. V'intervennero anche l'avvocato Morandi, in rappresentanza del sindaco Antonio Greppi, impossibilitato.

Un grande ed elegante album raccoglieva le firme dei giornalisti alleati. Purtroppo questo album è andato perduto, al pari di quasi tutta la documentazione del Circolo.

Tra gli abituarini frequentatori furono, oltre a quelli citati nel Comitato promotore, Joseph Marus della «Reuter», Cecil Sprigge del «Manchester Guardian», Christopher Lumby del «Times» di Londra. Tutti e tre inglesi. Li ricordo in modo particolare, perché trasferitomi a Londra qualche anno dopo ebbi modo di rafforzare i legami di amicizia con Marus e con Cecil Sprigge, e di assistere la vedova di Lumby, deceduto assai giovane.

Marus, come sua moglie del resto, era un friulano, amico del mio carissimo, indimenticabile compagno, Marx Masia, ucciso a Bologna dai tedeschi. Magro, segaligno, gioviale, si era rifugiato in Inghilterra negli anni trenta, credo anche per motivi razziali, oltretutto per antifascismo. Dalle colonne della BBC aveva denunciato le malefatte del regime, con regolarità ed efficacia. Le sue trasmissioni, con lo pseudonimo di «Candidus», erano diventate assai popolari², almeno quanto quelle del colonnello Stevens, i cui testi venivano approntati da un altro fuoruscito italiano, Aldo Cassuto.

Marus avrebbe preferito rimanere a Milano, dove aprì e condusse per qualche tempo l'ufficio di corrispondenza della «Reuter», ufficio che presto dovette essere chiuso perché allora non redditizio. Ritornò a Londra all'«Italian Desk» della BBC, che non aveva più l'ascolto del tempo di guerra. Mi parve assai amareggiato per il trattamento riservatogli dagli inglesi nonostante il suo indiscutibilmente grande apporto dato allo sforzo di guerra del paese. Poi, intorno al 1952, venni informato

che gli avevano trovato un cancro al polmone. Lo vidi ancora sorridente come se non desse peso alla malattia che invece lo portò rapidamente alla tomba.

Anche Aldo Cassuto venne parimenti «scaricato». Ma egli, triestino intelligente, tenace e generoso, continuò per molti anni a scrivere ed a collaborare a giornali e riviste fino a quando glielo permisero l'età ed una grave affezione agli occhi.

Cecil Sprigge apparteneva alla grande tradizione del giornalismo inglese. Di media statura e di raffinata educazione, conosceva perfettamente la storia del nostro paese, che aveva studiato a fondo. Cecil Jacqson Sprigge, attento ed apprezzato corrispondente del «Manchester Guardian», di ottima preparazione, elegante di portamento e di abito, era un giornalista alla Wickham Steed, vale a dire attento studioso della storia del paese in cui lavorava. Aveva soggiornato a lungo in Italia, di cui parlava la lingua, e nel 1943 aveva pubblicato a Londra un libro che ebbe un certo, meritato successo: *Development of Modern Italy* (più tardi aggiornato e tradotto in italiano con il titolo *Storia politica dell'Italia Moderna*, Bologna, 1963). Aveva sposato un'altra nota giornalista, Sylvia, corrispondente dell'«Economist», anch'essa profonda conoscitrice del nostro paese, dotata di una non comune *vis* polemica. Ebbi modo di frequentarli regolarmente quando, rientrati a Londra, si sistemarono in un bell'appartamento di Piccadilly, e Sylvia offriva regolarmente dei ricevimenti a base di vino italiano. Fu lei a farmi notare l'hobby di suo marito, che era quello di sfoggiare panciotti sempre nuovi e dai colori più inverosimili.

Tra gli altri giornalisti annotai i nomi degli americani Ida Lindau dell'«Overseas News Agency», Aldo Forte dell'«United Press», Edmund Wilson del «New World Telegram», F. Brutto e O' Brien dell'«Associated Press», P. Metzenger, D. MacDonald, A. Kramer, F. Tout, B. Fletscher, B. Brown di «Stars & Stripes». E ancora Peter Duffield dell'«Australian Sun» e gli inglesi John Nixon della BBC, Barty King e Taylor dell'«Union Jack», G. Hartfeld del «Times», Neville Rogers, ecc. Oltre ai numerosi giornalisti militarizzati addetti al PRO, agli uffici d'informazione inglese ed americano, alle stazioni radio, alla censura, ai fotografi, ecc.

L'attività del Circolo ebbe nel mese di luglio un successo eccezionale. Il 1° luglio Ferruccio Parri, in occasione della sua prima visita a Milano quale neo-presidente del Consiglio, volle tenere nei locali di via Baldisera la sua conferenza stampa. Saloni gremiti di autorità, di giornalisti, di pubblico. Presenti anche la consorte di Parri, donna Ester, e il segre-

tario particolare Alberto Cosattini.

Il presidente del Consiglio venne sottoposto da parte di giornalisti ad un fuoco di fila di domande, alcune ingenuie altre insidiose. Non mancò chi chiese se l'Italia avrebbe aderito al Commonwealth britannico! A tutti Parri rispose con tono calmo, moderato e con molto buon senso. Ebbe un grande successo personale.

Il 23 luglio eravamo in 150 circa a stringerci intorno a Egidio e Luisa Liberti che festeggiarono al Circolo il loro ricevimento di nozze. Liberti, alto ufficiale della magistratura militare a Torino, aveva aderito a «Giustizia e Libertà» subito dopo l'8 settembre. Dal Piemonte si trasferì poi in Lombardia per assumere il posto di capo di stato maggiore delle formazioni GL. Egli era stato sin dall'inizio un convinto sostenitore dell'«Italo-American Press Club».

Il 27 luglio il comandante della IV armata, generale Crittemberg, offrì un grande ricevimento serale in occasione della partenza del comandante Robbins che lasciava il PRO per il fronte del Pacifico. Vi parteciparono tutti gli alti ufficiali del Comando alleato, il governatore di Milano colonnello Herschenson, il colonnello Fiske della Missione Alleata, tutti i funzionari del PRO, dell'USIS e naturalmente tutti i giornalisti alleati e molti giornalisti italiani. Robbins espresse il suo rincrescimento per dover lasciare Milano, una città che aveva cominciato ad amare. E che questi suoi sentimenti fossero sinceri, lo provarono il fatto che egli si mantenne in corrispondenza con il Circolo, e che molti anni dopo venne in Italia per salutare la signora Franca Lazzaro ed il sottoscritto. A sostituirlo nel PRO fu chiamato il canadese colonnello Bullock, che ebbe come assistente il tenente Pollard, americano, ed il capitano Griffith, inglese.

L'estate del 1945 fu torrida, una delle più calde a memoria di uomo: ed anche questo forse spiega gli episodi di violenza e di aggressività che si verificarono quando ormai non ce n'era più bisogno. Nella prima metà di agosto nuova visita di Parri a Milano e nuova grande festa organizzata al Circolo, anche con l'aiuto del PRO, e con la partecipazione delle massime autorità alleate e cittadine, degli alti ufficiali e di giornalisti italiani e stranieri. Nel corso della riunione Parri decorò al valore un ufficiale americano, e rispose alle domande dei giornalisti.

Verso il 20 giunse a Milano miss Dorothy Croock, esponente dell'«Associazione Donne Americane», che stava facendo un giro nelle principali località dell'Europa libera per tenervi conferenze sulle donne, le loro organizzazioni, ed i loro compiti. Al Circolo essa presiedette una



Ferruccio Parri nella sede dell'«Italo-American Press Club», luglio 1945.

riunione con la partecipazione delle giornaliste italiane ed alleate.

Erano intanto iniziati i rimpatri dei giornalisti alleati, talvolta con commoventi scene d'addio. Anche il colonnello Bullock dovette partire e fu sostituito dal tenente Pollard. L'affluenza alleata al Circolo diminuì sensibilmente, anche se aumentò quella dei giornalisti italiani, desiderosi, tra l'altro, di leggere i giornali e le riviste straniere che ci procuravamo non senza qualche difficoltà.

Il 1° ottobre inaugurazione, alla presenza del governatore, colonnello Hershenson, e di altre autorità alleate e cittadine, di una grande mostra di pittori italiani contemporanei, organizzata da Giampaolo Lazzaro, pittore anch'egli assai valente. Vi esposero, tra gli altri, Campigli, Carrà, Dova, Sassu, Sironi e Tomea. Ricordo la moglie di Carrà, che aveva fatto spostare i quadri di suo marito per metterli in migliore luce, e le rimostranze di alcuni pittori per non essere stati invitati. La mostra, la prima in Italia nel dopoguerra, durò per tutto il mese, ed ebbe grande successo di pubblico. Si ebbero allora molte richieste di associazioni al Circolo, ma diedi ordine di soprassedere. Perché?

Perché erano intervenuti fatti nuovi, che non si potevano ignorare. In

primo luogo la richiesta dei proprietari di ritornare in possesso dei locali di via Baldissera. Altri locali, veramente idonei allo scopo, erano pochissimi e tutti già requisiti dagli alleati; per poterne disporre occorre tempo e denaro. In secondo luogo, la normalizzazione della vita milanese dopo la fine della guerra aveva finito con il far venir meno lo scopo principale del Circolo, che era stato soprattutto quello di offrire ai giornalisti alleati un centro accogliente di contatti, d'informazioni e d'incontri con personalità della Resistenza, della politica e della cultura milanese. Quasi tutti i giornalisti alleati erano rimpatriati o stavano per farlo, mentre le autorità alleate si erano dotate di propri uffici stampa, e le grandi agenzie internazionali di informazione, l'USIS ed il British Council, avevano aperto a Milano i loro uffici.

Decidemmo pertanto di chiudere il Circolo alla data del 31 dicembre 1945. Era rimasto un saldo attivo di 27.800 lire, che fu versato nelle casse del PdA (Italia Libera). Inviai una relazione finale a Ferruccio Parri, che l'approvò. Resituii i locali all'ingegner Attilio Ferrario, che mi espresse la sua viva soddisfazione per il fatto che non mancasse nulla, assolutamente nulla.

Enrico Serra

Note al testo

¹ «L'Italia Libera», milanese, 1 maggio 1945, e «La Stampa», 25 aprile 1985.

² Furono pubblicate da Mondadori nel 1945 con il titolo: *Parla Candidus*.

Marco Lenci

Quanto vale la vita di un nero? Un insolito carteggio tra Roma e l'Asmara nel 1903

Talvolta i documenti, colti nella loro pura e semplice oggettività, sanno essere più chiari ed esaurienti di una qualsiasi dotta elaborazione concettuale. Lo abbiamo potuto appurare di persona quando ci siamo imbattuti nella vicenda che intendiamo qui rievocare.

Il fatto da cui trae origine la nostra vicenda avvenne nell'ottobre 1902, quando, in uno stesso combattimento e contro un nemico comune, trovarono contemporaneamente la morte un marinaio italiano ed un ascaro eritreo. Tale evento suscitò in effetti un insolito confronto tra alcuni esponenti di rilievo del mondo politico italiano chiamati a stabilire quale proporzione dovesse esserci tra l'indennizzo monetario da assegnarsi alle famiglie delle due vittime. In sostanza allora, pur dato per scontato da tutti i partecipanti al confronto che la morte di un militare indigeno dovesse essere «pagata» assai meno di quella di un soldato nazionale, si discusse comunque attraverso un serrato scambio di lettere, dispacci e telegrammi tra Roma e l'Asmara su quale fosse il preciso valore della vita di un nero in rapporto a quella di un bianco. I documenti da noi reperiti concernenti quella discussione non sono molti. Si tratta invero appena di una manciata di carte, ma dal contenuto umano (e per ciò stesso anche storico) tanto denso che non può non attrarre l'attenzione di chi intenda occuparsi della grande tematica del colonialismo.

Che il colonialismo abbia presupposto l'accettazione quasi assiomatica di una diseguaglianza naturale tra i popoli è cosa notissima. Tra dominatori (i «civili») e dominati (i «selvaggi») veniva riconosciuto, a svantaggio dei secondi, un indiscutibile divario culturale che solo l'opera paziente di incivilimento condotta dai colonizzatori avrebbe potuto colmare o, quanto meno, attenuare e, comunque, sempre in un arco di tempo assai lungo. L'opinione pubblica europea, sia pure con alcune lodevoli eccezioni, accettò una simile impostazione.

Solo dopo il 1918, dopo la grande carneficina rappresentata dalla prima guerra mondiale, sarebbero sorti i primi consistenti dubbi sul reale

primato civile di un'Europa che, dominatrice del pianeta, non era tuttavia riuscita a sottrarsi all'irrazionalità di quel disastro. Ma all'epoca in cui avvenne il nostro episodio - ai primissimi del Novecento - l'orgoglio europeo era al suo apice. Il nero nella tranquilla coscienza del cittadino europeo valeva meno del bianco ed attorno a questo dato si doveva modellare tutto l'insieme dei rapporti intercorrenti tra le due razze e tra i loro rispettivi mondi.

Inserito in tale contesto culturale l'evento che di seguito illustreremo appare addirittura - ci si perdoni l'ossimoro - di una esemplarità eccezionale. Quell'evento infatti da una parte può essere considerato semplicemente emblematico della ordinaria brutalità della discriminazione razziale connessa all'esperienza coloniale. Al tempo stesso però a farlo apparire eccezionale (e quindi a renderlo meritorio d'essere evidenziato tra tantissimi altri casi simili) concorre il fatto che esso ci mostra un campo particolarissimo di attuazione di quella discriminazione. I protagonisti della nostra vicenda pretesero infatti di piegare ai criteri della disuguaglianza coloniale addirittura la morte, vale a dire l'evento per definizione livellatore di ogni contingente differenza tra gli uomini. Di fronte alla morte le distanze tra il bianco ed il nero rimangono tali? Si assottigliano? Scompaiono? Il caso qui esposto ci mostra come tali quesiti siano stati - magari solo per un attimo - al centro dei pensieri di alcuni ministri ed alti funzionari dell'amministrazione militare e coloniale italiana d'inizio secolo.

Le risposte non furono univoche. Al contrario si registrò una certa varietà di giudizi che può essere considerata come l'elemento storiograficamente più interessante emergente dalla nostra ricerca. I diversi atteggiamenti assunti dai vari Prinetti, Morin, Baccelli, Martini di fronte al supremo interrogativo - la morte, con tutta la sua potenza livellatrice, cancella o no la discriminazione coloniale? - mostrano infatti come all'interno di uno stesso ceto politico, pur tutto conquistato alla prassi ed all'ideologia del colonialismo, esistessero differenti gradi di sensibilità nei confronti del colonizzato o quanto meno nei confronti del suo dolore.

Questa tematica, tanto insolita e tanto umanamente sconvolgente, risulta tutta inserita entro i contorni di un episodio bellico estremamente limitato. Nel rievocare quei minuscoli fatti ci siamo così voluti e dovuti piegare a quel tipo particolare di ricerca storiografica che va sotto il nome di micro-storia e che, per dirla con Gene Brucker, è caratterizzato «*primo*», dal risalto dato a singoli fatti e a singole persone e non ai gruppi o alle strutture; e, *secundo*, da una certa predilezione per lo studio di personag-

gi e di ambienti fino ad oggi rimasti ignoti o inesplorati»¹.

Si può dissentire o concordare con una simile impostazione metodologica, ma di certo, almeno nel nostro caso, proprio l'analisi di un evento minimo ci ha permesso di raggiungere un risultato di non trascurabile importanza. Con essa siamo riusciti infatti a cogliere figure oramai ben note nella loro immagine pubblica - quali quelle dei personaggi già sopra ricordati - sotto una luce privata affatto eccezionale: quella propria di chi si trovi a dover riflettere sulla morte come supremo e doloroso mistero in cui tutti, senza alcuna distinzione di sorta, dovremo un giorno annullarci. Un risultato che ben difficilmente avremmo potuto conseguire attraverso i percorsi della «grande storia» entro cui, assai spesso, i sentimenti più privati possono scomparire o nascondersi dietro le più svariate motivazioni di circostanza.

Prima di passare ad esporre il contenuto dell'insolito carteggio avuto-si tra l'Italia e l'Eritrea nel corso del 1903, ci pare comunque necessario illustrare, sia pure brevemente, il contesto generale in cui si produsse il duplice evento luttuoso da cui quel carteggio trasse origine. Avremo così modo anche di ricordare alcuni dettagli dell'azione di guerra che costò la vita al marinaio italiano ed all'ascaro eritreo, dettagli magari secondari, ma pur sempre interessanti.

Tra il 1899 ed il 1902 il mar Rosso, nel suo tratto più meridionale prospiciente l'Eritrea, fu teatro di una tensione crescente tra l'Italia e la Turchia. Il contenzioso locale tra le due potenze era davvero piuttosto nutrito². Al centro della disputa v'era una questione diplomatica di rilevante entità: la Sublime Porta, già detentrica della sovranità sulla costa eritrea, sin dal 1885 non aveva mai riconosciuto come legittimo il passaggio di quel territorio sotto il controllo italiano.

In effetti nel febbraio 1885, al momento dello sbarco del contingente d'occupazione italiano a Massaua, quel porto - è bene ricordarlo - era presidiato da truppe egiziane che formalmente rispondevano agli ordini del sultano di Costantinopoli. Così per alcuni mesi Massaua era stata governata da una sorta di condominio italo-egiziano (turco). La cosa era cessata solo nel dicembre 1885, quando il generale Carlo Gené con una sorta di colpo di stato aveva cancellato ogni presenza egiziana (turca) dalla città.

Costantinopoli protestò energicamente contro quell'atto, ma la denuncia turca non ebbe sul piano internazionale alcun peso. Rimase comunque da allora insoluto il delicatissimo nodo del passaggio della sovranità sulla costa eritrea dalla Turchia all'Italia e ciò finì per condi-

zionare pesantemente in tutti gli anni successivi la vita delle popolazioni rivierasche eritree che, per antica esigenza di traffici e di scambi, erano solite fare la spola con la sponda arabica del mar Rosso posta sotto amministrazione turca. Gli indigeni eritrei si trovarono infatti nella difficile condizione di chi, almeno sul piano formale, poteva essere giudicato al contempo suddito di due diverse potenze. Nei porti eritrei essi erano trattati come sudditi italiani, ma, una volta approdati in una qualsiasi località arabica, potevano essere considerati come sottoposti alla legislazione turco-ottomana. Da ciò derivò tutta una serie di incidenti e di malintesi che comportò ripetuti sequestri di naviglio eritreo ad opera delle autorità turche ed altrettanto numerose proteste da parte italiana. In genere ogni incidente si chiudeva con un nulla di fatto: gli eritrei e le loro imbarcazioni venivano rilasciati (spesso dietro il pagamento di una lieve multa), ma la Turchia, non cedendo sulla questione di fondo, continuava a rivendicare la piena sovranità sul litorale eritreo.

Su questo sfondo di permanente contrapposizione si inserirono poi, a partire dal 1899, altri motivi di attrito quali il contrabbando eritreo ai danni della dogana turca, l'attività della pirateria araba contro le imbarcazioni eritree, la complicità turca nel permanere della tratta negriera dalla riva occidentale a quella orientale del mar Rosso. Tutto ciò fece salire la tensione al punto da giungere nel 1902 assai vicina al limite del vero e proprio conflitto armato. Nel settembre di quell'anno per piegare l'ostilità turca e colpire la pirateria araba il capitano di fregata Gaetano Arnone riceveva infatti a Venezia l'ordine di muovere la nave «Piemonte» verso il mar Rosso. In attuazione di quelle direttive, il 12 ottobre successivo, la «Piemonte», affiancata da altre due unità - la «Caprera» e la «Galilei» - gettava l'ancora di fronte al porto yemenita di Hudaydah. Invano, il 23 ottobre, il capitano Arnone si abboccava con le locali autorità turche; queste, pur concilianti nella forma, non vollero cedere nella sostanza.

Fu allora deciso da parte italiana di imprimere all'azione un carattere maggiormente offensivo. Fatti giungere da Massaua due sambuchi, denominati «A» e «B», Arnone, il 27 ottobre, si schierava con tutte le imbarcazioni ai suoi ordini di fronte a Maydi (località indicata come Medi o Midi nella grafia adottata dai documenti italiani), un paese che, «favorito da un'insenatura a nord, detta Khor Medi [...], ove i sambuchi contrabbandieri si riparano»³, rappresentava un rifugio sicuro per i pirati arabi. La mattina successiva una flottiglia, composta dai sambuchi «A» e «B» e «Piccolo Galileo»⁴ e da una lancia del «Piemonte», fu incaricata

di esplorare da nord a sud il Khor Medi per costringere i pirati arabi o alla resa o all'uscita in mare aperto. Il comando dell'operazione venne affidato al tenente di vascello Filippo Camperio, figlio dell'illustre viaggiatore e patriota Manfredo Camperio⁵.

La manovra di esplorazione non andò però del tutto per il verso giusto. Da parte italiana si registrarono infatti alcune perdite che, in un primo tempo, furono quantificate in un marinaio italiano morto e in due indigeni feriti⁶.

Più in particolare i fatti si erano svolti nel modo seguente. Il Camperio aveva affidato la guida dell'operazione al «Piccolo Galileo», «perché di minore pescagione degli altri due»⁷, e, salito su di esso, aveva iniziato la lenta perlustrazione del Khor Medi, seguito a breve distanza dai sambuchi «A» e «B». Ad un certo momento all'improvviso era partito, «non si sa da qual punto»⁸, un nutrito fuoco di fucileria, per cui - avrebbe poi scritto il Camperio - «nel sambuco la gente, che era già pronta alle armi, comincia [...] a far fuoco senza poter scoprire alcun bersaglio umano né la provenienza dei colpi»⁹. Durante quel combattimento «il marinaio scelto Filosa Giuseppe [...] viene colpito nella testa mentre punta verso il nemico che si suppone nella boscaglia»¹⁰, e quasi contemporaneamente «due neri sono feriti uno al petto e l'altro alla coscia»¹¹. Poco dopo l'operazione veniva sospesa in quanto il Camperio, «avendo giudicato [...] non prudente l'eseguire la missione avuta per la scarsissima cooperazione dei neri e d'altra parte non scorgendosi il nemico perfettamente nascosto ed arguendo dall'intensità del fuoco essere egli superiore in numero»¹², aveva ordinato la ritirata.

Questa la versione dei fatti riferita da Camperio che in sostanza tendeva a scaricare sulla «scarsissima cooperazione dei neri» almeno una parte delle sue responsabilità. Si trattava verosimilmente della versione di comodo di chi per altro non aveva neppure tenuto in debito conto le raccomandazioni alla cautela rivoltegli in precedenza dal suo superiore. Infatti nelle sue istruzioni operative il comandante Arnone aveva fatto presente come a terra potessero «essere nascosti tra le boscaglie degli indigeni armati e malintenzionati che non si perirebbero di far fuoco sopra il nostro personale»¹³. Per elementare esigenza di prudenza aveva quindi invitato Camperio a «liberare la spiaggia dove dovrà operare [...] con qualche colpo preventivo a mitraglia»¹⁴, ma tale suggerimento non era stato seguito. Si può ben capire quindi perché lo stesso Arnone si sarebbe poi sentito in dovere di muovere al tenente Camperio l'appunto «di non aver fatto spianare la via che egli intendeva fare con dei colpi di

mitraglia e shrapnell»¹⁵.

Frattanto, prima che la ritirata ordinata dal Camperio si fosse conclusa, periva anche uno dei due ascari già feriti, Assad Mamed, portando il bilancio delle perdite a due morti ed un ferito (l'ascaro Ahmed Essed)¹⁶.

Non è qui il caso di riferire sull'ulteriore andamento delle operazioni italiane che culminarono di lì a poco in un furioso bombardamento contro Maydī in cui sarebbero perite varie decine di persone. Neppure è possibile ripercorrere l'intenso lavoro diplomatico che alla fine chiuse, almeno momentaneamente, la vertenza italo-turca. Ci preme invece segnalare il fatto che la Turchia, nel quadro dell'accordo complessivo allora raggiunto, accettò pure di versare alla controparte italiana 6.500 talleri come indennizzo proprio per le perdite umane da essa subite nell'azione del Khor Medi¹⁷.

Entriamo così nel vivo della nostra vicenda. Essendo state da parte italiana tre le vittime del combattimento di Khor Medi, quei 6.500 talleri avrebbero dovuto infatti essere ripartiti tra i diversi aventi diritto (gli eredi dei due morti - il bianco ed il nero - e l'ascaro ferito). Ma con quale criterio procedere a tale ripartizione? Attorno alla risposta da dare a questa domanda ruotò poi il confronto tra le diverse autorità italiane che a vario titolo ebbero a trattare il caso. Non ci rimane ora che seguire nel dettaglio il carteggio in cui quel confronto si esplicò.

La corrispondenza in questione si apre con un telegramma con cui, il 4 dicembre 1902, il colonnello Vincenzo Giacchetti informava il ministero degli Esteri che erano stati versati dalla «Piemonte» all'Ufficio postale di Massaua circa 6.100 talleri «come rimanenza della somma pagata dalle autorità dello Yemen come indennità alle famiglie delle vittime di Midi»¹⁸.

Il ministro degli Esteri, Giulio Prinetti, prese ad occuparsi della questione un mese dopo, quando, il 5 gennaio 1903, scrisse al suo collega della Marina per conoscere «la situazione di famiglia del marinaio Giuseppe Filosa, ucciso a Midi»¹⁹, e ciò per meglio determinare «la distribuzione delle indennità ai danneggiati dalla pirateria nel mar Rosso»²⁰. Merita segnalare come in quel suo primo intervento il ministro Prinetti accennasse chiaramente a «delle indennità» (al plurale), segno evidente che egli riteneva di dover decidere non già sul solo caso-Filosa, ma contestualmente anche su quello delle vittime eritree.

Di avviso diverso era però stato Arnone e lo ricordava, nella sua replica a Prinetti, Carlo Leone Reynaudi, sottosegretario alla Marina,

che precisava come il comandante della «Piemonte» dal totale di 6.500 talleri di sua iniziativa ne avesse già «prelevato e distribuito 400 per la famiglia del soldato ascaro rimasto ucciso»²¹. Il sottosegretario aggiungeva inoltre che il ministero della Marina per suo conto aveva già «disposto [...] perché i 6.100 talleri» fossero «pagati a titolo di indennità alla famiglia del marinaio Filosa Giuseppe»²².

Insomma - da quanto gli veniva comunicato dal Reynaudi - Prinetti poteva facilmente concludere come tutto o quasi fosse già stato deciso da altri senza che neppure lo avessero consultato. E' facile immaginare il suo sconcerto e forse persino il suo irritato disappunto nel vedersi così platealmente scavalcato. Non gli rimaneva che reagire con prontezza ed infatti, l'8 gennaio, egli inviava alla Marina questo secco telegramma: «se codesto Ministero non ha ancora versato indennità famiglia Filosa, prego sospendere e attendere mia lettera»²³. Il 10 gennaio poi, in un lungo dispaccio telegrafico al Giacchetti, riassunta tutta la vicenda, lo informava che, «Non reputando equo che detta somma [i 6.100 talleri] vada integralmente alla famiglia Filosa e che alla famiglia del defunto marinaio indigeno rimanga una indennità [...] di tanto inferiore»²⁴, intendeva scrivere al riguardo al ministero della Marina.

Il 15 gennaio il ministro degli Esteri passava quindi a stendere per il suo collega della Marina la lettera già preannunciata. Di tale documento riportiamo qui una buona parte, sia perché chiarisce bene i termini contabili della questione (in esso sono ben indicate le somme concesse da Arnone come indennizzo per le vittime eritree dello scontro di Khor Medi), sia perché precisa inequivocabilmente la posizione personale di Prinetti sulla questione. Scriveva dunque il titolare degli Esteri:

Al comandante Arnone furono versati dall'autorità ottomana talleri 6.500. Egli prelevò trecento talleri per Mahmud Drin e Bacri Drin fratelli del defunto marinaio indigeno Hassan Mohamed e cento talleri per l'ascaro Mahmud Ezzed, in complesso 400 talleri, che, sottratti all'importo di talleri 6.500, lo riducono a talleri 6.100. Ignoro con quale criterio il comandante Arnone abbia versato ai fratelli dell'ucciso marinaio indigeno Hassan Mohamed i trecento talleri; suppongo che questo versamento debbasi intendere come semplice acconto dell'indennità da assegnarsi loro in modo definitivo, poiché se altrimenti fosse, vi sarebbe una non equa proporzione tra il compenso della famiglia indigena e quello da dare alla famiglia Filosa. E questa sproporzione, oltre ad essere contraria all'equità, farebbe vedere un'enorme disparità di trattamento da parte del R. Governo verso le vittime del dovere secondo che queste siano bianchi o neri.

Penso che convenga quindi lasciare al governo di Eritrea la cura di ripartire

la somma di 6.400 talleri (che rimane dopo l'assegnazione di talleri cento all'ascaro ferito) tra la famiglia di Giuseppe Filosa e di Hassan Mohamed, dandogli l'istruzione di seguire un criterio equo per cui, pur fissando l'indennità per la prima famiglia in forma notevolmente superiore alla somma da pagarsi alla seconda, quest'ultima somma non sia limitata all'esigua cifra di trecento talleri²⁵.

Le ragioni esposte dal Prinetti dovettero far breccia ed infatti, il 20 gennaio, giunse dal ministero della Marina - a firma dello stesso ministro Enrico Morin, e non più a quella meno impegnativa del suo sottosegretario Reynaudi - una piena adesione «alla fatta proposta di una più equa proporzione da seguire nella ripartizione dei 6.400 talleri»²⁶.

La questione nel frattempo era già stata demandata all'amministrazione coloniale dell'Eritrea²⁷, ove fu ben presto affrontata dal governatore in persona Ferdinando Martini, rientrato in colonia il 18 gennaio 1903²⁸. Questi non esitò a contestare le direttive impartite da Prinetti e lo fece, il 3 febbraio, ricordandogli il rischio di creare un precedente perturbatore di una certa regolarità amministrativa quale quella prevista dall'«art. 53 del regolamento organico coloniale [che] pone per gl'indennizzi alle famiglie degli ascari morti in combattimento un limite massimo, corrispondente a un semestre della paga del defunto, onde - concludeva il Martini - i 300 talleri corrisposti in questo caso dal ministero della Marina rappresentano circa il doppio di quanto si sarebbe corrisposto dall'amministrazione coloniale in un caso consimile»²⁹.

Frattanto, il 29 gennaio, il ministro Prinetti era rimasto colpito da paralisi³⁰. Tocò così al sottosegretario Alfredo Baccelli contestare la posizione del Martini e lo fece, il 10 marzo. Nel suo scritto Baccelli rilevava l'inopportunità, «trattandosi di ripartire tra le vittime di Midi l'indennità complessiva ottenuta dalle autorità ottomane, [...] di prendere come termine di paragone l'indennità regolamentare che l'art. 53 dell'Ordinamento coloniale concede agli ascari morti in combattimento poiché altrimenti bisognerebbe anche invocare lo stesso criterio nel caso del Filosa la cui famiglia secondo le leggi potrebbe anche non aver diritto a pensione o avervi diritto in misura molto limitata»³¹.

Ma Martini non cedette. Alcune settimane dopo non solo riproponeva l'esigenza di non creare a favore degli ascari vittime in combattimento un precedente contrastante con quanto disposto dall'Ordinamento coloniale, ma aggiungeva di ritenere equa la somma di 300 talleri già stabilita giacché con tale somma - precisava - «una famiglia indigena può procurarsi in colonia un'agiatezza (mercè l'acquisto di bestiame e di case) che

è difficile possa assicurarsi la famiglia del marinaio Filosa con una decina di migliaia di lire»³².

La questione giungeva così ad una impasse. Il confronto tra le due tesi - quella caldeggiata agli Esteri e quella del Martini - rientrava, prima ancora che nella sfera della politica o della buona amministrazione, nel campo assai più opinabile della sensibilità umana e, come tale, avrebbe potuto trascinarsi irrisolto per settimane e per mesi. Alla fine al ministero degli Esteri ci si dovette convincere che, per superare le perplessità del governatore dell'Eritrea, non rimaneva che ricorrere ad una sorta di atto d'imperio. Ciò si concretizzò in una nota redatta il 28 aprile, ancora una volta dal Baccelli, in cui, stabilito di assegnare «alla famiglia della vittima indigena [...] una somma corrispondente ad un decimo circa della somma che percepisce la famiglia del marinaio italiano»³³, si trasmetteva al Martini l'ordine di dare alla prima «talleri 600 e restanti talleri 5.800»³⁴ alla seconda. Nuove eventuali obiezioni da parte del Martini sarebbero state pur sempre possibili, ma, con lo scopo evidente di prevenirle, Baccelli così concludeva il suo scritto: «parmi che la concessione di questa straordinaria indennità trovi la sua giustificazione in un fatto straordinario verificatosi al di là del mare fuori dei confini della colonia e non possa quindi costituire un precedente da invocarsi, per fatti ordinari avvenenti nel territorio della colonia»³⁵.

Chiuso in tal modo il versante africano della questione, il Baccelli volle risolvere definitivamente anche il suo lato italiano trasmettendo, sempre il 28 aprile, al ministero della Marina un «vaglia del Tesoro di 12.122 lire, le quali al tasso di lire 2.09 (prezzo del tallero a Massaua, il 29 novembre 1902, giorno del deposito nella cassa doganale) corrispondono a talleri 5.800»³⁶.

La nostra ricostruzione, che - come avevamo anticipato - ha voluto evitare ogni gratuito commento personale per affidarsi il più possibile all'oggettiva forza esplicativa dei documenti, potrebbe anche chiudersi con l'ultimo risolutivo intervento del Baccelli che, in una condizione affatto eccezionale e come atto straordinario di generosità, fissava il valore della vita di un ascario a circa un decimo di quella di un bianco.

Non possiamo comunque non dedicare qualche riga ad un particolare che rende ancor più sconcertante tutta la vicenda, già di per se stessa così insolita. Al 18 novembre 1904 (diciotto mesi dopo la decisione finale assunta dal Baccelli e a due anni dal versamento del denaro da parte delle autorità turche dello Yemen al comandante Arnone) alla famiglia Filosa da parte dello Stato non era stata ancora versata una lira! E' quanto si

evinces da una lettera indirizzata, in tale data, dal sottosegretario agli Esteri Guido Fusinato all'onorevole Annibale Lucernari che, deputato per il collegio elettorale di Pontecorvo (comprendente anche Formia), si era lamentato del grave ritardo per il quale l'amministrazione statale non aveva ancora liquidato alcuna indennità ai Filosa, residenti - già abbiamo avuto modo di ricordarlo - a Formia. Nella sua lettera Fusinato, dopo aver ricordato che la somma in questione era stata già versata dagli Esteri al ministero della Marina sin dal 28 aprile 1903 proprio «perché ne curasse il versamento agli eredi del Filosa»³⁷, concludeva constatando che, «se quindi detta somma non è stata pagata, è al ministero della Marina che occorre rivolgersi»³⁸.

Marco Lenzi

Note al testo

¹ G. BRUCKER, *Giovanni e Lusanna. Amore e matrimonio nella Firenze del Rinascimento*, Bologna 1988, p. 8.

² Su tutta la questione rimandiamo a M. LENZI, *Eritrea e Yemen. Tensioni italo-turche nel mar Rosso (1885-1911)*, Milano 1990, in particolare pp. 13-83.

³ Archivio Storico del soppresso Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), pos. 91/7, fasc. 89, *Rapporto della R. Nave «Piemonte»*, n.55, da Medi, 11 novembre 1902 (d'ora in avanti semplicemente *Rapporto Arnone*), p. 5. Tale documento è stato già pubblicato da G. PO - L. FERRANDO, *L'opera della R. Marina in Eritrea e Somalia*, Roma 1929, ma in modo inesatto come rilevammo, con più specifici rilievi critici, in M. LENZI, *Eritrea e Yemen*, cit., p. 74 e p. 80.

⁴ Con la denominazione di «Piccolo Galileo» si indicava un sambuco arabo-ottomano sequestrato dagli italiani nel corso di una precedente operazione e poi dichiarato «buona preda» dal capitano Arnone. Cfr. *Rapporto Arnone*, cit., p. 4.

⁵ Un rapido cenno alla carriera di suo figlio Filippo, uscito come guardiamarina dall'Accademia navale di Livorno nel 1890, fa lo stesso Manfredo Camperio in *Autobiografia di Manfredo Camperio 1826-1899. Riveduta e corretta dalla figlia Sita Meyer Camperio*, Milano 1917, p. 123. Merita segnalare che a Filippo Camperio, nominato in seguito attaché militare italiano presso lo stato maggiore russo, si deve una preziosa testimonianza sulla guerra russo-giapponese del 1905. Cfr. F. CAMPERIO, *Al campo russo in Mancuria*, Milano 1907.

⁶ Il capitano Arnone nel suo rapporto così ebbe a scrivere: «Alle 15 il sambuco "Piccolo Galileo", dirigendo al mio bordo, segnalava: "Sostenuto combattimento - un marinaio morto - due indigeni feriti"», *Rapporto Arnone*, cit., p. 8.

⁷ Rapporto del tenente Camperio, da Khor Medi, 28 ottobre 1902, allegato n. 7 al *Rapporto Arnone*, cit.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*. All'episodio avevamo già accennato, ma solo di sfuggita, in M. LENCI, *Eritrea e Yemen cit.*, p. 81 e precedentemente in M. LENCI, *Tensioni italo-turche nel mar Rosso (1899-1902): contrabbando eritreo, pirateria araba, espansionismo italiano*, in «Storia contemporanea», n. 4, 1988, p. 617.

¹³ Istruzioni al tenente di vascello Camperio Filippo, allegato n. 9 al *Rapporto Arnone*, cit.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Rapporto Arnone*, cit., p. 8. Da segnalare che comunque il giudizio complessivo dato da Arnone sull'operato del Camperio non fu negativo. Al contrario il comandante della «Piemonte», sottolineati il «sangue freddo e coraggio» mostrati dal suo sottoposto, chiedeva per lui «la medaglia dei valorosi, ambizione di ogni militare», *ibidem*. In effetti il tenente Camperio sarebbe poi stato insignito di una medaglia d'argento proprio per il contributo dato «alla guerriglia contro i pirati del mar Rosso». Cfr. M. CAMPERIO, *Autobiografia di Manfredo Camperio*, cit., p. 123.

¹⁶ *Rapporto Arnone*, cit., p. 9.

¹⁷ Il denaro fu versato dalle autorità turche nella cassa del consolato italiano di Hudaydah da dove fu poi prelevato dallo stesso capitano Arnone. Cfr. ASMAI, pos. 91/7, fasc. 89, dichiarazione autografa di Arnone, allegato n. 7 al *Rapporto della R. Nave «Piemonte»*, n. 69, da Massaua, 16 novembre 1902.

¹⁸ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 89, telegramma dall'Asmara. Il colonnello Giacchetti nella momentanea assenza di Ferdinando Martini dall'Eritrea, operava come facente funzione di governatore della colonia. Per la precisione la somma depositata da Arnone alla tesoreria di Massaua ammontava a 6.046 talleri Maria Teresa, «di cui 68 bucati, versati provvisoriamente [...] per custodia» in attesa che il consolato italiano di Hudaydah non ne avesse fatto conoscere il valore effettivo. Dalla somma originaria di 6.500 talleri ne erano già stati prelevati quindi 400 - secondo un criterio del tutto personale fissato dal comandante Arnone - per gli indennizzi da versarsi per le due vittime indigene (cfr. il documento da noi ampiamente riportato nel prosieguo di questo lavoro ed i cui estremi sono dati alla nota n. 25).

¹⁹ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, telegramma da Roma.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, lettera da Roma del 7 gennaio 1903.

²² *Ibidem*. A chiusura della sua missiva Reynaudi, per rispondere alla specifica richiesta di Prinetti circa le condizioni economiche in cui versava la famiglia di Giuseppe Filosa, scriveva: «il Filosa ha i genitori viventi domiciliati a Formia i quali non possiedono beni di fortuna e [...] la famiglia vive col profitto che il padre del defunto, Carmine Filosa, trae dalla sua professione di capitano marittimo».

²³ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, telegramma da Roma.

²⁴ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, telegramma da Roma.

²⁵ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, lettera da Roma. Si notino le difformità nella trascrizione dei nominativi degli ascari citati rispetto a quella impiegata dal comandante Arnone che designava le due vittime come Assad Mamed (il morto) e Ahmed Essed (il ferito). Il tenente Camperio invece, seguendo una terza grafia, indicava l'ascaro morto come Hassan Drué Mohammed. Cfr. Rapporto del tenente Camperio, da Khor Medi, 28 ottobre 1902, allegato n. 7 al *Rapporto Arnone*, cit.

²⁶ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, lettera da Roma.

²⁷ Cfr. ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, telegramma di Prinetti a Martini da Roma del 16 gennaio 1903.

²⁸ Il Martini si era assentato dall'Eritrea per un lungo periodo di congedo in Italia sin dal 6 agosto 1902. Cfr. F. MARTINI, *Il diario eritreo*, vol. III, Firenze 1943, pp. 73-91.

²⁹ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, lettera dall'Asmara. L'articolo 53 dell'Ordinamento organico della Colonia Eritrea, approvato con regio decreto n. 168, 30 marzo 1902, recitava: «Ai parenti prossimi dei militari morti sul campo di battaglia o in seguito a ferite riportate in combattimento o in servizio di pubblica sicurezza [...] possono essere concessi sussidi in misura non superiore a sei mesi della paga che percepiva il militare defunto».

³⁰ Il 19 aprile successivo il Prinetti si sarebbe dimesso e a sostituirlo agli Esteri sarebbe stato chiamato Enrico Morin a cui, già dal 9 febbraio, era stato assegnato interinalmente quel dicastero. Morin ebbe quindi a seguire la vicenda qui esaminata in una duplice veste: dapprima come ministro della Marina e poi come ministro degli Esteri.

³¹ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 90, lettera da Roma.

³² ASMAI, pos. 91/7, fasc. 91, lettera dall'Asmara del 29 marzo 1903.

³³ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 91, lettera da Roma.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*. La direttiva del Baccelli sarebbe stata attuata di lì a breve. Infatti, il 27 maggio successivo, Martini telegrafava dall'Asmara: «ho provveduto al pagamento di 300 talleri alla famiglia del marinaio Hassan Mohammed morto a Midi». Il telegramma sempre in

ASMAI, pos. 91/7, fasc. 91.

³⁶ ASMAI, pos. 91/7, fasc. 91, lettera da Roma.

³⁷ ASMAI, pos. 91/3, fasc. 44, lettera da Roma.

³⁸ *Ibidem.*

Marina E. Santoru

La donna nella società colonizzata del Kenya

I ruoli della donna nella società africana sono considerati dalla storiografia più recente una sorta di parametro privilegiato per «misurare» le trasformazioni provocate da anni di dominio coloniale. Le funzioni primarie di produzione e riproduzione rappresentano, in questa ottica, le costanti in base alle quali analizzare le peculiarità dei diversi periodi storici.

Tuttavia, il tentativo di ricostruire un percorso femminile implica la «percezione» delle donne in quanto soggetti, in un contesto che, con la loro azione, contribuiscono a creare.

L'unica possibile costante nel mutare dei periodi storici va individuata nelle differenze esistenti tra l'uomo e la donna. Esaminando queste differenze è possibile parlare di subordinazione e di declino dei ruoli, siano essi originari o indotti. Per questo nell'analisi del percorso storico delle donne non si può prescindere dalla considerazione dei rapporti tra i sessi. Questi acquisiscono un particolare significato se inseriti nel più ampio sistema comunitario che, in base al sesso, attribuisce compiti e funzioni. La donna, in quanto utilizzatrice dei fattori di produzione, è elemento centrale della comunità stessa.

Per comprendere l'importanza del suo ruolo è dunque necessario considerare quest'ultimo in relazione agli altri membri della comunità, ai ruoli di questi ultimi e all'organizzazione sociale. Conoscere lo status della donna nella società precoloniale aiuta ad individuare meglio i mutamenti che si realizzano in periodo coloniale e che vedono la donna direttamente interessata dalla politica di «modernizzazione». Nell'interpretazione di queste trasformazioni si sono delineate diverse tendenze storiografiche e spesso è emersa l'incapacità di rispettare il contesto studiato. Per questo motivo la ricostruzione di una realtà anteriore alla colonizzazione intesa come processo sociale, politico ed economico, richiede un lavoro di ricerca dei dati comuni a situazioni particolari e diverse. Anche nell'analizzare la società del Kenya è necessario servirsi di questi

«modelli», la cui utilità è proporzionale all'incapacità di tracciare un singolo percorso in tutte le sue fasi.

Da questo punto di vista la nostra analisi non costituisce un caso, può però aprire la strada ad ulteriori approfondimenti in un campo che vede scontrarsi diverse correnti di pensiero.

Le numerose etnie presenti in Kenya sono caratterizzate da un modello predominante: quello patriarcale. Indipendentemente dalla loro collocazione geografica o dalla principale attività economica, l'organizzazione politica, sociale ed economica si basa sulla famiglia estesa, poligenica, con un sistema di trasmissione ereditaria patrilineare.

I ruoli che vengono riconosciuti alla donna acquisiscono una particolare caratterizzazione nel momento in cui le regole necessarie a perpetuare la società patriarcale limitano la soggettività femminile intesa come azione legittimata. L'esclusione dalle sfere di potere, l'assenza di un'influenza in termini di comando¹, la strumentalizzazione attraverso le regole sociali dell'aspetto procreativo della donna, attribuiscono all'attività femminile un carattere subalterno e in quanto tale funzionale alla comunità. E' questo un primo importante elemento comune alle diverse società «tradizionali»: la evidente estraneità delle donne alla formulazione di un sistema di regole istituzionalizzato, l'assenza di un'impronta specificamente femminile che non implichi un adattamento contingente e quindi sempre diverso. Il «rispetto» e il riconoscimento dovuto alla figura femminile sono possibili in quanto la donna accetta l'assenza di libertà nel matrimonio e, conseguentemente, nella società.

Nell'ambito di questa precisa struttura sociale che produce (ed è sostenuta da) particolari «istituzioni» si inserisce il ruolo economico della donna.

1. Ruoli e funzioni femminili nella società tradizionale

La divisione sessuale del lavoro propria della società precoloniale rende l'agricoltura attività tradizionalmente femminile². La donna, data la scarsità del fattore lavoro, rappresenta un «investimento» per le sue capacità riproduttive (generando una prole numerosa ed economicamente necessaria) oltretutto per il suo ruolo di lavoratrice della terra. In un periodo in cui la ricchezza non si misurava in denaro la donna garantiva prosperità e l'uomo ricco possedeva necessariamente molte mogli.

Nonostante questa primaria funzione di produzione, dalla quale

dipende l'intero complesso familiare, non è possibile parlare di attività «legalmente» riconosciuta: l'assenza di diritti di proprietà nega la soggettività di fatto legata alla sfera della necessità. Attraverso la donna, nella sua figura di madre, si stabiliva la linea di trasmissione degli immobili³, ma i diritti di coltivazione che garantivano l'occupazione e l'uso della terra, erano subordinati alla presenza maschile. Come già accadeva nell'ambito dei rapporti sociali, la funzione economica dava prestigio alla donna nel momento in cui questa accettava il ridimensionamento di un ruolo e della sua potenzialità.

Nell'ambito di una produzione finalizzata alla continuità della famiglia era comunque possibile per la donna creare una sfera di indipendenza. La gestione dell'attività produttiva implicava tutte le decisioni relative all'aumento della produttività, all'introduzione di nuove colture, all'investimento del surplus nell'acquisto di nuovi capi di bestiame (da utilizzare come ricchezza della sposa per il matrimonio dei figli)⁴.

La divisione del lavoro per sesso si accompagna alla divisione dei compiti nell'ambito strettamente domestico. La *tradizionale* complementarietà dei ruoli maschile e femminile che, secondo Kenyatta, è per i Kikuyu la ragione stessa del matrimonio⁵, troverebbe in questa specializzazione un'ulteriore dimostrazione. Da questo punto di vista la complementarietà è un concetto che permette e legittima alcune «spiegazioni», per esempio la necessità della poligamia che, in questa ottica, diventa una soluzione per alleviare il lavoro delle donne⁶, o ancora il considerare *naturalmente* femminile il compito dell'educazione dei figli, responsabilità strettamente legata alla permanenza nell'ambito domestico⁷.

Lungi dal considerare *naturalmente* determinate le attribuzioni dei compiti ai sessi, preferiamo accogliere la tesi di Claude Meillassoux per il quale esse sono «fatti di cultura»⁸. Nella società patriarcale la relativa immobilità connessa all'evento «procreazione» viene strumentalizzata per garantire una subordinazione che non è comunque sinonimo di inferiorità⁹. L'importanza della madre come donatrice di vita, tanto enfatizzata nei riti della società tradizionale, non sarebbe compatibile col suo essere naturalmente inferiore; può però essere lo spunto per una limitazione che è giustificata proprio da questa sua specificità. In questo senso le società patriarcali del Kenya potrebbero corrispondere ad un modello più generale.

Quello che è storicamente rilevante è la ricerca dei motivi per cui una potenzialità come quella femminile, già nella società tradizionale evidente e necessariamente soffocata, non si trasformi in azione. Vedremo come

l'avvento del colonialismo non solo non rappresentò «l'accidente storico» che potesse facilitare un capovolgimento della situazione, ma deteriorò ulteriormente i rapporti sociali, politici ed economici, utilizzando le capacità produttive femminili per garantire la liberazione della manodopera maschile. Questo non significò l'apparire delle donne in primo piano perché, ancora una volta, la regola e la legittimità nella forma del diritto codificato, privilegiarono il soggetto uomo eliminando nel contempo le limitazioni che l'inserimento in una realtà più ampia comportava.

La relativa facilità con cui la donna è «fagocitata» dal sistema capitalistico può spiegarsi proprio con l'ipotesi che i rapporti di sesso fossero, nella società tradizionale come in quella capitalistica, rapporti di dominio. Se è vero che la dominazione coloniale ha rappresentato un processo irreversibile e traumatico, è anche vero che i relativi miglioramenti con esso sopraggiunti hanno riguardato principalmente l'uomo¹⁰. In più situazioni la lotta al colonialismo si identificò con l'appello alla tradizione¹¹ e, in queste circostanze, alla donna venne affidato il compito di mantenere in vita la specificità culturale. Perché i rapporti sociali nella comunità tradizionale ormai trasformata potessero mantenersi intatti, si chiedeva alla donna di continuare a svolgere i compiti che aveva sempre svolto. Per l'uomo il lavoro nella città significava anche un contatto con realtà e possibilità oggettivamente inesistenti nei villaggi in cui le donne restavano¹²; e in questo si può vedere la volontà di escludere le donne dal processo di profonda trasformazione economica che potevano solamente subire.

Ecco perché, anche per il Kenya, non si può prescindere dall'analisi della società precoloniale. Se consideriamo che in Kenya l'influenza coloniale incominciò ufficialmente nel 1895¹³, è importante vedere in quali termini il processo di mutamento che ne derivò sia stato caratterizzato dall'emarginazione delle donne; ancora, è rilevante chiedersi fino a che punto la concezione del rapporto tra i sessi che si sviluppò in epoca coloniale sia stata «importata» dall'Occidente o non fosse piuttosto già presente *in nuce* nella società tradizionale.

Per la donna in Kenya esisteva *comunque* una sfera di autonomia data dall'attività economica svolta. Il piccolo commercio, la vendita non solo delle eccedenze della produzione agricola ma anche degli oggetti la cui fabbricazione era tradizionalmente assegnata alle donne, rappresenta una partecipazione alla produzione reale che in determinati casi diventa, per la discrezionalità in essa implicita, specificamente femminile¹⁴. Si pensava a questo quando è affiorato il dubbio che, proprio per le sue

caratteristiche, la società tradizionale potesse rappresentare quel contesto adatto a permettere l'emergere di una soggettività anche *de jure* della donna. Quei fattori che sembrano tradursi direttamente nell'inferiorità della donna (poligamia, ricchezza della sposa), costituiscono gli elementi di un equilibrio che presenta anche per le donne determinate garanzie. I ruoli e le funzioni femminili (con tutti i limiti che abbiamo cercato di evidenziare) hanno un'importanza che la comunità nel suo complesso non ignora. La contrapposizione tra giovani (privi di potere politico) e anziani, la cui rilevanza politica è determinata dall'assenza di un potere centralizzato¹⁵, può in certi momenti polarizzare la conflittualità sociale e mitigare il conflitto tra i sessi. Una eventuale radicalizzazione di quest'ultimo è impedita anche dal rigido sistema socio-economico che, implicando una differenziazione predeterminata dei ruoli, garantisce la possibilità di azioni indipendenti.

Nel complesso tuttavia esistono precise differenze (in termini di subordinazione femminile) frutto dell'egemonia maschile nella sfera del potere e delle decisioni socialmente rilevanti. La contraddittoria posizione della donna nella società patriarcale è determinata dal fatto che ad una serie di competenze, che renderebbero possibile una precisa azione femminile, corrispondono consuetudini (il diritto tradizionale) atte a *creare* e ribadire la necessità della figura maschile. Anche da un punto di vista strettamente culturale si utilizzano miti e rituali per perpetuare un'idea (o ideologia?) che attribuisce aprioristicamente alla donna uno scopo primario: quello della maternità. Non si può fare a meno di notare la stretta correlazione esistente tra il ricorrente e strumentalizzato richiamo alla tradizione durante il periodo coloniale, e la tendenza a mantenere le donne nel più completo immobilismo. Ciò è possibile in quanto nella società tradizionale si esercitava sulla donna un controllo costante che, per le sue caratteristiche, permetteva alcune forme di autonomia¹⁶.

Il colonialismo sgretolò completamente questo equilibrato meccanismo, ma non ne eliminò i presupposti; al contrario, se ne servì per facilitare la penetrazione culturale e sociale.

2. Il colonialismo: declino del ruolo economico della donna e mutamento di funzioni

Per poter passare dalla considerazione di un'attività fondamentale e

necessaria (quella femminile) come dato di fatto, ad un'analisi dinamica che sottolinei, ove esistano, le variazioni di status è necessario considerare accanto alla peculiarità della posizione femminile quella maschile, introducendo un referente individuabile nel rapporto tra i sessi.

Ester Boserup¹⁷ ha evidenziato il cambiamento del ruolo delle donne che si realizza con il passaggio da un tipo di agricoltura itinerante ad uno a coltivazione intensiva¹⁸. Quest'ultima è generalmente caratterizzata dall'introduzione dell'aratro che, a parte pochissime eccezioni, è utilizzato dall'uomo, e si traduce in un declino del contributo femminile nella sfera produttiva¹⁹. Da un accesso unilaterale alle tecniche e agli strumenti tendenti a migliorare la produttività deriva una differenza di status tra i sessi²⁰. L'unilateralità nella fattispecie riguarda l'uomo e una delle «responsabilità degli Europei», alle quali Boserup fa riferimento, è proprio l'aver considerato gli uomini gli unici possibili destinatari delle conoscenze tecniche importate dall'occidente e l'aver trascurato l'agricoltura femminile in maniera definitiva. Con una politica che privilegia l'elemento maschile come principale soggetto economico al quale vengono assegnate le colture destinate all'esportazione (e in quanto tali caratterizzate da un costante apporto tecnologico), il ruolo della donna, legata alle colture di sussistenza (e in quanto tali escluse da qualsiasi miglioramento), perde l'originale connotazione. Il divario esistente tra un uomo tecnicamente preparato, divenuto principale produttore di colture da esportazione (e quindi rilevanti per il governo coloniale), in certi casi dotato di un potere decisionale in un settore *tradizionalmente* femminile, si traduce in un regresso di status della donna. Il passaggio ad un'agricoltura moderna ha determinato, secondo Boserup, una limitazione del ruolo della donna la quale, in una proprietà maschile anche in termini di diritti di coltivazione, è paragonabile al lavoratore salariato o a «chi dà una mano in famiglia»²¹.

Il modello interpretativo fornito da Boserup può trovare applicazione anche nel caso particolare della società colonizzata del Kenya²².

Sebbene i diversi momenti della politica coloniale interessarono in maniera differente le singole etnie, la presenza dei coloni europei è comunque legata all'emarginazione delle popolazioni autoctone dalla sfera decisionale, all'imposizione del diritto europeo, all'espropriazione delle terre con la conseguente creazione delle riserve e all'imposizione di una tassazione che garantisse la «liberazione» della manodopera maschile.

L'introduzione del lavoro non più finalizzato al sostentamento della

comunità e la circolazione del denaro come metro di scambio comportarono la trasformazione dell'economia di sussistenza che perdeva la sua caratteristica principale: qualunque tipo di attività doveva produrre e tradursi in denaro, base di ulteriori transazioni. Un esempio del rapido regresso di status femminile provocato dalla monetarizzazione degli scambi relativi al bestiame e al latte è fornito dai Masai.

Mentre nella società precoloniale del Kenya la vendita del latte era uno dei diritti incondizionati della donna, le esigenze di mercato determinarono la trasformazione di queste transazioni in «fonti di denaro» per l'acquisizione di mezzi di sussistenza. In periodo coloniale il diritto della donna Masai alla disponibilità di determinate quantità di latte da destinare alla vendita permase. Tuttavia, il nuovo carattere delle transazioni determina un mutamento nell'assetto dei rapporti familiari: si manifesta la tendenza ad una divisione condizionata del bestiame e ad un accentramento del potere decisionale relativamente alle vendite nelle mani del marito²³.

L'introduzione della monocoltura e dell'agricoltura intensiva non implicò alcun mutamento nella gestione dell'economia familiare: la richiesta coloniale di una maggiore produttività in campo commerciale non eliminò la preesistente pretesa che la produzione domestica continuasse a garantire il sostentamento dell'intera famiglia²⁴. Le donne continuarono a svolgere un ruolo determinante che si inseriva però in un contesto sociale caratterizzato da una progressiva disintegrazione. I mutamenti relativi alla poligamia, oltre a provocare lo sgretolamento del complesso sistema di proporzioni tra l'età del marito e quella delle diverse mogli²⁵, determinarono una prolungata ed insolita permanenza della donna nel gruppo originario, permanenza non necessaria in termini di lavoro. Benché possa sembrare eccessivamente semplicistico connettere a quest'ultimo fattore la scelta della prostituzione²⁶, è indubbio che, in una situazione già destabilizzata in seguito agli avvenimenti naturali²⁷, gli squilibri creati dal colonialismo hanno rappresentato l'elemento decisivo per l'abbandono della realtà rurale da parte di molte donne.

In questo contesto la prostituzione rappresentò la principale e soprattutto la più accessibile fonte di reddito. Il primo approccio con questo genere di attività si era avuto con la costruzione della ferrovia dell'Uganda, nel 1895. Di fronte alla limitata offerta di manodopera africana si favorì l'immigrazione di arabi e indiani; questa presenza ebbe inevitabilmente effetti sulla stessa composizione sociale agendo come elemento destabilizzante nei confronti dell'unità etnica e favorendo la formazione di

centri urbani caratterizzati da una notevole eterogeneità²⁸.

La necessità di reperire denaro per le *Hut* e *Poll tax* spinse molte donne alla prostituzione, anche se non è possibile trascurare la presenza di motivazioni «personali» quali il desiderio di sfuggire ad una situazione familiare infelice o ad un matrimonio forzato²⁹. Se dunque potevano considerarsi già esistenti determinati stimoli alla ricerca di nuove possibilità, è però solo con la situazione creata dal governo coloniale che queste possibilità assunsero una precisa connotazione e si svilupparono organicamente. Non è possibile attribuire alla prostituzione nei centri urbani del Kenya lo stesso significato che scaturisce *inevitabilmente* dalla nostra cultura, perché è diverso il contesto nel quale si realizza e perché è difficile riconoscerla ed identificarla in un'unica forma³⁰. Si trattò per la maggior parte dei casi di attività gestite individualmente (senza quelle forme di organizzazione superiore note all'occidente) che trovarono in città come Nairobi, nata e pensata per gli europei, un ulteriore impulso.

La prostituzione fu, entro certi limiti, la risposta ad una situazione in cui l'unica alternativa possibile era, ancora una volta, il matrimonio³¹; servendosi di questa «risposta» molte donne poterono collocarsi nell'ambito della piccola borghesia come proprietarie urbane, nonostante nel periodo coloniale questa «classe» fosse sempre stata sotto il controllo degli europei³².

L'identificazione della prostituzione con una scelta che garantisca una collocazione autonoma e permetta di sottrarsi al controllo (formale e informale) della comunità, non esclude il permanere dei legami con il luogo d'origine. Per una parte rilevante di donne la prostituzione significò la possibilità di stabilire le condizioni di un'agiata vecchiaia nel proprio villaggio³³, mentre fin dal 1920 molte prostitute Kikuyu, Masai e Kamba utilizzavano i propri guadagni per garantire l'istruzione ai nipoti o accumulando la ricchezza della sposa per i fratelli³⁴.

L'impovertimento progressivo cui erano soggette le zone rurali rendeva l'intero gruppo familiare sempre meno autosufficiente e sempre più dipendente dalle donne «emigrate». Nell'ambito della comunità rurale le limitate possibilità che derivavano dalla vendita del raccolto potevano essere del tutto eliminate in seguito alla pretesa dei mariti di controllare il denaro delle mogli e il suo uso. Questo poteva accadere nei termini in cui la struttura patriarcale trovò nel colonialismo un ulteriore rafforzamento (si pensi alla possibilità di partecipare alle cooperative concessa esclusivamente ai capifamiglia), culminando nel divieto per molte donne

di svolgere attività che non fossero legate all'ambito domestico. Da questo punto di vista la bassa produttività del lavoro condotto dalle donne rispetto alle esigenze del governo coloniale, l'insufficienza di mezzi necessari ad un adeguato nutrimento della famiglia, i guadagni che venivano utilizzati per garantire un reddito «supplementare» al marito emigrato ben si collocano entro i limiti di una realtà «tradizionale» che proprio in quanto anacronistica è utile alla politica coloniale. Ecco perché l'emigrazione nelle città rappresenta comunque un momento di indipendenza: qui le donne gestiscono autonomamente la propria attività. Benché la prostituzione non possa essere considerata, in quanto scelta, l'espressione di un'acquisita emancipazione, ha rappresentato fin dal principio una delle poche strade *per* l'emancipazione, permettendo di sottrarsi agli irrigiditi schemi patriarcali, garantendo quella libertà di pianificazione (resa possibile dal denaro) che la comunità tendeva a sopprimere.

Nelle zone rurali, strettamente legate alla città, è importante distinguere tra le etnie direttamente interessate alla politica fondiaria, come i Kikuyu, e quelle che per una serie di fattori subirono in maniera diversa gli effetti di questa politica.

Nel primo caso accanto a famiglie senza terra caratterizzate dalla necessità per le donne di lavorare come salariate stagionali, si ponevano quelle con una minima disponibilità di terra adibita a colture commerciali; nell'ambito di queste famiglie i rapporti tra i sessi erano ancora improntati all'esclusione delle donne dal potere decisionale. Un caso differente era rappresentato dalle più ricche famiglie che coltivavano la terra servendosi del lavoro altrui: le donne perdevano anche quella minima autonomia connessa al loro ruolo economico³⁵.

Nel caso dei Luo, tanto la piena attività missionaria quanto l'emigrazione dei lavoratori non si realizzarono prima del 1910³⁶. E' dopo questa data che le donne affrontarono i più gravi problemi generati dal colonialismo e nel farlo non poterono più contare su quella fonte di guadagno che era il piccolo commercio. Quest'ultima attività risentì direttamente dell'introduzione della moneta nell'economia locale. Mentre precedentemente le donne Luo utilizzavano il piccolo commercio in periodi di scarso raccolto (per ottenere il grano indispensabile) e per accumulare bestiame, la richiesta di nuovi beni, frutto della presenza europea, portò alla creazione di un commercio organizzato e alla concessione di speciali licenze. Questo metodo provocò la totale emarginazione delle donne dal momento che solo agli asiatici era permesso vendere i prodotti importati,

oltre alla produzione locale³⁷. Di fronte alla perdita di questa fonte supplementare, le donne Luo poterono soddisfare le più elementari esigenze concentrandosi sul lavoro agricolo e, cosa più importante, sperimentando quelle «innovazioni» che, lungi dal creare una nuova classe di capitalisti, furono *necessarie* per la sopravvivenza³⁸.

In questo quadro di decisivo aumento delle responsabilità non vi fu ridimensionamento della posizione delle donne. La generale possibilità per queste ultime di procedere ad un controllo totale della proprietà, portò con sé l'acquisizione di una forza nuova (ancora una volta di fatto) in seno alla comunità e, nei limiti della dipendenza economica, una certa indipendenza di scelte. A questa tendenza si fece fronte riconfermando con la codificazione quell'esclusione dai diritti di proprietà che informava il diritto consuetudinario³⁹. Anche in periodo coloniale il controllo della terra era legato al controllo delle donne⁴⁰ che, esercitato prevalentemente dagli anziani, era nel contempo funzionale al sistema capitalistico. Infatti, se da un lato la presenza femminile era necessaria affinché gli uomini emigrati non perdessero i propri diritti sulla terra, dall'altro la produzione delle donne, garantendo il sostentamento della famiglia e regolari «sostegni» al marito, rendeva possibile una politica di bassi salari indispensabile per la stessa logica capitalistica. La contraddizione di fondo dell'attività degli europei non poteva essere risolta: l'introduzione di un'economia moderna richiedeva la persistenza di quel settore tradizionale se questa modernizzazione doveva essere concepita (e così fu) come via di arricchimento e di realizzazione di profitti accessibile a strati sociali precedentemente esclusi.

Sebbene si possa affermare che le etnie locali *nel complesso* furono le vittime di una strategia che prevedeva necessariamente la loro emarginazione, riteniamo che per la donna questa emarginazione fosse il frutto dell'assenza di soluzione di continuità tra un passato caratterizzato dalla subordinazione e un presente che a questa aggiunge la più completa strumentalizzazione.

L'ideologia coloniale modificò dunque la situazione della donna in quanto venne a mancare (perché eliminato) quel sistema di valori che prima rendeva possibile una precisa collocazione. In questo senso anche la «soggettività di fatto» perse il riconoscimento precedentemente accordato; la sua importanza fu oscurata da uno sfruttamento che riguardava la comunità in genere e dalla legittimazione di questo sfruttamento.

Anche nel Kenya indipendente non venne rigettata un'impostazione che è l'unico elemento comune a periodi storici estremamente diversi; il

periodo coloniale ha solo determinato il comparire di un nuovo simbolismo che paradossalmente con l'indipendenza si è cercato di africanizzare.

3. La presunta marginalità storica delle esperienze femminili

La storia del Kenya è caratterizzata da momenti politici fondamentali, espressioni diverse di resistenza e di reazione al governo coloniale. Se è possibile ricostruire l'evoluzione dei diversi movimenti politici, registrare gli avvenimenti che videro questi ultimi protagonisti, è difficile individuare una documentata presenza femminile.

Particolarmente significativa è in questo senso la storia del movimento Mau Mau.

Indipendentemente dalle diverse interpretazioni del movimento stesso, si riscontra nella letteratura sull'argomento l'affermazione dell'importanza del ruolo svolto dalle donne⁴¹. Buijtenhuijs, considerando il conflitto tra i sessi uno degli aspetti «interni» della rivolta⁴², sottolinea come, nella lotta comune, questo conflitto sia stato superato. La partecipazione femminile non avvenne sulla base di modelli tradizionali ma permise l'abbandono dei ruoli tradizionalmente svolti. Questo fu possibile nei termini in cui la struttura della rivolta imponeva una dimensione sociale diversa da quella istituzionalizzata.

Tuttavia l'analisi della presenza femminile risente dell'applicazione di uno schema interpretativo che, nella descrizione di fenomeni complessi, tende ad evidenziarne i caratteri generali. La partecipazione delle donne, quantitativamente marginale⁴³, si perde e si confonde nel momento in cui si considerano fondamentali le azioni di categorie genericamente individuate. La definizione di queste categorie è direttamente connessa alla presenza di particolari diritti e all'attribuzione di questi ultimi a soggetti determinati. Nella società colonizzata del Kenya i soggetti legalmente riconosciuti sono gli uomini. La mancanza di connotati giuridici definiti per il ruolo produttivo delle donne rende l'azione femminile difficilmente riconoscibile.

L'opposizione delle donne, direttamente interessate alla questione delle terre espropriate, perde la propria autonomia storica. La presunta marginalità delle esperienze femminili ne impedisce la rilevazione e determina l'assenza di documenti ad esse relativi. Nel caso del movimento Mau Mau, accanto alle storie di vita maschili non compaiono i racconti delle donne che oltre a combattere nella foresta resero possibile la lotta

con la «rete di sostegno»⁴⁴. Nell'affrontare il problema dell'assenza di protagoniste femminili nella storia del Kenya è possibile fare riferimento alle riflessioni di Ranger relativamente alla «donna invisibile»⁴⁵.

L'autore cita la teoria di Ardener dell'inarticolazione delle società femminili e la conseguente difficoltà di farne degli oggetti di ricerca. Egli fa anche riferimento al fatto che (sempre secondo Ardener) le donne possono incontrare degli ostacoli nel tentativo di esprimersi perché la discussione pubblica tende ad essere dominata dagli uomini e il linguaggio appropriato sembra che spesso sia stato «codificato» dai maschi⁴⁶.

Doppia difficoltà dunque: da un lato quella di fare ricerca in un settore nascosto e «inarticolato», dall'altro la difficoltà soggettiva femminile di esprimersi data l'estraneità al codice maschile.

Questa estraneità è una delle tante costanti della storia delle donne in Kenya; l'abbiamo individuata nel diritto consuetudinario della società precoloniale che non riosceva la «soggettività di fatto» femminile; era presente in epoca coloniale con la persistenza dei legami «tradizionali» funzionali al sistema capitalistico-patriarcale; rimarrà con la conquista dell'indipendenza.

Tutto questo potrebbe indurre a negare la validità della ricerca storica (e antropologica) sulle donne e la loro impronta negli avvenimenti del passato. La constatazione che la storia del Kenya è caratterizzata dal dominio maschile e dall'ideologia di questo dominio conduce spesso a considerare le donne come gruppo «escluso». Tuttavia questa scelta può limitare l'analisi nel momento in cui si ignorano le esperienze che non appaiono esclusivamente femminili e quindi riconducibili ad un implicito criterio di omogeneità⁴⁷.

L'impossibilità di leggere il «codice femminile» porta ad utilizzare uno schema logoro di ricerca volto a collocare la donna in un preciso contesto e a definire la sua presenza in base al grado di adattamento al contesto stesso. In questo modo anche le poche esperienze qualitativamente significative perdono la propria identità. A dispetto della persistente estraneità femminile si devono considerare anche le espressioni «isolate» che, se ascoltate, possono rivelarsi sorprendentemente utili.

La storia orale, evitando le grandi categorie, siano esse dominanti o escluse, è lo strumento più adatto. L'utilizzazione delle testimonianze orali permette una lettura «multidimensionale» degli avvenimenti; dà voce, inoltre, a protagonisti trascurati nel momento in cui vengono inclusi in più vasti movimenti sociali. Per ciò che concerne la metodologia nella ricerca storica, le fonti orali possono favorire l'analisi di aspetti

considerati marginali. Infine, richiamano indirettamente l'ipotesi di relativismo culturale, un'ipotesi di difficile applicazione quando si dispone di documenti ufficiali.

La portata di un simile «strumento» conoscitivo per la storia delle donne in Kenya non è incondizionata: è necessario che, nella storiografia, venga meno la cieca fiducia nelle capacità rappresentative delle esperienze maschili.

Marina E. Santoru

Note al testo

¹ Per un'analisi dei significati che questi termini possono assumere e le conseguenti implicazioni nell'interpretazione delle relazioni tra i sessi si veda: R. SMITH OBOLER, *Women power and economic change: the Nandi of Kenya*, Stanford University Press, Stanford 1985.

² Questo non accade tra i Masai per i quali il territorio assume una diversa funzione; il ruolo produttivo della donna è legato, come per l'intera comunità, all'allevamento del bestiame. Cfr. R. L. BUELL, *The native problem in Africa*, vol. I, Frank Cass & Co. Ltd, London 1965 (1° ed. 1928), pp. 311 e ss.; L. FIOCCO, *Modo di riproduzione e trasformazione di una società di allevatori: i Masai*, in «Africa» (Roma), 1987, pp. 191-225. In popolazioni prevalentemente pastorali come i Luo, per i quali l'allevamento è più importante dell'agricoltura, la terra è comunque uno dei fattori di produzione più accessibili; cfr. M. J. HAY, *Luo women and economic change during the colonial period*, in N. HAFKIN-E. BAY (eds.), *Women in Africa: studies in social and economic change*, Stanford University Press, Stanford 1982.

³ Cfr. J. GOODY-J. BUCKLEY, *Inheritance and women's labour in Africa*, in «Africa» (London), XLIII, 11, 1973, pp. 108-121. Concentrandosi su alcuni elementi associati al ruolo predominante delle donne nell'agricoltura a zappa, gli autori studiano la connessione esistente tra il contributo femminile e il sistema ereditario (*inheritance*) e il lignaggio (*descent*).

⁴ Cfr. J. GLAZIER, *Land and the uses of tradition among the Mbeere of Kenya*, University Press of America, Lanham Maryland 1985, p. 135; M. J. HAY, *Luo women*, cit., pp. 95 e ss.

⁵ Cfr. J. KENYATTA, *Au pied du Mont Kenya*, Maspero, Paris 1960, p. 67.

⁶ Le istituzioni tradizionali analizzate indipendentemente dal contesto storico e sociale hanno condotto a conclusioni totalizzanti relativamente all'inferiorità della donna. Parte della letteratura africanista è dunque caratterizzata dal tentativo di rivalutare queste istituzioni. Si veda a questo proposito: T. AWORI, *The myth of the inferiority of the African women*, in COLLOQUE D'ABIDJAN, *La civilisation de la femme dans la tradition africaine*, Rencontre organisée par la Société Africaine de Culture, 3-8 Juillet 1972, Présence

Africaine, Paris 1975; C. HOUETO, *La femme source de vie dans l'Afrique traditionnelle*, *ibidem*; S. KALA LOBÉ, *Situation de la femme dans la société traditionnelle*, *ibidem*.

⁷ Cfr. B. OSIBODU, *The role of African woman in the education of her child*, *ibidem*.

⁸ Cfr. C. MEILLASSOUX, *Donne, granai e capitali*, Zanichelli, Bologna 1978, p. 28.

⁹ Si veda a questo proposito la leggenda del passaggio dal matriarcato al sistema patriarcale tra i Kikuyu, in J. KENYATTA, *Au pied du Mont Kenya*, *cit.*, p. 33.

¹⁰ Si pensi all'istruzione che in gran parte dei villaggi era prerogativa maschile o alle innovazioni tecnologiche «monopolizzate» dagli uomini: cfr. E. BOSERUP, *Il lavoro delle donne: la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Rosenberg & Sellier, Torino 1982.

¹¹ Il riferimento è alla controversia della clitoridectomia che emerse con implicazioni politiche e religiose negli anni venti. La condanna da parte delle società missionarie presenti in Kenya di questa pratica, considerata fondamentale per le sue implicazioni sociali, provocò la generale reazione dei Kikuyu nei confronti dei quali l'autorità della chiesa si ridusse notevolmente. Dal particolare contesto della protesta si formarono le Chiese indipendenti, alle quali si associò la creazione di un sistema di istruzione autonomo. Cfr. G. BENNETT, *Kenya: a political history. The colonial period*, Oxford University Press, London 1963, p. 77; C. G. ROSBERG-J. NOTTINGHAM, *The myth of «Mau Mau»: nationalism in Kenya*, Praeger Publishers, New York 1966, pp. 125 e ss.; R. BUIJTENHUIJS, *Le mouvement Mau-Mau. Une révolte paysanne et anti-coloniale en Afrique Noire*, Mouton, Le Haye-Paris 1971, pp. 129 e ss.

¹² Cfr. S. WOOD, *Kenya: the tensions of progress*, Oxford University Press, London 1962, p. 5.

¹³ La colonia del Kenya nasce solo nel 1920; fino a quel momento la regione geografica che va dall'Uganda all'Oceano Indiano era conosciuta come British East Africa Protectorate. Il governo britannico ne assunse l'amministrazione nel 1895, quando venne dichiarato il Protettorato.

¹⁴ Il commercio come attività specificamente femminile è ampiamente documentato per l'Africa Occidentale; non altrettanto accade per l'Africa Orientale. Cfr. P. KONGSTAD-M. MONSTED, *Family, labour and trade in Western Kenya*, Scandinavian Institute, Uppsala 1980.

¹⁵ Cfr. R. BUIJTENHUIJS, *Le mouvement Mau-Mau*, *cit.*, pp. 18 e ss.

¹⁶ Nonostante la rigidità del sistema esistevano dei modelli alternativi che permettevano di raggiungere una rispettata indipendenza rifiutando la presenza maschile come elemento determinante il rapporto tra i sessi. Rientra in questo ambito il «matrimonio tra donne», una scelta che esclude la figura paterna maschile. Cfr. C. OBBO, *Dominant male ideology and female options: three east african case studies*, in «Africa» (London), 1976, pp. 371-389; M. S. LANGLEY, *The Nandi of Kenya: life crisis rituals in a period of change*, C. Hurst & Company, London 1978, p. 73. In M. J. HAY, *Women as owners, occupants and managers*

of property in colonial western Kenya, in M. J. HAY-M. WRIGHT (ed.), *African women & the law: historical perspectives*, Trustees of Boston University, Boston 1982, si pone in evidenza come, in questo tipo di matrimonio, affinché alle donne venga garantito il controllo della proprietà, una delle due debba assumere socialmente il ruolo del marito.

¹⁷ Cfr. E. BOSERUP, *Il lavoro delle donne*, cit.

¹⁸ Uno dei primi lavori che ha analizzato l'attività economica femminile, la sua distribuzione geografica e il rapporto esistente con l'attività maschile è quello di H. BAUMANN, *The division of work according to sex in Africa hoe culture*, in «Africa» (London), 1928, 3, pp. 289-319. In questo studio si sottolinea come il lavoro agricolo sia passato direttamente agli uomini nelle aree in cui si è verificata l'introduzione dell'aratro.

¹⁹ Ember critica questa connessione e ritiene che il relativo declino del contributo femminile sia da associare a fattori diversi dall'uso dell'aratro. Cfr. C. R. EMBER, *The relative decline in women's contribution to agriculture with intensification*, in «American Anthropologist», 1983, pp. 285-304.

²⁰ Riprende queste considerazioni applicandole anche alle epoche più recenti G. BENNETT, *La participation féminine au développement économique*, in «Revue Juridique et Politique Indépendance et Coopération», 1974 (II), pp. 1243-1256.

²¹ Cfr. E. BOSERUP, *Il lavoro delle donne*, cit., p. 65.

²² Citiamo alcune tra le opere che si occupano del Kenya in epoca coloniale: G. BENNETT, *Kenia: a political*, cit.; R. OLIVER-G. MATHEW, *History of East Africa*, vol. I, Oxford University Press, London 1963; R. L. BUELL, *The native problem in Africa*, cit.; K. INGHAM, *A history of East Africa*, Longman, London 1966; G. H. MUNGEAM, *British rule in Kenya, 1895-1912*, Clarendon Press, Oxford 1966; C. G. ROSBERG-J. NOTTINGHAM, *The myth of «Mau Mau»*, cit.; M. P. K. SORRENSON, *Origins of European settlement in Kenya*, Oxford University Press, London 1968; R. BUIJTENHUIJS, *Le mouvement Mau Mau*, cit.; S. N. BOGONKO, *Kenya, 1945-1963. A study in African national movements*, Kenya Literature Bureau, Nairobi 1980; T. KANOGO, *Squatters and the roots of Mau Mau, 1905-1963*, J. Currey, London 1986; D. W. THROUP, *Economic & social origins of Mau Mau*, J. Currey, London 1986.

²³ Cfr. L. FIOCCO, *Modo di riproduzione e trasformazione*, cit.

²⁴ Cfr. M. J. HAY, *Luo women*, cit. Partendo dall'analisi della comunità tradizionale, Meillassoux ha rilevato l'importanza che il settore tradizionale di produzione riveste per l'imperialismo coloniale: esso è funzionale al sistema capitalistico; la modernizzazione che lo caratterizza è relativa alla necessità di adattamento alle esigenze «di mercato» e non intacca la sua principale funzione che è quella di riprodurre forza-lavoro. Cfr. C. MEILLASSOUX, *Donne, granai e capitali*, cit.

²⁵ E' stata sottolineata la relazione esistente tra il matrimonio poliginico e la diversificazione dell'età matrimoniale: a mariti relativamente anziani (si pensi al tempo necessario per accumulare i beni che costituiscono la ricchezza della sposa) corrispondono spose molto più giovani. Cfr. J. GOODY, *Ricchezza della sposa e dote in Africa ed Eurasia*, in J. GOODY-S.

J. TAMBIAH, *Ricchezza della sposa e dote*, F. Angeli, Milano 1981.

²⁶ Così R. BUIJTENUIJS, *Le mouvement Mau Mau*, cit., pp. 89-90.

²⁷ Nel periodo precedente all'insediamento dei coloni si verificarono numerose epidemie e carestie che decimarono popolazione e bestiame. Cfr. R. L. BUELL, *The native problem in Africa*, cit.; C. G. ROSBERG-J. NOTTINGHAM, *The myth of «Mau Mau»*, cit; J. M. BUJRA, *Women «Entrepreneurs» of Early Nairobi*, in «Canadian Journal of African Studies», 9 febbraio 1975, pp. 213-234.

²⁸ Cfr. M. S. LANGLEY, *The Nandi of Kenya: life crisis rituals in a period of change*, cit., p. 82. Gli stranieri si aggiungevano ai soldati sudanesi e agli amministratori europei che, specialmente nel periodo della resistenza dei Nandi al governo britannico, «prendeivano» le donne come «concubine».

²⁹ Cfr. J. M. BUJRA, *Women «Entrepreneurs» of Early Nairobi*, cit. Per quel che riguarda la *Hut tax* è importante sottolineare che fu una delle prime «decisioni» che riguardarono le donne: fu imposta su ogni abitazione in ragione del numero delle mogli. Cfr. R. L. BUELL, *The native problem in Africa*, cit., p. 369.

³⁰ Riteniamo utile richiamare a questo proposito la tesi espressa da G. Pomata secondo la quale considerare i termini delle scienze sociali come «politetici» può aiutare ad «andare oltre le barriere dell'esperienza che li ha dettati» permettendo di «rispettare le specificità contestuali dei significati». In altre parole si può evitare, nello studio di culture differenti, un processo di valutazione degli oggetti studiati e l'attribuzione di un significato proprio della «cultura osservante». Cfr. G. POMATA, *La storia delle donne: una questione di confine*, in *Il mondo contemporaneo*, a cura di N. Tranfaglia, La Nuova Italia, Firenze 1983.

³¹ Il piccolo commercio non trovava più spazio di fronte alla monopolizzazione degli indiani.

³² L'analisi di J. Bujra sulle prostitute di Nairobi e sulla loro vita sociale tende proprio a dimostrare come siano divenute un'importante componente della piccola borghesia. A questo proposito si veda anche: L. WHITE, *Prostitution, Identity, and Class Consciousness in Nairobi during World War II*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 1986, vol. 11, n. 2.

³³ Cfr. J. M. BUJRA, *Production, Property, Prostitution. Sexual politics in Atu*, in «Cahiers d'Etudes Africaines», 1977, pp. 13-39.

³⁴ Cfr. A. WIPPER, *Women's voluntary association*, in M. J. HAY-S. STICHTER (eds.), *African women South of the Sahara*, Longman, London 1984, p. 60.

³⁵ Saranno in gran parte queste donne che costituiranno l'élite delle organizzazioni sociali e religiose. Cfr. A. WIPPER, *Women's voluntary association*, cit., pp. 63-64.

³⁶ Cfr. M. J. HAY, *Luo women*, cit., p. 90.

³⁷ La distinzione tra centri commerciali e i piccoli mercati aperti è possibile riformularla non solo in termini di razza (i primi erano «popolati» da asiatici, ai secondi erano relegati gli

africani) ma anche in termini di sesso. Mentre il commercio nei centri commerciali era svolto principalmente dagli uomini, le donne gestivano il piccolo commercio, in molti casi a tempo pieno. Ancora in tempi più recenti gran parte delle donne vende la propria produzione agricola riproponendo il modello di commercio indissolubilmente legato all'agricoltura e ai diritti «tradizionali» della donna nell'ambito della famiglia. Cfr. M. J. HAY, *Luo women*, cit., p. 102; P. KONGSTAD-M. MONSTED, *Family, labour and trade*, cit.

³⁸ Cfr. M. J. HAY, *Luo women*, cit., p. 106.

³⁹ Cfr. M. J. HAY, *Women as owners*, cit., p. 117. Partendo dal mutato assetto economico sviluppa queste considerazioni G. KITCHING, *Class and economic change in Kenya. The making of an African Petite-Bourgeoise*, Yale University Press, New Haven and London 1980, capitolo VIII.

⁴⁰ Della trasformazione degli elementi caratteristici della società precoloniale risente anche la ricchezza della sposa, che perde il suo significato originario pur continuando ad esistere come elemento «tradizionale»: anche essa subisce le leggi di mercato e, tra le altre contraddizioni, si assiste ad un pagamento monetarizzato sempre più elevato e privo di utilità. Cfr. E. CAVICCHI, *Problems of change in Kikuyu tribal society*, EMI, Bologna 1977.

⁴¹ Tra i testi che esaminano la partecipazione delle donne alla rivolta Mau Mau servendosi di testimonianze orali è T. KANOGO, *Squatters and the roots of Mau Mau, 1905-1963*, cit., pp. 143 e ss.

⁴² Cfr. R. BUIJTENHUIJS, *Le mouvement Mau mau*, cit., pp. 243 e ss.

⁴³ Si parla a questo proposito di una percentuale delle donne combattenti pari al 5%. Cfr. R. BUIJTENHUIJS, *Le mouvement Mau Mau*, cit., pp. 359 e ss.; T. KANOGO, *Squatters and the roots of Mau Mau, 1905-1963*, cit., pp. 143 e ss e C. A. PRESLE, *The Mau Mau rebellion. Kikuyu women and social change in «Canadian journal of african studies»*, 22 (3) 1988, pp. 502-527.

⁴⁴ Cfr. K. SANTILLI, *Kikuyu women in the Mau Mau revolt: a closer look*, in «Ufahamu», 8 (I) 1977, pp. 143-159.

⁴⁵ Cfr. T. O. RANGER, *Memorie personali e esperienza popolare nell'Africa Centro-Orientale*, in «Quaderni Storici», XII, 1977, pp. 359-402; si vedano in particolare i paragrafi: *La donna invisibile e Il ritorno della donna invisibile*.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 388.

⁴⁷ Tra le donne che parteciparono alla rivolta Mau Mau alcune raggiunsero posizioni di rilievo distinguendosi dalle altre.

Enzo Santarelli

Una guerra civile? L'interpretazione della Resistenza nel saggio storico di Claudio Pavone

In un senso diverso, anzi opposto a quello usato da Pisanò e dai neofascisti, una grande opera di analisi risolveva il problema del rapporto tra Resistenza e guerra civile. Claudio Pavone lo fa in un libro compatto e raffinato, 600 pagine di testo, 200 di note, pubblicato da Bollati Boringhieri e presentato in questi giorni a Roma. Le sue idee ed ipotesi erano state anticipate in diversi convegni, da Brescia a Belluno, e non sono del tutto ignote a studiosi e partigiani. Hanno sollevato reazioni diverse e continueranno a suscitare discussioni, approfondimenti, divergenze. Il titolo è secco, duro, definito. *Una guerra civile*. Ma il vero nucleo del libro sta nel sottotitolo: *Saggio sulla moralità nella Resistenza* (lo ha già osservato Gallerano). Non «moralità della Resistenza», ma, precisamente, «*nella* Resistenza». Il problema delle scelte individuali davanti al crollo, allo sfascio dello stato, l'8 settembre 1943 e dopo, è al fondo del discorso. Scandaglio in profondità sulle mille motivazioni delle scelte (della condotta, del destino) degli uni e degli altri, sulla cultura dei fascisti e degli antifascisti, sull'attesa del futuro dei protagonisti della lotta armata. Pavone evita una definizione netta: non identifica Resistenza e guerra civile, dice piuttosto che la prima si svolse in un contesto di «guerra civile». Quindi un lavoro di revisione storiografica, che ridimensiona, nella Resistenza, l'aspetto «nazionale», per rivalutare, ad esempio, il momento della lotta politica interna (con le modalità della guerriglia) e quello della lotta sociale. Sono passati al setaccio e posti in rilievo i programmi, i sentimenti, le aspettative di uomini e donne, chiamati con nome e cognome, i protagonisti veri del libro. L'analisi della loro memoria è al centro. Un modo nuovo di fare storia etico - politica; certamente un grande libro - uno dei pochi, tutto da leggere - sulla Resistenza. Forse non una «storia definitiva» (quando mai la si avrà?), ma un «saggio», appunto, e un punto di vista destinato a rimanere: in quanto l'immagine delle vicende resistenziali è ricondotta a motivi profondi di storia della cultura e della società italiana.

Al libro di Pavone va dato atto di aver rilanciato il tema - e il problema - della storia della Resistenza, sollevando o risollevando il dibattito in un clima culturale e politico tutto sommato non favorevole all'impegno storiografico in generale e in particolare alla storia resistenziale o partigiana, come non accadeva da molti anni. Bisognerebbe ricordare il bel libro di Guido Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, che è del 1976 e su cui si è formata tutta una leva di ricercatori negli Istituti di storia del movimento di liberazione in Italia. Ma si può anche risalire alla «pionieristica» *Storia della Resistenza* di Roberto Battaglia, la cui prima edizione è del 1953 (aggiornata nel 1964 e più volte ristampata nella «Piccola Biblioteca Einaudi»). Non a caso Pavone si richiama a «questo retroterra che mi ha consentito di dare per scontati accertamenti di fatti e analisi di teorie». Se Battaglia ha lasciato una traccia forse non superata nella struttura di tanti studi e ricostruzioni successive (fino dal classico capitolo sulle «premesse della Resistenza», che impostava il discorso in connessione con la storia d'Italia, quando ancora non esisteva o quasi né una storiografia del fascismo, né dell'opposizione antifascista), il lavoro di Quazza aveva spostato l'attenzione - sulla base delle grandi esperienze «di sinistra» degli anni sessanta, dai moti antifascisti del luglio 1960 ai fatti di Piazza Statuto a Torino del 1962, al Sessantotto italiano e internazionale - verso una «sintesi generale volta, più che al racconto delle vicende resistenziali, ai temi italiani e internazionali di lungo periodo» (dall'*Introduzione* al libro citato). Si va così oltre lo scavo settoriale o locale, oltre il riesame del rapporto fra partigiani e popolazione, fra lotta militare, lotta politica e lotta sociale, che ovviamente vengono ricomprese. Il tema inconfondibile su cui ci si rivolge con la riflessione di Quazza - tema difficile e già segno di una coscienza storica avvertita dalla crisi in atto nella società e nella cultura - nasce dall'«esperienza delle cose moderne» e affronta il nodo essenziale della «Repubblica moderata», come questione di lungo periodo, e come sbocco politico-sociale del processo resistenziale.

Si può dire che il libro di Pavone apra una nuova fase nella storiografia della Resistenza? Per quanto per molti aspetti le sue pagine - e specialmente il suo nucleo centrale, i capitoli sulla «guerra patriottica», la «guerra civile», la «guerra di classe» (pp. 169-412) - abbiano il pregio di restituire con un lavoro documentario molto ampio e risolto con autentica eleganza letteraria, le motivazioni, l'animo, i problemi dei protagonisti, sollevando il velo o risollevandolo, sulla scorta della memorialistica o anche della più recente storia orale, la risposta deve probabilmente

essere negativa. Nel senso che l'autore, a ben guardare, raccoglie gli stimoli e i frutti della letteratura precedente e li ordina e muove sapientemente, fino a darci un ritratto compiuto e fresco dei sentimenti, delle idee, dei programmi che animarono le «tre guerre» del 1943-45. In questo senso - e l'ampio apparato delle note sembra confermarlo - *Una guerra civile* può anche apparire, principalmente, come la sintesi, portata al più alto livello, di una problematica già enunziata e anticipata nell'ultima fase della nostra sperimentazione storiografica. Ma la novità e il punto di svolta in cui Pavone si cimenta, è la considerazione della «moralità nella Resistenza», intesa come scontro-confronto di scelte, volontà, concezioni del mondo e della vita (si vedano i primi e gli ultimi capitoli, questi dedicati allo scavo su due fondamentali problemi: la violenza, tema già sollevato da Quazza, e il rapporto tra la politica e «l'attesa del futuro»). Da questo punto di vista, l'analisi di Pavone risulta fortemente innovativa, trasversale al processo e al fenomeno della resistenza; è non tanto un'interpretazione *ex novo* della Resistenza stessa, come potrebbe sembrare dal privilegiamento espresso nel titolo, che assume al centro la formula della guerra civile. L'interesse centrale di questo saggio, in definitiva, ci sembra consistere in un processo di riabilitazione e riattivazione della memoria storica della Resistenza e nella forte sottolineatura, una sottolineatura particolarmente colta, dei motivi ideali e morali delle minoranze (principalmente le minoranze di sinistra, l'etica e la politica del Partito d'azione e di qualche altro gruppo minoritario), cosicché il libro parla o può parlare intensamente ai giovani di oggi, e alla élite critica che opera nel paese, senza rassegnarsi.

Finora la critica su quotidiani e settimanali sembra essersi esercitata, in primo luogo, anche per l'esigenza di assolvere a un preliminare compito di informazione (il lancio editoriale da parte di Bollati Boringhieri è stato insieme straordinario e capillare, come di rado accade per un libro di storia) sulla struttura stessa dell'opera e sull'analisi del suo messaggio interpretativo, continuando, per così dire, il tracciato delle anticipazioni dell'autore, delle attese, dei dibattiti che ne avevano accompagnato la gestazione. In questa sede, sia pure schematicamente, ci sembra di dover seguire una via diversa, portando in primo luogo l'attenzione sulle fonti e sulla tecnica usate dall'autore. Quanto alla guerra civile - che rappresenta senza dubbio l'aspetto dirompente del lavoro - una fonte e argomentazione primaria è nell'acquisizione di una saggistica - Roman Schnur, l'autore di *Rivoluzione e guerra civile*, Carl Schmitt, Hannah Arendt, fino ad Andreas Hillgruber - di varia e più o

meno recente acculturazione in Italia, a cui si possono aggiungere il Bloch dell'*Étrange défaite* o anche Sartre, per quanto riguarda le premesse esistenziali della «scelta» fra guerra e Resistenza. Così impostato, il discorso di Pavone privilegia i diari di Bilenchi e di Franco Calamandrei, le opere di Nuto Revelli, le testimonianze de *La Resistenza taciuta* di Bruzzone e Farina e di *Biografia di una città* di Sandro Portelli; ma si potrebbero aggiungere, sempre in tema di diari e memorie, i testi letterari di Artom, Ada Gobetti, Mautino fino al Mazzantini di *A cercar la bella morte*, per i volontari della RSI. In questo senso, il lavoro di Pavone, che attinge alla sua antica esperienza di archivista, è un lavoro di attenta utilizzazione di un particolare tipo di fonti storiografiche. Ci si allontana notevolmente, così, da una ricostruzione delle origini e dello sviluppo storico in senso tradizionale, su cui si era basata la precedente storiografia. Anche in questo senso, l'autore tira le somme di un decennio di lavoro collettivo, da più parti confluyente, e il suo contributo sembra inserirsi, specie per i richiami politologici, al contesto europeo, in una più larga tendenza revisionistica, rispetto alla corrente storiografia politico - sociale degli eventi e dei risultati resistenziali, insistendo soprattutto sul contesto etico ed esistenziale, entro certi limiti comune alle diverse parti in lotta. Ma qui sono poste in risalto tutte le differenze.

Il tema (nel senso classico della parola) da cui parte Pavone, è quello della «crisi di moralità» (lo dice con Bloch) che grava sull'esercito italiano in seguito alla guerra fascista: un tema che era stato di Battaglia, per fare solo un esempio. Quindi tematizzazione degli spunti storiografici precedenti. Pavone, mentre cita talora il Partito italiano del lavoro, la piccola formazione politica in cui aveva militato nel corso della Resistenza, attribuisce un ruolo egemonico all'esperienza del Partito d'azione, e per questo verso appare significativa la sua osservazione sulla «maggiore progettualità analitica che caratterizzò quel partito» (p. 338), anche se qui si tratta di un caso specifico. Se la traiettoria ideale del suo lavoro corrisponde anche ad un motivo biografico o autobiografico profondo e fortemente sentito, in questa sua analisi e interpretazione dell'esperienza resistenziale converge la stratificazione degli studi precedentemente condotti. In primo luogo il saggio *La continuità dello Stato* del 1976, su un problema classico della storia della Resistenza, specialmente in Italia, dove l'intreccio fra scelte individuali e collettive si misura, nel 1943, con la crisi molteplice del vecchio stato, con la divaricazione di due autorità di governo, in corrispondenza col diverso destino bellico del territorio nazionale, e si concluderà col rinnovamento della forma istituzionale

dello stato. Lo studio di Pavone, infatti, si era già caratterizzato per l'indagine sugli apparati statuali (*Istituzioni e uomini* era il sottotitolo di allora) e si deve aggiungere la sua speciale attenzione ai programmi e alle differenze ideali che animarono e segnarono i limiti (interni ed esterni) del moto resistenziale. Su questi studi si innesta la prima suggestione, sotto l'influenza di Parri, a indagare l'animus della Resistenza (la storia delle motivazioni e/o l'educazione sentimentale dei resistenti) partendo dalle idee, che circolarono durante quello scontro inteso come una delle pagine migliori e più dense della vicenda nazionale italiana, nel senso forte della parola. A questo punto deve essersi verificato, gradualmente, il passaggio a cui lo stesso Pavone allude («Le fonti "alte" - le più note e studiate - hanno così ceduto larga parte del campo alle fonti "basse"», p. X). Questo per quanto può riguardare, a prima vista, la preistoria del lavoro.

Venendo al problema della «guerra civile», è significativo che si citi, tra i primi, Dante Livio Bianco, dove parla di «vera guerra civile, una guerra ideologica e politica quant'altra mai» (p. 251). Ma già qui non può sfuggire il passaggio da una fonte letteraria a un embrione di definizione o quanto meno a un abbozzo di ipotesi storiografica. E infatti, nonostante le molte pagine che l'autore dedica a questa questione, certamente centrale nel suo impianto, rimane da dimostrare che la Resistenza in Italia, o anche la guerra che in Italia si è combattuta nel periodo breve, circoscritto al 1943-45, sia stata - di fatto - una vera e propria «guerra civile». Elementi di guerra civile ve ne furono senz'altro, più diffusi e radicati che nel periodo della guerra fascista dal 1940 al 1943, quando pure si posero ai cittadini, ai richiamati (sono note le domande di giovani poste a Benedetto Croce, e le sue risposte: ma riguardavano un solo gruppo sociale), problemi di scelta, che abbozzavano, in senso inverso e diverso da quello segnato dalla crisi del 1943, le difficoltà e lacerazioni di una «guerra civile». Fino all'ultimo, fino all'insurrezione del 25 aprile, prevalgono, a nostro avviso, gli elementi di carattere nazionale, scatenanti la guerra sul territorio e tra la popolazione, per cui l'Italia appare, è sentita ed è «divisa in due» (da cui un collaborazionismo che ha avuto aspetti qualitativi e quantitativi non trascurabili). Intorno a siffatta problematica si potrebbe anche condurre un tipo di indagine atto a circoscrivere tempi, luoghi, limiti e tendenze di una fenomenologia complessa e articolata, che indirettamente traspare dall'ottica e dalla tecnica usate da Pavone.

L'assunto etico politico dell'autore non si sposa con un compiuto

esplicito disegno di ricostruzione storica, nel senso che rimane sulle soglie di una interpretazione globale, l'analisi prevale sulla sintesi. Non pochi recensori hanno fin dall'inizio avvertito che nel libro è centrale - come messaggio, come argomento - il tema della moralità resistenziale. Se così è, vi è anche uno scambio tra il titolo generale dato a queste pagine e il sottotitolo: l'assunto della guerra civile si sovrappone alla Resistenza, mentre nella tesi delle «tre guerre» fa difetto il momento della ricomposizione unitaria. Eppure, editorialmente, è proprio quel titolo che decreta la fortuna del libro, senza peraltro risolvere le ombre e luci che permangono nell'impianto e nel disegno del saggio. Avanzate queste riserve, ci sia consentito di toccare la questione dei risultati storiografici dell'opera secondo lo schema delle tre guerre in una, a cui sono dedicati altrettanti capitoli. Non si può qui entrare nel merito di ogni singolo capitolo. Il fascino dell'impianto prescelto - ma anche il suo limite - consiste in quella tripartizione. Forse l'unica critica che si può rivolgere a Pavone consiste proprio in questo: nell'aver accentuato oltre misura la separatezza di analisi storico letteraria e filosofica delle molte e diverse fonti in cui si è immerso.

L'autore porta il suo contributo, dunque, più sul piano «letterario», nel duplice senso del ricorso ad opere di memoria e letterarie e della scrittura di un saggio letterariamente godibilissimo, che sul piano più fortemente e compiutamente interpretativo. E infatti qual'è il nesso tra guerra civile e guerra di classe nel suo ampio discorso sui due versanti? Quali le spinte sociali obiettive alla guerra civile, come supporto essenziale della Resistenza? Come ha accennato Quazza, introducendo gli atti del Convegno di Belluno del 1988, forse la dimensione più corretta e adeguata, il senso più autentico di «guerra civile» all'incrocio con la Resistenza è da intendere come «guerra di civiltà». Innestata su una crisi di civiltà che si svolge su scala europea ed è fortemente sentita, in primissimo luogo, dall'intellettualità. Di qui alcuni riflessi anche negli intellettuali del Partito d'azione, o liberalsocialisti o che comunque, nel corso della lotta, tendono a una terza via, come luogo (problematico) di superamento del confronto fascismo-antifascismo. Ma se si deve guardare al fenomeno corposo e reale della guerra civile, arrischiatissima sarebbe sia l'affermazione che vi fu una vera e propria guerra civile in Italia tra il 1943 e il 1945 (si ricordino i casi quasi universalmente riconosciuti della Spagna e della Jugoslavia), sia l'identificazione di Resistenza e guerra civile, a cui Pavone, peraltro, non giunge in modo esplicito in alcun punto del suo libro.

Di qui si perviene più agevolmente a riconoscere i contributi in positivo e i limiti della dialettica e/o giustapposizione da Pavone instaurata tra guerra patriottica, guerra civile e guerra di classe. La vocazione saggistica dell'autore sembra manifestarsi proprio nella scelta di quest'ultimo termine - «guerra di classe» - quando una buona quantità di documenti stanno a testimoniare sia la spinta alla riemersione, molto ovvia e scontata del resto nelle condizioni di crisi del fascismo e dell'organizzazione corporativa del fascismo, della «lotta di classe», sia la consapevole politica della sinistra, e prima di tutto del Pci, per riattivare le forme classiche delle lotte operaie e popolari, anche al fine di promuovere ed estendere la guerra di liberazione nazionale. E tuttavia, proprio su queste pagine dedicate alla «guerra di classe», Pavone tocca una soglia di concretezza storica notevole, richiamando tutta una serie di elementi vivi nella società italiana del tempo, fino a ridimensionare, sull'altro versante, lo schema nazional-popolare e lo schema celebrativo ufficiale della «guerra patriottica». Questa revisione programmatica, e il ritorno alle origini, alle scelte forti dell'impegno degli uomini - persone e gruppi - nella guerra per bande, nella guerra irregolare dentro la società civile, è certo il risultato migliore di un'opera che mette in prima linea tutta una serie di rapporti effettuali tra «patria» e «classe».

Seguendo sempre la geometria insita nell'analisi delle tre guerre, si può dunque osservare che appunto la revisione storiografica degli schemi riduttivi in cui talora è stata costretta la Resistenza e la stessa guerra di liberazione nazionale (in senso nazionalpopolare da un lato e tradizionalmente patriottico dall'altro) spiega sia le adesioni che le avversioni con cui l'opera è stata accolta. Questa revisione, comunque, ci appare la più feconda e aderente alla dinamica sociale, politica, ideale degli anni di cui si discute. Tuttavia non mancano alcuni altri problemi su cui è ancora opportuno indugiare, in questo breve e sommario ragionamento, prima di concludere. La percezione, pressione, visione dei dati internazionali nel formarsi degli eventi, nelle decisioni dei protagonisti e nella storia delle coscienze, ci sembra un dato troppo scarsamente valutato nella stessa ottica dell'autore: alludiamo all'intreccio fra il quadro d'insieme del secondo conflitto mondiale e il peculiare sviluppo, la puntuale periodizzazione insita nella vicenda italiana. In questo senso, per andamento e come ripensamento storico, i primi due capitoli (sul 25 luglio e 8 settembre e sull'eredità della guerra fascista) ci sembrano tra i più riusciti. Un altro punto che sarebbe stato opportuno porre sulla bilancia, specialmen-

te dopo l'estensione della ricerca storica al rapporto partigiani-popolazioni e all'analisi Nord-Sud negli anni della Resistenza, è l'insieme di nessi, differenze, dinamiche fra lotta armata (e i suoi protagonisti) e le varie forme di Resistenza che pure si manifestarono nella complessità del quadro nazionale. Infine il modo stesso di porsi della Resistenza, pur con tutte le ambiguità del caso, come una ribellione (più o meno consapevole, più o meno contraddittoria) al destino e alle ingiustizie della guerra (e dell'atroce guerra nazifascista in particolare) e come un'opzione di pace ci sembra un aspetto che, forse per il tipo di fonti usate, è rimasto troppo in ombra; eppure viene avanti ed è presente con una certa forza nei messaggi dei condannati a morte e nei documenti espressi dagli strati più classicamente popolari, che animarono la guerra di «liberazione».

Forse non è inutile, a questo punto, rendere più esplicito qualche passaggio del nostro discorso critico. L'opera, di cui si è tentato più che un'analisi dettagliata un inquadramento d'insieme, si colloca certamente tra le più importanti della storiografia resistenziale. Per la sua struttura, il suo impegno essenzialmente etico-politico, si può considerarla più che una storia risolutiva della Resistenza (per tale è stata scambiata dai suoi pochi detrattori e da alcuni dei suoi estimatori), un capitolo nuovo, anche e soprattutto per le fonti usate e per i risultati letterari conseguiti, della più recente sperimentazione e discussione storiografica che si è venuta a svolgere sui nodi centrali del 1943-1945. In un certo senso vi è qui il rovescio della medaglia degli studi dello stesso Pavone sulla continuità dello stato; vi è uno scandaglio specifico e sistematico sul territorio morale, ideale, psicologico della lotta armata (la Resistenza «in senso proprio e forte, quella combattuta nel Nord, politicamente e militarmente, da una cospicua minoranza»). «Il libro - ha ancora scritto Pavone nella *Premessa* - assume la Resistenza in senso forte, ma pone necessariamente in luce, accanto alle differenze, anche i nessi con la Resistenza in senso ampio». Secondo Pavone, che così entra in contrasto con diversi suoi recensori, nel titolo stesso del volume «la guerra civile emerge fra le altre due, la guerra patriottica e la guerra di classe, [in quanto] offre una chiave di lettura di carattere generale». E' su questo punto che si è cercato di attirare l'attenzione, e di indicare alcuni problemi che nascono dallo stesso taglio dato dall'autore al suo lavoro. Un libro, lo si è già detto, che costituisce uno dei capitoli di maggiore rilievo nella letteratura sulla Resistenza, i suoi protagonisti, le loro motivazioni e problematiche ideali e morali.

Enzo Santarelli

Giampaolo Calchi Novati

L'Etiopia sul filo della memoria

1. L'Università di Addis Abeba

Il campus principale dell'Università di Addis Abeba è sito nel recinto dell'ex-palazzo di Hailè Selassìè, noto come il Piccolo Ghebi per distinguerlo dallo storico palazzo di Menelik, che sorge a poca distanza alto sulla collina. Il padiglione più vecchio, già residenza di ras Makonnen, il padre di Hailè Selassìè, è la *cafeteria* degli studenti. Il rettorato e l'Institute of Ethiopian Studies, con la sua ricchissima biblioteca, sono ospitati nella palazzina centrale, dov'erano gli uffici e l'appartamento particolare del negus, nonché la sala del trono, e dove durante l'occupazione italiana ebbero i loro tavoli di lavoro e di comando Graziani e il Duca d'Aosta. Fu proprio sulla breve scalinata d'accesso di questo edificio che ebbe luogo l'attentato contro Graziani del 19 febbraio 1937, che ferì il viceré e che scatenò, un po' per combustione spontanea e un po' per le sobillazioni dei più facinorosi esponenti del Fascio locale, un eccidio di oppositori veri o presunti, di intellettuali, studenti, monaci, povera gente capitata sotto tiro. Una piazza ha preso il posto delle casupole di allora e il suo nome - Yekatit 12 (la data corrispondente nel calendario etiopico) - ricorda questa pagina tremenda della storia dell'Etiopia e dell'Italia, o dell'Italia in Etiopia, che purtroppo ben pochi in Italia si sono mai preoccupati di apprendere e far conoscere.

Fu sempre qui, in quella che era allora la sede più importante dell'attività di governo di Hailè Selassìè, in quei giorni peraltro all'estero per una visita ufficiale nel lontano Brasile, che nel dicembre 1960 si decisero le sorti del colpo di stato della Guardia imperiale organizzato dai due fratelli Neway, Girmane l'ideologo e Menghistu l'esecutore, poi sventato e represso dall'imperatore, pronto a rientrare ad Addis Abeba via Asmara, dove si era assicurato l'appoggio delle forze americane di stanza nella base di Kagnew Station, per ricevere l'atto di sottomissione dell'esercito sfiorato dalla tentazione della ribellione e il giubilo scontato

del popolo. Nella sala del trono vennero rinchiusi alcuni alti esponenti del regime, trucidati nelle ore concitate della sedizione e della ritirata. Per loro ci sono tombe d'onore nel piccolo cimitero che circonda la chiesa augusta della Santa Trinità. Disgustato dal sangue versato, Hailè Selassìe non volle più abitare nel palazzo. Fu così che nacque la sede dell'Università - Università Hailè Selassìe I fino al 1974 - donata graziosamente da Sua Maestà a studenti e professori. La targa in marmo con la vecchia intestazione giace insepolta in una specie di discarica dietro la sede dell'Institute of Ethiopian Studies. Varrebbe forse la pena di recuperarla non foss'altro per il suo valore di antiquariato.

Conoscevo bene l'Università di Addis Abeba per esservi stato parecchie volte in passato. Nel lontano 1973 vi incontrai l'allora direttore dell'Institute of Ethiopian Studies Richard Pankhurst, con il quale feci anche una bellissima gita in macchina al monastero di Debrà Libanòs. Ero a Addis Abeba ospite dell'ambasciatore italiano, che non gradì quella mia visita al figlio di un'arcinemica dell'Italia come Sylvia Pankhurst, rea in effetti soprattutto di aver difeso l'imperatore contro l'aggressione. Nei documenti italiani d'archivio la Pankhurst è dipinta ora come un agente di Mosca e ora come una suffragetta alla ricerca di una causa quale che sia.

Dopo di allora vi ero ritornato spesso per seminari, lezioni e nel 1984 per il Congresso internazionale di studi etiopici, il primo tenuto in Etiopia dopo la rivoluzione. A parte l'allarme diffuso per l'incalzare della carestia (il regime del Derg sarà poi accusato di aver ritardato la denuncia dell'emergenza per non rovinare le celebrazioni del decennale della deposizione di Hailè Selassìe), fu un'occasione irripetibile per gli studiosi e gli studenti etiopici di riconsiderare a voce alta i passaggi cruciali della loro storia recente alla presenza di tanti ospiti stranieri. Non era assicurata una vera e propria libertà di espressione ma di fatto neppure i vigilantissimi uomini dell'organizzazione poterono impedire interventi e quesiti a ruota libera. Un *happening* fu addirittura la cena d'addio, nella sala del trono, con la solita successione di discorsini postconviviali, non programmati, che piacciono tanto agli etiopici. Ho in mente soprattutto la triste lucidità con cui un professore dell'Università, che aveva parteggiato per la rivoluzione e che ciò nonostante aveva passato qualche anno in carcere, spiegò a noi venuti dall'Europa o dall'America con la convinzione di possedere le formule adatte (l'impero, il feudalesimo, il socialismo) come nessuna razionalizzazione potesse ripagare *l'intelligentsia* e il popolo tutto dell'Etiopia dei traumi di un

evento che - nel quadro unificante della rivoluzione - era stato contesa di persone e di gruppi per il potere, lotta di classe e guerra civile. I tanto deprecati convegni non sarebbero dunque del tutto inutili? Molti anni dopo mi sono chiesto se per caso una funzione maieutica, proprio l'opposto di quanto si era aspettato il regime, che l'aveva voluto per legittimarsi agli occhi del mondo, non abbia avuto, nell'ancora più isolata Mogadiscio del giugno 1990, il Congresso internazionale di studi somali, che fu infatti seguito a pochi giorni di distanza dal misterioso assassinio di monsignor Colombo sui gradini della cattedrale, primo episodio dell'*escalation* che doveva culminare nella fine ingloriosa del «regno» di Siyad Barre.

Questa volta, settembre 1990, tornavo all'Università di Addis Abeba per un semestre di insegnamento (in realtà quattro mesi) e il campus sarebbe stato per un periodo di tempo piuttosto lungo il mio luogo di lavoro. La mia giornata sarebbe stata compresa fra la piazza che tutti a Addis Abeba chiamano Arat Kilo (Quattro chilometri), con al centro il monumento che ricorda la battaglia di Adua del 1896, nei cui pressi avevo il mio appartamento, e la già citata Yekatit, più nota come Siddist Kilo (Sei chilometri). L'origine dei due nomi è incerta e incertissimo l'eventuale termine di riferimento di quelle distanze. Io ho avanzato l'ipotesi che possa trattarsi della stazione, la famosa e ancora leggiadra Gare in stile Liberty dove approdano i convogli della linea Gibuti-Addis Abeba, creatura dei francesi, che vi fecero passare per anni, in odio agli italiani, armi e cattivi consigli per il negus, ma sul punto mancano riscontri precisi e la mia supposizione non ha fatto, letteralmente, molta strada.

2. Insegnare l'Africa agli africani

La mia attività di Visiting Professor all'Università di Addis Abeba rientrava nei programmi di cooperazione gestiti dal ministero degli Esteri italiano. La cooperazione italiana con l'Etiopia è stata oggetto di polemiche non sempre obiettive sia per la natura oppressiva del regime del Derg che per gli asseriti sperperi nel megaprogetto di valorizzazione della valle del Beles. Ma questo fa parte della cooperazione a sfondo economico.

Malgrado i ricchi scambi culturali che hanno contrassegnato in passato i loro rapporti, in campo universitario la cooperazione fra Italia e Etiopia non ha mai avuto un grande respiro. Niente di paragonabile per esempio con l'Università di Mogadiscio, istituita *ex-novo* con la coopera-

zione dell'Italia. Va tenuto presente che l'Università di Addis Abeba ha una solidità e un'autonomia didattica molto maggiore. All'epoca dei Peace Corps erano stati gli americani in prevalenza a fornire fondi e docenti. La stessa biblioteca centrale dell'Università è stata finanziata dagli Stati Uniti ed è dedicata al presidente John Fitzgerald Kennedy. Per quanto riguarda gli italiani, sotto la direzione del professor Marinelli e poi del professor Valera dell'Università di Cagliari funziona da una quindicina d'anni un progetto nella Facoltà di Scienze e in particolare nel dipartimento di Geologia. Solo recentemente è stato impostato un piccolo progetto nelle Scienze sociali, dove le tradizioni accademiche italiane sull'Etiopia sono più sperimentate. Per realizzarlo si era dovuto superare un non confessato pregiudizio contro gli interventi della cooperazione a supporto dell'insegnamento e della ricerca nel campo delle materie umanistiche, considerate «leggere» ai fini dello sviluppo rispetto alle scienze applicate, alla geologia, all'agronomia, all'ingegneria mineraria, dove di preferenza opera la cooperazione italiana, anche per i più immediati «ritorni» economici che sembrano promettere questi rami del sapere. Sankara, un militare che voleva fare dell'Alto Volta un «paese di uomini liberi», diceva che la cultura non è la via maestra dello sviluppo ma è lo sviluppo, ma è dubbio che negli uffici della cooperazione leggano i testi di un oscuro rivoluzionario africano. I governi africani e i paesi donatori sono stati spesso esortati dagli organismi internazionali e dall'accademia a prestare più attenzione alle scienze umane e sociali, che sono una premessa indispensabile per qualsiasi nazione che voglia affrontare i problemi dello sviluppo con un bagaglio interpretativo adeguato e con una conoscenza almeno un po' meno approssimata della sua storia, della sociologia, delle tradizioni culturali dei vari gruppi (un problema questo di rilievo strategico in un paese come l'Etiopia, definito, e non è solo retorica, un «museo di popoli»). La Francia, che ha inondato le sue ex colonie con istruttori e professori per le scuole di ogni ordine e grado, ha dimostrato di essere perfettamente consapevole dell'importanza di questo tipo di cooperazione. Da parte nostra c'era la presunzione di togliere fin dall'inizio all'intervento ogni sottinteso egemonico o neocoloniale in vista di una reciprocità che superi il carattere unilaterale che vizia la cooperazione in direzione Nord-Sud.

Io avrei insegnato *Contemporary African Issues* al Master in History and Politics in the Horn of Africa agli studenti del terz'anno di Scienze politiche. Avrei fatto subito i conti con la scarsità delle fonti di documentazione a disposizione degli studenti. Miserina in particolare era la

dotazione in periodici delle varie biblioteche universitarie. Per comprensibili motivi di bilancio alcuni abbonamenti non erano stati rinnovati e riviste anche fondamentali erano ferme agli anni settanta. La lacuna più grave riguardava i quotidiani. Anche i due giornali etiopici, uno in inglese e uno in amharico, venivano stampati in un numero di copie largamente insufficiente a causa della mancanza di carta. I giornali stranieri erano praticamente introvabili, salvo settimanali come «Time» e «Newsweek», venduti avventurosamente in centro presso gli alberghi da ragazzini che avevano l'aria di averli avuti da qualche viaggiatore o hostess delle linee aeree etiopiche, rinomate per il loro ottimo servizio e per essere l'unica azienda pubblica dell'Etiopia in attivo. Io mi ero abbonato all'«International Herald Tribune» e mi sentivo un privilegiato.

In mancanza di giornali, per l'informazione si ricorreva soprattutto alla radio. Molti etiopici passano le prime ore della mattina, quando l'ascolto è migliore, saltando da un'onda all'altra dei loro potenti apparecchi per captare la Bbc e le altre radio internazionali. Purtroppo la Rai non è all'altezza né per la forza del segnale, che si disperde fra voci in inglese e in arabo, né per la qualità dei bollettini, che indugiano sulle beghe della politica minore con gli immancabili «pastoni» sui partiti e le dichiarazioni dei *leaders*. Alla Libreria italiana il giovedì arriva il pacco dei giornali della settimana precedente, fino al lunedì, messi in vendita dopo il visto della censura: un controllo del tutto sproporzionato ai risultati se è vero che in quattro mesi il censore non ebbe una sola occasione di intervenire (si parla di qualche sforbiciata contro articoli critici per il regime o contro fotografie troppo ardite per i canoni non si sa se puritani o ipocriti del socialismo reale, ma si tratta di casi molto rari).

Fortunatamente Addis Abeba è sede di molte organizzazioni internazionali, ospita l'Organizzazione per l'unità africana, è la capitale africana delle Nazioni Unite, e c'erano quindi altre biblioteche a cui attingere per preparare gli esami e scrivere i documenti di lavoro. Gli studenti davano prova di un notevole spirito di iniziativa. In compenso la biblioteca dell'Institute of Ethiopian Studies, preziosissima per lo studio del Corno d'Africa, disponendo, oltre che dei principali volumi sulla regione (senza censure preventive o discriminazioni), di molte tesi di Ph. D. discusse da studenti etiopici in università americane o europee (alcune in Svezia, dove c'è la scuola del professor Sven Rubenson, un altro «nemico» dell'Italia per aver contestato nei suoi studi le versioni più accondiscendenti nei confronti del colonialismo italiano, a cominciare dall'esatta portata del Trattato di Ucciali del 1889, che il governo del re

intese come se avesse istituito un protettorato sull'Etiopia autorizzando i successivi atti di guerra finiti con la disfatta di Adua), è interdetta per ragioni di spazio agli studenti che non siano laureandi. Alla Kennedy library l'accesso - per i professori e gli studenti già laureati che preparano il Master - è libero fin dentro gli scaffali, come abituale in America. Venni poi a scoprire che la maggior parte dei professori, sapendo della scarsità di testi su cui studiare, più che fare lezione dettavano alcune pagine di appunti.

Il mio compito di insegnante non era facile perché da una parte non avevo un'idea precisa del livello di preparazione degli studenti (la universalizzazione dell'istruzione, uno dei vanti della rivoluzione, è andata a scapito del grado effettivo dell'apprendimento, compreso l'uso corretto e spedito dell'inglese, la lingua in cui avviene l'insegnamento superiore e universitario) e dall'altra dovevo commentare problemi ben presenti alla sensibilità, se non alla conoscenza, degli etiopici. In aula l'orientamento degli interventi - di norma ogni ora di lezione deve comprendere uno spazio per domande o commenti - era massicciamente antisomalo e antisecessionista. Gli argomenti erano tutt'altro che rudimentali anche se trapelava la semplificazione della «patria in pericolo». Il fatto è che la patria era in pericolo davvero. Le mie disamine «obiettive» sulla contrapposizione storica fra i popoli contadini stabilizzati dell'altopiano e i nomadi islamizzati delle terre basse potevano apparire un lusso in quelle condizioni. Eppure ebbi la soddisfazione di verificare che il mio metodo di insegnamento, preoccupato meno dei testi da memorizzare e più della necessità di diffondere concetti e dubbi, aveva successo. Molti studenti mi avvicinarono per continuare a discutere. Nei viali di quell'enorme parco che è il campus ci furono degli eritrei o dei tigrini, simpatizzanti dei Fronti, che si rivelarono come tali e chiesero altra documentazione. A quanto mi dicevano i miei interlocutori l'insegnamento all'Università peccava di schematicismo e dogmatismo, non necessariamente a favore del Derg. L'Università si reputava già allora un'isola felice dove il dissenso era tollerato e la fronda era anzi diventata una moda. Lo potei constatare quando furono ospiti del College of Social Sciences alcuni professori americani, che tennero lezioni molto affollate: fra di loro Paul Henze, sempre brillante, delle cui prestazioni come «informatore» nessuno aveva voglia di curarsi. Sarà stato anche merito della bella e attivissima funzionaria dell'ambasciata, Kelly, da cui dipendevano gli ambiti inviti a spendere qualche mese nelle università e negli istituti di ricerca degli States, ma furono i conferenzieri più corteggiati dal corpo docente del dipartimento

di Scienze politiche e Relazioni internazionali.

3. L'altra metà aspetta

Gli studenti del corso di Master erano cinque, tutti rigorosamente uomini. Al corso diurno (Regular) di Scienze politiche su una ventina di studenti c'era una sola ragazza, una musulmana di Dessié. Qualche donna in più frequentava il corso serale (Extension), riservato a studenti-lavoratori, più maturi se non più preparati dei loro compagni della mattina. Sembra che in tutti i programmi di specializzazione post-laurea del College of Social Sciences non ci sia una sola donna. In una riunione dei professori, lettori e assistenti del College che doveva designare i rappresentanti negli organi accademici, Almaz E. si alzò per lamentare l'assenza delle donne da tutti i posti elettivi, ma parlava praticamente per sé dato che di tutto lo *staff* presente era la sola donna.

A differenza di altri paesi africani (o arabi) in cui le donne sono di fatto emarginate dall'attività produttiva, specialmente nelle città, la presenza delle donne in Etiopia è quanto mai visibile. Avevo la sensazione tuttavia che tutte quelle donne per le strade, con il loro dinamismo e i loro scialli, fossero impegnate ad assolvere bisogni primari che stanno prima del lavoro o dello studio, come se la società non potesse permettersi di impegnare le loro energie in altri campi. Potrebbe persino essere il riconoscimento di una condizione di forza. La famiglia non può fare a meno della donna. Ma i metri del successo sono ormai tutti commisurati ad altri valori e di fatto la donna risulta svantaggiata. All'Università le donne nelle segreterie, ai banconi delle biblioteche, nei servizi, non mancano, ed alcune occupano anche posti di rilievo, come la bravissima direttrice dell'amministrazione del College of Social Sciences o la responsabile dell'Ufficio affari generali dell'intera Università, che fra l'altro distribuisce gli appartamenti ai professori stranieri e dalla quale mi recavo quasi ogni giorno finché non risolsi i miei problemi di alloggio. È nelle aule e nei laboratori che le donne sono poche. A Scienze sono ancora meno che a Social Sciences, dove in genere sono anche più attraenti ed eleganti, perché questi studi attirano di più i figli e le figlie delle famiglie agiate e dell'alta società.

Leggo in *Afrique fantôme* alcune riflessioni sull'ambiguità quasi obbligata di ogni rapporto fra un europeo e una donna africana. Michel Leiris, negli anni trenta, impersonava una cultura che non aveva ancora

assorbito il colonialismo e tutto il suo sincero interesse per la civiltà etiopica non gli impediva di rubacchiare reperti e staccare gli affreschi dalle chiese di Gondar corrompendo i funzionari che avrebbero dovuto ispezionare i bagagli e i movimenti della spedizione. Probabilmente dentro di sé si giustificava pensando che sarebbero stati più al sicuro in Francia al Musée de l'homme che in Abissinia fra le intemperie. Intanto raccoglieva testimonianze preziosissime sui riti *zar*, i geni della possessione, e con lui (e Griaule, il capo della spedizione Dakar-Gibuti) l'etnologia avrebbe compiuto un salto qualitativo. Anche a proposito delle donne le sue spiegazioni - l'amore (eros) come fenomeno sociale che non riesce a manifestarsi quando le istituzioni dei due *partners* siano troppo distanti - sono di stampo etnologico o antropologico e questo solo finisce per instaurare una specie di gerarchia e comunque un senso di separatezza. Problemi insidiosi anche oggi, soprattutto quando interviene il mondo di fuori, nel contatto con i bianchi, gli stranieri che accedono di diritto ai luoghi deputati del consumo e del piacere.

In piena emancipazione femminile, è diventato un luogo comune ripetere con gli organismi internazionali che senza mobilitare il lavoro delle donne nessun paese africano può uscire dal sottosviluppo. Con l'assistenza delle Nazioni Unite e di un'associazione che ha fra le sue animatrici l'instancabile Rita Pankhurst, moglie di Richard, le donne etiopiche riescono a mettere insieme abbastanza forze per varare un centro di studio e documentazione su «Donna e sviluppo», che viene presentato all'Università. La cerimonia è simpatica ma risulta un po' stonata per l'evidente distacco di questo gruppetto dalla realtà del paese. L'Etiopia, del resto, è un mondo molto variegato sotto il profilo culturale e certamente i pregiudizi o i tabù che penalizzano le donne sono i più vari. Magari non esistono neppure in quanto tali. Le donne sono semplicemente la parte più debole di un sistema sociale arretrato e inadeguatamente sollecitato a causa sia della povertà che dell'autoritarismo del potere in tutte le sue espressioni.

4. La guerra è finita

L'Italia non ha colonizzato in senso proprio l'Etiopia. Nessuno in Etiopia si sente ex suddito dell'Italia. Sono mancati i requisiti minimi. L'occupazione dell'impero del negus da parte italiana è durata appena cinque anni, in virtù dell'accanita resistenza dei patrioti non c'è mai stata

una vera «pacificazione», le riserve a livello internazionale furono sempre maggiori delle ratifiche anche a prescindere dal capitolo poco edificante delle sanzioni decretate senza molta convinzione dalla Società delle Nazioni. Per altri versi però la presenza dell'Italia è pervasiva, sia nel quotidiano che nella storia, nella cultura, nell'immaginario collettivo. Gli etiopici hanno l'impressione di potersi intendere facilmente con gli italiani. Li prediligono come interlocutori. Gli italiani non sono confusi né confondibili con gli altri europei o con gli americani. Per quello che c'è stato in passato - che pudicamente i testi del nostro ministero degli Esteri qualificano come vincoli storici e culturali - e per quello che si è ormai radicato fra i due popoli. Paradossalmente, sono gli etiopici più degli stessi italiani ad aver completamente metabolizzato le violenze del colonialismo o del tentato colonialismo italiano, mentre gli italiani, che in molti casi neanche si rendono conto di quelle violenze, sono ancora combattuti fra nostalgie, revanscismo e sensi di colpa.

Il dipartimento di Storia dell'Università di Addis Abeba è un osservatorio ideale. Tutti i docenti hanno una conoscenza maggiore o minore dell'italiano, hanno trascorso periodi di studio in Italia, hanno familiarità con gli archivi della Vaticana e della Farnesina. Borse di studio spesso esiguissime sono contese come un tesoro, non solo per tirarsi fuori dalla penuria della vita in Etiopia ma per respirare «aria di casa». I colleghi del dipartimento di Storia sono certamente i più indicati per spiegare questo rapporto di odio-amore che lega italiani e etiopici. Sono loro che possono apprezzare più degli altri le opere di Conti Rossini, Cerulli, Guidi e Moreno. Io sarei più severo sulle compromissioni che alcuni di loro, il sommo Cerulli primo fra tutti, hanno avuto con il colonialismo e il fascismo. Tadesse Tamrat mi spiega che per gli etiopici conta di più la massa di informazioni linguistiche, etnologiche e storiche che Cerulli ha prodotto lasciandola di fatto a disposizione degli etiopici, che magari lui aveva studiato per poterli dominare meglio, favorendo sempre, ove possibile, le popolazioni periferiche rispetto agli Amhara e allo Scioa. *L'obituary* sul «Journal of Ethiopian Studies» è ancora più benevolo del necrologio su «Africa» che a suo tempo mi aveva sorpreso per le sue reticenze. Il Bitowed Asfaha Woldemikael, già «collaboratore» dell'amministrazione italiana e poi fervente paladino della causa «unionista» in Eritrea, che incontro ripetutamente nella sua bella casa presso la prigione centrale di Addis Abeba, piena (la casa) di fotografie con dedica di Hailè Selassie e dei reali italiani, di vescovi e abuna, e che lavorò nel Piccolo Ghebi come interprete ai tempi dell'Africa orientale italiana,

ricorda di Cerulli la sua arroganza, la sua incapacità di capire gli etiopici nelle loro piccole traversie di tutti i giorni per essere troppo occupato a meditare sulla loro storia, mentre a tanta distanza di tempo è ancora un ammiratore di Nasi.

Fra i documenti italiani del ministero degli Esteri ci sono le relazioni sul viaggio compiuto in Etiopia da Giuliano Cora, già diplomatico in Etiopia, che ebbe una parte di rilievo nell'operazione delicatissima di riallacciare le relazioni con il governo imperiale dopo la guerra. Non si trattava di una semplice operazione diplomatica. I guasti della guerra andavano composti in tutti i risvolti. Molte ragioni di contrasto erano svanite ma altri equivoci si erano accumulati per il modo con cui era stata vissuta la sistemazione delle ex colonie italiane. Cora rompe il ghiaccio. Prima di lui si era prodigato Piacentini, un altro diplomatico che aveva conservato relazioni personali molto buone con il negus, la corte e il mondo della politica etiopica. Nei dispacci di Cora e nelle lettere indirizzate a Roma si può cogliere la contraddizione di quel riabbraccio fatto di rimpianti, di recriminazioni e di speranze. Nel settembre 1951 Cora andò di nuovo in Etiopia con il sottosegretario Brusasca per la prima visita ufficiale della nuova Italia. Pur dando conto del successo della missione al segretario generale del ministro degli Esteri, Cora non sottace le difficoltà anche psicologiche di quell'incontro: «Raggiungere questi risultati non era semplice. Se l'imperatore è un uomo superiore, cristiano e comprensivo, la maggioranza dei suoi ministri o funzionari sono uomini che hanno sofferto della nostra occupazione e non hanno ancora dimenticato». C'è una notazione che riguarda il grande banchetto di riconciliazione offerto al Ghebi: «Tutti i dignitari etiopici e le loro mogli che sedevano fra noi avevano avuto uno o più fucilati in famiglia. Il solo Ras Cassa non era intervenuto malgrado le sollecitazioni personali dell'imperatore: lo si può comprendere, con due figli assassinati dopo la sottomissione. Il mio vicino di sinistra era stato al confino in Italia e la moglie aveva avuto due fratelli seviziati, uccisi e poi trascinati per la città, con altri, legati per i piedi ad un camion... Il mio vicino di destra era stato pure al confino in Italia e la moglie aveva avuto il padre, Ras Destà, fucilato. E così di seguito». Cora ha anche uno scatto di indignazione: «Ed ora si deve vedere che in Italia gli autori o gli ispiratori di tante nefandezze rialzano la testa e si atteggianno a rivendicatori dello spirito nazionale».

Il giudizio di Merid Wolde Aregay, finissimo studioso della storia etiopica nelle sue connessioni e interferenze con la storia dell'Italia (e del Portogallo) in Africa, frequentatore abituale dei nostri archivi e delle

nostre biblioteche, è univoco: italiani e etiopici sono fatti per intendersi, non possono fare a meno di intendersi, sarebbe assurdo per gli etiopici cercare un rapporto alternativo con la Francia o l'America. E il colonialismo, l'occupazione, le usurpazioni? «Ci siamo fatti la guerra per tanto tempo, abbiamo ucciso noi e avete ucciso voi, c'è chi ha vinto e c'è chi ha perso. Ora la guerra è finita».

5. La sorte dell'Eritrea

L'Eritrea è uno dei temi fissi di tutte le conversazioni, di quelle dotte come di quelle futili. Formalmente fa parte dell'Etiopia ma vive ormai in una sfera a sé. I Fronti di liberazione controllano tutto il territorio salvo Asmara e Assab. I rifornimenti al capoluogo sono trasportati per via aerea a cura di una compagnia che di facciata è angolana ma che nei salotti si sussurra essere una filiazione dell'onnipresente Cia: i piloti vivono in ville da nababbi ad Assab, compensati così per il rischio dei voli sotto la minaccia dell'antiaerea dei «ribelli». Anche Massaua, semidistrutta dopo i bombardamenti del febbraio 1990, è amministrata dal Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea (Fple).

Quando parlo dei Fronti con un commerciante eritreo che vende televisori in uno dei tanti negozi del quartiere di Addis Abeba noto come Piazza, i combattenti diventano i «ragazzi». La sua è un'adesione preideologica. Mi rondo conto che i «ragazzi» sono la sua giovinezza, i bei tempi antichi all'Asmara, una cittadina d'impronta europea dove una volta la vita era quieta e ordinata, quando si passeggiava sotto i portici e l'acqua e la luce non mancavano. La sua idea di autonomia ha molto poco di politico. Tesfaye T. dimostra la sua solidarietà versando alla guerra di liberazione una specie di tassa che mi sembra sia determinata su basi volontarie. E' impossibile fargli dire se sarebbe disposto a tornare in Eritrea qualora l'ex colonia dovesse mai diventare indipendente. Intanto mi invita a prendere «il miglior caffè dell'impero» al bar dell'Agip sull'Adua Road dove suoni il clacson e la cameriera viene a servirti alla macchina.

Alla radio i Fronti sono chiamati *Shabia*: a rigore non è neppure un termine denigratorio, significa consiglio in arabo. A differenza dei *Woyane*, gli altri ribelli, quelli del Tigrai, che sono concorrenti con il Derg per il governo del paese, la guerriglia eritrea è un fenomeno più circoscritto, ma non per questo meno dirompente, perché condiziona - non

solo in termini astratti ma praticamente - l'integrità dello Stato etiopico.

La questione eritrea è uno dei lasciti irrisolti dell'occupazione italiana e della guerra. In Eritrea il colonialismo italiano ha inciso nelle strutture; non è stato superficiale come nei cinque-sei anni di presenza nel resto dell'impero. Le dislocazioni economiche e sociali nella colonia sono più simili a quelle che si sono accompagnate all'impianto del colonialismo nei possedimenti delle altre potenze. Per questo la riammissione dell'Eritrea nell'Etiopia si è rivelata così impervia. Storicamente Hailè Selassie aveva pure dei buoni argomenti, e comunque il litorale sul Mar Rosso era essenziale all'Etiopia per avere uno sbocco al mare, ma la formazione sociale dell'Eritrea, conformata agli interessi di una piccola borghesia che aveva ormai lasciato alle spalle i lealismi di carattere feudale o nobiliare, in cui la proprietà della terra era stata privatizzata o affidata alle comunità locali, si rivelò lontana dai metodi di governo che vigevano nell'Etiopia. Le trasformazioni dell'Eritrea probabilmente non vanno esagerate. L'Italia resta una potenza media a livello internazionale, non ha gli strumenti economici e la capacità politica per trascinare con sé nel capitalismo i suoi clienti, e questo spiega perché le sue ex colonie in Africa sono povere, economicamente male unificate e scarsamente integrate nel mercato mondiale.

Tekeste Negash, uno studioso eritreo che opera da anni a Uppsala in Svezia, ha scritto un libro sostenendo che anche dopo il mezzo secolo di amministrazione italiana l'Eritrea non era stata veramente «colonizzata» ed in effetti quando gli eritrei, direttamente o tramite i loro rappresentanti, furono chiamati a pronunciarsi sull'unione o l'indipendenza, gli indipendentisti erano più forti proprio fra le popolazioni musulmane arretrate mentre l'unionismo era dominante nelle regioni teoricamente più evolute nel senso del capitalismo e della modernizzazione. Evidentemente hanno contato di più fattori culturali o religiosi. Il progresso sarebbe stato più sensibile nei dieci anni circa di occupazione inglese dopo la sconfitta dell'Italia? La tesi della nuova identità «nazionale» acquisita per effetto del colonialismo dal popolo eritreo, a sua volta diviso in gruppi che parlano lingue diverse e che appartengono a ceppi etnicamente distinti, è fatta propria dai Fronti e trova validi appigli in altri storici, come Jordan Gebre-Medhin o Bereket Habte Selassie, che fu un notevole del regime imperiale ai tempi di Hailè Selassie prima di convertirsi al separatismo andando ad ingrossare i ranghi dei profughi illustri in America.

L'Eritrea «colonia interna» e ora, anzi da anni, «Vietnam dell'Etiopia».

Di fronte al fallimento delle indipendenze africane, mi riesce difficile accettare ogni troppo facile equazione fra separazione e liberazione. Ne discettiamo fino alla sazietà scavando tutte le sottigliezze di questa esperienza per molti aspetti unica e inquietante. E' strano sentirmi accusare di «sciovinismo amhara». Gli eritrei hanno forse avuto in questo dopoguerra la possibilità di conquistare il potere al centro, grazie ai titoli della loro *intelligentsia* e della loro burocrazia, e l'indipendenza della piccola regione schiacciata fra l'altopiano e il mondo arabo mi pare un ripiego. Con quali vantaggi reali per l'emancipazione della popolazione? Le ambizioni delle *élites* che vogliono moltiplicare i luoghi del potere non sono di per sé una garanzia di giustizia e di sviluppo. E non è l'ultimo paradosso della storia questo nazionalismo che si aggrappa a un'entità statale creata dal colonialismo e il cui stesso nome è stato un'invenzione del futuro governatore Ferdinando Martini? Altri giustamente ribattono che nessuno se non quel popolo stesso può stabilire quando un popolo, per effetto delle vicende storiche, del progresso o delle sofferenze, diventa una nazione.

La decolonizzazione in Africa è avvenuta sulla base della spartizione coloniale e i singoli possedimenti avevano poco o tanto gli stessi attributi di statualità e nazionalità della colonia Eritrea. Hailè Selassie fu così previdente da sancire a tutti gli effetti l'annessione prima di dedicarsi alla costruzione dell'Organizzazione per l'unità africana, l'Oua, ma il principio dell'inamovibilità delle frontiere di per sé non smentiva le rivendicazioni degli eritrei visto che il riferimento era un tempo - l'indipendenza, la fine del colonialismo - che è difficile da accertare nel caso dell'Eritrea che non ha avuto una vera decolonizzazione ma piuttosto un trasferimento di sovranità fra Italia e Etiopia con in mezzo l'occupazione militare inglese. Il negus ebbe ragione tuttavia perché all'atto pratico l'Oua si è sempre rifiutata di riconoscere le istanze degli eritrei.

Ci vorrà la guerra per far valere quell'aspirazione o quel diritto. Con altre distruzioni e lacerazioni. I Fronti contano sull'aiuto degli arabi, anche se il successo del più laico Fple, con una *leadership* cristiana e un programma inizialmente molto spostato sul lato del marxismo, ha un po' spiazzato un appoggio che trovava più giustificazioni quando la lotta contro l'Etiopia era guidata dai dirigenti islamici del Fle, il Fronte per la liberazione dell'Eritrea. Contro l'indipendenza dell'Eritrea sono schierati gli Stati Uniti, l'Urss, Israele, probabilmente anche l'Egitto, che non vuole destabilizzare lo Stato che sovrintende alle fonti del Nilo. Sarà più

forte questa coalizione o la spinta della rivolta? O deciderà - come ha deciso - la disgregazione del potere postimperiale ad Addis Abeba?

La rivoluzione antimonarchica, antifeudale e antimperiale aveva immaginato di poter trovare facilmente una convergenza con il movimento eritreo. La «liberazione» doveva valere per tutti. I Fronti di liberazione dell'Eritrea, dal canto loro, erano convinti di aver accumulato molti meriti avendo contribuito a stremare il regime di Hailè Selassiè. Per il Derg però proprio la disfatta dell'autocrazia avrebbe dovuto disinnescare la rivolta dei popoli oppressi dalla casta amhara-scioana. Non è mai stato chiarito fino in fondo come e perché il primo presidente del governo provvisorio, il generale Aman Andom, un protestante nato in Eritrea, cadde in disgrazia presso gli alti comandi del Derg, ma è verosimile che fra i motivi dello scontro ci fosse anche la sua predisposizione a una soluzione politica del conflitto eritreo. Tutte le altre crisi che hanno dilaniato il Derg avrebbero avuto all'origine la questione della provincia del nord. Certo è che la Repubblica popolare di Menghistu Haile Mariam, il «negus rosso», intransigente nella difesa dello spazio storico stabilito per l'Etiopia dall'esperienza dell'impero, non è stata capace di elaborare un'idea di governo che riconciliasse l'Eritrea con lo Stato unitario. Le offensive e controffensive dei due eserciti hanno avuto il solo effetto di perpetuare la guerra.

E' incredibile come gli Stati della periferia sappiano adattarsi alle guerre civili endemiche. Si fa fatica ad abituarsi a vivere in pace mentre il paese è in guerra. La coscrizione obbligatoria minaccia i giovani che non possono provare di avere un'occupazione utile allo Stato. Finché la guerra resta lontana dalla capitale, dove si incontrano tutte le linee del potere, lo Stato può sopravvivere. Fuori da un'area ristretta attorno ad Addis Abeba, tuttavia, regna l'insicurezza e l'instabilità. Lo Stato cede via via le sue prerogative alla guerriglia. Un mio studente mi dice che quando torna dai suoi lascia i documenti ai rappresentanti dei Fronti che vigilano sulla linea invisibile che separa le due autorità e li recupera al rientro. Paradossalmente, quanto più il potere centrale sa essere informale, o «soffice» come diceva Myrdal, permettendo la sopravvivenza di poteri o lealismi paralleli, tanto più esso può convivere con la ribellione diffusa. L'Etiopia però ha una lontana tradizione burocratica e centralistica. Il Derg non ha fatto eccezione a questa tradizione di maggiore rigidità, tanto più in una situazione di insicurezza generalizzata. L'esercito rafforza tutte le tendenze autoritarie. Lo stesso marxismo, nelle condizioni dell'Etiopia (ma anche della Somalia), ha finito per far dipen-

dere la legittimità del regime da un criterio astratto e senza radici a confronto del carisma sacro-assolutistico di cui si circondava Haile Selassie e delle capacità aggreganti della devozione dinastica (o dei clan). A posteriori si arriva a rimpiangere la «flessibilità» dell'impero, che permetteva alla popolazione e alla società civile in formazione un margine sufficiente di autonomia. E' facile attribuire tutte le responsabilità al «socialismo», ma effetti altrettanto sconvolgenti sul dosaggio dei poteri avrebbe avuto probabilmente lo «sviluppo». Prima o poi le strutture cederanno di colpo all'anti-Etiopia. Accadrà allorché i ribelli punteranno su Addis Abeba non accontentandosi più - come con la dissidenza eritrea - dell'autogoverno di fatto in una regione remota.

6. Quell'ultimo sapore di colonia

L'Eritrea è stata la colonia primigenia dell'Italia, quella prediletta, e ha sempre avuto una funzione speciale nella nostra politica in Africa. L'assegnazione della Somalia nel grande negoziato che si svolse all'Onu fra il 1948 e il 1950 fu un povero bottino per chi aveva puntato sull'Eritrea o la Tripolitania, dove più numerosi erano anche i residenti italiani. Senza esodi traumatici come quello causato dalle confische decretate da Gheddafi in Libia nel primo anno della rivoluzione degli «ufficiali liberi», la collettività italiana ha lasciato l'Eritrea per stillicidio. Un'accelerazione c'è stata in coincidenza con la caduta della monarchia e quindi con la radicalizzazione del processo rivoluzionario nel 1977. I provvedimenti di nazionalizzazione del 1975 hanno privato i possidenti italiani dei loro beni e aperto un contenzioso sui risarcimenti che serve tutt'al più da deterrente. In Eritrea è rimasto il nucleo più antico della comunità di origine italiana, meccanici, commercianti, un po' di «insabbiati» e molti meticci italiani di passaporto nati dalle unioni miste che le leggi razziali non poterono interrompere del tutto. Le nostre autorità tengono un conto approssimato di questi italiani, che non sono più nemmeno l'ombra del «potere» che detenevano una volta i Barattolo, De Nadai, Melotti e gli altri professionisti e imprenditori di successo, ma è chiaro che essi sono ormai italiani a metà.

La vecchia colonizzazione è stata rimpiazzata pressoché integralmente da tecnici e cooperanti, diplomatici in esercizio, rappresentanti delle imprese, gli uomini della Fiat e dell'Eni, i professori delle scuole italiane. Individualmente, tutti o molti di loro sono persone degnissime. Il che non

impedisce che non tutti siano all'altezza di una posizione che garantisce molti privilegi e che, quanto più il trapianto è precario ed è sfruttato a scopi speculativi, è sempre sul punto di degenerare in abuso. I cooperanti in genere sono più impegnati, ma la commistione fra aiuto e *business* è andata troppo in là per permettere di fare distinzioni nette.

In Etiopia non ci sono le condizioni minime del revanscismo coloniale. Mancano i ritrovi obbligati che finiscono per provocare quel sentimento di complicità fra stranieri verso gli «indigeni» che è così frequente appunto «in colonia». C'è la piscina dell'Hilton, ma l'Hotel Hilton è un pezzo del *jet* internazionale, un albergo di lusso per diplomatici di tutti i paesi, dignitari arabi e uomini d'affari spesati a piè di lista. Anche la nostalgia che traspira dalle atmosfere anni cinquanta del Circolo Juventus, collocato proprio dietro il megaposter della Piazza della Rivoluzione che ritrae un Menghistu benedicente, appartiene più al tempo passato che a un potere esercitato o che si sogna di tornare a esercitare. Non si ritrova quel misto di autorità rimpianta e frustrazione che aleggia negli ambienti della Casa degli italiani di Mogadiscio. A confronto fa più «vecchia frontiera» il Buffet de la Gare, dove la scelta delle bevande, la sera che mi azzardo a sfidarne la cucina con un amico etiopico che lavora sui manoscritti antichi dell'Institute of Ethiopian Studies, è tragicamente ristretta a acqua di rubinetto e Pepsi Cola.

Una domenica, dopo un'escursione alla foresta di Menagesha fra i ginepri, la vegetazione originale dell'altopiano, antecedenti agli eucaliptus fatti venire dall'Australia per fornire la capitale fondata da Menelik di ombra e di legna, ci imbattiamo in un pic-nic con molti italiani. Rinunciamo ai nostri panini e ci uniamo a loro. Nessuno può competere con Denys Finch Hatton o Karen Blixen, i leoni sono lontani, chiusi nel recinto che fu caro a Hailè Selassie, ma c'è un po' di cattiva letteratura che riecheggia *La mia Africa* nel *barbecue* all'aperto, nelle guardie etiopiche armate che difendono i bianchi, nei nibbi che scendono in picchiata sulle graticole per afferrare la carne al volo. I discorsi sono gli stessi, un po' banali, delle cene in cui gli italiani, sempre gli stessi, si ritrovano fra di loro in gare di cucina regionale.

Altra classe e altro colonialismo, devo dire, a casa Pankhurst. Una villetta a un piano sulla Jimma Road che risale ai tempi italiani, una veranda rivolta ad occidente. L'ora ideale per accettare un invito è la merenda delle cinque. Si potrà seguire il tramonto in tutto il suo fulgore pur nella rapidità con cui in Africa la notte succede al giorno. La luce artificiale viene accesa solo quando è decisamente troppo buio per poter

continuare la conversazione. Si può scegliere la marca del tè preferito, il tipo di burro, fra biscotti e pane, e fra pane bianco e pane nero. E' tutto molto british ma a un livello di eleganza e di umiltà che è giusto l'opposto di ciò che etimologicamente significa snob. Richard, Rita e Alula sanno tutto dell'Etiopia e degli etiopici ma egualmente non si stancano mai di chiedere, e non per dovere, opinioni e informazioni. Per una volta mi sento in una casa europea a parlare di Etiopia senza nessuno schermo di linguaggio o di intenzioni con l'argomento trattato. Un abisso con quei salotti in cui gli etiopici sono soprattutto *mamité* e *zabagna*, le domestiche e i guardiani. Naturalmente, i Pankhurst non sono solo persone superiori alla media per cultura e sensibilità, soprattutto fra gli stranieri che risiedono in Etiopia: appartengono a una tradizione «imperiale» ed anche se essa non riguarda in senso stretto il rapporto con l'Etiopia, il rapporto loro personale e della famiglia, ma neppure la politica della Gran Bretagna in quanto tale, c'è un costume generale che mantiene tutta la sua forza. Riesco a capire meglio perché l'anglofobia è un connotato permanente del fascismo. Non c'era solo egoismo nazionale nell'avversione che la Gran Bretagna manifestò contro le ultime forme di colonialismo italiano (che aveva invece incoraggiato ai tempi della spartizione dell'Africa alla fine dell'Ottocento).

7. Una trasmissione sul Golfo alla televisione di regime

Quando partii dall'Italia per l'Etiopia era già cominciato il conto alla rovescia della guerra del Golfo. C'era stata l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq e c'erano stati i primi scambi indiretti fra Bush e Saddam. L'Onu aveva approvato le prime risoluzioni di condanna e tutto l'*iter* aveva ormai un corso preordinato. Sarebbe stata coinvolta l'Etiopia? E in caso di guerra ci sarebbero stati più pericoli in Etiopia o in Italia? Veramente non mi ero posto quei problemi in modo serio perché intimamente non volevo arrendermi all'idea della guerra e perché a quel livello di irrazionalità i calcoli o le prudenze diventano superflui. Molti di coloro con cui parlavo a Roma del mio prossimo viaggio in Etiopia, d'altronde, la confondevano con la Somalia.

La crisi del Kuwait era al centro dell'attenzione generale anche in Etiopia. Oggetto di conversazione pressoché obbligata nei pranzi pubblici e privati; sulla bocca di tutti anche nel campus, con gli studenti, e c'è da credere nelle strade del mercato e sui taxi collettivi. Per ragioni

tattiche il governo di Menghistu si era schierato senza esitazione con l'America. Nella stampa ufficiale e nelle dichiarazioni dei ministri l'Iraq faceva la parte del *vilain* responsabile di tutti i mali e intanto dell'aiuto che teneva in vita la rivolta degli eritrei e dei tigrini; a massimo disdoro per i Fronti fu fatta circolare la voce che avevano espresso la loro solidarietà a Saddam Hussein e nessuna successiva smentita servì a cancellare completamente quella «macchia». In effetti, non era solo l'Iraq ad aver dispensato armi e appoggi alla lotta per l'Eritrea indipendente, ritenuta una causa del mondo arabo, e se mai, stando alle informazioni più attendibili, il principale *supporter* era stato proprio l'emiro del Kuwait. In Etiopia è abbastanza facile dirottare contro gli arabi i rancori dell'opinione pubblica. In questo caso l'operazione era più complicata dovendosi isolare un paese arabo come nemico promuovendo tutti gli altri ad alleati. Ma se poteva giovare a ridefinire le posizioni ai fini della difesa dello Stato, quella piccola mistificazione era benvenuta. L'Etiopia aveva un bisogno estremo di accreditarsi presso l'Occidente dopo gli anni di stretto sodalizio con l'Urss e l'occasione pareva propizia. Da qualche tempo gli istruttori militari israeliani avevano ripreso servizio con l'esercito etiopico. L'Etiopia si offriva come «retrovia» delle armate americane impegnate nel Golfo mettendo a disposizione le sue *facilities* logistiche e di ristoro. In cambio si aspettava un miglioramento relativo nei rapporti di forza a livello regionale e internazionale che determinavano la guerra in corso nel paese.

Mi era capitato naturalmente di discutere della crisi in diverse circostanze e mi ero accorto che la propaganda, in sintonia con la massiccia campagna in corso ad opera dei grandi mezzi di comunicazione di massa di tutto il mondo (non della «Tribune» per la verità, che ogni giorno, quando arrivava, mi offriva una gamma di «colonne» con opinioni pro o contro), lasciava pochissimo spazio al raziocinio. Era molto più facile lasciarsi persuadere che c'era un perturbatore folle da colpire e che una volta sconfitto Saddam anche i guai dell'Etiopia ne avrebbero tratto giovamento. Gli Stati Uniti non si sarebbero dimenticati dell'Etiopia, puntualmente a fianco di Bush in tutti i voti al Consiglio di sicurezza, di cui l'Etiopia per buona sorte in quegli ultimi mesi dell'anno 1990 si trovava ad essere membro. Stando in Africa si avvertiva ancora meglio lo scarto fra i grandi inni alla pace con cui si concludeva il 1990 nell'Europa «riunificata» e la guerra che incombeva sul Medio Oriente. «Il mondo dei potenti - gli Stati Uniti e i loro alleati - ha preso l'abitudine di lavarsi le mani e di tranquillizzarsi la coscienza dopo aver provocato

morti e distruzioni» (Tahar Ben Jelloun).

La televisione etiopica decise di occuparsi del problema del giorno e si rivolse al dipartimento di Scienze politiche e Relazioni internazionali dell'Università. Il dipartimento in cui avevo il mio ufficio di Visiting Professor. Furono interpellati due specialisti etiopici e su suggerimento di un professore del rettorato, che mi stimava e che soprattutto sa apprezzare l'articolazione delle posizioni, fui invitato anch'io. Ci si mise d'accordo per una intervista individuale. Il mio intervistatore era un giornalista: ottima dizione inglese e vaga somiglianza con De Sica; indossava un completo marrone di buona fattura ma mi accorsi che la camicia era in realtà uno sparato bianco con il colletto per permettergli di portare la cravatta. Quando vidi l'avidità con cui guardava le copie di «Time» che avevo con me feci il bel gesto di lasciargliele. Avevamo stabilito una scaletta ma le domande furono rimaneggiate per seguire l'andamento del discorso. Il tutto apparentemente in piena libertà. Io, volutamente, per non mettere in imbarazzo i miei ospiti né la nostra ambasciata, evitai di parlare della politica dell'Etiopia, che non era parte della crisi, e non menzionai mai direttamente l'Italia preferendo diluire la sua politica nella dimensione europea. Specificai comunque che ero lì come studioso di Africa e Medio Oriente e che non rappresentavo in alcun modo l'Italia. Beati loro, in Etiopia non hanno assilli con l'*audience* e gli *sponsors* e non c'erano limiti troppo rigidi. Registrammo un'intervista di quasi un'ora: forse sarebbe stata limata di qualche minuto per farla rientrare nel tempo. Mi avrebbero fatto sapere quando sarebbe andata in onda.

Un amico etiopico si sbilanciò: l'intervista non sarebbe mai stata trasmessa. Era contro le regole della televisione dare la parola nell'ora di massimo ascolto, in inglese, a uno straniero per discutere un tema che toccava così da vicino la «sicurezza» dell'Etiopia e implicitamente le scelte del regime. Conoscendo le mie idee sapeva che avevo preso le distanze dalla politica di Bush, che avevo criticato Israele per le sue responsabilità storiche in Medio Oriente, che avevo spiegato il misfatto di Saddam più come un atto di debolezza che di forza. Eravamo in dicembre, quando era stato lanciato l'ultimatum ma i giuochi erano ancora aperti, con Saddam che stava rilasciando gli «ostaggi». Più i giorni passavano e più i sospetti di Frai parevano fondati. Cercai di mettermi in contatto con la giornalista che aveva fatto da tramite: era anche una bella ragazza e mi avrebbe fatto piacere rivederla. Finalmente un giorno alla televisione mi risposero che Selamawib non c'era ma che se era per

l'intervista la trasmissione era in programma alle nove.

Né io né l'amico che mi aveva invitato a cena quella sera avevamo la televisione (che in Etiopia gli stranieri usano pressoché solo come schermi per le videocassette). Pregai degli amici di registrare l'intervista se fosse stata trasmessa. L'intervista fu trasmessa. Senza tagli salvo che per piccoli ritocchi secondari (che migliorarono l'effetto eliminando alcune ripetizioni). Noi potemmo seguirne più della metà dal padrone di casa del mio ospite. Naturalmente lo *share* fu del 100 per cento perché in Etiopia c'è solo un canale. La mattina dopo tutti, e non è un'esagerazione, avevano visto o dicevano di avere visto la trasmissione, anche gli sciuscià che facevano la posta davanti all'edificio-torre in cui abitavo in un appartamento al dodicesimo piano. Il mio indice di gradimento era salito alle stelle. Valeva lo stesso criterio già sperimentato con le lezioni. Buone o cattive che fossero, le mie analisi avevano ampliato il raggio delle conoscenze e delle interpretazioni. Una settimana dopo nella stessa ora di ascolto e con le stesse modalità fu organizzato un dibattito con l'ambasciatore inglese e il consigliere politico dell'ambasciata americana ad Addis Abeba: per parare gli effetti di certe mie osservazioni, fu il responso unanime. A me stava bene così. Per quanto bravi i diplomatici sono sempre un po' burocrati. Frai, il mio amico scettico, era certo che avevo inaugurato un'era alla televisione etiopica scalfendo il monopolio del conformismo.

E venne il «giorno D» dell'ultimatum. In virtù del fuso eravamo avanti alcune ore rispetto all'Europa e altre ore rispetto all'America. Non era chiaro quale fosse l'ora esatta della scadenza. Pranzai con Yakobo Arzano, un mio collega di Scienze politiche, al ristorante dell'Hotel Turist. All'uscita, verso l'una del pomeriggio, Arat Kilo era quella di sempre, con il traffico bianco-blu delle Toyota e delle Nissan del servizio taxi collettivo, una guardia distratta, i ragazzini che vendevano i giornalotti e le buste di plastica per la spesa sulla terrazza della Posta. Si sentiva però nell'aria un nervosismo tutto speciale. «Pensano che sia come allo stadio. Le due squadre sono schierate. Tutto è pronto per la partita. Aspettano solo che l'arbitro fischi l'inizio», mi disse Yakobo con sufficienza. La popolazione di Addis Abeba aspettava la guerra all'ora indicata. La notte, la mattina presto del giorno dopo ora locale, la guerra scoppiò. Chissà se nei giorni seguenti gli aerei per l'Europa sarebbero partiti. In giro si diceva che lo spazio aereo sul Sudan e forse sull'Egitto sarebbe stato chiuso. Ci sentivamo prigionieri. Ma questa volta non potevamo chiamarci fuori, nessuno, di nessuna parte e di nessuna nazionalità. La radio nei

ristoranti di Addis Abeba era tenuta alta e il tono era quello delle radiocronache di Nicolò Carosio. Era convincente la versione governativa sugli utili che poteva attendersi l'Etiopia?

A Menghistu, in effetti, non bastò aver scelto la parte giusta. Finita la guerra i suoi voti all'Onu furono presto dimenticati. Lui era pur sempre il dittatore che in un passaggio cruciale della storia della guerra fredda aveva chiamato i russi. Il «nuovo ordine mondiale» non gli avrebbe lasciato né molto spazio né molto tempo.

8. I ribelli alle porte

Nell'aprile 1991 tornai in Etiopia per il Congresso internazionale di studi etiopici. In gennaio il suo svolgimento era parso incerto a causa della guerra del Golfo, ma ora i dubbi derivavano piuttosto dalla situazione etiopica. Gli Stati Uniti, la Germania e altri governi occidentali sconsigliavano gli studiosi dal mettersi in viaggio non garantendo la sicurezza. Il «boicottaggio» da parte dell'Italia fu condotto in modo blando, all'italiana, ma la nostra delegazione al Congresso perse per strada metà dei suoi componenti. Un amico dell'Università del Michigan mi racconterà che davanti alle pressioni del Dipartimento di Stato perché rinunciaste al viaggio chiese al funzionario: «Avete visto dai satelliti le formazioni dei ribelli che stanno calando su Addis Abeba? No? E allora io vado». Dov'era finita l'amabile Kelly? Gli Stati Uniti, era evidente, avevano deciso di abbandonare Menghistu al suo destino. E senza le armi americane (e gli istruttori israeliani) chi avrebbe salvato il Derg?

A Villa Italia si viveva in piena «sindrome di Mogadiscio». I servizi predisposti per l'emergenza non volevano farsi cogliere di sorpresa ma la descrizione dei punti di raccolta, l'individuazione del responsabile di zona e tutto il resto suonavano come misure da non prendere molto sul serio. Come la crisi etiopica, sempre gravissima ma mai risolutiva. Il coprifuoco a mezzanotte è in vigore di fatto dal 1974, l'anno della rivoluzione. Gli italiani, al pari di tutti gli stranieri, avevano la certezza di essere comunque su un altro pianeta.

C'è un aereo che ti aspetta pronto sulla pista (si fa per dire, perché qualche disagio con l'impreparazione e l'improvvisazione degli italiani se lo aspettavano tutti).

In queste circostanze fioriscono i *rumours*. Le voci più incontrollabili sono prese per buone. C'erano alcuni dati di fatto tuttavia che nessuno

era in grado di smentire. Tutto il nord comprese vaste parti dello Scioa era stato occupato dai *Woyyane*, che avevano depresso l'etichetta del Fronte popolare di liberazione del Tigray e si presentavano come Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico per dare l'idea di un movimento panetiopeico. Al ristorante italiano di Piazza non manca l'informatissimo che fornisce la sua versione: «Gli americani vogliono solo fargli paura [al Chairman]. Al momento opportuno li fermano». E' più probabile che gli alleati, non si capisce se di ieri, di oggi o di domani, pretendano almeno la sostituzione di Menghistu, fattosi molto compiacente negli ultimi tempi ma legato nella memoria dei più al terzomondismo rosseggiante che va cancellato: sarebbero già pronti i successori, il ministro degli Esteri Tesfaye Dinka (che incontro a un ricevimento di ritorno da Mosca e che mi sembra rassegnato al peggio) o il ministro della Difesa in fama di «uomo di Israele». La perdita e la riconquista di Nekempte, la capitale del Wollega, a tre ore da Addis Abeba, sembra dar ragione a tutte le illusioni. La «caduta» di Assab, ultimo fragile collegamento dell'Etiopia con il mondo esterno, è data per imminente. Sono le armi degli eritrei a far la differenza ma l'impressione adesso è di una guerra totale, per lo Stato e il potere, che dalla periferia è arrivata al centro.

Ed è appunto la capacità di «tenuta» del centro che deciderà. Secondo i più sofisticati si deve ad una scelta tattica del Derg se i *Woyyane* hanno fatto tanta strada: «Così sono costretti a muoversi in un territorio che non è il loro, fra gente che li subisce come estranei, lontani dal loro *habitat* naturale e dalle basi di rifornimento». Gli effetti sono devastanti perché le controffensive non distinguono più fra guerriglieri e civili. Viene in mente la vecchia storiella della strategia raccomandata dai russi all'Egitto nella guerra con Israele: «Fateli avanzare nel deserto e poi aspettate l'inverno».

Il Congresso di studi etiopici si svolge negli edifici dell'Università: le sedute solenni, l'apertura e la chiusura, nell'ex-sala del trono di Haile Selassie, ora Makonnen Hall, e le sessioni di lavoro nelle aule del College of Social Sciences. Ritrovo sapori e odori del mio semestre di insegnamento ma le circostanze sono molto diverse. L'atmosfera è resa irrealistica dall'assenza degli studenti. Il governo ha ordinato la mobilitazione di tutti i giovani ed anche gli studenti sono partiti per il fronte o per l'addestramento militare. O sono fuggiti per non andare in guerra. Mi domando che senso abbia in termini civili, nazionali, bruciare la gioventù istruita a costi così elevati per aumentare praticamente di niente la

capacità militare di un esercito che sta sfaldandosi. La guerra dura da troppi anni, la scarsità delle risorse influisce sulla combattività di truppe cui vengono proposti obiettivi senza riscontri validi nella realtà. Evidentemente il Derg voleva provocare un'impennata di lealismo. L'aver acconsentito al reclutamento semiforzoso degli studenti sarà l'accusa più pesante per il presidente dell'Università, Abiy Kifle, un matematico che con me aveva sempre una battuta sardonica sulle bardature burocratiche che a suo parere era il legato principale dell'influenza italiana in Etiopia. Menghistu è venuto nel campus e c'è stata una grande manifestazione di entusiasmo patriottico, gli studenti hanno cantato, ma non c'era gioia, e quando i camion sono andati a raccogliere i giovani che avevano firmato per l'arruolamento molti «volontari» mancavano all'appello. Tasfew D., un mio studente di Scienze politiche, mi viene a cercare al mio vecchio appartamento, dove peraltro non abito più e sono passato solo per caso, e mi dice che non gli resta che sconfinare illegalmente in Kenya.

Nei *panels* del Congresso non mancano le disquisizioni sulla natura dello Stato etiopico nella storia e nella politica. Si sviluppa il solito contrasto «ideologico» fra i paladini della Grande Etiopia che si rifanno alle tesi di David Levine sull'«incorporazione creativa» e chi spiega tutto in chiave di dominazione della casta amharica e prevede quindi come inevitabile una fase di autodeterminazione. Il sesso degli angeli mentre Bisanzio sta bruciando? L'Etiopia è orgogliosa delle sue tradizioni e vuole resistere non solo ai «ribelli», che propugnano, tutt'insieme, pretese di irredentismo, di autonomia e di democratizzazione, ma soprattutto alla tentazione che I. M. Lewis, per la Somalia, chiama «suicidio dello Stato». La tensione è palpabile fino a far male durante la relazione che tiene durante il Congresso il professor Mesfin Wolde Mariam, un geografo sociale, a cui il regime garantisce una specie di impunità in una sua opposizione «costruttiva». Tutti in ogni modo parlano liberamente ad Addis Abeba e si ha quasi l'impressione che la censura sia stata tolta. Se non fosse perché manca la carta e non esce neanche il giornale ufficiale ci si potrebbe attendere un'esplosione di libertà di stampa. Mesfin lancia un ultimo appello al governo proponendo di convocare un'assemblea di ipersone di buona volontà per redigere un patto di riconciliazione nazionale. Le obiezioni della platea, che segue con grande attenzione e rispetto, superano i consensi. Come verranno scelti i membri di questa ipotetica assemblea? Se fosse in grado di convocare le elezioni l'Etiopia non sarebbe alla sua ora più grave. Mi faccio l'idea che Mesfin stia commettendo lo stesso errore di prospettiva dei notabili somali che si

sono illusi di levarsi ad arbitri cercando di fermare lo sfacelo senza capire che ormai erano le armi a parlare per tutti e che c'era posto solo per chi aveva i fucili e meglio ancora i bazooka. Anziché «sopra le parti», come magari potrebbe sembrare ragionevole, bisogna essere «dentro» le parti.

Fuori delle aule dell'Università, dove si discute più o meno pacatamente, ci sono i guerriglieri i cui spostamenti si misurano a chilometri di distanza da Addis Abeba assediata da un nemico senza volto che dovrebbe avere lo stesso volto di chi sta affollando in questo momento l'aula G19. A noi stranieri non resta che ritirarci lasciando che il destino si compia, ma al ricevimento finale i colleghi etiopici trovano il modo di ringraziare calorosamente tutti coloro che non hanno ritenuto di mancare l'appuntamento del Congresso per questa prova di solidarietà. Parto con la premonizione che l'Etiopia non sarà più la stessa e che molti di coloro che stanno lì seduti avranno presto posizioni e responsabilità diverse.

9. L'ultima celebrazione

Il Congresso di studi etiopici coincide con le celebrazioni del cinquantesimo anniversario della «liberazione» di Addis Abeba. L'imperatore rientrò nella capitale al seguito delle forze inglesi e del Commonwealth il 5 maggio 1941, esattamente cinque anni dopo l'ingresso ad Addis Abeba di Badoglio nel 1936. Il Derg non ha voluto che la festa della restaurazione dell'indipendenza fosse troppo legata alla persona di Hailè Selassie e ha anticipato di circa un mese l'anniversario. Già in aprile, d'altronde, le truppe italiane erano in rotta e il rinvio era stato determinato solo dalle ubbie di vendetta personale del negus e dal suo amore per la cabala. La ricorrenza è una di quelle che possono mettere a disagio gli italiani ma io mi sentivo abbastanza tranquillo, tanto più che al Congresso avrei presentato un *paper* appunto sul ristabilimento delle relazioni diplomatiche fra Italia e Etiopia dopo la guerra restituendo all'avvenimento la sua dimensione storica.

Per i partecipanti al Congresso è stata prevista una manifestazione pubblica. Ha luogo nella grande sala dell'edificio in stile coreano che è stato costruito per il Comitato centrale e il nuovo Shengo, il parlamento della rivoluzione. La sala si riempie lentamente e l'attesa diventa pesante: i nostri colleghi etiopici si vergognano per la scortesia usata nei riguardi di tanti ospiti illustri o meno illustri. Non mancano le rappresen-

tanze, selezionate, delle «masse». Nell'intervallo tartine e bevande per tutti.

Il *clou* della manifestazione è il discorso di Menghistu. Veste la divisa con la camicia a mezze maniche e inforca gli occhiali per leggere. Ha il volto segnato. Evidentemente non è più il giovane ufficiale fremente dei primi anni della rivoluzione che conobbi nel dicembre 1976, quando era ancora vice, a fianco di Tafari Bante, nel salone delle feste del Palazzo del Giubileo. Fatica a trovare l'intonazione giusta. Può infierire contro l'Italia, ma che nemico è l'Italia in questo 1991? Può esaltare la rivoluzione che ha spazzato via *l'ancien régime* preparando la nuova Etiopia, ma il bilancio è quasi impresentabile, mentre il pragmatismo ha ormai annullato ogni intrinseca coerenza. Ne esce un discorso difensivo: il regime è il solo ad avere la legittimità per far ripartire l'Etiopia. Menghistu malgrado tutto celebra se stesso anche se senza trionfalismi (come inevitabile) e non sono molti i margini per l'autocritica. Ma anche la prospettiva di un'altra «liberazione» gestita dal regime in carica si scontra con l'azione di chi sta demolendo il regime. Il regime o l'Etiopia? Facendo della permanenza del regime una condizione di ogni soluzione non si aumenta il rischio di un collasso che coinvolgerà anche l'ex impero? Un dubbio Menghistu deve averlo se sul palco la regia dà la parola a un veterano che piange, forse a comando, sull'Etiopia salvata nel 1941 e sull'orlo della disgregazione nel 1991.

La cerimonia si conclude con la distribuzione di premi speciali agli studiosi etiopici e stranieri che più hanno onorato le arti e le scienze. Fra gli altri, il francese F. Anfray per l'archeologia, il canadese Sumner per la filosofia, lo storico Rubenson. So che alcuni si erano fatti scrupolo di ricevere il collare da Menghistu, ma non ci sono rifiuti. Per chi studia l'Etiopia, per questa consociazione anomala di «etiopisti» che si riuniscono ogni due-tre anni in città diverse (prima di tornare ad Addis Abeba nel 1991 dopo la tornata già ricordata del 1984 il Congresso era stato ospitato da una Mosca agli albori della *glasnost* e a Parigi), la continuità dello Stato, e della storia, ha più peso della fuggevolezza degli uomini e dei regimi, quali che siano le loro debolezze, i loro errori o i loro crimini. Dopo tutto, Rubenson è stato quasi un compagno d'arme dell'imperatore e Sumner, che quando mi incrocia nei corridoi mi saluta ad alta voce contento che all'Università di Addis Abeba si possa parlare di nuovo in italiano, è uno dei gesuiti franco-canadesi che nel 1950 fondarono con il dottor Matte l'University College, il primo istituto etiopico di istruzione superiore, i cui primi diplomati furono insigniti del titolo da Hailè

Selassie in persona nell'agosto 1954.

10. Un'Etiopia, tante Etiopie, nessuna Etiopia?

Il potere di Menghistu Haile Mariam è durato più di quattordici anni. La rivoluzione che ha portato l'Etiopia fuori dal feudalesimo spingendola verso un modello radicalissimo e come tale irrealizzabile di socialismo si è a lungo identificata con il nome di questo ufficiale passato in poco tempo dal più perfetto anonimato ad un culto esasperato della personalità. Nel febbraio 1977, l'allora vicepresidente del Derg prese il potere dopo una faida sanguinosa nelle stanze del Ghebi. Ha resistito alle fasi tumultuose del terrorismo incrociato che accompagnò e funestò l'assestamento della rivoluzione. Fu lesto a balzare sul carro dell'assistenza militare offerta dall'Urss quando la Somalia approfittò della tempesta provocata in tutta l'Etiopia dalla caduta della monarchia per cercare di esaudire l'antico sogno del pansomalismo invadendo l'Ogaden. Ha dato una fisionomia istituzionale all'informe movimento che era iniziato quasi spontaneamente nel 1974 e che era stato via via fagocitato dalle forze armate, che si erano arrogate, in mancanza di altre organizzazioni altrettanto capaci, di fornire alla rivoluzione idee, nerbo e mezzi coercitivi. Ha tenuto testa con abilità, ostinazione e un po' di fortuna ai molti tentativi golpisti dei reparti militari stanchi della dittatura e della sua impotenza di fronte ai più gravi problemi del paese. Ma alla fine l'offensiva concertata di tutti i «ribelli» che sono calati dal nord stringendo la capitale come in una morsa mentre le avanguardie del Fple in Eritrea minacciavano Asmara e Assab, gli ultimi centri dell'Eritrea ancora sotto il controllo delle autorità centrali, lo costrinse a prendere atto che la sua posizione era insostenibile e che la sua partenza avrebbe potuto aprire uno spiraglio per una soluzione che evitasse una catastrofe peggiore.

La psicosi dell'anarchia in cui è precipitata la Somalia dopo l'estromissione di Siyad Barre ha avuto certamente l'effetto di rendere più penosa e sempre meno convinta la difesa del regime da parte di un esercito demotivato e isolato nella coscienza dei più. D'altro canto, Menghistu - o chi l'ha indotto al passo estremo di lasciare l'Etiopia - ha voluto risparmiare al paese il *test* probabilmente inutile di una battaglia campale per Addis Abeba. Già nei giorni immediatamente precedenti Menghistu si era detto pronto a dimettersi se questo poteva aiutare a salvare l'unità

dell'Etiopia. Si era pensato a una dichiarazione retorica, un altro stragemma per rinviare l'ora della verità. I continui rovesci militari, la semiconfessione delle potenze che fino allora gli avevano somministrato gli aiuti necessari a reggere una parvenza di Stato, i segnali che potrebbero essere venuti dai movimenti della guerriglia sulla loro disponibilità a rallentare la loro avanzata se ci fosse stata una successione al vertice del regime, hanno trasformato comunque quell'*avance* in un atto concreto, poco importa se volontario o imposto da chi, dall'interno o dall'esterno, si preoccupa del «dopo». Fu così che il 21 maggio 1991 Menghistu salì su un aereo e fingendo una rotta diversa - non è chiaro chi ha ingannato chi fra il presidente uscente e la scorta che agiva per conto di coloro che preparavano la transizione - volò in Zimbabwe dove l'attendevano la famiglia, un'azienda agricola e l'asilo politico concessogli da Mugabe.

Trascorsero solo pochi giorni e si capì che la fine di Menghistu significava la fine del Derg e del regime che il Derg aveva edificato in anni di grandi aspettative, di grandi errori e di grandi delusioni. Per molti aspetti, del resto, il regime aveva perso da tempo la sua ragione d'essere. Il progressivo allontanamento dal marxismo e dal modello sovietico sotto l'urto degli insuccessi e poi per l'abdicazione dell'Urss e il collasso del socialismo «reale», ha finito per lasciare dietro di sé un involucro vuoto, con un *leader* che non aveva più un messaggio con cui reagire alla minaccia fatta pesare su governo e Stato da nemici inafferrabili, a loro volta mimetici e trasformisti quanto basta per tenere il passo con l'evoluzione della politica in Africa e nel mondo, e un partito che si era scaricato dell'ideologia per eccellenza sperando di poter riqualificare un potere che restava monolitico e burocratico. A Addis Abeba i ritratti di Marx e Engels erano già stati rimossi e nella sterminata desolazione della Piazza della Rivoluzione era rimasta l'immagine di Menghistu: troppo poco per un esperimento che doveva rispondere alle scadenze della libertà, dello sviluppo, della modernizzazione e dell'integrazione nazionale senza più discriminazioni e gerarchie.

La rivoluzione del Derg va collocata nell'alveo della tradizione statale dell'Etiopia con i suoi complicati aggiustamenti fra gruppi etnici e linguistici, le sue ossessioni centralistiche, la sua sapienza ultramillennaria, ma anche la sua tremenda arretratezza, le enormi distanze di spazio e cultura fra le varie regioni ed i vari strati sociali. I militari si erano proposti di spezzare il predominio della casta aristocratica che aveva governato con il *negus* e avevano diffidato anche dei partiti che si erano

formati sulle rovine della monarchia considerandoli espressione dei ceti medi urbani, che al più avrebbero potuto promuovere un aggiornamento del sistema. Il marxismo si affermò come l'apparato di idee e prassi di cui c'era bisogno per riempire il vuoto lasciato dalla disgregazione del potere imperiale mettendo in circolo le energie di intere popolazioni che non avevano mai avuto voce. Si dimentica spesso che la misura decisiva della rivoluzione fu una riforma agraria che aboliva il feudalesimo. Il marxismo aveva anche il vantaggio di portare in primo piano la classe oscurando la nazione in modo da sdrammatizzare i conflitti etnicistici di un'Etiopia che la storia aveva fatto multinazionale. La scelta del Derg e personalmente di Menghistu, però, può essere ulteriormente storicizzata. Nel 1975 il marxismo era il modello alternativo al colonialismo e all'imperialismo in tutto il Terzo mondo. L'Africa, in particolare, era sotto l'impressione della vittoria delle forze rivoluzionarie nelle colonie portoghesi, che avevano provocato la caduta del fascismo a Lisbona. Il fallimento di Menghistu non può essere scisso dagli sviluppi internazionali. Urss e Cuba inviarono armi e soldati alla fine del 1977 per arrestare l'attacco della Somalia in Ogadèn, ma il loro aiuto fu inadeguato per la questione eritrea e andò comunque perdendo di rilievo ai fini degli obiettivi più strutturali di crescita economica e democratica.

Solo che quando il regime ha abbandonato le sue velleità di ripudiare o allentare i rapporti tradizionali della dipendenza accettando l'integrazione nel mercato, questa - anche qui a causa del mutamento internazionale che ha smontato la dimensione Est-Ovest su cui l'Etiopia si era appoggiata - risultava impraticabile o insoddisfacente per la povertà delle risorse con cui l'Etiopia poteva competere e per l'emarginazione di cui soffriva il continente Africa. Non si tratta di continuare a riversare sul colonialismo e l'imperialismo le colpe dell'arretratezza o del sottosviluppo, ma di verificare le *chances* effettive della «periferia», privata, per colmo d'ironia, anche del rimedio estremo del rifiuto. Non è un caso che il regime di Menghistu si sia dissolto a così poca distanza dall'analoga rovina del regime speculare e antagonista di Siyad Barre in Somalia.

Il colpo di grazia a Menghistu è venuto da una guerriglia che dall'Eritrea è andata dilagando, coinvolgendo anche province «centrali» come il Tigray, in passato cuore dell'impero. La protesta etnica o nazionalistica conviveva con una rivendicazione più propriamente politica, contro il Derg e anzitutto contro Menghistu. Nonostante le vendette che sarebbero state commesse nelle aree «liberate» e l'approssimazione dell'amministrazione, i ribelli godevano di un consenso diffuso perché promettevano

la fine di un regime inefficiente e feroce o perché il potere era fatto coincidere con la fame e il *resettlement* forzato. La crisi trascendeva per altri aspetti persone o singole istituzioni: «Una bancarotta morale di tutta la società», la definisce Mesfin Wolde Mariam, uno degli intellettuali più autorevoli e controversi.

Tornai in Etiopia in missione per conto del ministero degli Esteri nell'ottobre 1991. Tutti i ritratti di Menghistu erano scomparsi e non erano stati sostituiti. Negli uffici, come simbolo del nuovo regime, c'era un quadretto con una stele di Axum: il massimo di continuità storica ma anche il minimo di identità per un regime che (almeno il Tplf da cui discendeva e di cui il nuovo *leader*, Meles Zenawi, aveva fatto parte) partendo da un programma ancora più settario del Derg nell'ortodossia marxista-leninista era approdato all'apologia del mercato e alla retorica democratica sullo sfondo del tappeto steso per terra dagli Stati Uniti per facilitargli il successo finale. Non c'erano state rappresaglie ma i ministri e tutte le istituzioni, compresa l'Università, erano stati decapitati. Centinaia e forse migliaia di quadri, fra cui il rettore Abiy Kifle, erano stati incarcerati in attesa di non si sapeva quale processo. Decine di migliaia di soldati erano ammassati in campi di concentramento preparando la loro smobilitazione e impartendo un indottrinamento politico *ad hoc* basato secondo alcuni, forse per mancanza di testi, sui soliti libri marxisti. Per il resto il clima politico era dato soprattutto dagli onnipresenti guerriglieri tigrini che si sforzavano di distinguersi per il sorriso e le buone maniere dalle altre milizie che in passato avevano fatto da braccio armato della rivoluzione. Ma molti li vedevano come un esercito di occupazione. Nel linguaggio comune era stato coniato un altro acronimo divenuto presto popolarissimo: *Iahdig*, dalle iniziali del lunghissimo nome in amharico del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico. Un *Iahdig* è un soldatino tigrino con le gambe storte perché denutrito che porta un kalashnikov sulle spalle; i *Iahdig* sono i nuovi padroni da cui si va per risolvere i problemi del potere o della quotidianità, anche se si resta senza benzina di domenica a 100 chilometri da Addis Abeba, come ci capitò durante una gita ad Ankober, l'antica capitale del regno di Scioa.

L'Eritrea si comportava come uno Stato indipendente. L'impensabile era avvenuto. Di lì a due anni si sarebbe tenuto un referendum, ma non per scegliere, bensì per confermare una decisione già presa, come spiegavano i dirigenti del Fple in una dichiarazione che fu pubblicata favorevolmente sull'«Ethiopian Herald». Il giornale ora si vendeva dappertutto ed

era sempre disponibile. In ossequio ai tempi nuovi ospitava tutti i giorni una rubrica tipo «tribuna libera». L'accettazione della secessione dell'Eritrea rientrava nella politica etnicistica che caratterizza la politica di Meles Zenawi. Era come se il regime volesse anticipare un'ipotetica tendenza dei tempi (la Jugoslavia, il disfacimento dell'Urss?) stimolando esso stesso l'autodeterminazione dei popoli e delle nazioni dell'Etiopia. Anche l'assemblea che in luglio aveva tratteggiato le nuove strutture dello Stato era stata formata su basi etniche. I maligni dicevano che il governo non era capace di andare al di là della sua origine - e relativa prospettiva - di movimento tigrino. Il rischio era che, a parte l'Eritrea, altri pezzi dell'ex impero tentassero di fare da soli. I Galla erano già sul piede di guerra per affermare i loro diritti nel paese Oromo, come dire mezza Etiopia. Riprendendo una vecchia *querelle*, gli Amhara, gli sconfitti, reiteravano che gli Amhara non esistevano essendo essi puramente e semplicemente etiopici, i soli etiopici ad aver affidato la loro identità storica all'idea di Etiopia, ma le loro tesi erano contrastate dai sostenitori del regime, decisi a dare un nome e cognome etnico a tutti i gruppi.

A questo punto mi ricordai della sottile angoscia che avevo provato in aprile al momento di lasciare l'Etiopia ormai alla vigilia del tracollo. Non era un regime che stava finendo. Anche in Etiopia era stato un errore identificare troppo uno Stato con un regime?

Giampaolo Calchi Novati

Angelo Del Boca

Italo Pietra: tredici anni in divisa

Era nato nel 1911, l'anno della spedizione in Libia. I suoi primi ricordi erano legati alla figura del nonno, che aveva combattuto a San Martino. A quattro anni aveva visto partire per il fronte il padre medico e i suoi tre fratelli. Dal macello della grande guerra ne sarebbero tornati soltanto due. Per tutta la sua infanzia, in casa, non si era parlato che di guerra, di gente che era partita e che non era più ritornata, di lettere amare scritte in trincea, di fango e di neve e di scatolette di carne immangiabile. Per anni il colore della famiglia Pietra era stato il nero. Davanti ai ritratti degli zii morti venivano accesi lumini.

Al posto delle fiabe, dunque, il piccolo Italo non aveva ascoltato che storie di guerra. E questo forse spiega la grande curiosità che il Pietra adulto manifesterà per quel grande evento storico e per alcuni dei suoi condottieri, come il maresciallo Caviglia, che incontrerà spesso a Finale Ligure e di cui ci lascerà un ritratto indimenticabile¹. «Per lui - scrive Pietra - i soldati non sono soltanto numeri, frazioni di squadra, di plotone, di compagnia; non sono soltanto strumenti del nobile gioco della guerra, piastrini di riconoscimento, gambe che corrono verso le trincee avversarie, piedi da pezza, spalle per lo zaino e per i rotoli di filo spinato, occhi per le feritoie e per il mirino, crani da tosare a zero, mani per il fucile, indici per il grilletto, pollici per l'otturatore, bocche per il signorsì e per il "Savoia". Non sono un'altra pasta; non sono carne da cannone»². Di Caviglia, a Pietra, non piaceva soltanto il risparmio che aveva fatto di vite umane. Ne apprezzava il grande intuito strategico, la posizione critica nei confronti del fascismo, lo stile di vita diametralmente opposto a quello di Badoglio. Con molta probabilità sono stati proprio gli incontri con il vecchio Maresciallo, a partire dal 1938, insieme agli incontri con il liberale Alberto Cappa³, a favorire in Pietra il distacco dal fascismo.

Nel 1932, finiti gli studi di legge, Italo Pietra viene chiamato alle armi e inviato a Pinerolo, dove frequenta il corso allievi ufficiali nel corpo degli alpini. Sono anni duri, perché la *naja* alpina non perdona. Ma sono anche anni formativi, per il fisico e la mente. Pietra, che già era stato uno dei primi a praticare lo sci di fondo sulle colline nate dell'Oltrepò Pavese, sui

campi di neve del Piemonte affina le sue doti di fondista. E' alto un metro e ottanta. E' robusto come una quercia. Un perfetto strumento per la guerra. Mussolini, quando coltiva i suoi sogni di grandezza, pensa all'italiano nuovo che intende forgiare e quell'italiano ha il fisico di Pietra, una solida cultura, tanta determinazione, il «cuore da lanciare oltre l'ostacolo».

Nominato sottotenente, non fa in tempo a rimettere gli abiti borghesi che lo richiamano alle armi «per l'esigenza AOI». Come gli altri sciagurati della classe 1911, Pietra indossa la divisa nel 1932 e, salvo brevi interruzioni, la smette soltanto nel 1943 per indossare quella del partigiano. Nell'autunno del 1935 raggiunge il suo battaglione, l'«Exilles», a Pinerolo. Il 5 gennaio 1936 è a Napoli, dove l'«Exilles» si riunisce al «Pieve di Teco» e al «Feltre» per costituire il 7° alpini, al comando del colonnello Emilio Battisti. L'indomani, dopo che il reggimento è stato passato in rivista dal sottosegretario alla guerra Baistrocchi, gli alpini si imbarcano sul «Conte Grande» e sul «Conte Rosso». Il 12 gennaio sono a Massaua, il 13 a Decamerè, il 14 a Edaga Robò. In venti giorni l'intera divisione alpina «Pusteria» è stata mobilitata e trasferita in Eritrea, in zona di operazioni. «Quale altra divisione può vantare questo record?», si chiede Battisti, colmo di orgoglio⁴.

Dopo una settimana di riposo, la divisione «Pusteria» riprende la marcia verso la linea del fronte. Il 22 gennaio è a Enda Mariam, il 4 febbraio ad Hauzien, il 7 a Macallè, il 10 a Passo Dogheà. L'indomani ha inizio la grande battaglia per la conquista dell'Amba Aradam, in gran parte vinta dall'artiglieria e dall'aviazione, che irrorà abbondantemente l'amba di iprite. A Taga Taga le camicie nere della «3 gennaio» stanno per essere soverchiate dagli armati di ras Mulughietà e tocca agli alpini andar loro in soccorso e poi sostituirle nell'attacco finale alla vetta. Ma quando, all'alba del 16 febbraio, gli alpini superano l'ultimo gradino e si affacciano all'ampia terrazza dell'amba, non incontrano alcuna resistenza. Approfittando della notte, i 30 mila soldati di ras Mulughietà si sono ritirati in silenzio sottraendosi alla manovra a tenaglia. Commenta Pietra: «Alla grande giornata dell'Amba Aradam non mancò che il nemico»⁵.

Ma questo finale dimesso non piace alle massime autorità. E al battaglione «Exilles», che già era ridisceso a Taga Taga, viene ordinato di risalire sull'amba. «Lavora a rizzare sulla quota massima, pietra su pietra, - scrive Battisti - una ridotta che, si dice, dovrà rimanere quale segno tangibile della conquista»⁶. Ma Battisti non dice la verità. Ecco,

invece, come sono andate le cose, secondo il racconto di Pietra: «Non si trattava di far fronte a un ritorno di fiamma abissino ma a una visita di pezzi grossi italiani: dopo i tre giorni di combattimenti, di cannoneggiamenti, di spezzonamenti e dopo il bollettino esaltante della conquista non si poteva presentargli l'amba così, nuda come natura l'aveva fatta. Toccarono quindi all'«Exilles» tre giorni di lavoro duro, con i vettovagliamenti difficili, con l'acqua lontana, con la posta in ritardo, tra le pulci e gli escrementi di quei 30.000 abissini, al solo scopo di allestire muraglie a secco, nidi per mitragliatrici, trincee stile Carso. Finalmente, un bel mattino, arrivò dal fondovalle una lunga fila di muletti, con il duca di Spoleto, con la medaglia d'oro Amilcare Rossi, con il codazzo degli ufficiali da alti comandi, con gli inviati speciali in caccia di «cose viste», con gli attendenti muniti di thermos e di impermeabili Vatro. [...] Certuni pregustavano la gioia di dire «Io c'ero», e forse anche quella di prendere una medaglia, per quella scampagnata mattutina»⁷.

Il 26 febbraio il 7° reggimento alpini riprende l'avanzata puntando all'Amba Alagi, uno dei punti cardine del sistema difensivo etiopico ed un luogo carico di significati per il sacrificio di Toselli. Mentre l'«Exilles» è in marcia verso il passo Togorà, Pietra osserva i suoi alpini e compie alcune riflessioni amare: «Gli alpini vestivano di tela color kaki, con lunghe brache rimboccate sopra gli stivaletti di cuoio giallo; avevano il fucile 1891, il casco giallo, con la penna nera e una grande boraccia di alluminio ricoperta di panno grigioverde. Erano bastate poche settimane per farci capire che tanti capi di vestiario tornavano di comodo ai produttori ben più che ai poveri consumatori. Le scarpe facevano presto a sbadigliare, e allora bisognava tenerle insieme con il fil di ferro. La tela kaki era scadente e le brache facevano presto a spaccarsi sui ginocchi. I farsetti a maglia erano poveri di lana, così come le scarpe erano povere di cuoio»⁸.

L'Amba Alagi viene attaccata da tre lati, ma gli etiopici rinunciano a difenderne i passi. Così, dopo una sosta di quindici giorni sul massiccio, il corpo di spedizione italiano riprende ad avanzare avendo come obiettivo il villaggio di Mai Ceu, dove l'imperatore Hailè Selassiè in persona ha deciso di contrastare l'avanzata delle forze di Badoglio con un'ultima e disperata battaglia campale. Una volta tanto le forze in campo si eguagliano, anche se gli italiani dispongono di un maggior numero di cannoni e possono contare sull'appoggio dell'aviazione. La battaglia, dunque, si annuncia cruenta e risolutiva.

Il 7° alpini si attesta sulla collina che sta tra il passo Mecàn orientale

e il passo Mecàn occidentale, all'estrema sinistra dello schieramento italiano. Nei giorni che precedono lo scontro, riferisce Pietra, gli alpini «andavano per pietre, preparavano ridotte, drizzavano muretti, davano l'assalto con baionette e picozze agli spini e alle euforbie, per liberare il campo di tiro davanti alle feritoie»⁹. «Erano convinti - precisava Pietra - che anche in Africa per cavarsela ci volessero tante pietre e tanta pazienza, come nelle alte valli di casa nostra. Là, bisognava fare muretti a secco, per tenere su la terra delle povere fascie messe a patate, a ceci, a orzo, contro la fame. Qua bisognava allestire ridotte contro le pallottole»¹⁰.

Alle 5.50 del 31 marzo gli etiopici attaccano in forze le postazioni italiane. Nell'alba incerta Pietra li vede avanzare, andare «all'assalto con impeto meraviglioso. Vestivano uniformi alla maniera europea, di colore giallo; per lo più erano senza scarpe; venivano avanti con le scimitarre in pugno e con grida acutissime. Caddero a migliaia per ore e ore»¹¹. Gli etiopici concentrano il maggior sforzo sulla sinistra dello schieramento italiano, ma vengono respinti dagli alpini. Racconta Pietra: «Gli alpini si condussero secondo il solito, con la freddezza e la diligenza proprie della nostra gente montanara: usa a maledire la naia e la guerra, ma poi, al momento brutto, decisa a prendere il fronte e le battaglie come un lavoro, cioè come un insieme di cose da fare sul serio, per portare a casa la vita. In quel giorno, poche decine di alpini perdettero la vita, e nessuna ridotta fu perduta»¹².

Respinti dagli alpini, gli etiopici fanno pressione sul centro dello schieramento, tenuto dagli ascari eritrei, e riescono ad aprirsi un varco, che in breve tempo si allarga e minaccia di spezzare in due la linea di difesa italiana. Per colmare la breccia gli eritrei si svenano a centinaia mentre l'aviazione fa il resto bombardando le prime linee etiopiche e inondando di iprite le retrovie. Alla sera gli abissini rallentano i loro attacchi e nella nottata cominciano a ripiegare. La battaglia di Mai Ceu è virtualmente finita. L'imperatore guadagna a tappe forzate Addis Abeba. Il 2 maggio sceglie la strada dell'esilio.

Ufficialmente la guerra italo-etiopica è finita e Mussolini ne dà l'annuncio nel corso di due «memorabili» giornate. Ma la verità è un'altra. Le truppe italiane occupano soltanto un terzo dell'Etiopia e occorreranno altri due anni di «grandi operazioni di polizia coloniale» per completare la conquista dell'impero. E in seguito l'occupazione non sarà mai definitiva a causa della guerriglia scatenata su vasta scala dagli etiopici. Per questo motivo il 7° alpini viene trattenuto in AOI e partecipa ad azioni di

rastrellamento nello Scioa, nell'Uollega e nel Gimma. Rientrerà in Italia soltanto nell'aprile del 1937.

Nei sedici mesi d'Etiopia il giovane sottotenente Pietra ha tutto il tempo per riflettere sulla guerra, sulle sofferenze che causa, sugli ingenti guadagni che procura. Scriverà molti anni più tardi, attingendo alla memoria: «Con la campagna d'Abissinia nasce il mito della guerra facile, delle battaglie dispensiere di onori, degli affari alla maniera di Bengodi. Gli armatori vedono risolta la crisi dei noli: navi quotate sulle quattroccentomila e rassegnate da tempo a far buco in porto riprendono il mare, rincarano, fanno milioni a palate. E' l'ora dei grossi ordini per i fornitori di armi, di autocarri '34, di autocarrette, di carne in scatola, di acqua minerale e di aranciata San Pellegrino, di marmellate Cirio e Arrigoni, di minestre Chiarizia, di munizioni Bombrini-Parodi-Delfino, di cemento, di tela kaki, di scarpe, di ponti, di edifici, di autotrasporti, da Puricelli a Eterno Gaetano. C'è troppa fretta, troppa euforia, troppa aria da Far West per discutere seriamente sui prezzi. Le clientele dei gerarchi trovano cento occasioni per tagliarsi grosse fette di torta»¹³.

Se Pietra detesta gli speculatori, non risparmia neppure le sue critiche agli alti comandi, che si illudono di poter condurre una guerra in Europa con le stesse armi obsolete impiegate in Abissinia. Scrive Pietra: «I fucili sono tipo 1891. Le artiglierie sembrano più adatte ai musei che ai campi di battaglia; sono quelle della prima guerra mondiale, che già facevano sorridere Franco nel 1937. I carri armati sono scatole da sardine, secondo un untuoso promemoria compilato nel 1941 da Vittorio Valletta, direttore della produzione tecnica della FIAT, "in Africa e in Spagna, per il valore e l'abnegazione dei carristi, si comportarono, in rapporto alla loro possibilità, nel modo più brillante". Bisogna aggiungere che furono più larghi di utili alla FIAT che di danno ai nemici. Le artiglierie contraeree fanno piangere»¹⁴.

Quando ritorna in Italia, nella primavera del 1937, Italo Pietra ha già una chiara visione delle enormi deficienze dell'apparato bellico italiano e si augura che l'Italia chiuda il capitolo delle avventure militari per dedicare tutte le sue energie a risolvere i gravi problemi del paese, ancora afflitto da larghe sacche di miseria, dall'analfabetismo, da un'agricoltura arretrata e basata sul latifondo o su di una estrema parcellizzazione dei terreni. Il suo incontro con il maresciallo Caviglia, nel 1938, contribuisce a rendergli le idee ancora più chiare. Pietra sa perfettamente che il vecchio Maresciallo è un deciso avversario del fascismo, ma non per questo smette di frequentarlo. Egli sa anche che, con Caviglia al governo,

la marcia su Roma si sarebbe conclusa per i fascisti in un disastro. Molti anni dopo, ricordando questo particolare, Pietra scriverà: «Poco dopo la marcia su Roma, torna da un lungo viaggio in America e si trova a colazione con Federzoni, Corradini e altri nazionalisti. Corradini dice: «La rivoluzione era necessaria perché...», Caviglia lo interrompe: «Non era necessaria; bastava che io fossi stato al governo, e non l'avreste fatta». «Sì, l'avremmo fatta». «E' roba da ridere», risponde, «non vi sarebbe neppure passato per la testa». Corradini deve consentire. «Sì, io ho pensato a lei e ho detto agli altri: Per fortuna, Caviglia non è in Italia»¹⁵.

Poi l'Europa si avvia rapidamente verso la catastrofe. L'Anschluss, la breve illusione di Monaco, l'occupazione nazista della Cecoslovacchia, il patto tedesco-sovietico, l'invasione della Polonia, l'attacco ad Occidente, il breve periodo della non belligeranza dell'Italia. Nella primavera del 1940 Pietra, che si è appena sposato con la genovese Edith Torre, viene richiamato alle armi, destinazione le Alpi occidentali, ma questa volta incorporato in un altro battaglione, il «Mondovì». Mussolini ha deciso di entrare in guerra quando ha visto la Francia in ginocchio. Vuol prendersi la sua parte di bottino, con poca spesa, almeno così crede. E invece, anche se agonizzante, la Francia riesce per qualche giorno a difendere validamente i propri confini e a mettere in evidenza le carenze dell'esercito italiano. Ancora una volta gli alpini fanno fino in fondo il loro dovere, ma un conto è fare la guerra agli abissini male armati, senza artiglierie ed aviazione, ed un altro è misurarsi con un esercito europeo bene equipaggiato e diretto. Copriranno i valichi di cadaveri.

La lezione sulle Alpi non è servita a nulla a Mussolini, che continua a credere in una guerra breve e altamente remunerativa. Pochi mesi dopo attacca, senza alcun motivo, la Grecia e già sin dai primi giorni di guerra gli italiani si trovano in difficoltà e debbono addirittura cedere terreno in Albania. Ancora una volta si fa ricorso alle truppe alpine, esperte, tenaci, generose. Ma le armi sono sempre quelle della prima guerra mondiale. Le scarpe, come in Abissinia, fanno presto a sbadigliare. I farsetti a maglia sono sempre più poveri di lana. Già era dura sulle ambe, ma sul confine greco-albanese ci sono in più la neve e la tormenta. Questo spiega il gran numero di navi che ritorna in Italia cariche di soldati con gli arti congelati.

Ai primi di dicembre del 1940 il «Mondovì» viene inviato d'urgenza in Albania insieme ad altri battaglioni della divisione alpina «Cuneense»¹⁶. Poiché il «Mondovì» è stato ricostituito in tutta fretta, ha un comandante nuovo, il maggiore Sandro Annoni, che Pietra così descrive: «Ha i capelli

bianchi; è un po' curvo; dicono che gli piace il latte e che prega in ginocchio; porta il cappello rotondo come un panettone; sembra vecchio, a quarant'anni. Ha tanti nastrini, ma dicono che non può essere promosso perché non ha la tessera fascista»¹⁷. Al momento di lasciare l'Italia ha detto ai suoi alpini: «Hoben poco da promettervi. Non vi posso promettere la vittoria; non vi posso promettere tempi belli, perché la guerra è brutta; ma da vecchio soldato vi prometto che ci faremo onore, e da cristiano vi prometto che spenderò queste vite con la parsimonia e con la coscienza del buon padre di famiglia»¹⁸. Gli alpini del «Mondovì» cominciano subito a stimarlo. Pietra lo sceglie come maestro di vita.

Il 16 dicembre il «Mondovì» sbarca a Durazzo e subito viene spedito in Val Tomoreza, «a far muro», come incita il generale Cavallero, che è accorso in Albania per salvare il salvabile. E' tanta la fretta di arginare l'offensiva greca che gli alpini partono senza salmerie e con poche valigette munizioni, perché sono ancora nella stiva delle navi. Dopo poche ore di marcia nel fango appaiono i primi segni della disfatta. «Ad ogni passo, si affonda fino al ginocchio; - ricorda Pietra - si incontrano muli morti, zaini abbandonati, tende deserte, cofani da cancelleria sfondati, treppiedi di mitragliatrici, piastre da mortai, villaggi pieni di feriti e di congelati [...]. Sulla valle, gialla tra le cime del Tomori e di Maia e Korbiet, pende un silenzio onnipotente, il silenzio della guerra di montagna quando si muove con circospezione, come la caccia al camoscio»¹⁹. Due giorni dopo il «Mondovì» deve già respingere alla baionetta un furioso assalto dei greci che calano dalle montagne incitati dalle trombe.

Dall'Albania Pietra scrive moltissime lettere, specie alla moglie Edith. Sono lettere generalmente sobrie, serene, di chi vuole a tutti i costi tranquillizzare i famigliari. Ma qualche volta la brama di raccontare la verità soverchia l'abituale riserbo. Come in questa lettera del 26 dicembre 1940: «Notte di Natale. Primo Natale di guerra, primo Natale di matrimonio. Dieci giorni di Albania, dieci giorni che non mi lavo mani e faccia. Ho già un pizzetto discretamente vistoso, e capelli quasi rasati, e giro infatti con tanto di passamontagna sotto l'elmetto. Altro che pomata antimalarica: ci vuole grasso antiassiderante, e lana, lana e pazienza. Sono in una buca coperta di frasche, di teli da pacco e di neve, scrivo al lume di un vispo focherello di ginepri. Ogni tanto dalle pareti smotta al suolo una manciata di terra, ogni tanto arriva un portaordini: così passano le ore, così passerà anche questa notte. Fuori, silenzio e neve. Grandi fuochi sulle montagne, e, per noi, ogni fuoco ha un nome, il nome

di una valle, d'un vecchio battaglione. Ragazzi accanto al fuoco che parlano di casa e di queste terre, gente di Valtellina e di Valcamonica, che solo il gelo può piegare, e a fatica. Bella notte, da ricordare, chissà se domani sarà giornata di tregua»²⁰. Per chi vuol capire, il quadro è completo. Siamo alle solite, in questo esercito dell'Italia ambiziosa ma stracciona. Al posto del grasso antigelo, ai soldati distribuiscono la pomata antimalarica. E poi quel riferimento al bisogno impellente di lana, per scaldarsi, ripetuto due volte. E sfuggito alla censura. Pietra non perdonerà mai agli alti comandi ed agli industriali avidi e disonesti il loro crimine.

Pietra ha appena terminato di scrivere la sua lettera che arriva l'ordine di ripiegare sul Bregu i Math, dove è stata allestita l'ultima linea di difesa di Elbasan. Su questa linea gli alpini del «Mondovì» passano l'inverno, respingendo tutti gli attacchi dei greci e vincendo la morsa del gelo. Se tengono le posizioni il merito è anche del maggiore Annoni, che è sempre vigile, previdente, espertissimo. Scrive Pietra: «Cominciano a chiamarlo "il Santo", ma lui detesta l'ammirazione.[...] Ha in dispetto il fascismo, e non dice perché; non parla di politica. Vive nascosto in mezzo alla guerra come in un chiostro; dicono che si vendica del fascismo servendo la patria senza nulla temere e senza nulla tenere di Mussolini.[...] Parla con grande tenerezza del figlio, che deve nascere a maggio»²¹.

Il 21 marzo 1941, finalmente, il «Mondovì» viene rimpiazzato e può abbandonare le posizioni del Bregu i Math e ripiegare in seconda linea per un periodo di riposo. Di questo trasferimento c'è traccia in una lettera del 23 marzo che Pietra indirizza alla moglie: «Bella gita in autocarro. La gente ci guardava, siamo quelli che hanno faticato e sofferto. E ora, attendati su dolci colline, piene di lepri e di ginepri, attendiamo la nostra ora. Serenità, fiducia. Saremo noi a rompere, lo so, lo sento. Ieri sono stato decorato di medaglia di bronzo sul campo, a seguito dell'azione del 20 dicembre»²². Pietra sa benissimo, come il suo comandante Annoni, il Santo, che l'Italia non potrà vincere la guerra. Ma, come Annoni, si batte con fermezza, «senza chiasso, senza musi lunghi», con «un senso di pacata ma profonda fierrezza»²³. Oramai sa che il fascismo è condannato, ma ciò non gli impedisce di fare sino in fondo il suo dovere, non tanto perché ha giurato fedeltà al re, ma per lealtà nei confronti dei suoi alpini.

Di origini aristocratiche, poi appartenente all'alta borghesia, Italo Pietra si trova a suo agio fra gli alpini. Ne apprezza la semplicità, la schiettezza, i loro vincoli con il mondo contadino. «Sono un tipo che ama le mele»,²⁴ ripeterà per tutta la vita, per ribadire la sua appartenenza al

mondo della campagna²⁵. Crollati i miti dell'impero, della razza, del fascismo come dottrina universale, a Pietra non resta che il mito degli alpini. Con essi si identifica, li protegge, li difende. Scrive, in una lettera alla moglie Edith, del 25 marzo 1941: «Dopo tanto parlare, va a finire che la guerra la devono fare e pagare quelli che vanno a piedi, e in particolare questi ragazzi che, in pace, sono gli scalcinatissimi, invisibili a quelli della finanza, della benemerita e della greca, ma che qui, di fronte ai greci, diventano i nostri alpini, i valorosi alpini, gli eroici alpini, i quali...»²⁶. Il seguito della frase non lo conosceremo mai, perché cancellato dalla censura.

La sosta fra le «dolci colline» dura poco. Ai primi di aprile il «Mondovì» riceve l'ordine di spostarsi in autocarro verso il confine jugoslavo, dove si è aperto un altro fronte. Giunti al fiume Drin, gli alpini lasciano gli autocarri e proseguono a piedi, superano il cippo di confine numero 13 con la Jugoslavia e procedono spediti con il compito di conquistare la cittadina di Dibra. Ma mentre si avvicinano all'obiettivo vengono intercettati da grosse pattuglie jugoslave che attaccano dall'alto di quota 1814. Lo scontro è violento. Ancora una volta, sotto il fuoco, gli alpini vanno in cerca di pietre per costruire ripari. Annoni in piedi, allo scoperto, scruta le montagne e, sul fondovalle, le case di Dibra. D'un tratto, «un colpo lì, nel petto. Noi stesi, lo guardiamo che cade. Il tenente medico dice che non c'è più niente da fare. Comincia a nevicare. Dieci minuti, poi con due bastoni e un telo gli ripariamo la faccia dalla neve. La sparatoria è finita. Al maggiore Annoni noi volevamo tanto bene, come se fosse stato nostro padre. In linea ogni notte faceva baciare a tutti noi la sua borraccia di cognac»²⁷.

Pietra resta in Albania sino all'estate del 1941. Rientrato in Italia, viene invitato, su indicazione del maggiore Canola che ne apprezza la grande e raffinata cultura, a trasferirsi a Roma negli uffici del Servizio Informazioni Militari. Il rodaggio è difficile e poco entusiasmante. Pietra passa per l'ufficio cifra, poi va alla censura. Adesso tocca a lui cancellare i pensieri degli altri, in nome del segreto militare. Lo fa con angoscia, con disgusto, anche se si rende conto che la procedura è giusta. Di quell'esperienza, se ne ricorderà per tutta la vita. È quindi con un sospiro di sollievo che nell'estate del 1942 accoglie l'ordine di partire per Casablanca, per la sua prima missione segreta. Il Marocco francese, a quel tempo, è controllato dal governo di Vichy. Casablanca, lo abbiamo visto in tanti film, è un covo di spie. Pietra si muove bene in quell'infido ambiente. È abile, prudente, attento agli avvenimenti. I suoi rapporti al SIM di Roma sono

lodati. Ma il suo soggiorno a Casablanca è breve, perché nel novembre del 1942 gli americani sbarcano in forze sulle coste del Marocco. Pietra assiste allo sbarco e alla debole difesa opposta dalle truppe petainiste. Poi, dopo aver informato Roma, si dà alla fuga, per non cadere prigioniero degli americani. Barattando il suo orologio d'oro con un passaggio della frontiera a bordo di un sudicio carro che trasporta maiali, si mette in salvo nel Marocco spagnolo. Da lì, attraverso la Spagna e la Francia, raggiunge l'Italia.

L'8 settembre 1943 lo sorprende a casa, a Montebello, nell'Oltrepò Pavese, in licenza di convalescenza, per postumi di una malattia reumatica contratta in Albania e già curata in precedenza ad Ischia. Italo Pietra non ha aspettato la caduta di Mussolini, la fuga del re e il miserevole tracollo dell'esercito italiano per esprimere un giudizio severo e definitivo sul regime. Ma ora si sente più libero di agire e di fare la sua scelta di campo. Nell'inverno del 1943-44 comincia a prendere contatti con esponenti politici dell'antifascismo vogherese e pavese e con i capi delle prime piccole bande di partigiani attive nella zona, come quelle dell'«Americano» (Domenico Mezzadra), di «Ciro» (Carlo Barbieri), del conte Luchino dal Verme. Nel giugno del 1944 entra definitivamente nella clandestinità raggiungendo i partigiani in montagna. E subito le sue grandi qualità si impongono. Il movimento di resistenza non ha soltanto acquisito un provetto capitano degli alpini, maturato durante tre campagne militari, e un abile agente del SIM. Ha soprattutto acquisito un uomo di grande levatura morale e intellettuale, un personaggio dalle straordinarie capacità di mediatore, provvidenziale per sanare contrasti e incomprensioni. Vent'anni dopo, quando sarà direttore de «Il Giorno» e in seno al giornale affioreranno malumori e conflitti, amerà dire, sorridendo: «Se sono riuscito a mettere d'accordo quelli dell'Oltrepò, non c'è ostacolo che possa farmi paura»²⁸.

Lo riconoscono subito come capo, come comandante di zona, in altre parole come capo di tutte le formazioni garibaldine dell'Oltrepò Pavese. Si noti bene che Pietra non è comunista. E' anzi spesso in disaccordo con le direttive che gli giungono dagli organi militari del PCI. Ma sono stati gli stessi comunisti a volerlo come capo, perché sanno che è un uomo al di sopra delle parti e con una sola aspirazione, quella di cacciare i nazisti dall'Italia e di estirpare il bubbone fascista. «Nell'estate del 1944 - ricorda Pietra, che intanto ha assunto il nome di battaglia di "Edoardo" - su per quelle montagne c'erano già tre brigate. Erano mille uomini; erano padroni di una zona libera fatta di sette valli, di ventidue comuni, di

cinquantamila abitanti, ma il magazzino armi e munizioni era ancora sulla via Emilia, ogni arma un agguato. Così tanti ragazzi, come Armando, Bianchi e Walter, erano morti con la faccia sull'asfalto. Quelle brigate non avevano avuto neanche un lancio»²⁹.

Proseguendo nella descrizione delle forze ribelli dell'Oltrepò, Pietra scrive: «Le brigate erano fatte con studenti, con montanari, con veterani di due o tre guerre, con operai appena saliti dalla città che non sapevano maneggiare il fucile, con quadri "politicizzati" dalla galera e dall'esilio, con impiegati di banca che non avevano mai sentito parlare di Gramsci. I nomi di battaglia partivano da Salgari, da Verne, da Kipling e arrivavano alle cose della giornata: quindi Kim, Nemo, Primula Rossa, Sandomkan, Tundra, Tom stavano sulla paglia o in autocarro accanto a "Stalin", "Churchill" e "Badoglio"»³⁰. Da bande disorganizzate e raccoglitriche si passa a formazioni disciplinate, compatte, consapevoli. «A poco a poco scrive ancora Pietra - le brigate di diverso colore politico impararono a vivere vicine, con spirito di solidarietà. Gli uomini imparavano a governarsi da soli, a scegliere i comandanti, a esporre le proprie opinioni e a rispettare quelle degli altri. Comincia una vita diversa; si faceva strada la democrazia; nascevano illusioni stupende e necessarie. Il 25 aprile era già maturo, lassù, nell'estate del 1944. Non era più il *maquis* avventuroso e clandestino dei primi tempi: era una macchia che si allargava sulla carta e mangiava le strade e le terre delle retrovie sotto i piedi della Wehrmacht»³¹.

Se sboccia nell'Oltrepò la democrazia è anche merito di «Edoardo». Se garibaldini, giellisti e matteottini imparano ad andare d'accordo e a collaborare fra di loro, il merito è ancora di «Edoardo». E sarà ancora lui ad ottenere dagli Alleati che venga paracadutata nell'Oltrepò una missione militare inglese, capeggiata dal maggiore Basil Davidson, che sarebbe poi diventato il maggior studioso dell'Africa. E da quel momento arrivano i lanci di armi, munizioni e vestiario anche per le formazioni «Garibaldi», prima ignorate ed anzi osteggiate. Armi ed esplosivi che diventano preziosi quando, alla fine di novembre del 1944, i nazifascisti lanciano la loro grande offensiva invernale. «Edoardo» ricorda che gli avversari - fascisti, tedeschi, austriaci, kirghisi, calmucchi e mongoli - venivano avanti a migliaia, nella nebbia, protetti dal fuoco dei cannoni da 75 e da 149 e dei mortai da 80: «Chi sa fermare una valanga? I partigiani erano senza cannoni e senza mortai, le mitraglie avevano pochi colpi, non fu che un lavoro disperato di imboscate e di agguati; fu la vita dei boschi, Pietracorva, Pizzocorno, Oramala, Valverde, Valformosa. Così, tanti ra-

gazzi impararono a memoria i latrati dei cani e i cieli notturni. Dall'alto delle montagne bianche e nere, si sentiva l'urlo dei mongoli e i gridi delle donne; di notte, si vedeva il rosso dei villaggi in fiamme»³².

Il rastrellamento spinge le formazioni partigiane verso l'alta montagna, dove è difficile trovare cibo e ripari per la notte. «Edoardo» non abbandona un istante i suoi uomini, per i quali ha sempre una parola di conforto e di incitamento. E' il solo che viaggia disarmato. In effetti, non porterà mai un'arma per tutto il periodo della resistenza. Ne ha portate tante, nelle tre guerre che ha fatto, che ora le detesta. Del resto, ha ben altre frecce al suo arco. Da lui ci si aspetta un contributo diverso, di intelligenza, di fermezza. «Poi naturalmente vennero le giornate buone. - ricorda Pietra - Ci fu il ritorno a quella valle; un giorno di marzo fu stroncato un attacco di Alpenjäger austriaci e fu catturata un'autoblinda di Salò, tra il rombo delle campane a martello. Si videro i cechi correre al contrattacco, con le vecchie uniformi gialle e le nuove canzoni partigiane»³³.

Finalmente arriva il giorno dell'insurrezione. La sera del 25 aprile, dopo aver liberato Voghera, reparti di garibaldini dell'Oltrepò Pavese entrano in Milano insorta. E la gente, ricorda Pietra, «non capiva, non credeva ai propri occhi, perché quei ragazzi erano poco pittoreschi, sembravano truppe regolari, e gli angloamericani erano ancora lontani»³⁴. L'indomani Pietra e Luchino dal Verme si incontrano in una casa di via Brera con i capi del CLN Alta Italia, tra i quali Pietra ricorda Longo, Cadorna e Mattei. Il tema della discussione è la cattura di Mussolini, che è stato segnalato sul lago di Como. Pietra suggerisce di «fare le cose per bene», ossia di prendere Mussolini prigioniero e poi di consegnarlo agli Alleati perché lo processino. Insiste sulla necessità di non uscire dall'ambito della legalità, anche se sa perfettamente che il piano insurrezionale prevede l'immediata esecuzione dei massimi responsabili del regime. Si offre anche di affidare la delicata missione ad un suo uomo di fiducia, «Riccardo», il comandante della «Crespi». Ma Longo ha altri disegni, come sappiamo, e la proposta di Pietra viene lasciata cadere.

Dopo tredici anni che indossa una divisa, Italo Pietra può finalmente ritornare alla vita civile, alla sua professione di giornalista, ai suoi studi. Le guerre lo hanno profondamente segnato, iniettandogli un pessimismo di cui non riuscirà mai più a liberarsi. Ha imparato, dalle guerre, che i generali che sbagliano non pagano mai di persona e a volte, anzi, come nel caso di Badoglio, vengono premiati. Tutte le colpe e le rampogne, invece, sono scaricate sui soldati. «Se in guerra hanno fame e sete, deve essere

colpa loro. - scrive Pietra - Se sono sbrindellati e carichi di pidocchi, è colpa loro. Se non resistono abbastanza con le mitragliatrici ai carri armati e con le scarpe fasulle al gelo delle montagne albanesi e delle steppe russe, è fiacchezza.[...] Per i nostri soldati, non basta l'amarrezza della guerra non sentita, delle famiglie senza risorse, degli anni buttati via, della straordinaria inferiorità di mezzi. Non bastano le miriadi di congelati, di feriti, di caduti. Non basta la doppia lezione delle pensioni da fame per le vedove, per gli orfani, per gli invalidi, e delle fortune a man salva per i pescecani. Gli tocca anche la sorte di perdere la faccia e di passare per dappoco, agli occhi degli sprovveduti e negli sproloqui di Ciano, di Mussolini, di Hitler (e di Alexander).³⁵

La realtà amara delle guerre volute dal fascismo affiora in quasi tutti i libri che Pietra pubblicherà tra il 1973 e il 1989. Come Nuto Revelli, come Rigoni Stern, è un testimone scomodo, un accusatore implacabile. Scriverà, ad esempio: «Quelli degli alti comandi sono ricchi di onori, di promozioni per merito di guerra, di pensioni rotonde, di medaglie dalle motivazioni superbe e possono dedicarsi ai memoriali, alle polemiche, ai rotocalchi scrivendo, con animo di vincitori e con dovizia di "se", la storia delle proprie sconfitte»³⁶. Prima, dalle colonne de «Il Giorno», non aveva perso occasione per indicare al pubblico disprezzo i responsabili delle tragedie italiane e per ribadire la sua solidarietà con gli umili gregari, i quali, pur mugugnando, avevano servito la patria senza nulla chiedere e senza nulla aspettarsi. La sua testimonianza ci ha arricchiti. La sua vita ci è stata di esempio. Egli entra di diritto fra i nostri «maggiori».

Angelo Del Boca

Note al testo

¹ ITALO PIETRA, *I grandi e i grossi*, Mondadori, Milano 1973, pp. 51-74.

² Ivi, p. 59.

³ Pietra aveva incontrato Cappa durante la campagna d'Etiopia e poi durante il conflitto italo-greco. «Aveva in dispetto la guerra fascista e in orrore l'aggressione alla Grecia, - ha scritto Pietra - ma partecipava a tutte le campagne per dividere le esperienze e i dolori delle nuove generazioni» (Da *I grandi e i grossi*, cit., p. 53). Era autore di un'opera fortemente critica nei riguardi del regime, *La guerra totale e la sua condotta*, (Bocca, Milano 1940), con una prefazione del maresciallo Caviglia. Pietra, spesso, si chiedeva come avesse fatto a superare la griglia della censura. Cappa scomparve nella tormenta della campagna di Russia.

- ⁴ EMILIO BATTISTI, *Il 7° alpini in A.O.*, 10° Reggimento Alpini Editori in Roma, Roma 1973, p. 37.
- ⁵ I. PIETRA, *Arrai! Arrai!*, «Storia Illustrata», n. 338, gennaio 1986, p. 125.
- ⁶ EMILIO BATTISTI, *Il 7° alpini in A.O.*, cit., p. 70.
- ⁷ I. PIETRA, *Arrai! Arrai!*, cit., pp. 125-26.
- ⁸ Ivi, p. 127.
- ⁹ I. PIETRA, *Le giornate del lago Ascianghi*, «L'Illustrazione Italiana», luglio 1956.
- ¹⁰ I. PIETRA, *Arrai! Arrai!*, cit., p. 128.
- ¹¹ I. PIETRA, *Le giornate del lago Ascianghi*, cit.
- ¹² Ivi.
- ¹³ I. PIETRA, *Il paese di Perpetua*, Feltrinelli, Milano 1975, pp. 47-48.
- ¹⁴ Ivi, p. 57.
- ¹⁵ I. PIETRA, *I grandi e i grossi*, cit., p. 66.
- ¹⁶ In precedenza il «Mondovì» era stato mandato in Carnia con la prospettiva di entrare in Jugoslavia attaccando nei pressi del monte Mosaic. Poi, sfumato l'attacco sul fronte orientale, il battaglione era stato riportato in Piemonte e in ottobre era stato sciolto, per poi venir ricostituito d'urgenza due mesi dopo.
- ¹⁷ I. PIETRA, *I grandi e i grossi*, cit., p. 12.
- ¹⁸ Ivi, p. 13.
- ¹⁹ Ivi, pp. 14-15.
- ²⁰ Per gentile concessione della famiglia Pietra.
- ²¹ I. PIETRA, *I grandi e i grossi*, cit., p. 20.
- ²² Per gentile concessione della famiglia Pietra.
- ²³ Da una lettera alla moglie Edith del 25 marzo 1941.
- ²⁴ CURZIO MALTESE, *Morto Pietra, eroe semplice*, «La Stampa», 6 settembre 1991.
- ²⁵ Nel suo ufficio di direttore de «Il Giorno», tra il 1960 e il 1972, ci sarà sempre un canestro di saporite mele dell'Oltrepò Pavese. Quasi ogni giorno me ne offriva. Ero stato chiamato da lui al «Giorno» nel 1968 in qualità di capo-redattore. Nel 1974 mi offrì l'incarico di vice-

direttore a «Il Messaggero», che dovette rifiutare per una grave infermità di mia moglie Maria Teresa. Nel 1986, a mia volta, gli chiesi di entrare a far parte del Comitato scientifico della rivista di storia contemporanea «Studi Piacentini», da me diretta. Il nostro sodalizio durò sino alla sua morte.

²⁶ Per gentile concessione della famiglia Pietra.

²⁷ I. PIETRA, *I grandi e i grossi*, cit., p. 23.

²⁸ ANGELO DEL BOCA, *Italo Pietra, intellettuale coraggioso*, «Corriere della Sera», 6 settembre 1991.

²⁹ I. PIETRA, *I grandi e i grossi*, cit., p. 80.

³⁰ Ivi, pp. 81-82.

³¹ Ivi, p. 82.

³² Ivi, pp. 84-85.

³³ Ivi, p. 85.

³⁴ Ivi, p. 87.

³⁵ I. PIETRA, *Il paese di Perpetua*, cit., p. 59

³⁶ Ivi, p. 58.

Schede

Il progresso moderato. Un'opposizione liberale nella svolta dell'Italia crispina (1887-1892) / Fulvio Cammarano
- Bologna : Il Mulino, 1990. - 272 p.
(L. 30.000)

Il volume esamina un momento non secondario nella formazione del sistema politico italiano, quando nell'età crispina la comparsa delle masse sullo scenario pubblico mise in crisi gli assetti sui quali si era fondato un modo di governare il paese dalle caratteristiche oligarchiche e notabiliari.

Finora gli studi sull'azione politica del Crispi si fermavano al dibattito sulla natura dispotica dello statista siciliano, sulla crescita derivatane nell'ambito delle funzioni dell'amministrazione e sul suo presunto prefascismo. Fulvio Cammarano, giovandosi nel suo approccio dei molti passi avanti fatti dalla ricerca sulle classi dirigenti dell'Ottocento europeo e affrontando il tema della «trasfor-

mazione politica» che da questi studi è emerso come peculiare dell'intero secolo, studia il tentativo di organizzare un'opposizione al progetto crispino attivato da alcuni personaggi che continuavano a far riferimento alla Destra storica e si ritrovavano sotto le bandiere della «Federazione Cavour». Così facendo, se da un lato getta nuova luce sulla figura del Crispi e sulla sua «filosofia di governo», dall'altro ricostruisce uno spaccato della vita politico-parlamentare nazionale alla fine del secolo e le linee secondo le quali la cultura moderata si misurò sul problema dell'organizzazione interna alle proprie fila. Al centro dell'attenzione dello studioso il tentativo di raccordare entro la federazione le associazioni monarchico-costituzionali sparse nel paese.

Negli ambienti moderati in particolare apprensione aveva destato la laicizzazione delle opere pie promossa dal Crispi, con la quale questi sanciva in pratica il «declino delle classi colte e proprietarie» e il

«tramonto di una società organica, fondata sul paternalismo e in cui il principio della carità [era] il perno, anche simbolico, del sistema dell'obbligazione sociale». Non solo fra i ceti proprietari, ma fra le forze produttive in genere la politica militare aggressiva del Crispi trovava resistenza manifesta, per il pesante carico fiscale che ne derivava. In questo modo si spiega la presenza nel gruppo dei ventisette deputati aderenti al congresso romano del giugno 1889 di uomini politici provenienti dalle regioni settentrionali e in particolare dalla Lombardia, dove fin dai primi tempi dell'unificazione amministrativa era vivissima fra gli stessi ambienti conservatori la critica anticentralistica e la denuncia del fiscalismo con il quale - per usare il linguaggio jaciniano - l'«Italia poli-

tica» accapparrava le risorse del paese per seguire oltre il segno il proprio ideale di grandezza nazionale.

La mancata adesione di *leaders* della Destra liberale, come Sonnino, Luzzatti, Lampertico, per citare alcuni nomi, e le contraddizioni che nascevano dalla convinzione ormai radicata fra i moderati di essere o poter diventare forza di governo, che si riflettevano in una complessiva incertezza nell'opposizione, spiegano la vita effimera del gruppo parlamentare, il quale tuttavia, per il tentativo che in esso si riassumeva di raccordare i rappresentanti dei notabilati locali in una proiezione nazionale, assunse interessanti connotazioni di modernità che preludevano al secolo successivo (*Severina Fontana*).

Il Duca degli Abruzzi / Gigi Speroni. - Milano: Rusconi, 1990. - 210 p. : ill. (L. 32.000)

Gigi Speroni non è certamente il primo biografo del Duca degli Abruzzi e certamente non sarà neanche l'ultimo: è un dato di fatto, comunque, che ogni nuova pubblicazione su questo insolito personaggio suscita un vivace e meritato interesse. Nel vasto panorama degli italiani che con motivazioni e comportamenti diversi percorsero

l'Africa (ma non solo l'Africa, come nel caso di Luigi Amedeo di Savoia), pochi meritano un'attenzione particolare come il Duca degli Abruzzi. Il suo comportamento fu quasi sempre differente da quello a cui indulgevano le persone del suo rango e, pur a distanza di tanti anni, ci segnala un personaggio di tutto rispetto, col pregio della schiettezza, nemico del pettegolezzo, poco capito nell'ambito di una corte che, se si esclude la regina Margherita, non nutrì per lui vera simpatia (Vittorio Emanuele III

non gli fu mai prodigo di complimenti). Un personaggio, è noto, sempre rivolto all'azione, in bilico tra i suoi tempi e quelli passati, capace di attirare su di sé gli occhi di mezzo mondo grazie ad una serie di strepitose imprese.

Nel libro che attesta una ormai consolidata attenzione di Speroni per vicende e uomini di Casa Savoia (ricordiamo in proposito *Amedeo duca d'Aosta* del 1984 e *Amedeo d'Aosta re di Spagna* del 1986) la vita del Duca è ripercorsa tappa per tappa e di volta in volta inquadrata, in un certo senso incorniciata, nelle vicende di quegli anni non facili per un'Italia sempre combattuta tra grandi progetti e mezzi insufficienti a realizzarli.

Luigi Amedeo di Savoia ebbe una vita avventurosa, molto prima di mettere piede in quell'Africa che ancora ne conserva le spoglie e che fu (sia detto senza retorica) l'amore più vero, più genuino, di un uomo certamente al di sopra di tanti della sua epoca: di un uomo che fu capace di rinunciare all'amore dell'americana Katherine Elkins in ossequio a ragioni che solo all'apparenza possono dirsi non troppo chiare. Una vita dunque avventurosa, alla ricerca dell'impresa, della prova agonistica, senza limite di latitudini, per «il Savoia più bello e popolare dell'epoca», corteggiato dalle donne al cui fascino sapeva dedicare la giu-

sta attenzione, senza per questo cadere nelle reti dei giornali.

Terzo figlio di Amedeo di Savoia Aosta, che fu per tre anni (1870-1873) re di Spagna (un fallimento giudicato comunque dagli Spagnoli «*la unica experiencia democratica del pais durante ese siglo*») e di Maria Vittoria del Pozzo della Cisterna, Luigi Amedeo non nasconde la sua passione per le imprese di grido. Nel 1879 è entrato in marina come mozzo, poi è diventato ufficiale, compie le prime crociere e manifesta un forte interesse per la montagna che lo accompagnerà per tutta la vita e gli garantirà lusinghieri apprezzamenti anche all'estero. Le imprese che compie sono tutte ugualmente meritevoli di ricordo.

Il 31 luglio 1897 porta a termine la prima grande impresa alpinistica condotta da soli italiani, cioè la scalata del Monte S. Elisa in Alaska: batte gli altri sul tempo.

Nel 1900 una nuova spedizione di Luigi Amedeo, comprendente la guida di fiducia Giuseppe Petigax e Umberto Cagni, raggiunge la massima latitudine nord mai toccata dall'uomo, superando di 20' il record che già apparteneva a Nansen (la spedizione è però funestata dalla scomparsa tra i ghiacci del Polo di Querini, Ollier, Stokken, mentre Luigi Amedeo ha due dita congelate e deve mandare avanti gli altri).

Nel 1906 il Duca conquista il Ruwenzori: alle 11,30 del 18 giugno, momento culminante di una spedizione durata complessivamente, se si considera la partenza dall'Italia e l'esito felice, solo 65 giorni. E' un'impresa non comune sotto il cielo africano, ritenuta pressoché impossibile a quei tempi. La vetta più alta del continente prende il nome di Punta Margherita, in onore della vedova di Umberto II, mentre le altre diciannove vette conquistate prendono il nome di illustri italiani ed inglesi: Gessi, Vittorio Emanuele, Bottego, Scott, Emin... I *Montes Lunae* di epoca classica escono dall'anonimato delle nebbie che ogni giorno li avvolgono.

Nel 1909 il Duca degli Abruzzi si reca in Asia per la conquista del Karakorum. Sarà anche questa una grande impresa (il «Corriere della Sera» scriverà *Ogni record precedente battuto* e l'inglese «Palm Mall Gazette» non lesinerà elogi al principe), ma il Duca non si riterrà mai pienamente soddisfatto, perché non avrà raggiunto la cima più alta: dovrà accontentarsi del Bride Peak con i suoi rispettabili 7.654 metri. Il K2 resta inviolato, ma è già un miracolo il compimento dell'impresa. I venti e le nebbie lassù paiono invincibili, ma alla fine il Duca ce la fa col fondamentale apporto del solito Petigax e dei due Brocherel.

Intanto si sviluppa con ampi commenti e fantasie giornalistiche la storia d'amore con la ricca ereditiera americana Katherine Elkins. Gli incontri si susseguono in Francia, in Svizzera e anche in America fino alla definitiva rinuncia che non significherà però la fine di ogni contatto. Un uomo come il Duca degli Abruzzi sopporta con estrema dignità e fierezza la fine di un amore nel quale ha creduto. Non si oppone al veto di Vittorio Emanuele III: comprende le buone ragioni del mancato assenso del cugino alle nozze, in quanto la potenziata economica di Stephen Elkins, il padre di Katherine, ha tanti e tali discutibili precedenti che il matrimonio tra i due amanti macchierebbe la casa regnante. E' dunque un'accettazione ragionata, dolorosa di certo, ma molto ragionata: nello stile dell'uomo.

Con la conquista del Bride Peak si chiude la stagione delle imprese del Duca, se si esclude l'esplorazione del 1928 lungo l'Uebi Scebeli in Africa orientale. Non mancano, di pari passo con le varie promozioni, alcune crociere che lo portano in giro per il mondo. E' un uomo noto e stimato, suscita ovunque simpatie, nonostante parli poco e poco conceda all'immagine.

Nel 1911-12 partecipa alla guerra contro la Turchia per la conquista della Libia come ispettore delle siluranti. Il 12 maggio

1912 è promosso viceammiraglio, ma si tratta probabilmente dell'antico *promoveatur ut amoveatur*. Viene infatti destinato al comando della piazza marittima di La Spezia dove si presume non sarà quello scomodo personaggio che, al tempo della guerra libica, ha inviato al ministero ripetute segnalazioni di deficienze e disservizi.

Con lo scoppio del primo conflitto mondiale, che fa dire al deputato Giovannelli «Il Destino abbia pietà di noi», il Duca degli Abruzzi assume il comando dell'armata navale e si segnala per varie operazioni nell'Adriatico, soprattutto per il coraggioso salvataggio dei serbi in rotta dopo l'attacco della Bulgaria. E' lui che coordina le difficili operazioni con 45 piroscafi italiani, 11 inglesi, 25 navigli leggeri francesi, 12 caccin, 8 torpediniere. In tutto ben 572 missioni tra grandi difficoltà e con il nemico in agguato nei porti della Dalmazia.

Nel gennaio del 1917 il Duca è costretto a lasciare il comando dopo che a Londra la commissione interalleata ha espresso ripetute critiche all'operato italiano in Adriatico e deciso di unificare il comando delle operazioni sotto un unico comando francese, a sud del Canale d'Otranto. E' un brutto colpo, un altro, per il Duca che sa assorbirlo con la consueta eleganza, ma che lo fa soffrire non poco.

La causa della sostituzione sono allora, molto diplomaticamente e com'è uso in questi casi, le non buone condizioni di salute addotte dall'interessato. Quando poi il Duca, incapace di starsene isolato da qualche parte, chiede a Vittorio Emanuele III di andare a combattere in una compagnia di arditi della III Armata che è comandata dal fratello Emanuele Filiberto, il Duca d'Aosta, il permesso gli viene negato: c'è il decoro della casa reale da difendere. Come dice giustamente Speroni: «Uomo d'azione, patriota convinto, l'hanno confinato a far da spettatore in una guerra che, oltre tutto, sta coinvolgendo la sua Casa». Lo costringono ad «imboscarsi», suo malgrado. E' un'uscita di scena che non piacerebbe a nessuno. Il Duca è forse meno fortunato anche dell'altro fratello, Vittorio Emanuele, il Conte di Torino, che fa la guerra come ispettore generale della cavalleria (dopo la tanto osannata sfida a duello con Enrico d'Orléans che sul «Figaro» nel 1897 aveva offeso l'esercito italiano da poco sottoposto alla tremenda prova di Adua).

Dopo la guerra mondiale il Duca degli Abruzzi comincia una nuova vita. Sono altri tempi difficili per l'Italia dopo quelli del conflitto e il fascismo è alle porte. L'insoddisfazione è totale, le proteste popolari aumentano, i benefici

della vittoria tardano a venire. Il Duca ha un progetto in testa, un progetto che chiuderà degnamente la sua onesta esistenza. Col nipote Amedeo, il figlio di Emanuele Filiberto, futuro Duca d'Aosta e coraggioso difensore dell'Amba Alagi nel 1941, si reca in Somalia alla ricerca di una zona dove impiantare un'azienda agricola di vaste dimensioni. «In un'epoca - sottolinea Speroni - in cui gli europei si spartivano il Continente nero soltanto per sfruttarne le ricchezze, lui invece vuol rendere gli indigeni autosufficienti, vuole insegnare loro ad amare la propria terra trasformandola in fertili campi grazie agli strumenti e alle esperienze di paesi più progrediti. E' un colonialismo nuovo, non inteso come possesso ma come sinergia, cioè azione in comune tra bianchi e neri per arrivare ad una pacifica, dignitosa convivenza».

Luigino e Buby (così vengono chiamati i due in famiglia) s'insediano ad Afgoi, a 30 chilometri da Mogadiscio, da dove cominciano le ricerche della zona desiderata, che poi trovano a 120 chilometri dalla capitale. Il terreno promette bene, ma il lavoro sarà lungo. Dopo il rientro in Italia, che costa non poca fatica al nipote ormai malato d'Africa (morirà a Nairobi, prigioniero degli inglesi, il 3 marzo 1942), il Duca degli Abruzzi comincia a battere cassa con stile tutto suo

alla ricerca dei fondi necessari e finalmente nel novembre del 1920 nasce la SAIS (Società Agricola Italo-Somala), che ha sede al Villaggio Duca degli Abruzzi in Somalia ed è amministrata a Genova in via Petrarca 2-11. Il capitale iniziale è di 24 milioni, poi saliti a 35. Il governo s'impegna a costruire una ferrovia tra Mogadiscio e il Villaggio, oggi Jowar.

E' cominciata dunque quella che Speroni definisce «la sua ultima e per certi versi più straordinaria avventura», alla quale l'uomo si dà con tutto se stesso, giungendo a parlare tre dialetti somali. Il Villaggio non manca di niente, soprattutto se si tiene conto che siamo in Africa poco dopo il Venti e che la Somalia è quella che sappiamo. C'è posto anche per l'ultimo amore del Duca, quella Faduma Ali di cui la casa museo di Jowar conserva ancora un busto.

Di tanto in tanto Luigi Amedeo ritorna in Italia, ma sono semplici apparizioni. Al Villaggio le cose procedono bene, funziona perfino una *decauville* interna di 62 chilometri ed è attivata la promessa ferrovia (113 chilometri tra Mogadiscio e Jowar).

La SAIS dà agli indigeni la casa e gli strumenti per il lavoro. Del terreno affidato a ciascun capofamiglia una metà è coltivata per la SAIS, che acquista i prodotti a un prezzo concordato, e l'altra metà è

riservata alle esigenze alimentari degli indigeni. Il villaggio conta 1.900 famiglie per complessivi 9.000 indigeni e 200 bianchi. Vi sono la chiesa cattolica, la moschea, il cimitero, un cinema-teatro, scuole, negozi. C'è finanche il telefono. Non sarà tutto oro nel rapporto con gli indigeni, ma si tratta di una grande realizzazione. A smuovere da quest'oasi il Duca è solo l'incarico di ambasciatore presso il reggente d'Etiopia Tafari, il futuro Hailè Selassie I. Pare che l'incarico sia stato sollecitato dal governatore della Somalia, De Vecchi.

Ad Addis Abeba il Duca ha firmato, l'8 agosto 1928, il trattato italo-etiopeo che consente all'Etiopia uno sbocco sul mar Rosso in una zona franca di Assab e all'Italia di costruire una camionabile tra Assab e Dessié. Questo momento di pace tra Italia ed Etiopia sarà cancellato dopo appena sette anni, quando gli italiani attaccheranno l'impero negussita.

Dopo la firma del trattato, il Duca comincia l'esplorazione del corso dell'Uebi Scebeli accompagnato da Enrico Cerulli, Edoardo Fisher e due ufficiali dell'Istituto Geografico Militare. L'esplorazione si rivela importante; in ambienti suggestivi, il Duca festeggia due volte il Natale, il 25 dicembre e il 7 gennaio (secondo il calendario copto). Il 29 gennaio 1929 è ospite

del sultano degli Sciaveli: è il compleanno di Luigi Amedeo e qualcuno gli organizza una danza indigena attorno al fuoco. Il viaggio dura 100 giorni con 67 tappe per un percorso complessivo di 1.400 chilometri.

Il dopo è intessuto di dolori e dispiaceri. Il diabete incombe, muore Emanuele Filiberto, il fratello comandante dell'«Invitta», che è sepolto a Redipuglia con centomila caduti della prima guerra mondiale, e muore anche l'amico Umberto Cagni che lo ha seguito per il mondo.

Agli inizi del 1933, durante un consulto medico in Italia, il Duca apprende di avere un tumore e solo tre mesi di vita. Saluta tutti e se ne torna in Somalia, con una nuova serenità dentro. Ha davvero i giorni contati. Muore il 18 marzo 1933, a sessant'anni compiuti. Tutto il Villaggio è in lutto, molti lo sono anche in Italia soprattutto quando scoprono con meraviglia che laggiù qualcuno ha tentato qualcosa di diverso. Il 20 marzo il Duca è commemorato anche in Senato e qualche parola spende pure Vittorio Emanuele III che non ha mai sprecato elogi per il cugino. Quello stesso 20 marzo il Duca viene seppellito, alla presenza del governatore Rava, nel cimitero del Villaggio. Ha indosso la divisa di ammiraglio. Nell'ultimo viaggio non c'è un solo parente ad accompagnarlo,

nessuno è giunto in colonia da Roma.

Il libro di Speroni, con uno svolgimento sobrio ed accattivante, assolve al non facile compito di presentare a tutti un personaggio non comune dell'Italia contraddittoria di quegli anni. Il libro è leggibile, ben inquadrato (come si è già sottolineato) nell'epoca, sa riconoscere al personaggio i giusti meriti, non scade nella retorica gratuita. Va bene così com'è. Un paio di rlie-

vi marginali, che qui facciamo, vogliono piuttosto testimoniare l'attenzione con la quale lo abbiamo letto. A pagina 35 il colonnello Azimonti, vincitore ad Agordat sui Dervisci nel dicembre 1893, è ovviamente il colonnello Arimondi; e a pagina 142 il ministro degli Esteri Giulio Prinetti non rinnova la Triplice Intesa, ma la Triplice Alleanza (1902) (*Massimo Romandini*).

Regime fascista e chiese evangeliche / *Giorgio Rochat* . - Torino : Editrice Claudiana, 1990. - 350 p. (L. 38.000)

Qual'è stata la politica del regime fascista verso le chiese evangeliche? Fondandosi sulla documentazione archivistica della direzione generale della polizia e sulle relazioni periodiche dei prefetti al ministero degli Interni, Giorgio Rochat risponde con un volume esemplare per rigore analitico e chiarezza di interpretazione. La tesi dell'autore è che il fascismo non aveva una coerente linea di politica ecclesiastica: in assenza di una salda concezione etico-politica, l'atteggiamento verso le minoranze protestanti rifletteva le stesse contraddizioni manifestate verso la chiesa cattolica, con scelte che oscillavano tra irrigidimenti e

concessioni a seconda delle circostanze: ne risultava «un quadro generale di occhiuta vigilanza, specie per tutto quello che poteva sembrare oppressione politica, e di tentata irregimentazione, ma anche un disinteresse sostanziale, che lasciava libero campo alle dinamiche burocratico-poliziesche di controllo su tutti i settori della vita civile (vieppiù marcate negli anni di avvicinamento alla guerra mondiale) e alle diverse pressioni cattoliche di base, sempre in chiave di repressione di qualsiasi elemento di turbamento dell'ordine pubblico».

Impostata dal capo della polizia Bocchini a partire dal 1927 e completata dal guardasigilli Rocco con la legge sui culti ammessi, la politica di controllo delle chiese evangeliche rispondeva così ad urgenze ed interessi più generali che Rochat segue con puntualità attra-

verso tutto il ventennio, individuando due assi portanti.

In primo luogo, le chiese evangeliche erano una pedina di scambio con la chiesa cattolica. Mussolini ne poteva garantire solennemente la libertà con la legge sui culti ammessi, praticamente abbinata ai Patti lateranensi per riaffermare i limiti della preminenza accordata alla chiesa cattolica, ma subito prima e subito dopo promuoveva e autorizzava una serie di riduzioni concrete di questa libertà per venire incontro alle richieste cattoliche (emblematiche, a questo riguardo, le interferenze del vescovo di Pinerolo sulla nomina dei podestà nei comuni delle valli valdesi del Pellice).

In secondo luogo, le chiese evangeliche erano una piccola pedina di scambio in campo internazionale. L'opinione pubblica dei paesi protestanti non era particolarmente attenta alle vicende della libertà religiosa in Italia, ma alcune chiese e associazioni evangeliche potevano ottenere dalle grandi

chiese e associazioni anglo-americane, cui erano collegate, l'intervento in loro difesa della diplomazia: in questi casi il ministero degli Esteri chiedeva e Mussolini concedeva tutto ciò che non contrastava visibilmente con la politica ufficiale del momento, sempre che i rapporti con Gran Bretagna e Stati Uniti fossero buoni.

Sorveglianza, diffidenza e tolleranza si alternavano così in un succedersi ambiguo, la cui logica stava al di fuori di una politica ecclesiastica coerentemente definita e strutturata: ciò che il regime concedeva era la libertà di culto e la continuità delle chiese evangeliche costituite, ma i protestanti erano segnalati ai prefetti come potenziali nemici del regime. La vita delle chiese veniva così rimessa nelle mani della polizia e, in concreto, l'effettivo esercizio della libertà di culto veniva a dipendere dalle situazioni locali, dalle pressioni di parte cattolica cui sarebbero stati sottoposti i prefetti (*Gianini Oliva*).

Cento anni di lavoro. Immagini per la storia del movimento operaio 1860-1960 / CGIL Modena; a cura di *Claudio Silingardi*. - Milano : Mazzotta, 1991. - 247 p. (L. 50.000)

Questo catalogo della mostra

fotografica «100 anni di lavoro» promossa dalla Camera confederale del lavoro di Modena nella scorsa primavera raccoglie le 258 fotografie esposte. Esse sono state selezionate tra una scelta di oltre ventimila immagini e offrono un quadro ricco e completo di informa-

zioni sul mondo del lavoro modenese illustrandone l'evoluzione avvenuta dal 1860 al 1960 con il passaggio da una società prevalentemente rurale, caratterizzata dalla miseria, ad una industriale avanzata con un benessere diffuso.

La realizzazione di questa mostra, e quindi della presente pubblicazione, è il risultato di un accurato e paziente lavoro di ricerca basato su materiale molto disperso, spesso in cattivo stato di conservazione e per il quale problematico è stato il reperimento dei negativi con cui poter ristampare le immagini più rovinata.

La breve introduzione del curatore illustra la storia del mondo sindacale modenese a partire dalle prime leghe bracciantili, nucleo iniziale delle organizzazioni dei lavoratori. Ricorda poi come a Modena abbiano trovato espressione tutte le componenti del socialismo italiano e come sia sempre stata rilevante la presenza femminile nel mondo del lavoro della provincia, ben documentata da numerose immagini di mondariso, zappatrici ed operaie delle varie industrie locali.

Méditerranée : intégration ou éclatement. Aspects culturels, économiques, juridiques et politiques / Paris : ISPRM - Publisud, 1991. - 283 p.

Le fotografie prescelte offrono un quadro esauriente della realtà complessiva dei vari periodi in cui è stato suddiviso il libro: dalle origini all'età giolittiana; tra guerra, fascismo e liberazione; dalla ricostruzione agli anni sessanta. Ognuna di queste sezioni è preceduta da un'adeguata cronologia dei principali avvenimenti locali e nazionali che permette di inquadrare le immagini presentate nel relativo contesto storico.

Queste testimonianze fotografiche documentano lotte operaie e contadine, momenti di vita quotidiana in fabbrica o nei campi, circostanze liete e tristi legate al mondo del lavoro (feste sull'aia o nello stabilimento, infortuni al tornio, ecc.). Va rilevato infine, oltre al loro valore storico-documentale, anche quello artistico: molte foto e specialmente quelle più vecchie sono infatti molto belle, caratterizzate anche da una stampa accurata.

Un libro dunque da sfogliare con partecipazione per il forte potere evocativo delle immagini che riescono ad interessare anche il lettore che vi si accosta con semplice curiosità (*Alberto Frattola*).

A tre anni dall'organizzazione del convegno «Civiltà mediterranee: fattori interni ed esterni d'integrazione e di esplosione» (Cagliari, 18-19 dicembre 1987), ab-

biamo potuto leggerne con vivo interesse gli atti. Promossa dall'ISPROM (Istituto di studi e programmi per il Mediterraneo), che da parecchi anni, attraverso incontri, simposi e pubblicazioni discute della problematica storica, giuridica, economica e politica dei paesi rivieraschi di questo mare, tale conferenza pare a noi degna di essere riconsiderata: sembra infatti, e per l'indicazione assai netta del titolo programmatico e specialmente per le considerazioni e i suggerimenti contenuti in molte comunicazioni, che quel dibattito essenzialmente tra personalità del mondo accademico mettesse a fuoco con coraggio e con chiarezza una situazione complessiva ormai al bivio. Aperta tanto a positivi sviluppi, quanto a regressioni e conflitti, era invero evidenziata una condizione complessa ed intricata, mentre si rifuggiva, senza illusioni, da un ottimismo di maniera che nel declino dell'era di Ronald Reagan e nel fulgore dell'astro di Michail Gorbaciov pare oggi avesse travolto politici ed esperti dai quali ci si sarebbe dovuto aspettare equilibrio, avvedutezza e cautela ben maggiori di quelli effettivamente dimostrati.

Di contro, in questo volume sin dalle prime pagine con l'intervento di Paolo Fois dell'Università di Sassari si mettono in evidenza, con attenzione puntuale, ritardi

ed occasioni mancate: Mosca e Washington impegnate ad un controllo rigoroso della realtà mediterranea essenzialmente per evitare di essere danneggiate nei loro interessi, la Comunità economica europea quasi soltanto attenta all'edificazione d'un proprio rigido sistema, la carenza d'iniziative per una cooperazione specifica a livello regionale (pp. 47-50).

Più meticolosa diremmo l'analisi di Vatroslav Vekaric del Centro per gli Studi strategici di Belgrado, che ha esaminato talune tendenze di fondo su scala mondiale con i loro riflessi sul bacino del Mediterraneo. Ad esempio, il peso decrescente dell'economia statunitense in confronto con l'avanzata economica del Giappone e della Germania federale, oppure le aspettative verso l'evoluzione sovietica dove, contro il passato dogmatismo, si stava allora rivalutando il «giovane Lenin» (p. 61). Vekaric, poi, per il Mediterraneo, che resta la regione dove i rischi potenziali di conflitti sono più elevati, non esita a richiamare quali possibili fattori distensivi il Movimento dei paesi non-allineati e le iniziative di incontri e scambi di esperienze tra i partiti ed i movimenti progressisti, trentaquattro dei quali avevano preso parte all'ultima Conferenza tenuta a Belgrado nel 1984 (p. 75). Forse proprio per le loro potenzialità, l'uno e le altre sono successiva-

mente stati costretti alla fine che oggi registriamo.

Se Sadok Belaid (Università di Tunisi) non manca di rilevare ancora una volta come il cosiddetto «Dialogo euro-arabo» che avrebbe dovuto coinvolgere CEE e paesi arabi mediterranei non è stato che un dialogo tra sordi (p. 109), Rachid Krim ed Abdelkader Sid Ahmed con valutazioni più tecniche non esitano poi a sottolineare problemi, tensioni, rischi di involuzione: «negli anni a venire, se non si fa niente concretamente, il Mediterraneo rischia di divenire un grande centro di tensioni violente» (p. 243); il solo mezzo sicuro per evitare la marginalizzazione della CEE sarebbe la creazione d'una comunità mediterranea (p. 244); restano tra i paesi del Mediterraneo differenze enormi non solo come estensione geografica, ma sul piano demografico, nelle condizioni sociali, sotto il profilo dello sviluppo economico (p. 255), così come in luogo della cooperazione possono estendersi concorrenze e gare commerciali accanite.

Al presente il quesito integrazione o esplosione sembra risolto. Le ipotesi più pessimistiche hanno

trionfato sulle speranze, la conflittualità è prevalsa sulle spinte alla collaborazione: la Jugoslavia, pilastro del non-allineamento, è travolta dalla guerra civile mentre nella confinante Albania stazionano militari italiani; la Turchia, anello vitale del sistema della NATO, continua ad occupare metà dell'isola di Cipro in cambio dell'impegno nella guerra contro l'Iraq e nel reprimere i tentativi insurrezionali dei curdi; allo stesso tempo che la Conferenza tra arabi ed israeliani gestita dagli Stati Uniti s'è rivelata un fallimento, quali che siano i suoi passi futuri, nel Libano meridionale le truppe israeliane continuano a farla da padroni; con un occhio al petrolio e ad altre risorse minerarie, Stati Uniti ed alleati occidentali ripetono le loro inaccettabili minacce alla Libia puntando a farne un altro caso Iraq per dare fiato al consumo ed alla vendita di armamenti; nel Sahara occidentale delle Nazioni Unite agonizzanti non riusciranno a gestire decentemente il referendum per l'indipendenza, ecc.

Peccato che quando si era ancora in tempo non si sia dato ascolto ai filosofi (*Guido Valabrega*).

Dall'antifascismo al de profundis per il PCI (Testimonianze di un militante) / Amerigo Clocchiatti. - Verona : Edizioni del Paniere, 1991. - 344 p.
(L. 40.000)

Di genere autobiografico, il libro è un racconto che scorre sul filo della memoria e, pur non ricorrendo l'A. alla ricerca documentale, nel testo si hanno tuttavia precisi riscontri con la storia e i personaggi - numerosissimi quelli del PCI - degli ultimi settanta anni: quasi quanti ne ha l'autore stesso, nato nel 1911 in provincia di Udine da una famiglia di operai.

Operaio egli stesso, abitando a ridosso del fronte da ragazzo ha conosciuto gli orrori della «grande guerra» e non ancora maggiorenne la persecuzione fascista per la sua fede comunista. L'impegno politico, che lo ha costretto all'esilio in Francia, ed una fame endemica saranno la costante della sua vita fino al 1945.

Negli anni trenta e primi quaranta la sua attività nel partito comprende i collegamenti tra i fuorusciti in Francia e i centri clandestini antifascisti in Italia e, nonostante la sua faccia figuri nell'Indice segnaletico, attraversa il confine per ben diciassette volte. Comunista convinto, nel 1933 è inviato a Mosca, dove per due anni frequenta la scuola leninista.

La Resistenza lo trova nel Veneto, inviato ad organizzarvi le bande partigiane. Qui assolve con successo il suo compito, fino a creare quella che è la maggiore divisione partigiana della zona: quella «Nannetti» che tanto filo da torcere ha dato ai nazifascisti, della quale viene nominato commissario politico. Per le sue doti organizzatrici, a fine 1944, col nome di «Lamberti» viene designato commissario politico presso il Comando di Piazza di Milano, a fianco del generale Giuseppe Bellocchio, piacentino di Bobbio, comandante la Piazza stessa. Nel marzo 1945 è vice comandante e membro del triumvirato insurrezionale del Comando militare unico Nord-Emilia.

Nell'immediato dopoguerra è inviato a Padova a organizzare il partito in quella difficile regione e, quale segretario della federazione comunista locale, fonda e dirige il giornale «Il lavoratore». Successivamente passa a Piacenza, altra difficile zona per il PCI, dove si adopera per la riapertura della Camera del lavoro. Per la tenacia, la combattività e le doti di organizzatore, nel 1948 e per tre legislature viene eletto deputato al Parlamento.

Le svolte dell'VIII congresso del PCI e del XX congresso a Mosca - quello di Krusciov - non lo trovano d'accordo: egli resta comunista senza tuttavia cadere in posizioni

dogmatiche, perciò lascia la politica nazionale attiva e si ritira in Brianza. Relativamente, però, si ritira, perché là viene eletto per due volte consigliere comunale e nel 1972 dà alle stampe una sua prima testimonianza, il libro *Cammina frut!* (*cammina ragazzo*, in friulano), che è il suo modo di combattere contro gli attacchi alla sua Resistenza nel Veneto.

Il presente libro passa al setaccio fatti e misfatti dei personaggi di

spicco, specie del suo partito, con una meticolosità e un acume che solo lunghi e ininterrotti anni di militanza attiva e di sofferenze sulla propria pelle gli hanno consentito di acquisire. Le date appaiono leggermente sfocate sotto la sedimentazione del vissuto e del ricordo, elementi influenti ai fini della storia: i fatti e i personaggi, al contrario, vengono citati con chiarezza e precisione (*Bruno Pancini*).

Statuto dell'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Piacenza

Testo approvato dall'assemblea
straordinaria dei soci il 9 novembre 1991

Articolo 1

E' costituito in Piacenza l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea, che fa parte, in qualità di membro, dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, come riconosciuto dall'articolo 3 della legge 16 gennaio 1967, n. 3.

Articolo 2

L'Istituto si propone:

- a) di assicurare al patrimonio storico della provincia di Piacenza relativo al Novecento la più completa ed ordinata documentazione di concerto con l'Archivio di Stato provinciale;
- b) di promuovere la conoscenza e lo studio del movimento di liberazione nei suoi aspetti etici, culturali, politici, sociali, economici e militari nel contesto di una generale considerazione della storia contemporanea.

Sono pertanto suoi compiti:

- a) la ricerca, raccolta, conservazione e classificazione della documentazione archivistica, giornalistica e libraria;
- b) iniziative per lo studio e la pubblicazione, a scopo sia divulgativo che scientifico;
- c) la predisposizione e l'attuazione di programmi didattici intesi a diffondere nelle scuole la conoscenza della Resistenza e della storia contemporanea;
- d) manifestazioni, esposizioni e convegni utili ai fini sopra enunciati.

Articolo 3

L'Istituto ha autonomia di gestione e di attività nel quadro degli indirizzi generali dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, oltre che dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna.

L'Istituto è ordinato su base associativa e rappresentativa.

Articolo 4

Ne possono far parte in qualità di soci sia persone fisiche e giuridiche che enti e associazioni.

Sono soci benemeriti tutte le persone fisiche e giuridiche, nonché gli enti e le associazioni che abbiano sostenuto significativamente l'attività dell'Istituto.

Sono soci effettivi, ordinari o sostenitori, i singoli cittadini la cui richiesta di iscrizione sia stata accolta dal Consiglio direttivo.

Le quote associative verranno determinate di anno in anno dal Consiglio direttivo e dovranno essere versate entro il primo semestre di ogni anno.

Soci benemeriti ed effettivi hanno diritto di intervenire alle assemblee e di partecipare a tutte le diverse attività dell'Istituto.

La qualità di socio si perde per dimissioni, comunicate per iscritto al Consiglio direttivo, per morosità nel pagamento della quota e per fatti contrastanti con i valori morali della Resistenza e incompatibili con le finalità dell'Istituto previste dal presente statuto.

Articolo 5

Sono organi dell'Istituto:

- a) l'Assemblea generale dei soci;

- b) il Consiglio direttivo;
- c) il Presidente;
- d) il Collegio dei revisori dei conti.

Articolo 6

Le assemblee possono essere ordinarie e straordinarie.

L'Assemblea ordinaria:

- a) fissa le direttive dell'attività dell'Istituto;
- b) approva i bilanci preventivo e consuntivo e le relative relazioni;
- c) elegge i membri del Consiglio direttivo di sua competenza;
- d) elegge il Collegio dei revisori dei conti nel numero di tre effettivi e due supplenti.

L'Assemblea ordinaria si riunisce almeno una volta all'anno e precisamente entro il 31 marzo per l'approvazione del bilancio consuntivo relativo all'anno precedente e di quello preventivo concernente l'anno in corso. Può altresì essere convocata quando lo ritenga necessario il Consiglio direttivo o ne faccia richiesta motivata un quarto dei soci.

L'Assemblea ordinaria è validamente costituita in prima convocazione quando sia presente la metà più uno dei soci ed in seconda convocazione qualunque sia il numero dei presenti, purché ne sia stato dato preavviso nella lettera di convocazione.

Le delibere sono assunte a

maggioranza assoluta dei presenti.

Hanno diritto al voto sia i soci benemeriti che quelli effettivi in regola con il pagamento delle quote.

Sono ammesse deleghe tra i soci con un massimo di una per ciascun socio.

Articolo 7

L'Assemblea straordinaria:

- a) delibera sulle modifiche statutarie;
- b) decide sullo scioglimento dell'Istituto ovvero sulla sua fusione con altre istituzioni similari;
- c) nomina gli eventuali liquidatori.

L'Assemblea straordinaria è convocata con la medesima modalità dell'Assemblea ordinaria e decide a maggioranza qualificata dei due terzi dei presenti.

Articolo 8

Il Consiglio direttivo e il Collegio dei revisori dei conti restano in carica tre anni.

Articolo 9

Il Consiglio direttivo è composto da non più di quindici membri ed è così costituito: da sei membri eletti dall'Assemblea ordinaria; da un rappresen-

tante del Ministero per i Beni Culturali designato dal Direttore dell'Archivio di Stato di Piacenza, da un rappresentante dell'Ufficio Storico dell'Esercito del Ministero della Difesa designato dalle autorità provinciali preposte, da un rappresentante del Ministero della Pubblica Istruzione designato dal Provveditore agli studi di Piacenza;

dal Sindaco del Comune di Piacenza e dal Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Piacenza, i quali potranno farsi rappresentare da loro delegati;

dal Direttore dell'Istituto; dal Direttore della rivista dell'Istituto e del settore pubblicazioni; da non più di due membri che il Consiglio direttivo stesso riterrà opportuno chiamare a far parte dell'organismo per le loro particolari e specifiche competenze e il cui coinvolgimento nel Consiglio direttivo possa favorire il conseguimento degli obiettivi previsti dallo Statuto.

Il Consiglio direttivo elegge con distinte votazioni a scrutinio segreto il Presidente e due Vice Presidenti, uno con funzioni vicarie, e nomina:

- a) il Direttore dell'Istituto, che può coincidere o meno con la persona comandata dall'amministrazione dello Stato;
- b) il Direttore della rivista e del settore pubblicazioni;

- c) il Segretario;
- d) il Tesoriere;
- e) i rappresentanti nell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione in Emilia-Romagna.

Il Consiglio direttivo:

- a) cura l'esecuzione delle delibere delle assemblee, assumendo i provvedimenti e gli impegni necessari;
- b) fissa l'ammontare delle quote associative;
- c) predispone i bilanci preventivo e consuntivo e le relative relazioni;
- d) decide sull'ammissione e sulla cessazione dei soci;
- e) determina i compiti del Direttore dell'Istituto, del Segretario e del Tesoriere e ne fissa gli eventuali compensi.

Il Consiglio può nominare per cooptazione nuovi membri in sostituzione di quelli elettivi per qualsiasi motivo cessati. Tale nomina verrà effettuata scegliendo preferibilmente tra i soci che abbiano riportato voti nelle elezioni del Consiglio direttivo.

I membri così cooptati restano in carica fino allo scadere del Consiglio che li ha nominati e la loro nomina dovrà essere ratificata dalla prima Assemblea ordinaria successiva.

Il Consiglio delibera validamente con la presenza della mag-

gioranza dei suoi membri.

Le deliberazioni, per essere valide, devono essere adottate a maggioranza dei presenti. In caso di parità prevale il voto del Presidente.

Articolo 10

Il Presidente ha la legale rappresentanza dell'Istituto. Convoca il Consiglio direttivo tutte le volte che lo ritenga opportuno o ne sia stata fatta richiesta da almeno tre membri.

Dà esecuzione alle delibere adottate dal consiglio direttivo.

Nei casi di urgenza può assumere provvedimenti anche su materie riservate al Consiglio con l'obbligo di portarli a conoscenza del Consiglio stesso nella prima riunione successiva alla data del provvedimento adottato.

Sovraintende alla gestione economica e amministrativa dell'istituto.

In caso di sua assenza o impedimento, le sue funzioni sono esercitate dal Vice Presidente vicario ed in assenza anche di quest'ultimo dall'altro Vice Presidente.

Articolo 11

Il Collegio dei Revisori dei conti accerta la regolarità delle scritture e delle operazioni contabili, effettua riscontri di cassa, controlla le

risultanze dei bilanci, preventivo e consuntivo, riferendone all'Assemblea ordinaria.

Articolo 12

Nell'ipotesi di scioglimento dell'Istituto, l'Assemblea straordinaria decide sulla devoluzione del

patrimonio sociale, salvo i diritti dell'Archivio di Stato ai sensi di legge.

Articolo 13

L'anno sociale decorre dal 1° gennaio e si chiude il 31 dicembre.

COMUNE DI PIACENZA
ASSESSORATO
PUBBLICA ISTRUZIONE
Settore Diritto allo Studio e
Formazione Professionale

ISTITUTO STORICO DELLA
RESISTENZA E DELL'ETA'
CONTEMPORANEA DI PIACENZA

"Popoli e migrazioni nell'età moderna e contemporanea"

Diritti dell'uomo diritti dei popoli.

A 500 anni dalla scoperta/conquista dell'America

Corso di educazione per adulti e di aggiornamento
per insegnanti della scuola media superiore
Autorizzato dal Provveditorato agli studi di Piacenza
con decreto n. 17048/3 del 4.2.1992

Giovedì 27 febbraio

1492-1992: cinquecento anni di diritti mancati

Giancarla Codrignani- «Terra Nuova
Forum»

Una memoria a più voci per il millennio alle porte

Gabriele Colleoni - collaboratore di
«Nigrizia»

Lunedì 2 marzo

La visione del paradiso

José Luiz Del Roio - Archivio storico
del movimento operaio brasiliano

Il paradiso infranto

Alfredo Somoza / Lega internazionale
per i diritti e la liberazione dei popoli

Giovedì 12 marzo

Scoperta/conquista dell'America e mondo moderno

Enzo Schiavina - Proteo Emilia
Romagna

Martedì 17 marzo

Come inserire la geo-storia delle Americhe nei curricoli scolastici

Maurizio Gusso - Laboratorio nazionale
per la didattica della storia

Giovedì 26 marzo

La conquista come processo di lunga durata: come lavorare su indicatori e fonti

Marina Medi - Movimento laici
America latina

Martedì 31 marzo

Problemi metodologici di educazione allo sviluppo e proposte operative

Dina Trezzi - Centro di ricerca
sull'educazione allo sviluppo di Mani
Tese

Auditorium della Cassa di
Risparmio di Piacenza e Vigevano
Via S. Eufemia, 12 - Piacenza